



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Dipartimento in Scienze di Scienze Politiche, Sociali e della
Comunicazione

DOTTORATO DI RICERCA

in

Scienze della Comunicazione, Sociologia, Teoria e Storia delle Istituzioni,
Ricerca Educativa. Corporeità didattiche, Tecnologie e Inclusione

XXIX CICLO

Coordinatore

Ch. mo Prof. Annibale Elia

Tesi di dottorato

Zone Migranti:

un'etnografia della Piana del Sele

Tutor

Ch. mo Prof. Fabio Raimondi

Co-Tutor

Ch. mo Prof. Gennaro Avallone

Dottorando

Alfredo Senatore

Anno accademico 2015/2016

Dedicata ai miei genitori, a frasca e a mio figlio, e a Halim...

“La mia casa ambulante avrà ancora due gambe

e i miei sogni non avranno frontiere.”

Ernesto Che Guevara

Indice

INTRODUZIONE	4
1. GLI SPAZI MIGRANTI NELLA PIANA DEL SELE	15
1.1 UNA BREVE DESCRIZIONE QUALITATIVA DELLO SPAZIO	15
1.1.1 <i>L'Eteretopia del capitale. Una storia informale e migrante</i>	18
1.1.2 <i>Per una genealogia della Piana del Sele. Le trasformazioni sociali dagli anni '70 sino ai giorni nostri</i>	23
1.2 ANALISI DEL TERRITORIO: LAVORO E SVILUPPO AGRICOLO	45
1.3 IL PIANO DI SVILUPPO DEL CILENTO OUTLET VILLAGE E LO SGOMBERO DI SAN NICOLA VARCO: UN BILANCIO SPAZIALE.	63
1.3.1 <i>Il caso del Cilento Outlet Village</i>	81
1.3 ANALISI DEL LAVORO RISPETTO ALLA CONDIZIONE MIGRANTE (LAVORO MIGRANTE)	95
1.4 I DOCUMENTI: IL QUADRO NORMATIVO DI RIFERIMENTO	110
2 ZONE MIGRANTI: LE PRATICHE DELL'ABITARE MIGRANTE	118
2.1 ZONE MIGRANTI VIVERE LA PIANA DEL SELE	142
2.2 ZONE MIGRANTI: VIVERE VICINO ALLA SS18.....	154
2.3 ZONE MIGRANTI: VIVERE IN CITTÀ	159
2.4 L'IDEA DI CITTÀ TRA DISCORSI E CONTRO-DISCORSI MIGRANTI.....	163
3 ZONE D'ACCOGLIENZA. IL SISTEMA DELLE ACCOGLIENZE E LE TRASFORMAZIONI DEL WELFARE STATE	167
3.1 MARE E CONFINI. LE OPERAZIONI DI PATTUGLIAMENTO E SALVATAGGIO DI ITALIA E UNIONE EUROPEA	168
3.1.1 <i>La soglia campana: il porto e l'organizzazione degli sbarchi</i>	176
3.2 IL SISTEMA DELL'ACCOGLIENZA IN ITALIA.....	183
3.3 IL CAMPO DELL'ACCOGLIENZA: LE ZONE MIGRANTI NEL SISTEMA DELL'ACCOGLIENZA DELLA REGIONE CAMPANIA E DELLA PROVINCIA DI SALERNO... ..	191
3.3.1 <i>Una microetnografia dell'accoglienza. Less ed il centro d'accoglienza a Napoli</i>	205
3.4 IL SISTEMA D'ACCOGLIENZA IN PROVINCIA DI SALERNO	209
CONCLUSIONI	222
APPENDICE "L'ASSOCIAZIONE CHEFCHOUEN"	225
APPENDICE STATISTICA	229
BIBLIOGRAFIA	246

INTRODUZIONE

Studiare le migrazioni significa partecipare con la mente, il corpo e il cuore a questa condizione. Le parole contenute nelle biografie e i gesti prodotti dai corpi migranti si trasformano in interpretazione dell'attuale società italiana. Il distacco sociologico in tale senso potrebbe rappresentare un limite al processo di apprendimento e comprensione di uno spazio in cui si consuma ogni giorno la vita di decine e decine di uomini. Sarebbe facile dire che è stato *semplicemente* complicato essere distanti, distaccati dalla vicenda che tra poco si andrà a narrare, in realtà, la vicinanza empatica alle storie di vita descritte di seguito si è fatta nel corso del lavoro pratica metodologica. Esso rappresenta un fatto sociale totale, uno sconvolgimento epistemologico che pone in discussione tutte le categorie epistemologiche costruite durante la propria vita. Solo nella fase di scrittura si capisce di essersi inconsapevolmente imbattuti *Nel bosco di Bistorco* (Curcio, 1992), ovvero nella foresta di un'antica storia di paura dove ci si può perdere per sempre oppure ritrovarsi, e non riuscire in realtà ad uscirne.

In questo senso studiare la temporaneità dell'abitare migrante in tale spazi ha significato comprendere le criticità sociale dello spazio e del tempo contemporaneo. Le parole prodotte dai corpi affranti di Z., o J. e tanti altri hanno risignificato concetti come: confine, margine, zona producendo una crisi nella tradizione sociologica di tipo spaziale. La crisi teorica prodotta da tali discorsi non poteva non essere indagata che come effetti di vita prodotti dalle "zone migranti" attraverso un approccio di tipo etnografico (Garfinkel 1964; Goffman, 1969; De Martino 1975; Geertz 2006; Palidda 2004). Le vite migranti hanno prodotto numerose suggestioni che si sono concretizzate negli obiettivi di questa ricerca, ovvero:

- l'analisi delle categorie di mobilità, segregazione e resistenza definendo limiti e potenzialità delle tattiche migranti nella trasformazione urbana e nella produzione di soggettività;
- la disamina delle pratiche di accesso, condivisione e abbandono degli spazi migranti che sono infatti determinati dai processi di entrata e uscita da zone

“*border control*” (Bigo, 2013). In tal senso sono state esaminate le pratiche di *securitization* (Bigo, 2013) istituite dalle autorità italiane;

- la trasformazione – anche nel campo dei diritti - del lavoro migrante.

La ricerca è servita in questo senso anche ad analizzare le trasformazioni - in quantità e qualità- del lavoro migrante delle comunità della Piana del Sele definendo i criteri di accesso “alla dimora sociale”. In tal senso è stato utile sistemare le trasformazioni discorsive nelle pratiche di segregazione operate da istituzioni locali, stakeholders e soggetti privati nella gestione dei flussi migranti, e l'indagine delle strategie di governamentalità e controllo sui corpi migranti. Ciò ha portato all'approfondimento delle pratiche resistenziali che gli stessi migranti mettono in atto. È stato necessario analizzare le forme del lavoro migrante nel sistema tardo-liberale (Raimondi 2004; Ricciardi 2004). I migranti diventano un'assenza flessibile (Palidda 2012; Sennet 2002) nella specifica produzione del lavoro contemporaneo. La condizione di precarietà nel “lavoro migrante” (Raimondi 2004; Ricciardi 2004) diviene una formula anticipatrice e costituente del processo globale del lavoro tardo-liberale (Palidda 2012).

Scopo di questa indagine non è solo quello di raccogliere l'oralità dei migranti ma quello di valorizzare il loro "sapere sociale" (Curcio, 2007) e l'*habitus* che tale condizione di sapere produce. Per poter estrapolare questo sapere sociale si è fatto ricorso principalmente all'uso del metodo qualitativo più funzionale alla comprensione di mondi vicini ma “sommersi”.

Negli ultimi anni, in Italia, si sono sempre più sviluppate ed affermate per lo studio delle migrazioni ricerche di stampo qualitativo o strumenti che prevedessero un mix quantità-qualità (Boccagnini, Riccio, 2014). Inoltre a partire dalla metà degli anni novanta, anche in Italia si è assistito all'affermarsi di una prospettiva analitica di tipo transnazionale (Glick-Schiller et al. 1992; Riccio 2000; Ambrosini 2008; Ceschi 2011), secondo cui la complessità dei fenomeni migratori attuali necessita di strumenti interpretativi e analitici che si distacchino dalla tradizione del “nazionalismo metodologico” (Wimmer, Glick-Schiller 2002), per cogliere le interdipendenze tra luoghi diversi alimentate anche dai legami e dalle reti di relazioni dei migranti (Boccagnini, Riccio, 2014). Questo orientamento metodologico sistematizza esperienze

di ricerca già da tempo condotte su due (o più) sponde, ovvero il contesto di partenza e quello (o quelli) di approdo (Bianco 1974; Watson 1977), così come indicato soprattutto da Sayad, basandosi sull'idea della continuità tra società di origine e società di arrivo, e non sull'idea della migrazione come "rottura" con la propria comunità di origine e con il proprio passato (Zanfrini, 2004)¹. Tale approccio ha il pregio inoltre di evidenziare la dimensione "micro" che spesso manca alle analisi della globalizzazione. A partire dalla sfera della vita quotidiana, le etnografie delle migrazioni transnazionali mostrano come anche le relazioni e i legami più intimi possano essere riprodotti a distanza, nel tempo e nello spazio, senza per questo negare le tensioni e le contraddizioni sociali che si riversano dalle società d'origine a quelle di destinazione, e viceversa (Bonizzoni 2009; Vianello 2009; Bonizzoni e Boccagni 2013; Ambrosini, 2013)².

Da evidenziare, inoltre, che il dibattito sul transnazionalismo migratorio si è evoluto in parallelo allo sviluppo dell'approccio multi-situato, cruciale nell'allargare lo sguardo etnografico. Nell'ottica dell'etnografia multi-situata, infatti, il campo dell'indagine non è una semplice collezione di luoghi come unità separate, ma il frutto incrementale delle loro reciproche connessioni, per effetto delle relazioni e alle pratiche transnazionali degli attori sociali (Marcus 2009; Hannerz 2004; Coleman e Von Hellermann 2011; Falzon 2009): «Nella (ri)costruzione di un campo multi-locale gli etnografi seguono le persone, ma anche i loro legami familiari e sociali, i loro investimenti e rimesse, così come le infrastrutture sociali transnazionali che ne possono derivare» (Boccagnini, Riccio, 2014, p. 10).

¹ Per quanto riguarda l'Italia, si tratta per lo più di studi multi-locali a carattere etnografico focalizzati su un particolare gruppo nazionale di migranti o su specifiche categorie di lavoratori (Riccio 2007; Capello 2008; Boccagni 2009; Cingolani 2009; Vietti 2010; per un quadro di insieme, cfr. Giuffrè e Riccio 2012). Anche vari lavori che sono realizzati prevalentemente nei contesti di destinazione condividono una lettura dei fenomeni migratori dislocata su diverse sponde e tengono in considerazione il gioco di rimandi continuo fra contesti di emigrazione e luoghi di immigrazione (Bachis e Pusceddu 2013).

² In una prima fase gran parte degli studi qualitativi in Italia guardava alle "comunità immigrate" come entità distinte e sovente marginali (ad esempio, A. Colombo 1998), o al limite attraversate dalla dimensione di genere (Decimo 2005), con il tempo l'attenzione per le loro specificità si è accompagnata a uno sguardo più ampio, aperto alle interazioni, alle posizioni reciproche, ai conflitti, alla produzione di "confini" più o meno situati e malleabili, ecc. Oltre a ciò si sono prodotte indagini che oltre all'importanza delle relazioni etniche negli spazi pubblici e nella vita quotidiana, analizzassero la partecipazione degli stranieri nello spazio politico (Pompeo 2013), nel mercato del lavoro (Sacchetto, Perrotta, 2011, 2016) e al complesso mondo dei servizi, di cui esplorare ambivalenze e contraddizioni, linguaggi e pratiche (Salih 2006; Tarabusi 2010).

Il cambiamento del *focus* metodologico, non solo più solo sulle comunità, ma anche l'interazione che l'individuo ha con altri campi, ciò dovuto anche alla concezione dell'individualismo moderno (Santambrogio, 2013), è dettato indubbiamente dai cambiamenti paradigmatici di questa fase del capitalismo tardo-liberale, che genera degli individui che restano ancorati al loro status di produttore, riproduttore e consumatore (Sacchetto, 2004):

«La "plebe" contemporanea è prodotta dal Potere, secondo un doppio movimento: i rapporti di forza all'interno dei luoghi di lavoro e della decisione reale ne definiscono la subalternità materiale, ancorandola a un regime di precarietà salariale e giuridica e di insignificanza sociale e politica; uno specifico ordine discorsivo la costituisce in bersaglio e si incarica di riprodurla perpetuamente, costituendola in centro di imputazione unico della propria miseria e prende fonte di legittimazione per la durezza degli interventi che la riguardano. I nuovi schiavi - proprio come quelli antichi - sono incessantemente prodotti a partire dalla delegittimazione culturale e civile, in altre parole dalla loro morte sociale, se non proprio quella biologica.» (Petrillo, 2014, p.149).

Questi archetipi insistono anche sui luoghi attraversati e vissuti. Le città in particolare vivono una condizione di crisi permanente e di continuo scontro tra interessi diversi (Park, 1995). A ciò si associa che la città tardo-liberale si caratterizza per la liquefazione della periferia andando così ad individuare delle vere e proprie zone in cui vige uno stato d'eccezione permanente (Rahola, 2007). Zone d'altronde non definite da linee ben definite o perimetrabile che hanno una funzione di specchio rispetto alle altre, insomma delle zone che potremmo definire eterotopiche proprio per la loro: « [...] proprietà di essere in relazione con tutti gli altri luoghi, ma con una modalità che consente loro di sospendere, neutralizzare e invertire l'insieme dei rapporti che sono da essi delineati, riflessi e rispecchiato» (Foucault, 1994, p. 13). Tale dinamica è insita, come afferma Sayad, negli stessi movimenti migratori che d'altra parte assurgono ad una funzione di specchio nei confronti delle società di arrivo. Diventa quindi fondamentale indagare

queste zone che definiremo “zone migranti” per poter avere una nuova prospettiva rispetto ai cambiamenti e alle trasformazioni paradigmatiche di questa epoca.

Non si tratta quindi di perpetrare un approccio di “eccezionalismo geografico” che porta a concepire i propri oggetti di studio come una mera sequenza di casi particolari (Harvey, 2000), ma di indagare i processi micro e meso per comprendere le interazioni con quelli macro e viceversa, insomma ricostruire i rapporti tra le strutture dello spazio sociale e le strutture dello spazio fisico per evidenziare il rapporto tra dominati e dominanti:

«In quanto corpi (e individui biologici), gli esseri umani, proprio come le cose, sono situati in un luogo (non sono dotati dell'ubiquità che permetterebbe loro di essere contemporaneamente in luoghi diversi) e occupano un posto. Il luogo può essere definito in senso assoluto come il punto dello spazio fisico in cui un agente o una cosa si trovano situati, "hanno luogo", esistono. Può essere, cioè, definito sia come localizzazione, sia, da un punto di vista relazionale, come posizione, come collocazione in un ordine. Il posto occupato può essere definito come l'estensione, la superficie e il volume che un individuo o una cosa occupano nello spazio fisico, le loro dimensioni, o meglio, il loro ingombro (come si dice talvolta di un veicolo o di un mobile). Gli agenti sociali, costituiti come tali nella e attraverso la relazione con uno spazio sociale (o meglio, con dei campi), e le cose, nella misura in cui sono appropriate dagli agenti e quindi costituite come proprietà, sono situati in un luogo dello spazio sociale che si può caratterizzare per la sua posizione relativa in rapporto agli altri luoghi (sopra, sotto, tra ecc.), e per la distanza che lo separa da essi. Così come lo spazio fisico è definito dall'esteriorità reciproca delle parti, allo stesso modo lo spazio sociale è definito dall'esclusione reciproca (o la distinzione) delle posizioni che lo costituiscono, cioè come struttura di giustapposizione di posizioni sociali.» (Bourdieu, 2004).

In questo senso nel seguente lavoro saranno indagati le tre forme di capitale culturale, economico e sociale³ utili alla “comprensione dell’ordine sociale e della sua

³ Per Bourdieu «Il capitale sociale è la somma delle risorse, reali o virtuali, che derivano a un individuo, o a un gruppo, dall'essere parte di reti durature, e più o meno istituzionalizzate, fatte di conoscenze e di riconoscimenti specifici» (Bourdieu e Wacquant 1992, p.119, cit. in Field 2004, 25). Per una lettura in

riproduzione” (*Ibidem*) approfondendo i diversi livelli d'interazione tra istanze e soggetti diversi, provando ad individuarne qual è la loro posizione all'interno del campo di forze e quali trasformazioni e mutamenti riescono ad apportare.

Tale schema di ricerca, che ha caratterizzato il lavoro sul campo e l'analisi dei dati freddi, ha visto l'utilizzo delle tecniche proprie dell'etnografia quali l'osservazione partecipata, le rilevazioni sul campo (*focus group* ed interviste in profondità) e utilizzo dei documenti e della teoria. Si è partiti dall'assunto che il campo di forze presenti nelle pratiche migranti non è fisso o immutabile, ma anzi è soggetto a continui cambiamenti e sollecitazioni che ne determinano frizioni, relazioni, il cambiamento di obiettivi e più in generale le poste in gioco (Bourdieu, 2004, p. 56), si è provato ad analizzare le disposizioni (*habitus*) e cambiamenti che si sono venute a costruire nel rapporto con una certa struttura oggettiva di *chances* (*Ibidem*). Ciò dovuto all'interazioni tra ambiti diversi come quello della casa e del lavoro. Un rapporto eteronomico che nel “caso migrante” produce relazioni fitte che influiscono e modificano i rapporti di forza e i *frame* sociali esasperando le forze dei soggetti in campo. Infine si è cercato di comparare, cercando similitudini e diversità tra i vari status giuridici dei migranti (richiedente asilo, regolare, irregolare, ecc.⁴)

In una prima fase si è proceduto quindi ad un lavoro di “carotaggio” con tre 3 interviste in profondità a testimoni privilegiati e attraverso una prima ricognizione bibliografica e di acquisizioni di dati freddi. In questa fase si è sviluppata anche la traccia delle interviste in profondità in collaborazione con G. limando le possibili visioni etnocentriche e parziali che possono sussistere in chi non vive le stesse condizioni dei migranti. Il lavoro sul campo si è caratterizzato per il coinvolgimento di 37 persone in interviste in profondità e 2 *focus group* (uno presso un centro d'accoglienza⁵ ed un altro presso una delle abitazioni migranti⁶). Alla fine di ogni intervista, è stato inoltre chiesto agli intervistati se ci fossero ulteriori passaggi o considerazioni che non erano stati

lingua italiana sugli sviluppi del concetto si vedano: Bagnasco et al 2001, Field J. 2004, Tronca L. 2007, Pendenza M. 2008.

⁴ Per un approfondimento delle categorizzazioni più usate in letteratura si rimanda ad Ambrosini, 2005; Zanfrini, 2004.

⁵ Si veda capitolo 3°

⁶ Si veda capitolo 2°

messi in luce. Inoltre su espressa richiesta degli intervistati molti dei nomi sono stati resi anonimi ed alcune date sono state volutamente alterate od omesse⁷.

I principali destinatari sono stati i membri della comunità marocchina presente nella Piana del Sele, ciò dovuto in particolare alle relazioni istituite da diversi anni con alcuni membri. Questo ha facilitato l'accesso al campo ed alle strutture dei migranti. E' utile chiarire che sono stato un attivista del movimento anti-sgombero del Ghetto di San Nicola Varco e questo ha facilitato l'accesso al campo ed alle strutture dei migranti. Non si è puntato ad individuare una specifica comunità ed indagarla, anche se i principale intervistati sono i migranti della comunità marocchina, ma si è puntato all'analisi della soggettività migrante, e di come gli individui e le individualità (Sacchetto, 2004) si rapportano con la mobilità e con lo stato d'eccezione in cui si cerca di rilegarli. Il lavoro di campo ha comportato un notevole dispendio d'energia e gli incontri informali e i momenti aggregativi (alcuni dei quali riportati negli appunti da taccuino) sono stati utili per la progressiva introduzione al campo, instaurando un rapporto in cui fosse possibile l'intervista, sebbene spesso il dispositivo elettronico (registratore, telefono o macchina fotografica) ha stabilito un distacco tra l'intervistato e me. In accordo con Sacchetto «Nell'intervista è così possibile individuare i numerosi nascondigli e i mascheramenti, consapevoli o inconsapevoli, che gli intervistati si procurano.» (2004, p. 33), per cui nella presentazione del lavoro si è cercato di far dialogare le note di campo, con le interviste effettuate, tentando di esplicitare le scelte teorico-metodologiche, le modalità di accesso alle informazioni e il rapporto tra le note di campo e il resoconto etnografico in modo da dare coerenza e validità all'etnografia (Fabietti, 1999) nonostante la sua incompletezza ed "imperfezione" (Piasere, 2002, Silverman, 2011). Il *focus group* ha avuto invece il pregio di creare un momento in cui gli intervistati si sono sentiti visibilmente a proprio agio, ciò dovuto probabilmente all'ambiente, che nonostante il chiaro stato d'eccezione, dava una certa sicurezza agli intervenuti (o al maggior numero di quest'ultimi), sebbene la prevaricazione di alcuni su altri è stata una delle criticità rilevate.

⁷ La maggior parte degli intervistati ha chiesto di omettere le proprie generalità anagrafiche. Per semplicità si è scelto di indicare solo l'iniziale del nome d'origine e solo quando è possibile l'età e la professione. E' stato anche chiesto di omettere data di alcuni incontri o colloqui, pertanto, la data esatta dell'attività metodologica sarà indicata per esteso solo quando autorizzato dai partecipanti all'attività di ricerca.

Come precedentemente accennato, la prima fase si è caratterizzata per l'utilizzo di quei rapporti già annodati con i migranti che avevano vissuto in particolare l'esperienza dello sgombero di San Nicola Varco, ciò ha dato profondità temporale oltre che spaziale al lavoro di ricerca, mettendo, inoltre, in luce i cambiamenti e la storicità delle condizioni di vita e dei rapporti di produzione e di potere. Inoltre i dati statistici forniti, dalle così dette "statistiche amministrative" (cioè prodotte dalle istituzioni pubbliche, in particolare quelle a ciò specificatamente preposte), sono stati intesi sempre come il risultato di un processo di costruzione sociale, culturale e politica oltre che scientifica (Antonelli, 2011).

In accordo con Curcio (2007), al termine di ogni incontro, assemblea, intervista, ecc. "tre sole parole restano vive sulle labbra: lavoro, documenti, casa." e su questi tre ambiti si è costruito l'indice di ricerca, approfondendo anche quali sono le "contromosse" che i migranti mettono in atto in questo sistema. Infatti nel primo capitolo oltre a ripercorrere genealogicamente la formazione del bracciantato nella Piana del Sele, sono state analizzate le trasformazioni del mondo del lavoro alla luce dei cambiamenti tardo-liberali caratterizzati in sintesi da flessibilità, mobilità e precarietà. Questi processi sono, dunque, divenuti comuni anche nei rapporti di produzione agricola, definendo le dinamiche di sfruttamento, di controllo del territorio e della gestione del movimento. Ovviamente all'interno di questo nuovo scenario paradigmatico tardo-liberale cambiano ed assumono nuove conformazioni anche le traiettorie migratore, e le dinamiche legate al lavoro. A tal proposito si è fatto ricorso alla categoria politica di lavoro migrante (Raimondi, Ricciardi, 2004), per indicare come i migranti siano una presenza specifica e determinata nella costellazione del lavoro contemporaneo. La condizione di precarietà che caratterizza il lavoro migrante è, inoltre, anticipatore e costituente di un processo globale e *tout court* che contraddistingue le attuali condizioni lavorative.

Per procedere all'inquadramento del fenomeno migratorio all'interno della provincia di Salerno, l'indagine ha visto la ricostruzione spazio/temporale dei processi con punto di partenza storico la costruzione del Cilento Outlet Village e lo sgombero del ex-ghetto di

San Nicola Varco, cercando di fotografare e di ricostruire i cambiamenti nel mondo dell'agricoltura e nei migranti che hanno interessato l'ultimo decennio⁸.

Nel secondo capitolo si è approfondito il rapporto tra lo spazio e l'abitare migrante. La tendenza tardo-liberale, in sintesi, prevede che, se nella città industriale, intorno al lavoro, al luogo della fabbrica, si era creato un meccanismo di integrazione conflittuale, oggi alla differenza in termini di appartenenza ai vari gradini della piramide sociale si sostituisce, o si affianca, una divisione fra persone che godono di un qualche tipo di "integrazione" e persone escluse da tutti gli ambiti della società. Di conseguenza oggi queste zone non vengono più designate come spazi di transito, zone di abitazioni provvisorie per delle persone agganciate al regime della produzione, seppur in posizione subalterna, ma spazi di stagnazione delle traiettorie di vita: «Una tendenza all'organizzazione dello spazio in zone di forte omogeneità sociale interna e forte eterogeneità sociale fra di loro, essendo questa disparità intesa non solo in termini di differenza, ma di gerarchia» (Castel, 2009, p. 321).

Dinamica che è stata riscontrata anche all'interno della Piana del Sele ed in maniera più netta negli spazi di vita migranti. Occorre studiare, dunque, come si manifesta la globalità (semiologia del potere), come si manifesta la città (semiologia propriamente urbana) e come si manifestano i modi di vivere e di abitare (semiologia della vita quotidiana, dell'abitare e dell'abitat). Indagando alcune dimensioni, ovvero la dimensione simbolica (i monumenti ma anche i vuoti, piazze e viali simbolizzano il cosmo, il mondo, la società o semplicemente lo Stato); dimensione paradigmatica (le contraddizioni, ovvero gli interni e gli esterni, il centro e la periferia, quanto è integrato nella società urbana e quanto non è integrato); dimensione sintagmatica (legame degli elementi articolazioni delle isotopie ed eterotopie).

Il problema e l'urgenza dell'alloggio, dunque, sono in stretto contatto e hanno dapprima mascherato e ancora mascherano i problemi della città. L'abitare diventa dunque

⁸ In estrema sintesi il materiale nel suo insieme è stato usato come una «storia del presente» (Foucault, 1985, 1978), mentre l'osservazione partecipata è utilizzata nella ricostruzione dei principali riti dell'abitare e del lavoro migrante per comprendere la densa e complessa "rete di significati" (Geertz, 2006) e per incastrare i diversi livelli di analisi (micro- macro e meso level) (Faist, 2006). L'approccio empirico ha permesso di individuare i confini materiali e immateriali della vita migrante: aree di conflitto, strutture di socializzazione, luoghi dei legami deboli (reti formali ed informali, ONG, intermediari e imprese) e legami simbolici (politici, linguistici, etnici e religiosi).

essenziale poiché esiste una corrispondenza biunivoca con la città che involupa l'abitare; essa è forma, involuppo di questo luogo di vita "privata", partenza e arrivo delle reti che permettono le informazioni e che trasmettono gli ordini (imponendo l'ordine remoto all'ordine prossimo) (Marrone, 2013, p. 79). Essendo, dunque, la casa il metaforico campo di battaglia in cui si scontrano istanze strutturaliste e individualiste (Marrone, 2013, p. 87), si è provato a ricostruire il campo dei dominati e dominanti attraverso le metodologie di ricerca precedentemente elencate, indagando le relazioni tra i diversi soggetti e la loro strutturazione.

Infine nel terzo capitolo si sono indagate le connessioni e le correlazioni tra welfare state, politiche di sicurezza e impatto sul territorio attraverso il tema della migrazione. Si è esplorato: la sperequazione tra sistema nazionale di “peacekeeping” e sistema europeo tra sicurezza e welfare state; il contesto europeo in particolare all’interno dell’operazione *Mare Nostrum, Triton*; la cartografia sociale dei territori analizzando in particolare il sistema dell’accoglienza come nuovo strumento di inclusione/esclusione per i rifugiati all’intero della provincia di Salerno, i criteri distributivi sul territorio provinciale ed il ruolo del terzo settore. Si è verificato, inoltre, come il sistema di posizionamento dei territori, influenza e caratterizza il sistema dell’accoglienza, mostrandoci non un progetto univoco ma dei sistemi dell’accoglienza.

Si sono prese in esame anche le pratiche di naturalizzazione, connesse alle prassi di formazione della cittadinanza. In tal senso un’analisi sulla cittadinanza non può far riferimento soltanto alla sua forma giuridico – istituzionale, anzi bisogna considerare la cittadinanza un insieme di pratiche sociali, di movimenti e di comportamenti soggettivi che, pur inscrivendosi all’interno del perimetro istituzionale della cittadinanza stessa, possano metterla in discussione, in particolare forzandone i “confini” (Mezzadra, 2004, p.15). Studiare il processo di formazione della cittadinanza europea assumendo come punto privilegiato di osservazione i suoi confini, consente anzi di cogliere le profonde trasformazioni che stanno investendo la semantica e le forme dell’inclusione. Per quanto le politiche di controllo dei confini esterni dell’Unione Europea si siano in questi anni organizzate retoricamente attorno all’obiettivo di bloccare i movimenti di rifugiati e profughi, il loro effetto non è stato in alcun modo quello di sigillare ermeticamente i confini: “Più che alla costruzione delle mura di una “fortezza”, si è piuttosto assistito

alla predisposizione di un sistema di “dighe”, di meccanismi di “filtraggio” e di governo selettivo della mobilità.

1. GLI SPAZI MIGRANTI NELLA PIANA DEL SELE

1.1 Una breve descrizione qualitativa dello spazio

*Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi,
in un paese in cui viene marchiato a fuoco
quand'è in pelle nera"*

Karl Marx, *Il Capitale*, p. 365.

Appuntamento con J. di domenica alle ore 10.00 in una bella mattinata di giugno a Pagliarone uscita Decathlon a Pontecagnano sud⁹ (*Appunti del taccuino giugno 2014*). Come al solito sono un po' in ritardo, ma con J. ci conosciamo da più di dieci anni e sa che soprattutto di domenica dopo una serata di lavoro arriverò con un quarto d'ora di ritardo. Ci incontriamo davanti al negozio che vende fertilizzanti, vicino c'è il bar e possiamo prendere il caffè. J. mi chiama di solito quando ha qualche problema o mi deve chiedere qualche favore. Negli ultimi tre anni non siamo riusciti a vederci spesso, se non per emergenze.

J. conosce la Piana del Sele palmo a palmo, d'altronde è da molto che è in Italia:

«Sono arrivato in Italia dal 2004. Sono 12 anni che sto in Italia, mentre a Salerno sto da 7 anni. In Marocco vivevo sulla costa atlantica vicino Safi dove si produce soprattutto chimico. Poi nella nostra zona siamo i primi esportatori di capperi. Poi si fa la ceramica che è bellissima. Lì ho fatto l'università ed ho imparato lingue straniere. Facevo la guida turistica in maniera informale. Perché solo per accedere alla scuola dovevi pagare 7000 euro. Lì ho imparato e poi insegnato l'italiano. Speravo che venendo in Italia le cose andassero meglio. Non dico che poi sono state catastrofiche, ma spero che vadano meglio. Sto sperando ancora. Purtroppo qua sono stato tre anni sfruttato da un'organizzazione sindacale che mi ha promesso di fare i documenti e poi mi ha fregato, dicendomi che c'erano problemi con la stampa. Qui ho lavorato dappertutto. I ragazzi che vengono qua e lavorano in agricoltura di solito sono delle zone interne del Marocco, mentre quelli che vengono dalle zone costiere fanno altri lavori. Forse lavorano all'inizio, o quando

⁹ La seguente sezione fa parte degli appunti presi dal taccuino di ricerca.

hanno esigenze come me che quando non trovavo niente lavoravo in agricoltura. Anche se per me è pesante perché la mia stazza fisica non mi permette di fare alcuni raccolti come le angurie. Nel 2010 facevo il mediatore culturale e con questa organizzazione portavo i ragazzi nelle varie strutture ospedaliere o in prefettura. Il diploma che ho conseguito non serve a molto.» [Intervista a J. giugno 2015]

Questa mattina J. mi ha chiamato, perché Z., che ho conosciuto nei giorni prima dello sgombero di San Nicola Varco, ha bisogno di spostare alcune cose dalla sua casa presso Marina di Eboli, per trasferirsi anche lui a Pagliarone. Hanno solo una macchina e sono in due a doversi trasferire. Prendiamo il caffè anche se so che avrebbe volentieri bevuto un bicchiere di tè verde pieno zeppo di zucchero. Ci mettiamo in macchina ed attraversiamo tutta la SS18 che da Pontecagnano porta a Marina di Eboli. Per strada gli parlo delle ultime novità, del dottorato, della radio e lui mi aggiorna delle sue ultime conquiste e del fatto che vuole raggiungere M., un altro amico comune, a nord. M. adesso vive vicino Brescia, lavora in una piccola fabbrica anche se le cose non vanno troppo bene per via della crisi, J. mi racconta che ha una bella casa e che vive con una ragazza palestinese e sono molto felici.

Per strada incontriamo alcuni ragazzi in bici che costeggiano la statale e che sotto il sole non troppo cocente di giugno, hanno diverse buste con sé. J. mi ricorda che nonostante la festività per alcuni braccianti è giornata di lavoro. Il nostro cuore ha un sussulto quando passiamo davanti al Cilento Outlet Village. Personalmente c'ero passato diverse volte per andare da Battipaglia ad Eboli ma il mio occhio non era mai caduto con tanta attenzione sul cartello enorme che indica il parcheggio dell'outlet. Notiamo l'entrata al castello dell'Outlet. Provo a chiedere a J. se ricorda com'era prima quel posto. Dal suo girarsi dall'altra parte e dalla sua risposta sommaria, si palesa il fatto che la mia domanda è inopportuna e che quel luogo riapre una ferita e dei ricordi che probabilmente vogliono restare sepolti in maniera profonda nella memoria.

La macchina si fa improvvisamente silenziosa e J. scrive un messaggio dal telefonino probabilmente a Z. avvertendolo del nostro arrivo.

Arrivati a Santa Cecilia mi fa accostare e si sporge fuori dal finestrino per salutare probabilmente dei suoi connazionali con cui si scambiano rapide battute in arabo che

non comprendo e che con molta probabilità fanno riferimento anche alla mia presenza; e conoscendo J. anche ai miei capelli lunghi. Spesso mi rimprovera e scherza sulla mia capigliatura che, secondo lui, è più adatta alle donne e che soprattutto è inadatta al lavoro nei campi; il suo leitmotiv è: «Se lavorassi con me sai quanti animali rischi di prendere con quei capelli».

Dopo un po' incontriamo Z. che ci aspetta in strada con due bicchieri di tè verde. Anche Z. è qui da parecchio tempo :«In Marocco studiavo. Purtroppo non avevo soldi, ed andavo a lavorare con mio zio nel settore edile. Avevo molti amici che in quel periodo mi dicevano andiamo in Italia anche come clandestini che lavoriamo e ci facciamo una famiglia, così come hanno fatto molti del mio paese, dove vivevo io. Così possiamo comprare una casa per la vita e mandiamo i soldi per comprarli. Per arrivare siamo andati dalla Libia, abbiamo passato dei giorni li veramente neri neri. Poi ci siamo imbarcati. Siamo arrivati a Lampedusa e poi siamo stati a Crotone al centro d'impiego e siamo stati 3 mesi. Successivamente siamo stati da alcuni amici nostri e poi abbiamo iniziato a cercare lavoro. Avevo pagato 2mila euro solo per passare dalla Libia all'Italia. Io sono passato nel 2007 però non ti imbrogliavano come adesso. Adesso è un casino. I primi lavori che ho fatto e nelle terre in Sicilia. Prendevo meloni, pomodori ed altro. Ho fatto soli tre mesi perché poi è finito il lavoro. Allora un altro amico nostro mi ha detto vai a San Nicola Varco, li c'è un posto tranquillo. [...] Ed ho trovato lavoro a Campagna. Però ero troppo isolato (in montagna). Poi ho lavorato a Battipaglia in una fabbrica di felpe, svuotavo le bobine e le pulivo. Ho avuto un problema con un mio connazionale e mi ha fatto cacciare» [Intervista a Z. novembre 2015]

Carichiamo la macchina all'inverosimile, speriamo solo di non trovare la polizia per strada. In macchina i due parlano allegramente. L'unico momento di silenzio è quando ripassiamo davanti al Cilento Outlet, e Z. mi racconta di un suo amico che ha un piede fratturato in ospedale e della sua rabbia perché il capo-azienda l'ha buttato per strada senza accompagnarlo in ospedale, perché era senza permesso di soggiorno.

Gli chiedo allora di aiutarmi nel mio lavoro di ricerca, non sono molto convinti. Gli controbatto citandogli alla meno peggio una frase che da giorni mi frullava in testa dopo aver letto il libro di Curcio dal titolo "*I dannati del lavoro*" «le loro storie ci procurano

fastidio anche perché la nostra esistenza diventa sempre più precaria e giorno dopo giorno ci scopriamo stranieri alla nostra storia, all'ambiente in cui dimoriamo, al lavoro in cui siamo inseriti alle mirabolanti tecnologie e agli oggetti che riempiono e saturano gli spazi e tempi della nostra vita» (R. Curcio, 2007, p. 10). Non sono molto convinti ma si propongono di aiutarmi per quanto è possibile.

Scarichiamo la macchina in un vicolo molto stretto, e ci salutiamo, dandoci appuntamento a dopo l'estate. E da allora Z., J. e molti altri sono diventati i miei "Virgilio" e ago della bussola nel lavoro di ricerca all'interno delle *zone migranti*.

1.1.1 L'Eteretopia del capitale¹⁰. Una storia informale e migrante

Frank Knight, uno dei fondatori della Scuola di Chicago, riteneva che i professori dovessero *inculcare* nei loro studenti l'idea che la teoria economica fosse *un elemento sacro del sistema* (1935, p. 455), non un'ipotesi aperta al dibattito. Il paradigma è diventato egemone negli ultimi trent'anni, ed è conosciuto con il nome di Neoliberismo. Una vera e propria "controrivoluzione" in risposta al paradigma fordista-keynesiano del periodo precedente, in cui l'assetto economico dei *Trente Glorieuses* (J. Fourastié, la «*Révolution invisible*») attinge all'esperienza del Fordismo pre-bellico e al nesso indelebile da esso concettualizzato di produzione e consumo come chiave di volta della crescita economica.

Ford, infatti, intuì la necessità di affiancare a una produzione di massa, raggiunta con l'aumento della produttività indotta dalla catena di montaggio e dall'organizzazione scientifica del lavoro di matrice tayloristica, un consumo di massa, ottenibile con l'incremento del potere d'acquisto dei salari.

Gli assunti del modello Fordista furono paradossalmente sostenuti dall'adozione dei principi keynesiani. L'economista John Maynard Keynes aveva teorizzato che per contrastare la disoccupazione fosse necessario intervenire con *policies* a sostegno della domanda o interventi redistributivi, ovvero, aumentare i salari e sostenere una politica monetaria espansiva. Nella prospettiva keynesiana, la crescita della produttività doveva produrre una riduzione dei costi e un aumento indiscriminato dei salari, generando un aumento della domanda collettiva. Gli Stati, dunque, s'impegnavano a provvedere alla

¹⁰ Per un approfondimento della categoria sociologica si veda: Petrillo 2015.

sussistenza di tutti i cittadini (G. Arrighi, 1996, pp. 50-103) al fine di dare continuità all'accumulazione capitalistica D-M-D' (K. Marx, 1964, pp. 1215-1254) con la diretta conseguenza di una contrazione dei profitti e il calo del saggio di profitto sul capitale impiegato nell'industria del quasi 50% (A. Glyn, 2007, p.32). Tale fenomeno economico ebbe negli Stati Uniti che la ricchezza controllata dal 1% della popolazione subisse un crollo vorticoso. A quanto già scritto si aggiunga che la crescente sindacalizzazione del mondo operaio aveva portato ad una crescente conflittualità nelle relazioni industriali. Prova tangibile di tale conflittualità è l'ondata di scioperi prodotta tra gli inizi degli anni Sessanta e alla fine degli anni Sessanta, da cui nemmeno la Germania, notoriamente “docile” sul piano delle relazioni industriali, fu risparmiata. Nell' “autunno caldo” italiano del 1969, furono consumate 60 milioni di giornate di lavoro in scioperi. La reazione del capitale e delle classi dominanti, a tale evento, non tardò ad arrivare, la risposta si articolò nell'elaborazione dell'ideologia neoliberista che si proponeva un ordine sociale confacente agli interessi del capitale, silenziando le voci dei lavoratori. Il Neoliberalismo, favorito dalla marginalizzazione accademica dell'economia marxista, sostituì, nel *mainstream* economico un approccio keynesiano in affanno, consumato da numerosi dissidi teoretici intestini¹¹. Si passò, dunque, da un'economia della domanda ad una *supply-side economics* che stigmatizzava, in nome della mistica del mercato autoregolato, qualsiasi forma d'interventismo statale. L'atto di nascita del Neoliberalismo è comunemente identificato con il cambio di rotta della politica monetaria della *Federal Reserve Bank*, meglio noto come *1979 coup* (G. Duménil, D. Lévy, 2004) o *volcker shock* (D. Harvey, 2007, p. 34), che produceva un aumento dei tassi d'interesse reali al 5%, al fine di tenere sotto controllo l'inflazione. L'aumento improvviso dei tassi d'interesse non fece che prolungare gli effetti della crisi facendo sprofondare larga parte della popolazione mondiale in una lunga fase recessiva. Ciò avviò la finanziarizzazione dell'economia, ossia il passaggio di potere dal settore della produzione al mondo della finanza stabilendo il principio per cui:

¹¹ All'interno della dottrina keynesiana, sono individuabili due orientamenti teorici differenti: uno, ascrivibile alla scuola Statunitense (i *neo-keynesiani*) presenta elementi di contiguità alla dottrina Neoliberale, nella misura in cui accetta l'idea di “flessibilità salariale” a seconda del merito e del valore individuale. L'altra scuola di estrazione continentale, in particolare facente capo agli studiosi di Cambridge, noti come *post-keynesiani*, ritiene, invece, i salari sono connessi a fattori istituzionali, per cui gli stessi sono fortemente elastici rispetto a potere negoziale dei lavoratori e dei loro rappresentanti (Palley, 2005).

[...] In caso di conflitto, tra l'integrità delle istituzioni finanziarie ed i profitti dei titolari di obbligazione da una parte ed il benessere dei cittadini dall'altra dovevano essere privilegiati i primi [...], che il ruolo del governo era creare un clima favorevole all'attività economica, e non provvedere ai bisogni ed al benessere della popolazione nel suo complesso" (*Ivi*, p.44-67).

Ebbe inizio, in tale maniera, il processo di redistribuzione sociale sperequata che condusse a un'ulteriore concentrazione di ricchezza: negli Stati Uniti, a esempio, l'1% della popolazione più ricca ha visto aumentare la propria quota del reddito nazionale dal 2% nel 1978 al 6% nel 1999 (*Ivi*, p. 69). La virata monetaria era finalizzata alla riduzione del rischio azionario, attraverso il controllo dell'inflazione, di pari passo con l'aumento di una crescente incertezza del mondo del lavoro. L'aumento della disoccupazione, dunque, era funzionale alla riduzione del potere contrattuale del lavoro, accusato di aver creato un ambiente poco favorevole al mercato, fungendo, così, da innesco alla crisi economica.

La nuova distribuzione del reddito si configurava come una nuova polarizzazione dei redditi (S. Sassen, 2000, p.106) e una forte remunerazione dei redditi da capitale a scapito dei redditi da lavoro. Lo stesso rapporto tra capitale e lavoro fu trasformato con l'introduzione della flessibilità (precarità) nel lavoro e la diminuzione dei salari reali, con il trasferimento di reddito dalle famiglie alle imprese, e con l'aumento del "informalization" (*Ivi*, p. 91.) Il costante disimpegno statale condusse alla fine dell'idea del lavoro "fordista" a tempo indeterminato.

La categoria di informale, introdotta nel 1971 da Keith Hart, nell'ambito di un *case-study* sulla città ghanese di Accra, è quanto mai proteiforme e caleidoscopica: essa, infatti, può denotare qualsiasi entrata da lavoro ottenuta senza una protezione giuridica, oppure, una peculiare organizzazione dell'attività produttiva, caratterizzata, ad esempio, dalla piccola dimensione o dal regime a conduzione familiare dell'impresa. In realtà, con il termine informalizzazione, si deve intendere il complesso di attività economiche e commerciali al di fuori dell'intervento istituzionalizzato dello Stato e del suo "ombrello" regolatore. Convenzionalmente, infatti, il concetto di informalità si riferisce a forme di valorizzazione economica esteriori o in conflitto rispetto a una regolazione istituzionale (*Ivi*, p. 42), sul piano del processo produttivo, ma non del prodotto finale

che è invece lecito, differenziando l'informale così dalle attività criminali. I primi studi sull'informalità parevano modellati sull'opposizione binaria sviluppo-sottosviluppo e consideravano l'informale come economia residuale rispetto all'economia intrinseca allo spazio periferico (T. Faruk, C. Michaeline, 2000). Si rendeva reale, in tal maniera, un modello dualistico che considerava il settore informale un circuito chiuso e separato rispetto all'economia formale. Tale sterile contrapposizione non ci dà conto della mutata fisionomia del mondo del lavoro che vede l'espansione delle dinamiche di informalizzazione, specie nel contesto attuale della crisi (ILO, 2009), anche nell'*heartland* del sistema mondo: rilevando con ciò la sua natura sistemica e di lungo periodo.

Nondimeno, siamo di fronte a qualcosa di più complesso di una semplice transizione dalla produzione *labour friendly* (fordista), che prevedendo un vero e proprio sistema di *checks and balances*, assicurava la prosperità nazionale. Un fondamento pattizio che con l'affermarsi del fordismo regolazionista (inteso come saldatura tra l'organizzazione del lavoro fordista e le politiche macroeconomiche di stampo keynesiano) fece del fordismo non un sistema di produzione in serie *tout court*, ma un vero e proprio «stile di vita» (D. Harvey, 2007, p.169). Nella sostituzione del modello fordista si sono avviate pratiche discorsive ritualizzate come veri e propri stili di vita, in cui al capitalismo novecentesco, che laminava gli uomini oltre al metallo, si è sostituito un capitalismo liquido, leggero, fluttuante (M. Revelli, 2010, p. 15). Un capitalismo liquido che ha avviato nuove forme di produzione biopolitica (A. Negri, M. Hardt, 2004, p. 14) capaci di regolare non solo la produzione materiale in senso strettamente economico, ma anche la vita sociale, politica, culturale, elaborando “effetti positivi a livello del desiderio con il passaggio dal Welfare State collettivo ad un Warfare State individuale. Esso si è mostrato capace di attuare un controllo sociale atto a gestire la conflittualità di un nuovo ordine globale (L. J. D. Wacqnat, 1998), che si fonda su una politica delle differenze: differenza tra generi, razze, nazioni, che si riflettono nella divisione [internazionale] del lavoro, nella segmentazione dei mercati del lavoro e nelle sue differenze dei prezzi. Tali differenze si traducono in un sistema di differenziazione dei diritti (che include lo status di migranti), in divergenze salariali e riproduttive facilmente sfruttabili. Strategie “liquide” capaci di produrre tensioni strutturali tra le pratiche soggettive e gli assetti tradizionali, generando un controllo non dispotico (S. Mezzadra, 2004, p. 145), ma

pervasivo. La condizione è diventata strutturale e si è accentuata in particolare dal 11 settembre in poi, con processi di warfare state, appunto, e *shock economy*. In questo scenario, i soggetti non sono *naturalmente* inermi, ma, possono, anzi, devono improvvisarsi attori sociali di un cambiamento frammentato, prodotto dalla governance biopolitica. In questo senso, la proliferazione delle “differenze” su scala mondiale ubbidisce a pulsioni «in modi estremamente eterogenei – “ fanno resistenza» (*Ibidem*) rispetto «non solo i propri tempi ma anche i propri spazi come tempi e spazi necessariamente eterogenei» (*Ivi*, p. 35). In definitiva, se la globalizzazione ha spazzato completamente via l’antico modello della divisione internazionale del lavoro, restituendoci un mondo nel quale le antiche divisioni tra aree industriali, agricole, di comando e periferiche appaiono ormai prive di significato, ciò non significa affatto «affermare che lo spazio globale sia uno spazio “liscio”, [in cui] abbiano cessato di essere operativi criteri di organizzazione gerarchica articolati su scala territoriale» (Mezzadra 2008, p.13). Proprio come nel caso delle *eterotopie* immaginate da Foucault, è possibile pensare a questi spazi economici come *spaces autres* del capitale, dotati della «curiosa proprietà di essere in relazione con tutti gli altri luoghi , ma con una modalità che consente loro di sorprendere, neutralizzare e invertire l’insieme dei rapporti che sono da essi delineati, riflessi e rispecchiati» (Foucault, 1994b, p.13). Spazi animati da *utopie* e *distopie*, perché spazi fondamentalmente, essenzializzati e irreali, in cui, l’intero sistema mondo è trasformato in un campo d'azione di imprese specializzate in finanza e comunicazione di massa (A. Dal Lago, 2009, p. 238). Che non tende alla creazione di un'uguaglianza tra le disuguaglianze, basti solo pensare, al sempre maggior divario di ricchezza che esiste tra il nord e i suoi satelliti, e il sud del mondo. Ma il mercato nella costruzione dei suoi simboli, dei suoi linguaggi e della prospettiva di ricchezza tende ad “iper-stimolare” la voglia, il desiderio e l'illusione di uscire da uno stato di povertà, di schiavitù o di angheria, agendo in questo modo da facilitatore per diventare ulteriormente stranieri in un mondo ricco (*Ivi*, p. 251). Inoltre le guerre, spesso stimulate dalla stessa governance globale, diventano fattore di formazione di movimenti migratori. D'altronde non c'è capitalismo senza migrazioni. Il regime di controllo delle migrazioni (della mobilità del lavoro) si afferma sempre, in circostanze storiche determinate, come sottomissione del lavoro al capitale. In tal senso, esse offrono una prospettiva privilegiata attraverso cui leggere le trasformazioni della

composizione di classe (*Ivi*, p. 145): Il mercato del lavoro si conferma quindi come luogo principe dell'incontro tra interessi della società riceventi e aspirazioni dei migranti, anche in tempi di crisi (Caritas/Migrantes, 2010, p. 236). Tale processo può essere facilmente rintracciato nel dibattito internazionale; si pensi a numerosi interventi presenti sui quotidiani internazionali, non a caso, su un giornale come “Le Figaro” si sosteneva che «molti appartenenti alle economie più prospere iniziano a concordare con la visione del mondo proposta da Raspail, cioè quella di un mondo diviso in due “campi”, separati e ineguali, dove i ricchi dovranno combattere e i poveri dovranno morire, posto che la migrazione di massa non debba sommergerci completamente» (F. Düvell in Sandro Mezzadra, 2004, p. 25).

In questo scenario viene ad iscriversi il caso studio preso in esame: la Regione Campania e in particolare la Piana del Sele. Una regione segnata dalla labilità di confine tra legalità e illegalità, che ne caratterizza la struttura economica profonda, e non pare affatto far da ostacolo all'integrazione nei territori della divisione migrante del lavoro, nonché delle transazioni commerciali e finanziarie proprie della globalizzazione (Di Costanzo 2013 e Petrillo 2011, 2014).

Una regione, la Campania che sembra avere natura eterotopica, poiché le contraddizioni prodotte dei dispositivi economici, giuridici, politici, culturali e sociali contemporanei sembrano a tratti sparire (o spegnersi) per poi apparire e ricomparire con maggiore forza e intensità. Esaltate al loro massimo grado di attività e insieme rovesciate di segno. Una labilità funzionale, insomma, capace di assicurare la fluidità necessaria ai mercati, ancor più indispensabile nella crisi di oggi: «Nel gioco fra economia formale, informale e illegale il territorio si è costituito come un'area di formidabile riduzione dei costi di produzione per vasti settori industriali, nel cuore stesso dell'Europa» (Petrillo 2015, pp. 184-185).

1.1.2 Per una genealogia della Piana del Sele. Le trasformazioni sociali dagli anni '70 sino ai giorni nostri

Obiettivo di questa parte del lavoro è dunque quello di rintracciare come questo Stato d'eccezione permanente si sia sviluppato e abbia costituito un principio fondante nelle

relazioni all'interno del mondo del lavoro al Sud Italia e più specificamente nella Piana del Sele, perché, leggendo la storia del Mezzogiorno non si può che intravedervi i tratti di uno «stato d'eccezione permanente» (Festa 2014, p. 191), il miglior paradigma interpretativo delle forme più avanzate della *governance* contemporanea nel Sud Italia (Amendola 2008, p. 26).

Per poter raggiungere l'obiettivo prefissatosi si “scaverà” su quattro assi d'azioni: il potere, il sapere, il soggetto (Foucault, 2014) e dunque il lavoro vivo, e lo spazio (Lefebvre, 1994); scrutando in maniera privilegiata gli accadimenti che interessano la zona interessata in cui maggiormente insistono tali assi epistemologici, e prendendo in esame gli eventi inerenti alla ricostruzione storica. Si procederà attraverso una sintetica descrizione delle bonifiche fasciste, passando per la Riforma Agraria sino ai finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, in Campania e nella Piana del Sele. In sostanza, si esaminerà l'effetto di transizione prodotto dalla crisi dello Stato-Nazione e dai Trent'anni gloriosi, che tanto gloriosi poi non sono stati (R. Castells, 2007, p. 457). Questo perché nella piana del Sele i processi socio-economici hanno modificato la struttura aziendale e le modalità di produzione dello spazio agricolo. I cambiamenti territoriali in seguito alle bonifiche fasciste (Platzer, 1942; Migliorini, 1949; Siniscalchi, 2012), alla Riforma Agraria (Barbero, 1956; Fuller, 1962) e ai finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno (Cardarelli e De Sivo, 1964; Monti, 1974) hanno infatti condotto all'intensificazione e alla specializzazione della produzione agricola, segnando la nascita delle prime attività industriali (Forino, 2010).

In generale nel Sud Italia durante e dopo la prima guerra mondiale si accentuarono le tensioni tra contadini ed agrari tanto che Gramsci «concepiva la questione meridionale come uno squilibrio ed una contraddizione nati dall'incapacità delle forze risorgimentali di affrontare e risolvere la questione contadina» (1997, p. 194).

Dalle classi dirigenti dell'epoca la questione meridionale fu affrontata in termini “lombrosiani”, come si evince anche dal “inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia” del 1906, redatta da Francesco Saverio Nitti ed Eugenio Faiana, all'interno della quale lapalissianamente si fa riferimento a bassi livelli intellettuali e morali dei contadini del sud.

È opportuno rilevare però che l'urgenza e il senso stesso dell'inchiesta nascono soprattutto da un'esigenza politica ben visibile dall'insieme degli incartamenti

conservati all'Archivio Centrale dello Stato (Fondo Inchieste parlamentari), o all'interno delle discussioni parlamentari che accompagnarono la XXII legislatura su i disegni di legge per il Mezzogiorno, ovvero la necessità di gestire i fenomeni migratori interni¹².

Come si può notare dalla tabella dei flussi migratori interni, dopo una prime fase in cui gli spostamenti interessavano maggiormente il Nord - Italia, all'inizio del secolo il fenomeno ha interessato in maniera consistente anche il Sud, sebbene le regioni settentrionali si trovano comunque tra i primi posti in valore assoluto per partenze.

Tabella "flussi migratori interni"

Partenze articolate per macroaree (1876-1880; 1896-1900)

	1876-1880	1896-1900	Δ%
Nord-Ovest	45,97%	14,93%	-31,04
Nord-Est	30,52%	34,38%	3,86
Centro	11,03%	17,69%	6,66
Sud	12,48%	32,99%	20,51
TOTALE ITALIA	100%	100%	

FONTE: Elaborazioni SRM dati Istat

Rank prime 10 aree di partenza (1876-1900)

REGIONI	VAL. ASSOLUTI	VAL. % (SU TOT. ITALIA)
1 Veneto	940.711	17,89
2 Venezia Giulia	847.072	16,11
3 Piemonte	709.076	13,48
4 Campania	520.791	9,9
5 Lombardia	519.100	9,87
6 Toscana	290.111	5,51
7 Calabria	275.926	5,24
8 Sicilia	226.449	4,3
9 Emilia	220.745	4,19
10 Basilicata	191.433	3,64
TOTALE PRIME 10 REGIONI	4.741.414	90,17
TOTALE ITALIA	5.257.830	

FONTE: Elaborazioni SRM dati Istat

Nell'affrontare il fenomeno, non viene fatto particolare riferimento alle condizioni umane e sociali degli emigrati, ma alle ripercussioni da esso provocate sul mercato del lavoro interno, in termini di aumento del costo della manodopera agricola e

¹² Non a caso, nella sua relazione finale, il Presidente Faina scriverà: «È solamente agli emigranti e agli effetti diretti e indiretti dell'emigrazione che è dovuta tutta la trasformazione avvenuta bene o male laggiù negli ultimi tempi, ed è principalmente da questa nuova forza sociale, se sapremo trarne partito, che si può attendere il risorgimento morale ed economico del Mezzogiorno» LEGISLATURA XXII — la SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 GIUGNO 1906 (p. CXVIII).

soprattutto di trasferimento di beni immobili come case e terreni a categorie fino ad allora relegate nei gradini più bassi della scala sociale¹³.

In questo quadro, Sonnino e Franchetti furono tra i pochi a porre il problema della questione meridionale nell'ottica delle preoccupazioni che il potere aveva di controllare una crescente conflittualità del mondo contadino, una gestione dei divergenti interessi tra i grandi proprietari terrieri e la borghesia industriale in particolare del nord, e il riversarsi dei contadini all'interno delle città.

Una delle tecniche di governo adoperate per rispondere all'esigenze sin qui elencate fu quella di adottare una serie di provvedimenti finanziari:

Una Silenziosa rivoluzione si verifica nel Mezzogiorno, che lentamente ma sicuramente, muterà tutta la struttura economica e sociale del paese. [...] Lo Stato intervenne e la rivoluzione silenziosa fu soffocata nel nascere. Il governo offrì dei buoni a interesse certo e gli emigranti e le loro famiglie da agenti della rivoluzione silenziosa si mutarono in agenti per dare allo Stato i mezzi finanziari per sussidiare le industrie parassitarie del Nord. Francesco Nitti che, nel piano democratico e formalmente fuori dal blocco agrario meridionale, poteva sembrare un fattivo realizzatore del programma di Sonnino, fu invece il migliore agente del capitalismo settentrionale per rastrellare le ultime risorse del risparmio meridionale. I miliardi inghiottiti dalla Banca di Sconto erano quasi dovuti al Mezzogiorno: i 400000 creditori della BIS erano in grandissima maggioranza risparmiatori meridionali (Gramsci, 1997, p. 199).

In sintesi, all'interno della produzione di questi discorsi pubblici è interessante rilevare, al fine di perseguire gli obiettivi di questo lavoro, come le trasformazioni del periodo risorgimentale hanno profondamente influenzato le dinamiche future in termini di sperequazione nord-sud e di formazione di una soggettività contadina, agevolati anche

¹³ Si veda LEGISLATURA XXII — la SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 GIUGNO 1906 <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg22/sed218.pdf> ed anche intervento del parlamentare Lucifero Alfonso :«Ora tutti sanno che v'ha, non solo l'emigrazione all'estero, che può avere anche il suo lato buono, (perché l'emigrazione all'estero non si fa soltanto per miseria) ma anche l'emigrazione urbana, per cui i nostri contadini abbandonano la terra per passare nelle città vicine, o lontane, per i più umili servizi, direi quasi per i più ignobili, disertando la terra. E di siffatta emigrazione che bisognerebbe veramente impensierirsi, e perciò io penso che questo titolo della legge, pur correggendolo nei suoi difetti, pure attenuandolo, o ampliandolo, secondo che al senno del Parlamento parrà, io penso, dico, che questo titolo del disegno di legge non debba essere respinto; e che respingerlo sarebbe atto impolitico e ingiusto».

dal ruolo degli intellettuali meridionali. Gli stessi intellettuali che hanno favorito la costruzione dell' *habitus meridionale* con relazioni orientate su linee di inclusione/esclusione caratterizzati dalla contrapposizione Nord con il Sud, ovvero l'opposizione del centro con la periferia, dell'urbano con il rurale (S. Ferraro, 2016) dello sviluppo con il sottosviluppo, della razza mediterranea (inferiore) contro quella settentrionale (superiore).

In ogni paese lo stato degli intellettuali è stato radicalmente modificato dallo sviluppo del capitalismo. L'industria ha introdotto un nuovo tipo di intellettuale: l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata. Nelle società dove le forze economiche si sono sviluppate nel senso capitalistico, fino ad assorbire la maggior parte dell'attività nazionale, è questo secondo tipo di intellettuale che ha prevalso. Nei paesi invece dove l'agricoltura esercita un ruolo ancora notevole o addirittura preponderante, è rimasto in prevalenza il vecchio tipo, che dà massima parte del personale statale ed esercita la funzione di intermediario tra il contadino e l'amministrazione in generale (Gramsci, 1997, p. 194).

Nonostante l'aumento della conflittualità, quindi, non era stato possibile soggettivare la massa contadina, poiché la società meridionale, scrive ancora il politico sardo, è formato da un blocco agrario costituito di tre strati sociali. La grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. In questo blocco, «i contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni.» (*Ibidem*). Per ampliare lo spettro d'analisi, si proverà anche a ricostruire lo spazio-natura (Lefebvre, 1976) dei luoghi interessati, rispondendo così al quarto asse d'azione di ricerca, utilizzando come fonte storiografica il lavoro di Rossi-Doria sulle campagne del mezzogiorno. Il lavoro del professore tende a suddividere in due macro aree gli appezzamenti agricoli: la polpa e l'osso (Rossi-Doria, 2005). La «polpa» dell'agricoltura meridionale, risultava composta da

aree notevolmente diverse tra di loro [ma] raggruppabili in due diverse categorie: da un lato aree costiere che, per fortunata concomitanza di condizioni favorevoli,

già da tempo sono caratterizzate da una notevole intensità degli ordinamenti produttivi; dall'altro tutte quelle pianure costiere, un tempo malariche ed aride, che, grazie agli impianti già costruiti o in corso di costruzione, già si avvantaggiano e sempre più si avvantaggeranno nei prossimi anni dei benefici dell'irrigazione (Rossi-Doria, 1982, p. 62);

e l'«osso» invece è in massima parte rappresentato dalla montagna e dalle zone latifondistiche della cerealicoltura estensiva e per una parte minore da terre più o meno intensamente coltivate ma in avverse condizioni ambientali. Lo studioso inoltre rintraccia un terzo gruppo di aree, in posizione intermedia in termini di qualità di risorse e di livelli di produttività, costituito da

due tipi di zone, tra loro accomunati dal peso prevalente o considerevole che le colture arboree hanno nella produzione agricola. Il primo tipo – quelle delle *zone a coltura promiscua*- [...] presenta al suo interno notevoli varietà di caratteri e di situazioni: dalle intense agricolture della Conca cosentina e di gran parte dell'Avellinese alberato si passa [...] alla povertà selvaggia del Cilento o a quella ordinata del Molise (*Ivi*, p. 59).

Nel quadro di rafforzamento del blocco storico e di controllo della migrazioni contadine prodotto dall'avvento del fascismo, che si fa urgente la necessità di recuperare terreno per poter potenziare e sviluppare la produzione agraria attraverso le attività di bonifiche. Infatti con la legge Mussolini del 1928 si passa da 40 milioni a 4.414 milioni per le opere di bonifiche, la maggior parte delle quali destinate al sud Italia (il 38% Italia settentrionale, 19% Italia centrale, il 43% Italia meridionale) (Rossi-Doria, 2005). Opere che producono, ad esempio, un aumento del volume coltivabile e di pascolo (ad esempio solo nella Destra Sele si passa da 1.087 a 5.033 capi di bestiame allevati in pochi anni) e che, in seguito alla nuova politica imperiale del Duce, con i decreti del 1938 si fa più pressante l'esigenza di avere un maggior controllo delle strutture statali sui consorzi di bonifica e sulla produzione agraria in generale. Nonostante l'iniziativa vada verso l'aumento della produzione agricola, si assiste a una incompiutezza delle opere (ciò dovuto anche all'entrata in guerra dell'Italia), tanto che il giudizio dello stesso Rossi-Doria su tali attività resta negativo e con tono amaro e sommario nel suo

memorabile saggio del 1944, “Struttura e problemi dell’agricoltura meridionale” scrive: «La storia della bonifica nel Mezzogiorno – che s’è tentata, salvo poche eccezioni, solo in queste terre pianeggianti e costiere – è una miserabile storia» (2005, p. 34).

Passando dal generale al particolare, focalizzandoci sull’oggetto di studio, si può notare, che un’imponente investimento di bonifica interessa anche la Piana del Sele.

Approfondendo maggiormente il tema della bonifica si può rilevare come la conformazione geologica del suolo e la carenza nei lavori di difesa e canalizzazione dei fiumi e dei torrenti che solcano la pianura hanno dato luogo, fin da tempi antichissimi, a periodiche e ricorrenti inondazioni dei territori più prossimi alla fascia costiera, con il conseguente ristagno delle acque e l’impaludamento, che ha sottratto per secoli all’utilizzazione una grossa fetta di questo territorio¹⁴. La natura paludosa dell’area e la malaria hanno portato ad uno spopolamento dell’area, caratterizzata perlopiù da microfondi contadini a minimo reddito (Migliorini, 1949; Tino, 1983). La prima bonifica che si può registrare risale al 1829, con il livellamento del corso del Sele presso Eboli a opera dei Borboni (Afan de Rivera, 1883). Si protrasse fino al 1914 riprendendo appunto sotto il regime fascista nei bacini di Sele, Asa e Tusciano e nel Sinistra Sele (Migliorini, 1949; Barbero, 1956) con la legge n° 3134 del 24/12/1928.

Le fonti storiche (Aversano 2006; Siniscalchi 2012) dimostrano che c’era gran fermento tra i vari agenti locali, infatti

Nodo centrale della vicenda bonifica nella Piana del Sele è stata la lotta secolare condotta dagli operatori economici della pianura per fare proprie ed utilizzare, nella maniera più razionale, le risorse idriche, in una zona che, pur essendo tutt’altro che priva di tali risorse, è stata da sempre soggetta a forti oscillazioni nelle precipitazioni atmosferiche, come hanno rilevato vari osservatori¹⁵.

La monopolizzazione delle principali fonti d’acqua ha impedito la trasformazione dell’area sino all’intervento del senatore Farina e dell’ingegnere Valsecchi che si accaparrano l’appalto per la trasformazione dell’area. Nell’economia generale del lavoro di ricerca è utile osservare che oltre alle fonti storiografiche iniziano negli anni

¹⁴ Fonte <http://www.bonificadestrasele.it/>

¹⁵ *Ibidem*

cinquanta, inoltre, a palesarsi per la prima volta un limitato ma estremamente interessante numero di ricerche basate su quelli che verranno poi chiamati “metodi qualitativi” (Silverman, 2011), con l’affermarsi come primo metodo qualitativo di quello etnografico. Esso si sviluppò diffusamente a cavallo fra gli anni quaranta e cinquanta all’interno di due discipline a quel tempo contigue: sociologia e l’etnologia. Alla prima appartengono autori come il siciliano Danilo Dolci e il lucano Rocco Scotellaro ed alla seconda il napoletano Ernesto De Martino ed il romano Vittorio Lanternari. Proprio Rocco Scotellaro nel libro postumo “Contadini del sud” racconta quella del giovane bufalaro¹⁶ «che non sa il mondo», solo conosce il poema delle bufale e, nella piana del Sele, «dove tutto ancora bolle», spera solo di evadere per «andare a zappare, a fare i fossi, ma non più stare appresso agli animali» (1953, p. 106). Lo stesso autore ricostruisce in maniera minuziosa anche le dinamiche sin qui descritte all’interno della valle:

Le piane di Salerno, di Eboli e di Paestum, nella bassa valle del Sele, che si estende, lungo la fascia costiera, dal fiume Forni, subito dopo Salerno, fino ad Agropoli, sono da poco meno di un ventennio soggette alle opere di bonifica e di irrigazione, che hanno seguito le alterne vicende, il più spinto investimento pubblico e privato e le brusche interruzioni, imposte dalla tecnica agraria, dalla politica di bonifica e dalla guerra. I due Consorzi di bonifica, quello in Destra e quello di Paestum in Sinistra del Sele, su una superficie di circa 38.000 ettari hanno eseguito ed eseguono importanti opere di irrigazione: dalla diga di sbarramento del Sele, presso Persano, ai ripartitori di acqua, ai canali diramatori, agli impianti idrovori, e strade di bonifica, elettrodotti; hanno costruito alcune borgate rurali e molte stalle, hanno sistemato una vasta estensione di terreni; hanno largamente

¹⁶ La biografia riportata nel testo è quella di Cosimo Montefusco di Nunziante, nato il 1936, aiuto bufalaro, Contrada Battaglia, Piana di Eboli, Salerno. Cosimo introduce la sua esistenza come bracciante nella Piana del Sele, così: «Sono nato a Eboli, come Comune, ma precisamente all’Aversana, che è una masseria come questa dove lavoro che si chiama Battaglio. Qui una masseria è di don Vincenzo Cuzzo e un’altra di don Gennaro Pierro, ma le bufale che guardo sono di Matassini e abito nella masseria più in là, laggiù dove c’i sta un pozzo a vento, presa in fitto dallo stesso Matassini da un certo Salvatore Giacchetti, che non è di queste parti. Mio padre morì nel ’40 e qui ci lasciò me, mia madre di credo 48-49 anni, mio fratello più grande del ’31, l’altro del ’33 e il più piccolo del ’40, io sono del ’36. Tutti a lavorare ancora con don Alberto Matassini. Il primo fratello ha la pensione perché, quando fecero lo sbarco, vicino a noi passavano i tedeschi e la nave da basso alla marina cominciava a sparare e invece di cogliere i tedeschi colse la casa, e noi volemmo scappare fuori e mio fratello Vincenzo, come stava per scendere la scala, gli cadde la scheggia sulla mano e rimase mutilato. La mano ce l’ha mancante a sinistra da sopra il gomito» (R. Scotellaro, 1953, p. 106).

sostituito alle antiche colture tradizionali, cerealicole e zootecniche, le moderne e industriali del tabacco, del pomodoro, della barbabietola da zucchero. Niente o quasi niente è invece mutato nei rapporti tra proprietà e lavoro, mentre l'impresa della terra si è associata all'impresa industriale e i nomi dell'onorevole Carmine de Martino e dell'ingegnere milanese Bruno Valsecchi, figlio di Antonio, stanno dietro alle Società anonime (la SAIM, Società Anonima Industrie Meridionali costituita per la grande concessione di tabacco, del De Martino; la SAB, Società Anonima Bonifiche, dell'ing. Valsecchi, un uomo che non nasconde le sue intenzioni: egli non è un benefattore del Nord, egli investe nell'acquisto di terra e nella trasformazione fondiaria, sussidiata dallo Stato, i larghi profitti delle tante opere pubbliche eseguite dalla sua azienda). La SAIM (De Martino) arriva fino al Tusciano e confina con la SAB (Valsecchi con 800 ettari) che si trova oltre questo fiume. L'assoluta maggioranza della superficie coltivabile della bassa valle del Sele è nelle mani dei grandi proprietari capitalistici e dei grossi affittuari (oltre a De Martino e Valsecchi, i fratelli Pastore, i fratelli Scaramella, il senatore Mattia Farina e figli, il principe Colonna, i fratelli Alfano, Conforti, Mellone, Garofalo ecc.). Bisogna dire che non sono i soliti padroni meridionali, conosciuti come assenteisti: sono degli abili imprenditori, fatti audaci e sicuri dai profitti delle produzioni di pomodoro e di tabacco e degli allevamenti zootecnici (Scotellaro, 1953, p. 96).

Nel racconto si assiste, dunque, ad uno scontro tra i proprietari terrieri di un'area che solo attraverso la bonifica inizia ad avere un aumento demografico consistente. I risultati di questa trasformazione inizieranno ad essere tangibili soltanto nel periodo post-bellico, proiettando in tal modo l'intera area verso il connubio tra agricoltura ed industria, trasformazione sancita poi dalla riforma agraria. Le fonti statistiche dell'epoca descrivono l'area come un esempio di piccola proprietà. I dati del primo censimento (1951), raccontano di un'Italia in cui esistevano centinaia di migliaia di braccianti pagati a giornata, su chiamata mattutina di un caporale, che lavoravano mediamente 140 giorni all'anno (fonte *Istat*, 1951). Essi operavano all'interno di piccole proprietà, soprattutto quella costituita in seguito alle

quotizzazioni del Comune di Eboli, che risalgono al principio del secolo e all'altro dopoguerra con piccole quote da uno a due ettari, lontanissime, a San Berniero, nel Campolungo a 18 chilometri da Eboli e quindi molto meno migliorate perché gli intestatari non avevano mezzi propri e non ottennero mai il credito. Pochissima terra hanno le varie cooperative costituite in questo dopoguerra: La Falce, l'Achille Grandi, la Reduce, il Contadino, L'Aratro, La Spiga di Grano, La terra, L'Aurora, Il Corno d'Oro, sparse nei comuni di Eboli, Battipaglia, Pontecagnano. I contadini sono, nella grande maggioranza, compartecipanti e salariati fissi e avventizi. Questa antica realtà sociale non è affatto mutata, ed esiste tuttora nelle zone a vigneti, nei pressi di Eboli, il vecchio rapporto tra il direttario e l'utilista, denominato «la quarta ebolitana», per cui l'utilista, che è il contadino, che ha praticamente impiantato la vigna e gli alberi da frutto, deve corrispondere al direttario un quarto del prodotto. Una volta gli avventizi scendevano nella piana, durante le lavorazioni stagionali per la semina e per il raccolto, dalla collina ebolitana e dai monti di Capaccio, in « compagnie », pigiati nei carretti; oggi scendono le ragazze per la raccolta del pomodoro e del tabacco, pigiate anche esse nei camion (Scotellaro, p. 97).

In generale la riforma fondiaria del 1950 interviene nel pieno delle lotte contadine per la terra (le stragi di Portella delle Ginestre e di Melissa, ecc.) e, stravolse le obsolete strutture feudali e borghesi delle proprietà terriere regionali, legate al latifondo e alla sussistenza. L'intervento statale espropriò i latifondi ridistribuendo i terreni alle masse contadine e ai piccoli proprietari terrieri (Sereni, 1979), risultando tuttavia solo una traslazione del diritto di proprietà, e non adeguando il riordino fondiario all'accesso al mercato per le aziende di medie dimensioni (Carillo, 2005). I risultati furono la polverizzazione dei poderi, spesso distanti dai centri abitati, scarsamente accessibili e a bassa produttività (Coppola, 1977).

Le stesse dinamiche caratterizzano tutta la provincia salernitana, infatti a parte i lavori limitati di bonifica realizzati negli anni tra le due guerre, l'assetto territoriale della Piana è ancora ben lontano dal potersi dire ordinato sia sotto il profilo idraulico, sia sotto il profilo delle condizioni economiche e del regime fondiario, caratterizzato da un'agricoltura estensiva dove il pascolo bufalino è ancora la funzione egemone dell'area (De Dominicis, 2015). Non a caso, Forino spiega che la proposta di esproprio:

interessò 8.365 ettari, di cui 1.676 a Eboli. L'esproprio interessò 6.781 ettari, mentre per altri 1.550 ettari si attuò il sistema del «terreno residuo», che obbligava i proprietari a rendere produttivi i terreni entro tre anni, pena l'acquisizione da parte dell'Ente Riforma e l'assegnazione alle famiglie contadine. I terreni espropriati furono polverizzati e ripartiti tra 1.772 piccoli proprietari. Inoltre si capovolsse radicalmente la vecchia struttura agricola, che all'inizio degli anni Sessanta vide pertanto il 40% di Superficie Agricola Utilizzata (SAU) appartenente alla grande azienda terriera e appena il 5% di SAU al restante 66% di aziende. In tale scenario produttivo comparvero per la prima volta le medie aziende, che con il 24% di SAU affiancavano quelle grandi nella specializzazione agricola e ortofrutticola. La riforma pertanto appariva contraddittoria: da un lato favorì la polverizzazione terriera, dall'altro non riuscì a rendere autonome le piccole aziende. Molte aziende medio-grandi nacquero infatti proprio dall'accorpamento di micro particelle terriere, la cui estensione media era pari a 2,2 ettari rispetto ai 5 del Casertano. Questo paradosso segnò il fallimento del modello insediativo proposto, acuendo le spirali di disuguaglianza anche a causa dell'incremento demografico nei centri urbani, a discapito dello spopolamento dei borghi rurali. Ad esempio, l'aumento di popolazione di Eboli si interruppe proprio negli anni Sessanta, con un lieve decremento nel periodo 1956-1968, mentre crebbero contestualmente Battipaglia e Pontecagnano (Forino, 2013 p. 8).

La descrizione etnografica di Scotellaro può aggiungere ulteriori dati sugli effetti della riforma nell'area circostante la Piana del Sele, si può registrare che:

L'industria, che è giovane e appare solida nelle mani degli stessi terrieri, concorre ad animare l'ambiente sociale. Della SAIM (De Martino) sono gli stabilimenti per la lavorazione (essiccamento e imballaggio) del tabacco a Picciola (Pontecagnano), a Fiocche, a Persano, a Santa Lucia (Eboli), a Santa Cecilia (Battipaglia); un conservificio e un caseificio a Battipaglia; una filovia da Battipaglia a Mercato San Severino, che dicono una delle più importanti d'Europa, estesa per un tratto di circa 80 chilometri. Della SACER (Valsecchi) uno zuccherificio. Molte sono le fabbriche conserviere: di Cirio, Baratta, Garofalo, Rago. La ciminiera della fabbrica di quest'ultimo sovrasta il Palazzo comunale di Battipaglia di cui il Rago,

prima di scomparire, ora è un anno, rapito o ucciso o emigrato o suicida non si sa, fu sindaco, prima monarchico e poi socialista e impiegò nella campagna elettorale amministrativa del maggio 1952 un elicottero per lanciare i manifestini “Vota Rago”. Era un modesto proprietario di terra, ma grande affittuario di terreni del Comune di Eboli, che egli ha migliorato, pagando tuttavia al Comune canoni irrisori. Numerosi sono i caseifici per le mozzarelle e le famose provole affumicate, i pastifici, i mulini moderni e imponenti, i bar; nuovi sono i cinema di Eboli, dove con 5 lire si potevano vedere, nel 1950, due film e in più si aveva un buono per una tazza di caffè, per ragione di concorrenza tra i due proprietari. Vicino a Pontecagnano il dottor Morese alleva i migliori cavalli da corsa e ha una stanza della masseria piena di coppe di argento e di trofei per le tante vittorie. Dai centri abitati si stende alla campagna una costellazione di case coloniche, diversissime tra loro, senza pretese, gialle o bianche di travertino o di pietra calcarea, oltre il viale di pioppi della grande strada asfaltata, la Tirrena (*Ivi*, p. 101).

Alcune delle aziende appuntate dallo studioso lucano continuano ancora oggi ad operare e a produrre sul territorio salernitano, come lo stesso imprenditore Rago.¹⁷ Il dato etnografico è utile anche a ricostruire i rapporti di fatica ereditati dai migranti che ai giorni nostri lavorano nella piana del Sele¹⁸.

Il “bufalaro” ci chiarisce, infatti, le fatiche quotidiane di ieri e di oggi, lamentando, l’assenza di una qualsiasi opportunità “temporale e spaziale” di ascesa sociale in un simile mestiere:

Si fa festa quando è poca fatica, una domenica sì e una no, ma dopo che è finito il raccolto, è raccolto anche il pomodoro, e ci sono solo gli animali da pascere, a settembre-ottobre. Mi alzo tanto alle quattro, alle quattro e mezzo e anche alle cinque, la mattina. Prima vado a prendere i vitelli per mungere la madre. Cacciato il vitello dal cancello, lo meniamo sotto la mamma e appena cala il latte, lo togliamo da sotto la mamma. Quando chiamiamo per mungere, vengono mamma e

¹⁷ Come riporta il sito dell’OP Rago group: «La famiglia Rago ha cominciato a lavorare la terra della Piana del Sele nel 1892. Una storia fatta di passione e attaccamento alle proprie radici. Generazione dopo generazione, la famiglia Rago ha fatto dell’agricoltura il centro della propria esistenza, un tempo come semplice sostentamento, oggi vanto dell’imprenditoria meridionale. Nel futuro ci sono il consolidamento dell’azienda, lo sviluppo del territorio e la tutela dell’ambiente.» (fonte <http://www.ragogroup.com/una-storia-di-famiglia/>)

¹⁸ Si veda infra paragrafo 1.4.

figlio, se ne va un'ora e mezza quando anche due ore per mungerele tutte. Non potete mai andare appresso alla bufala per il latte che fa, tanto può fare una secchia (dieci litri) tanto pure mezza secchia, a seconda come mangia, ne fa di più subito dopo che ha partorito. Meniamo allora i vitelli nel parco chiuso e io vado con le bufale in un altro parco. Pascolo fino verso a mezzogiorno e allora le porto all'acqua dove ci stanno i "tonzi" (*Ivi*, p. 104).

La descrizione qui riportata, chiarisce che il lavoro di bracciante non solo è a un livello inferiore rispetto a quello dell'agricoltore, e non permette nessun controllo informale dei tempi dell'intero processo produttivo. E' un lavoro di privazione con una scarsa retribuzione materiale ed economica, paradossalmente, le bufale coricandosi nell'acqua e rinfrescandosi a qualsiasi ora del giorno, vivono una condizione di vita migliore del bufalaro. Il quale ha come tempo di sosta

un'ora, e io mangio il pane e vado a fare un pomodoro e bevo l'acqua dai parzunali che la portano e, quando loro non ci sono, sto senza bere e la sera se ne parla. L'acqua c'è ma è lontana e ci impiego un quarto d'ora fino alla fontana con la bicicletta, ma non posso abbandonare le bufale, che possono andare ai pomodori a far danno e anche in parchi estranei e il padrone poi viene vicino a me a cercare ragione. Quando le bufale stanno con la pancia vacante «alluccano»: noi, quando abbiamo la pancia vacante, non andiamo a trovare qualcosa dove si vende? Così loro: trovano l'erba buona e si fermano. Io sono bufalaro aiutante massaro. Ma non abbiamo fatto nessun contratto con qualifica, cominciai a pascere i porci a 13 anni, il padrone mi disse: – vieni per pochi giorni -, e poi sono rimasto. Verso l'una porto le bufale al parco fino alle quattro e mezza e me ne accorgo dal sole verso le montagne dei paesi: Montecorvino, Altavilla, Albanella, li conosco a nome ma non ci sono andato, come pure Ifuni (Giffoni), Campagna ... Poi le porto nel parco chiuso, dove c'è ormai poca erba perché hanno già mangiato, e me ne vado alla masseria, dove lavo i bidoni per il latte, mungo se ci sono le vacche da mungere, preparo il carrozino a don Alberto per farlo andare via, a Battipaglia. Fatte tutte le cose, vado a casa distante un chilometro dalla masseria. La casa è anche di don Alberto, fittata, di due stanze e la cucina e siamo cinque persone con mamma. C'è il pozzo per l'acqua. Mangiamo maccheroni, pasta con patate, pasta e fagioli, minestra, vino la domenica, carne mai, proprio qualche volta quando viene una

festa, quando muore una bufala. Mia madre deve comprare la mozzarella dal caseificio. Burro mai ne pigliamo, la ricotta quando è una festa. Noi a cose di latte non ci andiamo appresso (Ivi, p. 106).

Analizzando la situazione lavorativa di Cosimo attraverso Giddens (2000) possiamo notare che sono i diversi livelli retributivi a rendere desiderabile una professione rispetto a un'altra. Il miraggio di più denaro mette in forte competizione i diversi lavoratori, rappresentando una stratificazione sociale più complessa dell'opposizione dominanti-dominati:

E poi vorrei tante cose, come per esempio, io vorrei più zappare, uccidermi di fatica e non guardare le bufale, mettere mano a faticare alle sette e alle cinque levar mano ed essere a libertà. Ma qua, a questo mestiere, sempre allucare alle bufale; qua, pure quando mangi, vai a chiamare la bufala, corri, scappi. E la sera vorrei stare al paese: anche se uno non ci ha soldi, pure che guarda nel paese già si spratichisce, si istruisce. A Battipaglia, è molto distante, sono dodici chilometri, pure ci andrei la sera, anche con la bicicletta, ma dopo il lavoro, mangiare, andare e tornare, uno è già stanco. Lo zappatore, come vorrei fare io, quando è il sabato sera piglia la settimana di paga e la porta a casa. Io, invece, guardo le bufale un mese intero, notte e giorno nella campagna, per 6000 lire, 50 chili di grano, 3 quintali di granone all'anno che fanno 15.000 lire in tutto, e 10 chili di fagioli e 10 chili di olio all'anno. Faccio il sottomassaro e mi pagano da garzone. E come può cambiare questa suonata? (*Ibidem*).

La dinamica che si instaura è chiara e ci mostra come ciascuno si paragona a tutti, ma se ne distingue anche, la scala sociale d'altronde prevede un numero di pioli a cui i lavoratori agganciano la loro identità, sottolineando la differenza con il gradino inferiore e aspirando allo strato superiore (R. Castells, 2007). Suddivisione che non si stabilisce quindi soltanto sul rapporto funzione–“salario”, ma anche sul rapporto funzione–genere¹⁹. In questo contesto, gli stessi contatti sociali non sono favoriti in primis dalle

¹⁹ «Mia madre ora fa i pomodori, tiene un tomolo e mezzo a mezzadria da Matassini, il fratello di 20 anni porta il trattore in un'altra terra, quell'altro tira la pensione perché è mutilato e va in cerca di qualche mestiere, quello di tredici anni fa la terza perché andò a scuola a nove anni, e io sto qua. Ci vediamo la sera, tutti e quattro i figli dormiamo nel letto matrimoniale e mia madre nel lettino. La casa è di due

distanze del territorio e della diversità di concentrazione demografica all'interno della Piana, ma anche, come viene dimostrato nella ricerca di Castells in *Metamorfosi della questione sociale: cronache di un salariato* o dallo stesso Rossi-Doria, come tecnica di controllo della mobilità finanche nel senso di attributo negativo al fine di controllare in special modo la massa di lavoratori stagionali:

Vado a Eboli una volta all'anno quando è il mio nome, santo Cosimo, e qualche rara volta la domenica per trovare mio zio, un fratello di mamma, che coltiva la terra anche lui a mezzadria. Mai stato a Salerno e a Napoli nemmeno. Non sono andato a Salerno, come andavo a Napoli? Sono andato solo a Battipaglia e a Eboli qualche volta per il cinema e ho visto cinema di guerra, cinema d'amore, ma se uno mi dicesse in faccia: — Che cinema hai visto? come era in- titolato? — io non so, perché non so come scriverlo. Da un paio d'anni ho incominciato ad andarci. Mi piace andarci perché vedo quando si uccidono, e mi piace: fanno a cazzotti, voglio dire. Non posso raccontare perché non tengo a mente niente. (*Ivi*, p. 109).

Le trasformazioni del dopoguerra (si veda il richiamo al cinema) “stimolano” le aspirazioni o la possibilità di creare una propria identità sociale, la speranza di cambiare vita e di avere un'ascesa sociale aspirando ad avere una casa²⁰ o poter vedere oltre la pianura, in parte ancora paludosa, del Sele: «Uno da qua basso, a Battipaglia, a Campolungo, impara qualcosa a fare il soldato: esce, vede, è un divertimento il

stanze e la cucina è fuori e l'avete vista la casa quando siete passato dalla masseria. «Mai che fa *nun ce sta mai che fa*» vuol dire, per scherzo, che lavoriamo sempre. «Chi cumanne nun sude» ve l' ho già detto. «Abbrèghe» non sono quelli che imbrogliano la gente? Io ho messo solo il nome a «Chist'at'anne» perché c'era una bufala che si chiamava così e morì e ce lo misi a un'altra. Così facciamo sempre quando muore una, un'altra prende il nome. Quando muore un vitello, conserviamo la pelle e la mettiamo addosso a un altro e solo così la mamma annusa la pelle, sente il figlio e si fa mungere. «Manèila» è per qualche ragazza, ma quando succede! Qualcuna sempre succede chiacchierando che si fa toccare il petto: sono le ragazze che vengono a lavorare ai pomodori e al tabacco, vengono col camion e se ne vanno col camion. Prima di andarsene si lavano le mani e la faccia, si cambiano i vestiti vicino a qualche masseria. Queste cose c'è bisogno che me le devono dire? Non mi è mai capitato niente, ma queste cose si sanno» (R. Scotellaro, p. 106).

²⁰ «Se avessi i soldi, mi farei la casa, perché oggi o domani ci appiccichiamo col padrone, va' a trovare un'altra casa, va' a scasare! e vorrei un po' di terra per fare un orto. E pure a stare col padrone, voglio andare a zappare, a fare i fossi, ma non più appresso agli animali» (*Ibidem*).

soldato. E se succede la guerra, pazienza. Se ci chiamano, andiamo; dobbiamo morire una volta. Ma che guerra può succedere più? Che vogliono fare più?» (*Ibidem*)²¹.

Le aspirazioni di Cosimo sono in conflitto con le esigenze di “sviluppo” dell’intera area. Negli stessi anni della giovinezza del bufalano, è istituita la legge n. 646 per la creazione dell’Ente per la Riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno²² per il finanziamento e l’esecuzione di un Piano di opere straordinarie, predisposte dai Comitati dei Ministri per il Mezzogiorno, dichiarava di avere come scopo il progresso economico e sociale dell’Italia meridionale, concentrando in un unico organo la competenza frazionata fra vari ministeri, in modo da permettere una rapida azione amministrativa. Furono varate agevolazioni fiscali per gli investimenti privati e fu introdotto il vincolo per le imprese a partecipazione statale di riservare al sud il 60% dei nuovi impianti ed almeno il 40% degli investimenti totali. Nacquero i consorzi per le aree di sviluppo industriale e i nuclei industriali al fine di offrire aree attrezzate alle

²¹ O ancora «La sera qualche volta facciamo una pazziella, «u tti e a qua» che è il giuoco a nascondere; tutti i giovanotti delle altre masserie là attorno, raccontiamo un conto di fatti dei vecchi all’antica, io non ne so, e fatti di cinema di chi l’ ha visto. Quando sto così che guardo le bufale penso a tanti che vanno camminando alla spasso. Passa una macchina e penso «quello se ne va nella macchina e io fatico e guardo le bufale ». Quelli che stanno assettati avanti al bar, si accattano l’aranciata, il caffè, tante cose, e quelli che vanno a cinema tutte le sere, loro possono; io posso un gelato, quando passa la vespa da qui con i gelati; da qualche anno cominciano a venire con la vespa a vendere i gelati in campagna» (*Ivi*, p. 104)

²² La Cassa per il Mezzogiorno come Ente pubblico fu istituito nel 1950, con un capitale iniziale di 1000 miliardi di lire, aveva lo scopo di programmare, finanziare ed eseguire opere straordinarie, funzionali alla formazione di un tessuto infrastrutturale che favorissero l’insediamento dell’industria e lo sviluppo dell’agricoltura e della commercializzazione dei prodotti agricoli nell’Italia meridionale. Inizialmente per la Cassa per il Mezzogiorno (la cui esatta denominazione era “Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell’Italia meridionale”) venne prevista una durata di dieci anni, ma una serie di proroghe ne prolungarono la vita fino al 1984. Durante il periodo della sua attività la Cassa concesse contributi a fondo perduto e finanziamenti a tassi agevolati per il miglioramento e l’attuazione di iniziative pubbliche e private nei settori industriale, agricolo, artigianale, turistico. Alle aziende pubbliche e a partecipazione statale veniva contemporaneamente fatto obbligo di localizzare almeno il 60% dei nuovi investimenti nel Mezzogiorno. Altra funzione della Cassa era quella di individuare delle aree che, opportunamente attrezzate, potessero diventare i centri propulsori dello sviluppo industriale del Mezzogiorno. Con la legge n. 949 del 25 Luglio del 1952 la durata del piano fu portata a dodici anni e il fondo venne aumentato a 1280 miliardi di lire. In seguito alla legge n. 634 del 29 Luglio 1957 il piano divenne quindicennale: il termine di scadenza per la Cassa del Mezzogiorno venne fissato al 1965; la dote complessiva della Cassa venne innalzata a 2069 miliardi di lire. Con la legge n. 64 del 1986 fu, infine, introdotto un sistema di coordinamento centrale, atto a verificare la trasparenza gestionale dell’ente: il Dipartimento del Governo e l’Agenzia per il Sud. Così i poteri della Cassa furono trasmessi a Regioni ed Enti locali. Questa profonda modifica subita nel 1984, con l’istituzione dell’AgenSud, portò alla fine della Cassa, che vide poi cessare totalmente la sua attività nel 1992.

imprese. La durata della cassa venne prorogata fino al 1980, con la legge n. 717 del 26 Giugno 1965, ma la sua attività fu rifinanziata solo nel 1969. Nel 1968 furono abolite le gabbie salariali e venne introdotta la fiscalizzazione degli oneri sociali.

L'organo amministrativo in seguito alla promulgazione del dispositivo giuridico n.853 e n. 183, ottenne nuovi fondi per l'intervento straordinario per i quinquenni: 1971-75 e 1976-80, ma solo per il coordinamento per le opere da completare. Il degrado e la bassa qualità della spesa, compresi i diffusi fenomeni di illegalità e clientelismo non impedirono alla Cassa di operare per oltre quarant'anni. L'investimento complessivo è stato calcolato in 279.763 miliardi di lire (circa 140 miliardi di euro), con una spesa media annuale di 3,2 miliardi di euro.

Negli anni '50, tuttavia, l'ipotesi di una piega clientelare dell'ente non era assolutamente contemplata, ci si ispirava al modello nittiano, e studiosi come Francesco Spavento, Pasquale Saraceno, Donato Menichella dichiaravano di volersi fare promotori di una legislazione speciale necessaria allo sviluppo del Mezzogiorno. L'idea di sviluppo meridionale, altro non era che, un insieme di misure atte a favorire l'industrializzazione nelle aree di polpa. Tale criticità fu aggirata attraverso la produzione di interventi speciali, in cui: «Il complesso rapporto tra “straordinarietà” e “ordinarietà” dei provvedimenti, all'interno del quadro tradizionale delle attività amministrative dello stato, assumeva un aspetto strutturale e pianificatorio [...] a premessa del quale vi è tanto l'inferiorizzazione quanto il paternalismo verso i meridionali» (Zanini, Ferrari Bravo, Serafini, 2007, p.17). A titolo di cronaca si sappia che ad avvalorare le tesi di inferiorizzazione delle classi meridionali prodotta per mezzo di bonifiche e fondi speciali, fu pubblicato un volume di Friedrich Vöchting editato dalla Cassa del Mezzogiorno sulla “razza meridionale” come effetto di :

“immutabile passività” della popolazione meridionale e la sfrontatezza delle classi alte, e richiamando “l'esistenza di una differenza etnica dalle radici profonde [...] la funzione storica della razza mediterranea è stata in ogni tempo unicamente quella di chi è dominato e mai di chi domina, di chi riceve e che mai riesce a dare, e, soltanto gli incontri con altre razze, o meglio la forza di questi incontri con etnici più robusti [...] sviluppa in essa la disposizione per le attività civili superiori” (Festa, 2014, p. 197).

I sostenitori del nuovo organismo ritenevano, dunque, che un intervento pubblico fosse necessario per spezzare il cerchio dell'arretratezza. Ma ben presto i contadini si trovarono, nei loro piccoli ed impervi poderi di montagna, a competere con gli agricoltori del Nord Italia e del Nord Europa. Lo stesso Rossi-Doria definisce la situazione dei contadini meridionali contraddistinta da «una miserabile agricoltura, che fu detta «di rapina» (1997, p. 108), sebbene il termine duramente contrastasse con la fatica e la cura estrema che gli stessi contadini avevano messo nel trasformare a coltura terreni pochi adatti: disboscati e spietrati. La complessa formazione geologica del terreno agricolo unita alla frammentazione e la polverizzazione della proprietà terriera fu ed è il grande ostacolo alla nascita delle aziende agricole che, puntando su colture ad alta resa alternative a quelle tradizionali, avrebbero affrontato il mercato attraverso una distribuzione demografica e produttiva in qualche misura caotica: «[...] dal dopoguerra l'urbanizzazione ha interessato principalmente l'asse Battipaglia-Eboli (Aversano, 1976; Petsimeris, 2002), risolvendosi spesso in lottizzazione deregolata (Talia, 2001). Il risultato è una realtà periurbana in cui il paesaggio rurale è caratterizzato da frammentazione aziendale e coltivazioni in serra e intrecciato caoticamente legate a un tessuto urbano e costiero in rapida evoluzione (Forino, 2012, p. 13). Questi elementi di negatività sono stati nel tempo attenuati attraverso alcune forme di cooperazione:

per fronteggiare le condizioni di inferiorità, gli agricoltori di tutto il mondo e in particolare quelli dei paesi occidentali ad economia mercantile capitalistica, hanno reagito con gli strumenti a loro disposizione, ossia da un lato ricorrendo all'organizzazione cooperativa e, dall'altro organizzandosi – spesso con successo in virtù della forza politica di cui dispongono, molto più rilevante di quanto non sia il loro peso economico – al fine di ottenere mediante la pressione politica determinate forme di intervento economico in loro favore da parte dello Stato (Rossi Doria, 1997, p. 95).

Saranno le cooperative agricole a dare all'agricoltura quel carattere imprenditoriale che era venuto meno con la divisione delle terre. Per effetto di tale intervento si ebbe una migliore resa delle colture che da estensive diventarono intensive e quindi un migliore

sfruttamento delle superfici utilizzate²³. In conclusione, la riforma agraria, che all'epoca fu definita capitalistica, rappresentò la risposta della borghesia e dell'élite governativa al movimento per l'occupazione delle terre e agli imponenti scioperi dei braccianti. Essa ebbe un importante ruolo sociale e un limitato effetto economico, in quanto se pure contribuì a trasformare e a rendere più moderne alcune zone delle campagne meridionali, non costituì certo la leva capace di mutare le strutture di fondo dell'economia meridionale, per cui suo malgrado fu la premessa del grande esodo degli anni '50 e '60 delle classi agricole meridionali verso l'industria settentrionale (De Benedettis, 1993).

Il flusso migratorio di questo macro-periodo è che del saldo migratorio globale del Mezzogiorno, ben il 55% (nell'ordine quindi di 2 milioni circa) sarebbe stato rappresentato dalla componente migratoria interna, e di tale componente il 90% avrebbe trovato accoglienza nelle regioni industrializzate del nord ovest. Le ragioni fondamentali che hanno determinato il sorgere e l'affermarsi del fenomeno sono da ricercarsi, in generale, nel meccanismo di sviluppo capitalistico impostosi nel Paese nel secondo Novecento e dalla tendenza spontanea della forza-lavoro meridionale a spostarsi dall'agricoltura. Il fenomeno dell'esodo agricolo avrebbe portato a un'espulsione di manodopera dall'agricoltura di circa 1,8 milioni di unità, una forza lavoro che non sarebbe stata trasferita, se non in minima parte, verso altri settori economici ma che sarebbe invece andata ad ingrossare il grande flusso migratorio diretto verso l'Europa o verso le aree del triangolo industriale. Se, dunque, nel Mezzogiorno, come emerge dall'analisi di Giannola e Del Monte, il fenomeno dell'emigrazione risulta strettamente interrelato alle forze che spingono all'esodo dalla terra, si impone la necessità di stabilire, in riferimento al secondo dopoguerra, un nesso tra emigrazione, esodo dalle campagne, evoluzione delle forme di proprietà e di

²³ Si veda Del Monte A. – Giannola A., *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Il Mulino Bologna, 1978, pp. 167-169. Ricordiamo che ancor prima della fine della guerra le agitazioni contadine avevano assunto nel Sud caratteri di violenta ribellione e che, per fronteggiare questa prima ondata insurrezionale, nell'ottobre del 1944 fu emanato dal ministro comunista dell'Agricoltura Fausto Gullo un «pacchetto» di sette decreti- legge, per effetto dei quali le associazioni contadine, regolarmente costituite in cooperative o in altri enti, avrebbero ottenuto l'assegnazione di terreni di proprietà privata o di enti pubblici che fossero risultati non coltivati o insufficientemente coltivati in relazione alle loro qualità. Questo intervento legislativo - che rievocava nei suoi contenuti un precedente decreto emanato nel 1919, durante il governo Nitti, dal ministro dell'Agricoltura Visocchi – riuscì solo in parte ad alleviare la situazione di disagio della classe contadina.

struttura produttiva dell'agricoltura meridionale, facendo naturalmente riferimento agli effetti della riforma agraria del 1950 (Fonte SRM, 2009, p.86).

Saldo migratorio netto dal Mezzogiorno per zone agrarie elementari (1951-1971)

Zone	Popolaz. Al 1951		Saldo naturale (x 1.000)			Popolaz. Al 1971		Saldo migrat. Netto (x 1.000)		
	Val. assol. (x 1.000)	Val. %	1951-'61	1961-'71	1951-'71	Val. assol. (x 1.000)	Val. %	1951-'61	1961-'71	1951-'71
«Osso»	9.863	56	1.294	977	2.271	8.701	47	-1.826	-1.601	-3.427
«Polpa»	3.024	17	500	517	1.017	3.516	19	-242	-284	-526
Aree urbane	4.589	26	822	996	1.818	6.216	34	+18	-209	-191
Tot. Mezzog.	17.476	100	2.616	2.490	5.106	18.433	100	-2.050	-2.094	-4.114

FONTE: Elaborazioni SRM dati tratti da A. Del Monte-A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*

La migrazione è anche effetto del fatto che, dopo il 1960 i fondi destinati all'agricoltura scesero al di sotto del 50% del totale e venne fatto più largo spazio alle spese per l'industrializzazione. Inoltre all'interno della regione Campania, dagli anni Sessanta, le pratiche multiscolari di pianificazione e programmazione economica hanno inserito la piana del Sele tra le aree deputate al riequilibrio regionale, per superare il monocentrismo di Napoli e la profonda dicotomia tra aree costiere e interne, puntando a nuove direttrici di sviluppo lungo le arterie autostradali e a nuovi insediamenti residenziali e produttivi (Viganoni, 2007).

In sintesi dal quadro sin qui delineato si è provato a ricostruire il campo d'azione che hanno caratterizzato il lavoro in agricoltura nel meridione ed in special modo nella piana del Sele, dai primi del secolo sino agli anni '60. Si è provato brevemente a ricostruire le strutture oggettive e soggettive che hanno potuto caratterizzare tale campo tenendo presente che «le realtà sociali sono finzioni sociali senza altro fondamento che la costruzione sociale ed esistono realmente solo se riconosciute collettivamente» (Bourdieu, 1994, p. 123) . Rapporti che influenzano e trasformano le relazioni sul territorio e ne caratterizzano la strutturazione delle forze in campo, non è un caso ad esempio che i processi di cambiamento avviati nella seconda metà degli anni '70 e consolidatisi nel decennio successivo, sono sfociati in «un'ampia gamma di situazioni strutturali che trovano le loro condizioni di esistenza in un "pluralismo funzionale". Si può individuare, cioè, una pluralità di strutture che vanno da quelle proprie delle micro-aziende povere e marginali a quelle che si riscontrano in aziende che presentano una

capacità di resistenza fondata su una molteplicità di fonti di reddito e su forme organizzative di lavoro extraziendale con le quali si rende disponibile l'uso di tecnologie moderne e competitive senza il vincolo delle dimensioni di scala. «Dalle aziende pluriattive di vario tipo si arriva, per passaggi successivi, alle situazioni delle unità familiari professionali e alle aziende di punta in cui il meccanismo di accumulazione è più definito e percepito come tale» (Fabiani, Scarano, 1995, p. 47). Va rilevato però, che sotto il profilo dei processi di modernizzazione, alla fine degli anni '70, l'agricoltura meridionale pur operando in un quadro di crescente apertura verso l'esterno e beneficiando in qualche misura dell' "ombrello comunitario", sembra non essersi lasciata alle spalle il desiderio del "balzo in avanti" e appare ancora intrappolata in una situazione di "ristagno strutturale" (De Benedectis, 1989, p. 223).

Elaborazione schema riassuntivo

Eventi	Potere	Soggetto	Sapere	Spazio
Periodo risorgimentale	Esigenza politica di controllare le migrazioni interne	Massa amorfa di Contadini	affrontare la questione meridionale in termini lomborsiani	agricoltura di rapina - formazioni di piccoli poderi in conflitto gli uni con gli altri
Bonifiche Fasciste	Esigenza di una politica imperiale (forte propulsione all'attività di bonifica)	trasformazioni legate alla guerra	Mancanza di libertà nel espressione di pensiero - sapere schiacciato sulle esigenze di giustificare le logiche del regime	forte incremento dell'attività di bonifica - lotta all'accaparrarsi le fonti d'acqua
Cassa Del Mezzogiorno e Riforma Agraria	Forte interventismo statale nel rilanciare l'economia - controllare le migrazioni interne e l'aumentare delle rivolte contadine	Trasformazioni dei poteri - nuovi tipi di raggruppamenti con la formazioni di cooperative e consorzi legati spesso all'esigenze politiche. Migrazioni dei contadini presso le città e le fabbriche	Nascono nuovi tipi di ricerca sociale - etnografia	aumento demografico e nuove concentrazioni spaziali

1.2 Analisi del territorio: lavoro e sviluppo agricolo

Nell'ultima parte degli anni '70 e degli anni '80, come richiamato in precedenza, iniziano a verificarsi i primi cambiamenti immaginati dai *think tanks* all'interno del quadro internazionale andando a sviluppare anche una nuova idea di divisione internazionale del lavoro. Riprendendo, infatti, le argomentazioni di Gallino sull'interpretazione della globalizzazione si può rilevare che il fenomeno non ha certo origine negli ultimi cinquanta anni così come categorizzato da alcuni studiosi²⁴, ma che però possono essere rintracciate delle peculiarità che lo contraddistinguono negli ultimi anni ovvero: dal punto di vista industriale si è assistito alla massiccia delocalizzazione in “paesi emergenti” per poi rivendere prodotti principalmente sui mercati europei ed americani; dal punto di vista politico si è da una parte usufruito di una classe lavoratrice con minor potere contrattuale e dall'altra si è progressivamente tentato di ridurre il potere contrattuale di quella occidentale comprimendo salari e sistemi di protezione sociale che godevano in precedenza (Gallino, 2012), orientando anche le politiche dei paesi verso una progressiva deindustrializzazione, favorendo processi di finanziarizzazione dei processi dell'esistenza umana e della natura (*Ivi*, p. 48 e *passim*). In tal senso si può notare come nel nostro paese gli ultimi atti effettivi di politica industriale sono stati compiuti intorno al 1970. «In seguito ha largamente dominato l'idea che la nostra economia potesse passare quasi per intero ai servizi, privilegiando quelli a minor contenuto tecnologico, tipo il turismo e la ristorazione rapida. Si è insistito sul "made in Italy", ma in nome appunto dell'idea che in fondo dell'industria si poteva praticamente fare a meno» (*Ivi*, 2012, p. 45). “Nuove direzioni” che se analizziamo il contesto agricolo man mano si concretizzano ad esempio all'interno della nuova Politica Agricola Comunitaria (Pac):

Nel decennio '70, contrassegnato contemporaneamente dal consolidarsi di una importante componente sovranazionale dell'intervento pubblico associato alla crescita della Pac, dalla delega di molte competenze agricole alle regioni e dal

²⁴ Si veda David Held, *Global Covenant. The Social Democratic Alternative to the Washington Consensus*, Cambridge, Polity Pres, 2004

definitivo incepparsi del modello di sviluppo economico generale, la specificità territoriale della politica agraria, sia in termini di obiettivi che di strumenti, esce definitivamente di scena, proprio negli anni in cui fenomeni molto differenziati territorialmente vanno manifestandosi (basti pensare alla pluriattività) e dei quali la politica agraria finirà per accorgersi con grande ritardo e con grande ritardo si porrà il problema della loro legittimazione. Quanto alla Pac, come è noto, essa non tarda a rivelare la profonda contraddizione tra le sue due anime: le politiche finalizzate al "governo" del territorio appaiono del tutto inermi e ci vorranno dieci anni abbondanti, prima che le Direttive strutturali del 1972 e del 1975, con modalità profondamente differenziate da regione a regione, incomincino a trovare applicazione anche in Italia, restituendo alla politica agraria almeno un briciolo di quella specificità territoriale completamente svanita nel decennio precedente (De Benedectis, p. 224).

Anche sul piano nazionale si può notare una certa dicotomia tra politica finanziaria e politica di riequilibrio territoriale caratterizzante degli anni '80, contrassegnati in special modo dai deludenti risultati della "stagione programmatoria", scandita dal succedersi del Piano agricolo nazionale (1979-82) - il cosiddetto Piano Marcora -, dal Programma quadro per un nuovo piano agricolo nazionale 1986-90 (Piano Pandolfi), e dalla revisione propostane dal ministro Mannino nel 1989.

Altro riscontro del fatto che ci si trova di fronte ad un periodo di cambiamento e che tali trasformazioni hanno una ricaduta puntuale su i territori analizzati, può essere la presa in esame i dati demografici. Nel contesto nazionale i dati demografici ci mostrano che in generale un altro fattore di mutamento sostanziale e che il fenomeno dell'emigrazione italiana, esterna e interna, subì un brusco cambio di direzione dopo la crisi petrolifera del 1973 e in seguito non si sarebbe più manifestato con l'intensità precedenti. Infatti a partire dagli anni '80 l'emigrazione ha riguardato solo la manodopera specializzata e figure altamente professionalizzate, mentre i bassi salari hanno scoraggiato gli spostamenti interni e favorito l'ingresso di manodopera straniera. In contro tendenza rispetto al passato, è, per le regioni meridionali, una sostanziale contrazione del flusso migratorio, il cui trend negativo, iniziato nel 1970, tocca il suo minimo nel 1982. In questi anni si sarebbe prodotto in questo venticinquennio un progressivo spopolamento delle regioni meridionali, giacché il tasso di incremento naturale della popolazione, che

pure fu alto, sarebbe stato annullato dall'altrettanto elevato tasso migratorio. Peraltro, l'arresto nello sviluppo demografico non era l'unico fenomeno negativo collegato all'emigrazione, giacché il Mezzogiorno in questo periodo avrebbe patito anche gli effetti di una sensibile riduzione della popolazione attiva in condizione professionale. A suffragio di quanto sostenuto, si vede dai dati della seguente tabella come il contributo degli esodi meridionali al totale del flusso migratorio italiano si mantenga per tutto il macro-periodo 1951-1976 su valori altissimi, passando dal 56,2% del decennio 1951-60 al 69% del decennio 1961-70 (quando in termini assoluti l'emigrazione dal Sud sfiorò i due milioni), per arrivare al 60,9% del sessennio 1971-1977, quando in termini assoluti gli esodi dal Mezzogiorno furono ancora nell'ordine del mezzo milione e quelli delle altre aree del Paese intorno alle 100 mila unità²⁵.

TABELLA 19
Espatri per macroaree di provenienza 1951-1976 (val. ass. e val. %)

	1951-60	val. %	1961-70	val. %	1971-76	val. %
Nord-Ovest	717.195	24,4	396.653	15,0	90.581	12,3
Nord-Est	255.711	8,7	207.122	7,8	106.495	14,5
Centro	313.812	10,7	216.271	8,2	90.253	12,3
Sud	1.650.552	56,2	1.826.853	69,0	447.979	60,9
Totale Italia*	2.937.270		2.646.899		735.308	100

(*) Non comprende i dati cosiddetti «extra anagrafici», invero scarsamente significativi sotto il profilo quantitativo.

FONTE: Elaborazioni SRM dati Istat

Nella provincia di Salerno se a partire dagli anni Trenta, e poi nel secondo dopoguerra, la popolazione residente nelle aree interne della provincia si è spostata inizialmente verso il Comune capoluogo, successivamente si è avuto esattamente il percorso inverso con dei movimenti migratori verso quelli immediatamente limitrofi. Come si può notare dai grafici sottostanti questi spostamenti hanno interessato anche tutti i Comuni costieri della Piana del Sele, fino ad Agropoli, ed i comuni del Vallo di Diano, nel frattempo serviti dal tratto autostradale Salerno - Reggio Calabria (si veda grafico sottostante ed appendice statistica). I dati ci mostrano in termine di sviluppo interno, la Piana del Sele abbia avuto una crescita costante, a differenza delle altre macro-aree, ciò dovuto come poi vedremo di seguito anche alla sua capacità di essere forza economica trainante della provincia.

²⁵ Fonte Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (SRM) 2009, p. 87.

Tabella “Variazione della Popolazione confronto delle città interne alla macroarea della Piana del Sele”

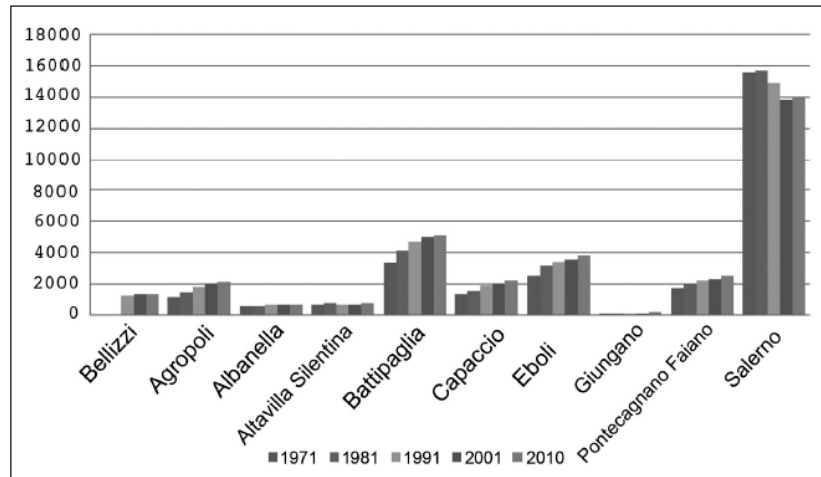


Fig. 1 – Popolazione residente nei comuni in esame nel periodo 1971-2010
Fonte: elaborazione propria su dati ISTAT

Nello specifico del territorio salernitano questa impetuosa crescita demografica è stata nello stesso tempo la principale causa e la più vistosa conseguenza della disordinata espansione urbanistica delle città che ha avuto luogo in quegli anni.

Costruendo la nostra analisi sugli assi di ricerca precedentemente assunti, dal punto di vista degli intellettuali impegnati nella ricerca economica-agraria sulla soglia degli anni '80 gli studiosi avevano dedicato una qualche attenzione alla configurazione che l'agricoltura meridionale aveva assunto, sia in conseguenza dei sostanziali cambiamenti strutturali verificatisi tra gli anni '50 e '60' (riforma agraria, estensione delle realtà irrigue, modernizzazione tecnologica), che del graduale instaurarsi, nel corso degli anni '70, di una diffusa situazione di ristagno produttivo. Rallentamento non solo agricolo né solo meridionale: infatti, nel periodo immediatamente successivo alla prima crisi del petrolio, per l'intera economia italiana lo sviluppo tendenziale del precedente ventennio cede il passo ad un sensibile rallentamento della crescita:

Se analizziamo, infatti, la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) si può notare che nel 1982 nel Mezzogiorno era di 4,46 ettari di Sau, quindici anni dopo registra un aumento di solo il 5,4%, a fronte di un incremento del 13,0% a livello nazionale, mentre nello specifico del territorio salernitano «Nel periodo 1982-2010 si assiste a una contrazione di 5.432 ettari di SAU [...], con una variazione più marcata negli anni 1990-2000 (-

2.731 ettari) e meno accentuata nel periodo 2000-2010 (-383 ettari). Questo fenomeno è emblematico in comuni periurbani come Battipaglia e Capaccio, che nel periodo 1982-2010 hanno perso rispettivamente 2.561 e 958 ettari di SAU. Questa contrazione ha condotto alla frammentazione aziendale. Nel periodo 1982-2000, infatti, aumenta sia la SAU per le micro-aziende con dimensioni <1 ettaro, in particolare a Battipaglia e Capaccio, sia il numero totale di aziende (+984). Le classi dimensionali seguiranno invece andamenti opposti: da un lato, le aziende comprese tra 1-10 ettari restano costanti e quelle >10 ettari diminuiscono di sole 50 unità; dall'altro, le micro-aziende aumentano di oltre 1.100 unità. Anche in questo caso spiccano Battipaglia ed Eboli, con le aziende <1 ettaro quasi triplicate nel periodo 1982-2000, passando rispettivamente da 92 a 282 e da 399 a 1.190 ettari. Nello stesso periodo, la SAU media aziendale dell'area (escluso Bellizzi, decretato Comune solo nel 1990) diminuisce inoltre da 4,1 a 3,4 ettari, con variazioni significative a Battipaglia, Capaccio ed Eboli (ISTAT, 2010 - Forino, 2014, p. 209).

Alla nuova composizione delle imprese all'interno del mondo agricolo si accompagnano nuove tecniche di coltivazione che hanno notevolmente agevolato i processi di erosione e LD (*Land Degradation*) in cui l'elevato fabbisogno idrico, l'emungimento delle falde acquifere producono fenomeni di LD. L'incremento del tessuto residenziale e infrastrutturale disperso e disorganizzato incide inoltre su tali fattori: da un lato restringe la base produttiva agricola, forzando il settore verso ulteriori processi di intensificazione; dall'altro rende ancora più caotico il mosaico di usi del suolo verso un'area non più rurale, ma non ancora urbana (Mautone e Ronza, 2005). Tale sviluppo tecnologico pone in essere anche il problema, già evidenziato da Rossi Doria nel 1961, di una manodopera qualificata atta a gestire questi nuovi cambiamenti produttivi, con una diminuzione degli impiegati all'interno dei processi produttivi agricoli. Quindi si assiste ad un freno sull'aumento del rapporto tra superficie produttiva e numero degli addetti, condizione che caratterizzerà lo sviluppo del lavoro in agricoltura nel Mezzogiorno.

Un'agricoltura che stenta a decollare e che per supplire alla mancanza di ricambio di manodopera inizia ad utilizzare lavoratori stranieri, così come riportato anche dall'analisi di Perrotta e di Sacchetto sulle trasformazioni nel sud Italia:

L'impiego di lavoratori stranieri nelle campagne del Mezzogiorno è un fenomeno rilevante: iniziato negli anni settanta in Sicilia, con immigrati prevalentemente tunisini, si è progressivamente esteso durante gli anni ottanta a molte altre aree. Dapprima immigrati maghrebini, poi provenienti dall'Africa subsahariana, quindi, soprattutto nel corso degli anni 2000, dall'Europa orientale, hanno popolato i campi dell'Italia meridionale. La loro presenza man mano più numerosa ha permesso alle imprese agricole di scegliere il tipo di manodopera più confacente alle loro necessità e di sopperire alla minore propensione degli «autoctoni» a svolgere mansioni faticose e a basso salario (Perrotta, Sacchetto 2016, p.12).

In sintesi dagli anni '80 sino ai giorni nostri si producono significativi cambiamenti che hanno trasformato lo Stato sociale, i rapporti di forza tra dominati e dominanti, il lavoro vivo, e quindi i modelli di produzione, le città ed infine il modo di fare sapere. Il lavoro vivo, ad esempio, inizia a subire in questo periodo una trasformazione sostanziale infatti si passa da un sistema di tipo salariato che in qualche misura aveva avuto lo stesso effetto sia in Oriente, («La "scoperta del lavoro" salariato, nuovo ideale di vita, trasforma i contadini in operai. E' questo l'effetto della penetrazione della mentalità coloniale negli algerini che cominciano a preferire un lavoro salariato alla coltivazione delle proprie terre. Le conseguenze più significative sono la "reinterpretazione dei ruoli all'interno della famiglia", la considerazione del "sostentamento quotidiano come il prodotto diretto del lavoro quotidiano" e la scoperta, da parte dei "più poveri", che "non hanno altra risorsa che vendere la loro forza lavoro"» (Raimondi, 2016, p. 36) che in Occidente²⁶, ad un strutturazione del lavoro di tipo precario dove la suddivisione tra salario e reddito diventa più sfumata e tempi di vita ed i tempi di lavoro iniziano a convergere e si intersecano gli uni con gli altri:

[...] innovazioni tecnologiche (la nuova rivoluzione delle macchine) globalizzazione, finanziarizzazione dell'economia [...] Tutti mutamenti che hanno seriamente indebolito i lavoratori, quel che una volta chiamavamo classe operaia, proletariato, le innovazioni tecnologiche riducono l'impiego di lavoro vivo. La globalizzazione tende a formare un proletariato in aree finora sottosviluppate ma

²⁶ Si veda R. Castells, *op. cit.*, 2007.

crea una forte concorrenza al proletariato storico del nostro Occidente. La crescita di peso della finanza contribuisce alla formazione di poteri del tutto indipendenti dal lavoro vivo e che condizionano – se non addirittura non dominano – il lavoro vivo (A. Petrillo, 2014, p. 142).

Le stesse città subiscono un sostanziale cambiamento tanto che si inizia a parlare di *città-frontiera* ovvero spazi “complessi e contraddittori” caratterizzati “dal ruolo di attori e dispositivi transnazionali che hanno la specificità di articolare lo sviluppo economico tra formale, informale e criminale” (Peraldi, 2011), dove « [...] Lungi dallo smaterializzarsi, la fabbricazione delle merci si frantuma e riarticola su scale micro e locali, lontane da concentrazioni pericolose di forza lavoro e soprattutto invisibili: invisibili al diritto (del lavoro innanzitutto) e quasi sempre al fisco» (A. Petrillo, 2014, p. 146). Una città frontiera dove il confine non significa solo chiusura ma ha la funzione specialmente di aprire e differenziare, dove il confine è un rapporto sociale mediato da cose: «Questo significa considerare i confini come istituzioni sociali complesse, contraddistinte da tensioni che si instaurano tra pratiche di “rafforzamento” e pratiche di “attraversamento” dei confini» (Mezzadra, 2013, p. 421).

Altro elemento di profonda trasformazione è legato alla biforcazione a cui è arrivato lo Stato sociale, ovvero se continuare ad intervenire per scongiurare i rischi di anomia che, come Durkheim ricorda, sono iscritti nello sviluppo delle società industriali, o “ricalibrare” le politiche di coesione interna, con quelle di competitività esterna, anche perché, come ricorda anche Castel, le regole del gioco sono cambiate dopo l’inizio degli anni ’70, in cui degli Stati europei importano manodopera immigrata da far lavorare «alle loro condizioni, essi si trovano in concorrenza su un mercato mondializzato con delle zone geografiche in cui la manodopera è a buon mercato. È una ragione in più e assai forte per pensare che è escluso che, anche in caso di ritorno della crescita, lo Stato possa domani riprendere la politica che gli era propria alla vigilia del primo *choc* petrolifero (R. Castel, 2007, p. 469).

Le conseguenze di tutte queste trasformazioni possono essere ricondotte ai cambiamenti che hanno inciso in modo significativo nella metamorfosi dei rapporti di lavoro e la perdita in parte della centralità del lavoro in sé, ed hanno ridisegnato i rapporti di forza tra dominanti e dominanti come si è evidenziato nel lungo percorso fatto. Le analisi

territoriali, come si è tentato di fare seppur brevemente in queste pagine, possono restituire la misura e il senso dei mutamenti, se pur nella attuale crisi della cittadinanza sociale che oggi è particolarmente evidente nei paesi dell'Europa mediterranea, la "funzione specchio" della migrazione (Sayad, 2002) può rilevare maggiormente e criticamente le linee di frattura e le relazioni che caratterizzano i dominati e i dominanti. Infine non può essere sottaciuto che un certo tipo di sapere ha continuato a sviluppare e a riunire quelle inquietudini che hanno, prodotte dal differenzialismo di Niceforo in poi, generato un discorso definito come spazio di "sacrificio" umano che geograficamente coincide ancora quell'area nella quale la saldatura degli interessi economici dominanti aveva necessità di realizzare la propria "eterotopia", senza conflitti e senza intralci di sorta. «Per realizzare tale scopo occorre che, almeno per un pò, l'Italia continuasse a procedere con un regime a "doppia velocità": al sacrificio doveva, quindi, accompagnarsi uno stato di permanente "eccezione", giuridica, politica, amministrativa, militare cui Niceforo dava l'improprio e bel nome di "federalismo"» (Petrillo, 2016, p. 75). Spazio di "sacrificio" che nell'Italia delle prime bonifiche, per riprendere la categorizzazione sin qui utilizzata, si sviluppava lungo le linee di frattura Nord-Sud all'interno dello Stato-nazione, oggi che i confini si sono moltiplicati questo spazio è possibile ritrovarlo all'interno di quelle *zone migranti* che si proverà a descrivere nel presente lavoro.

L'azione di "scavare nella storia" sin qui effettuata, ci dà la possibilità di comprendere meglio il campo etnografico da indagare e le trasformazioni micro-macro che hanno interessato i luoghi oggetto di esplorazione. Nel periodo che va da metà anni '90 sino ai giorni nostri, in prima analisi, si assiste ad un incremento della manodopera migrante soprattutto nel sud Italia. Infatti secondo l'Istituto nazionale di economia agraria, nel 2007 hanno trovato impiego nell'agricoltura meridionale circa 50.000 lavoratori stranieri, sebbene si tratti di stime che andrebbero probabilmente corrette al rialzo (Sacchetto, Perrotta, 2016 p. 12). Il rapporto dell'Inea mostra come, pur in presenza di realtà in cui il lavoro migrante si va stabilizzando, la stagionalità e l'irregolarità restano caratteristiche dominanti dell'impiego degli stranieri nell'agricoltura del Mezzogiorno: quasi il 90% è occupato stagionalmente (a fronte di una media italiana del 73%); il 57% lavora in operazioni di raccolta (contro il 35% nel centro-nord); il 63% ha un rapporto di lavoro irregolare (con punte del 95% nel foggiano e in Calabria); il 77% percepisce

una retribuzione inferiore a quella stabilita dai contratti collettivi di lavoro²⁷. Inoltre la quota di popolazione straniera in provincia di Salerno risulta essere relativamente più bassa rispetto sia alla media del Mezzogiorno sia a quella nazionale. Nel 2006 ad esempio, su mille residenti, solo 6,42 erano stranieri, contro l'8,6 per mille del Mezzogiorno e il 23,42 per mille dell'Italia. La presenza degli stranieri risulta comunque distribuita in maniera fortemente disomogenea nel territorio (dati elaborazione Programmazione Economica e Pianificazione Territoriale (Ptcp) provincia di Salerno). Se si fa riferimento ai Sistemi Locali del Lavoro (SLL)²⁸, essa è significativamente elevata solo nei SLL di Capaccio (12,06 per mille) e di Agropoli (12,65 per mille), nei quali incide anche il peso di lavoratori stranieri nel settore turistico, e superiore alla quota sui residenti rilevata per il Mezzogiorno nei SLL di Sarno (9,51 per mille) e Teggiano (8,42 per mille). Con riferimento alle aree di provenienza, il peso degli europei è relativamente ridotto, se confrontato con il dato medio nazionale (rispettivamente 37%, contro il 44% per l'Italia). Più consistente, rispetto alla media nazionale, appare invece la quota degli africani (32% circa, contro il 29% per l'Italia) e degli americani (13% contro l'11% circa per l'Italia)²⁹.

Continuando ad utilizzare i dati della "ragion di Stato", a livello micro si assiste ad una forte difficoltà economica della Campania, infatti, in base ai dati relativi alla crescita (2000-2009) del Prodotto Interno Lordo, si può notare una sensibile perdita di competitività nei confronti della media del Paese e delle altre regioni europee e ad un significativo aumento del grado di dipendenza dell'economia. Anche prima della crisi finanziaria mondiale, tutti i principali indicatori di sviluppo - espressi in funzione della produzione realizzata, dell'occupazione e del livello del reddito disponibile - hanno manifestato, in regione, una dinamica molto negativa ed, in particolare:

- Il Prodotto Interno Lordo è cresciuto (dopo il 2003) sempre meno del resto del Paese, con la conseguenza di allargare il divario nei confronti delle altre regioni e di riportare la Campania al di sotto dei valori - in termini reali - che si potevano misurare alla fine del 2000.

²⁷ Dati Inea 2009.

²⁸ I Sistemi locali del lavoro (SLL), nell'accezione proposta dall'Istat fin dal 1981, rappresentano dei luoghi (precisamente identificati e simultaneamente delimitati su tutto il territorio nazionale) dove la popolazione risiede e lavora e dove quindi indirettamente tende a esercitare la maggior parte delle proprie relazioni sociali ed economiche.

²⁹ Dati elaborati dal Ptcp, provincia di Salerno nel 2011.

- Il Reddito a disposizione di ciascun residente (il PIL pro capite) si è ridotto drammaticamente, tornando, nel 2009, ai valori del 1999 (12.776 € a prezzi costanti) e ad un livello (16.322 € a prezzi correnti) inferiore ai due terzi del corrispondente dato nazionale (25.237 €). Il risultato è che la Campania figura ormai nell'ultimo 20% della graduatoria delle (271) regioni dell'UE a 27, in termini di PIL per abitante (con meno del 66% del valore medio di riferimento), seguita da territori pressoché tutti appartenenti alle economie dell'est europeo "nuove entranti". Allo stesso tempo, non sorprende che l'incidenza della povertà relativa (la quota di famiglie al di sotto di una soglia prefissata di spesa media mensile pro capite) si mantenga sempre molto elevata (mai inferiore al 25% del totale sia nel 2008 che nel 2009) e rappresenti (insieme alla Basilicata) il secondo peggior risultato dopo la Calabria.
- La perdita di competitività della Campania si è tradotta nell'impossibilità di soddisfare, con la sola produzione interna, l'intera domanda di beni e servizi che proviene dalla comunità e, quindi, in una maggiore dipendenza dell'economia regionale. Ne è prova l'aumento delle "importazioni nette" passate, in rapporto al PIL, dal 20% al 3% tra il 2000 e il 2007.
- Questo stesso arretramento si riflette nell'andamento del saldo commerciale con l'estero che, infatti, dopo una fase iniziale (2000-2002) di moderato "attivo" delle esportazioni sulle importazioni, ha fatto registrare deficit rilevanti e, quindi, una significativa perdita di risorse (fino all'1,6% del PIL) da utilizzare per sostenere la domanda interna.
- Infine, anche valutando la qualità dello sviluppo sulla base di un indicatore "composito" come l'indice di Qualità Regionale dello Sviluppo (QUARS) – con il quale si prova a misurare, accanto alla dimensione economica (produzione, distribuzione, consumi), anche il livello di altri fattori (l'ambiente, i servizi sociali e sanitari, l'istruzione, il tasso di partecipazione alla vita culturale, sociale e politica) – la Campania si colloca, anche nel 2008, al 20° posto fra le regioni italiane, con uno scarto negativo dalla "media" (uguale a 0) molto elevato (-1,86) e sostanzialmente attribuibile ad una modestissima qualità dei servizi al

cittadino, nonché, emblematicamente, in linea con la posizione della regione in termini di PIL.

Rispetto ai flussi emigratori che avevano caratterizzato il periodo precedente³⁰ si assiste ad una trasformazione del processo da quantitativo a qualitativo, ovvero i nuovi emigranti sono giovani con un alto livello di scolarizzazione.

Prendendo in considerazione i dati in merito agli occupati della provincia di Salerno, si può notare come i grandi settori trainanti, nonostante il calo generale, restano il settore manifatturiero, quello del commercio ed infine dell'edilizia. Il settore agricolo nonostante costituisca circa il 4.5% del valore aggiunto (VA) provinciale vede un progressivo calo della manodopera impiegata (si vedano tabelle sottostanti).

Inoltre facendo un paragone con riferimento al periodo 1971-2001, i dati censuari, a fronte di un significativo incremento nel decennio 1971-1981 (+41,51%), segnalano, tuttavia, un notevole rallentamento del tasso di crescita degli addetti, tra il 1981 e il 1991 (+5,56%), che permane anche nel decennio 1991-2001 (+5,35%). È questo un dato strutturale del tessuto produttivo salernitano che segna sia il rallentamento di lungo periodo dello sviluppo produttivo (che si registra, per altro, in quasi tutte le aree del Mezzogiorno) sia di una significativa contrazione del contenuto occupazionale della crescita, tendenza che, a partire dagli anni '80, ha caratterizzato, più in generale, l'intera economia italiana. Rilevante anche il settore dei Servizi che, secondo i dati censuari, ha registrato un costante e considerevole aumento dal 1971 al 2001 sino a raggiungere gli 11.930 addetti (7,27%).

In contro tendenza con il numero d'impiegati, se analizziamo però i livelli di specializzazione, si può notare come la Provincia di Salerno risulti specializzata soprattutto nei settori della Pesca, Piscicoltura e servizi connessi (1,74%); del Commercio (1,29%) e delle Costruzioni (1,26%) e fortemente de-specializzata nelle Attività manifatturiere (0,80%); nel settore del Credito (0,69%) ed in quello dei Servizi (0,70%). In generale, pertanto, rispetto al resto del paese, il tessuto produttivo si caratterizza per una ridotta incidenza delle attività industriali, ad eccezione delle costruzioni, e, nel terziario, per una netta prevalenza del commercio, e del comparto alberghiero, rispetto ad altri settori a maggior contenuto di innovazione. L'utilizzo di

³⁰ Si veda *infra* paragrafo precedente

lavoratori non specializzati si è accompagnato ad un decremento, nell'arco di tempo precedentemente indicato, del numero degli addetti al settore manifatturiero, dopo il significativo incremento fatto registrare tra il 1971 ed il 1981 (+27,83%). Infatti si assiste ad una notevole contrazione nel decennio successivo (-16,36%)³¹. In conseguenza di ciò, la quota di addetti nelle attività manifatturiere sugli addetti totali è significativamente diminuita nel corso degli anni, passando dal 39% del 1971, appunto al 27% del 2001. Tendenza che d'altro canto ha interessato più in generale i paesi industrializzati a causa del processo di deindustrializzazione e dei cambiamenti tecnologici ed organizzativi avvenuti nell'industria manifatturiera. A ciò si deve aggiungere una strutturale debolezza d'origine del manifatturiero della Provincia, riferibile sia alla specializzazione produttiva, orientata in settori tradizionali in fase di forte rallentamento produttivo, sia alla ridotta competitività delle imprese locali, poco attrezzate a competere nel mercato globale.

In rapporto alla popolazione residente il numero degli addetti al commercio al dettaglio corrisponde in qualche misura con gli addetti nell'edilizia con uno sviluppo che percorre i principali assi viari della provincia, con percentuali che tendono ad essere più elevati soprattutto nei comuni dell'Agro Nocerino-Sarnese e della valle dell'Irno, e molto elevati nel capoluogo e nei comuni a Sud di esso, sia per i comuni costieri, da Pontecagnano a Capaccio, ma anche quelli dell'interno serviti dall'autostrada Salerno-Potenza (Serre, Buccino).

Nel salernitano nel 2001 erano censite 7.934 unità locali, che impiegavano 44.374 addetti, pari al 27,04% degli addetti totali, contro il 33,77% dell'Italia (Tabella sottostante). Inoltre, nonostante la presenza di alcuni stabilimenti di rilevanti dimensioni, prevalgono la piccola e la piccolissima impresa; la dimensione media delle unità locali, infatti, supera di poco i cinque addetti (5,59), contro gli oltre otto addetti della media italiana (8,29).

Indicatore	UDM	Fonte	Livello/Variazione (anno 2009 - 2014)	Dato
Disoccupati -Totale persone in cerca di occupazione	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	23,3

31 La quota di addetti nelle attività manifatturiere sugli addetti totali è significativamente diminuita nel corso degli anni, passando dal 39% del 1971, appunto al 27% del 2001 (Fonte Istat, censimento industria). Si veda appendice Statistica.

Totale persone non appartenenti alle forze di lavoro	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	3,76
Forze di lavoro	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	-1
Occupati dipendenti	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	-5,4
Occupati indipendenti	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	-4
Totale occupati	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	-4,9
Quota di occupati dipendenti	valori percentuali	elaborazioni su dati Istat	Differenza in 5 anni	-0,3
Quota di occupati indipendenti	valori percentuali	elaborazioni su dati Istat	Differenza in 5 anni	0,31
Tasso di attività	valori percentuali	Istat	Differenza in 5 anni	-0,9
Tasso di occupazione	valori percentuali	Istat	Differenza in 5 anni	-2,7
Tasso di disoccupazione totale	valori percentuali	Istat	Differenza in 5 anni	3,44
Tasso di disoccupazione giovanile	valori percentuali	Istat	Differenza in 5 anni	7,62
Occupati nel settore "Agricoltura"	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	-8,9
Occupati nel settore "industria in senso stretto"	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	13,6
Occupati nel settore "Costruzioni"	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	-37
Occupati nel settore "Servizi"	migliaia di unità	Istat	Variazione % in 5 anni	-3,5
Quota di occupati nel settore "Agricoltura"	valori percentuali	elaborazioni su dati Istat	Differenza in 5 anni	-0,5
Quota di occupati nel settore "Industria in senso stretto"	valori percentuali	elaborazioni su dati Istat	Differenza in 5 anni	1,58
Quota di occupati nel settore "costruzioni"	valori percentuali	elaborazioni su dati Istat	Differenza in 5 anni	-3,4
Quota di occupati nel settore "servizi"	valori percentuali	elaborazioni su dati Istat	Differenza in 5 anni	-2,6
Cassa Integrazione Guadagni (CIG) - Totale generale	ore	Inps	Variazione % in 5 anni	28,4
Cassa Integrazione Guadagni (CIG) - Totale - ore per occupato	ore per occupato	elaborazioni su dati Inps	Variazione % in 5 anni	35,1
Cassa Integrazione Guadagni (CIG) - settore "costruzioni" ore per occupato	ore per occupato	elaborazioni su dati Inps	Variazione % in 5 anni	14,3
Cassa Integrazione Guadagni (CIG) - settore "industria in senso stretto" ore per occupato	ore per occupato	elaborazioni su dati Inps	Variazione % in 5 anni	10,4
Cassa Integrazione Guadagni (CIG) - settore "commercio" ore per occupato	ore per occupato	elaborazioni su dati Inps	Variazione % in 5 anni	2751
Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria (CIGO) - Ore concesse per gestione interventi ordinari	ore	Inps	Variazione % in 5 anni	-42
Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria (CIGS) - Ore concesse per gestione interventi straordinari	ore	Inps	Variazione % in 5 anni	106
Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria (CIGO) - Quota	valori percentuali	elaborazioni su dati Inps	Differenza in 5 anni	-34
Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria (CIGS) - Quota	valori percentuali	elaborazioni su dati Inps	Differenza in 5 anni	13,2
Cassa Integrazione Guadagni (CIG) - Ore concesse agli operai	ore	Inps	Variazione % in 5 anni	10,2
Cassa Integrazione Guadagni (CIG) - Ore concesse agli impiegati	ore	Inps	Variazione % in 5 anni	210
Cassa Integrazione Guadagni (CIG) - Quota di ore concesse agli operai	valori percentuali	elaborazioni su dati Inps	Differenza in 5 anni	-13
Cassa Integrazione Guadagni (CIG) - Quota di ore concesse agli impiegati	valori percentuali	elaborazioni su dati Inps	Differenza in 5 anni	12,9

(fonte elaborazione Istat su disoccupazione – occupazione – cassa integrazione)

Il settore agricolo nonostante costituisca una parte significativa del Valore Aggiunto (VA) della provincia vede una diminuzione delle imprese agricole attive sul territorio con una diminuzione dal 2009 al 2014 da 20250 a 17162 con una variazione percentuale del -2,813 con una perdita di posti di lavoro pari al -8,885³² .

La diminuzione delle numero di imprese agricole attive in qualche misura può essere giustificato alla luce della Politica Agricola Comune (PAC) che ha obbligato gli imprenditori a riunirsi in Organizzazioni di Produttori (OP). Si tratta di un tipo di organizzazione istituita dall'Unione Europea per regolare la commercializzazione dei prodotti agricoli³³, con gli obiettivi di concentrare l'offerta (aumentando quindi il potere contrattuale della parte agricola) e di stabilizzare il rapporto tra domanda e offerta. Da un punto di vista formale, quindi, queste organizzazioni dovrebbero essere le medesime ovunque in Europa. Tuttavia, la ricerca mostra come le "interpretazioni" che ne vengono date nel Sud e nel Nord Italia siano molto differenti. Come spiega Gabriele Canali, docente di economia agro-alimentare all'Università di Piacenza, uno degli ideatori del Distretto del pomodoro da industria del Nord Italia: Le OP sono nate sia al Nord che al Sud sotto la spinta della politica agricola comune, come condizione necessaria per accedere ai sussidi alla produzione. Quindi il dispositivo ha obbligato tutti i produttori agricoli, al Nord e al Sud, a farne parte. Ha fatto nascere le OP, ma la risposta è stata molto diversa, a seconda del contesto sociale, economico, lavorativo. Anche la crisi economica del 2009 in qualche misura ha agevolato questo processo, anche se essa non ha neanche sfiorato il comparto agricolo. E' giusto chiarire con uno dei tanti contadini che partecipa al sistema che

L'Europa ha dato molti incentivi (finanziamenti agevolati, contributi per nuova strumentazione, ecc.) che hanno drogato il sistema, la crisi arriva al comparto agricolo quando siamo già alla frutta, alla recessione totale. Ovviamente la terza e la quarta gamma in qualche maniera hanno avuto un calo, ma noi avevamo già supplito con altri tipi di produzione. Per esempio noi abbiamo tolto la quarta gamma ed abbiamo fatto una politica diversa. Il racconto della crisi è stato usato

³² Rilevazione sulle forze di lavoro (RCFL) anni 2009- 2014

³³ Si veda regolamenti CE n. 2200/96 e 1234/2007

per portare la gente a consorzio le aziende (Intervista ad U., contadino, 23 novembre 2016).

La crisi economica e l'indirizzamento dei fondi hanno modificato il processo produttivo, che ha avuto effetti differenti al nord e al sud:

[...] Anche se è in atto da anni un processo di concentrazione nel settore, vi sono oggi in Campania quasi cento conservifici, molti dei quali di piccole dimensioni. Il settore è tuttavia dominato da alcuni gruppi maggiori: 20 o 25 anni fa, in Campania, c'erano più di 220/230 industrie conserviere. Naturalmente di diversa dimensione, ma quello era il numero. Oggi credo che ce ne siano 140 o 150 [in realtà meno di cento], però la quantità di pomodoro lavorato non è diminuita, quindi che vuol dire? Vuol dire che tante aziende piccole sono sparite, tante aziende sono diventate invece più grandi. Oggi ci sono praticamente quattro o cinque industrie che producono il 40 per cento di tutto il pomodoro che si fa in Campania. E questi si chiamano Doria, Giaguaro, Petti, Feger, AR che è un gruppo che adesso è stato rilevato dagli inglesi della Princes, quindi queste cinque aziende fanno la quasi totalità, hanno stabilimenti immensi. Il gran numero di conservifici e la lontananza tra campi e industrie rendono la contrattazione sul prezzo caotica e complicata. La differenza con la filiera del pomodoro del Nord è, da questo punto di vista, lampante: in tutto il Nord ci sono circa 25 conservifici, dieci dei quali situati in Emilia Romagna, per la maggior parte di grosse dimensioni. I pomodori parmensi, piacentini, ferraresi sono venduti a industrie del medesimo territorio e spesso il tragitto è solo di qualche chilometro. L'appartenenza a un territorio comune e la presenza di grosse industrie da un lato rende più semplice organizzare logisticamente la raccolta e il conferimento del prodotto e, dall'altro lato, ha costituito un'ottima base per la costruzione di relazioni "distrettuali" (D. Perrotta, 2016, p. 272).

In accordo con Avallone, dunque «[...] è la politica agricola comune europea non è giunta a riconoscere la rilevanza del lavoro dipendente in agricoltura e la necessità di vincolare la produzione alla sua tutela e rispetto, superando la strutturale subalternità del lavoro vivo.» (Avallone, 2017, p. 37). Ma a questa considerazione va aggiunto che

all'interno della stessa provincia di Salerno le dinamiche sono differenti come ci ricorda Alfonso, chimico dell'azienda Finagricola:

Io lavoro per Finagricola³⁴, una delle più grandi aziende della piana. Non fanno quarta gamma hanno le loro serre in tutta la Piana con i loro braccianti. La finagricola ha due stabilimenti centrali. In uno ci fanno il conserviere, prima ci facevano la quarta gamma. Una parte invece ci fanno la prima gamma. Considera che la politica aziendale è quella di buttare piuttosto che svendere. Quindi tutto quello che resta ci fanno la terza gamma e il conserviero. Vogliono tutelare la loro qualità, fanno questo ragionamento ad esempio quando il prezzo del pomodoro scende troppo loro lo buttano piuttosto che svenderlo. Quindi hanno pensato di fare la linea conserviera e di quinta gamma, così da recuperare i loro prodotti. Io sto nei laboratori e faccio le analisi di qualità a tutti i prodotti della Piana del Sele, poiché tutte le aziende vengono da noi a fare le analisi. Le analisi incominciano dal seme sino al raccolto. Loro hanno tutta la mappa delle serre e delle aziende. Per le analisi decide l'agronomo che decide su cosa prendere il campione, di solito è legato a cosa si deve piantare. L'agronomo chiama il proprietario, che a sua volta chiama i braccianti agricoli per fare il prelievo. [...] L'azienda agricola è consorziata con l'azienda madre. Ad esempio Rago o Finagricola ha tante aziende piccole sotto di sé. Rago è un consorzio che ha già le sue aziende, in più consorzia altre aziende. Considera che da noi le aziende agricole hanno una divisione sugli utili, ma vendono soltanto a noi. Penso che a Rago funzioni in egual maniera. Loro hanno una società che si chiama i Pini. Ne hanno talmente tante che a volte le dimentico. Da noi prima venivano a fare le analisi come società i Pini adesso come Rago. [...] Nella Provincia ci sono altri laboratori esterni, ma non grandi come noi. Nessuno ha laboratori così grandi e così accreditati. Nell'agro-nocerino sono all'80% pomodori e conserviere. Tutto pomodoro. Nella Piana invece trovi tutto. L'agro è diventa una macchia rispetto la Piana che se la contende con Caserta. Però il controllo di qualità che abbiamo nella Piana non c'è nelle altre zone Campane.

³⁴ Finagricola è una cooperativa di 9 soci che si sviluppa su una base produttiva di 24 aziende agricole. Da due generazioni si impegna in un'accurata selezione di varietà, basata principalmente sul recupero e la valorizzazione di prodotti tipici locali e che ha come unico scopo la qualità organolettica e il controllo di filiera. L'azienda pone una particolare attenzione a tutti i parametri che influiscono sulle performance di gusto, lavorando solo materia prima prodotta nelle sue aziende agricole tutte situate nella Piana del Sele (Salerno). Finagricola può contare su oltre 300 ettari di attenta coltivazione protetta e controllata direttamente, in modo da garantire un prodotto 100% Italiano, dal seme fino alla chiusura del vasetto» (dal sito www.finagricola.it).

Questo perché è un'attività più giovane. Le aziende madri così come le vedi adesso sono vent'anni che ci sono prima erano tutte azienda agricole. Per esempio Bonduelle è solo il marchio mentre collabora con aziende consorziate come Ortomad, Maddalo. Ha il sito produttivo come Bonduelle e poi consorzia altre aziende che fanno il resto. Il consorzio si chiama HoppiOasi, Bonduelle mette solo il marchio. Noi non facciamo più la quarta gamma, altra come Bonduelle lo fanno. La nostra azienda ha deciso di non farlo più perché, prima lo facevamo anche quando non c'era ancora la diffusione di queste insalate pronte, ma adesso la qualità è scesa troppo ed a noi non conviene più. Il nostro prodotto si chiama "Così com'è" la maggior parte va all'estero o nei supermercati se lo trovi ha un costo che è il doppio di Pomilia. Il nostro prodotto è controllato dall'inizio alla fine. Le sementi non sono tutte del posto, anche se la maggior parte sono di qui. Per esempio adesso si produce il cavolo rapa che non è della nostra zona. Le altre aziende si fanno concorrenza tra di loro, facendo quarta gamma, ovviamente Bonduelle ha il suo mercato ed il suo laboratorio e lo fa solo per loro (Intervista ad Alfonso, Chimico, 16 settembre 2016).

Quello che viene fuori dall'intervista è il fatto che in generale nell'agricoltura, si assiste alla costruzione di "imperi del cibo", la definizione presa in prestito da "Impero" scritto da Hardt e Negri, è stata elaborata da J.D. van der Poeg, nel suo studio sui "nuovi contadini" a livello globale. L'organizzazione dell'impero del cibo è presente anche nella produzione agricola della provincia salernitana e si attesta su un doppio binario da un lato legato alla quantità (agro-nocerino sarnese) e l'altro legato alla qualità. Viesti (1999) individua tale legame nell'intreccio tra sistema agricolo locale, Made in Italy e narrazione alimentare. Poiché,

pochi sono i sistemi industriali alimentari [...]. Ciò non deve però trarre in inganno: questo risultato dipende dal fatto che l'industria alimentare è molto diffusa sul territorio meridionale, sia a causa della disponibilità relativamente ampia di diverse materie prime agroalimentari, che fa nascere a valle industria di trasformazione; sia dal fatto che molte industrie alimentari sorte per soddisfare la domanda locale sono riuscite a resistere alla concorrenza delle importazioni, giocando sulla qualità [narrativa] del prodotto (1999, p. 202).

Nella difesa della qualità narrativa, il fatto che la piana sia un territorio “giovane” a differenza dell’agro-nocerino sarnese è già sinonimo di qualità, questo contro-discorso intrappola lo stesso personale che opera in tale zona, N. operaio carrellista, spiega il fenomeno in maniera esemplare:

Faccio l'operaio carrellista di una fabbrica di pomodori conserviera dell'agro-nocerino. Lavoro solo la notte in questo periodo (primavera). Scarico tutte le notti camion di pomodoro che viene dalla Cina, o da chissà quale altro paese. Non conviene più comprare i pomodori nostrani costano troppo, facciamo i pelati con questo pomodoro importato (N., Lavoratore conserviere dell’agro-nocerino, 10 maggio 2015).

In realtà, quale sia la provenienza delle materie prime, tutti i prodotti della filiera agricola salernitana, finiscono sia sugli scaffali dei supermercati e dei discount italiani, o sono diretti ai mercati esteri, partecipando così all’impero alimentare. Come ci spiega, J. contadino sub sahariano, l’impero altera i mercati locali e incentiva i processi migratori,

nel mio paese si producevano i pomodori, con l'abbassamento dei dazi doganali abbiamo importato pomodori da paesi vicini che avevano prezzi più bassi dei nostri, ed il concentrato viene dai paesi occidentali, in particolare dall'Italia. Le nostre fabbriche hanno chiuso. Non si produce più. Il fatto che sapessi fare il pomodoro mi ha spinto a cercare lavoro qua, ecco perché, sono venuto in Italia (J. Lavoratore migrante dell’agro-nocerino sarnese, 25 maggio 2015).

Tali meccanismi sono stati anche chiariti (Auvillain, Liberti, 2014), ma è proprio J. a chiarire tale contraddizione:

Com'è possibile che il concentrato di pomodoro proveniente dall'Italia - con tutti i suoi costi di lavorazione, trasformazione e trasporto - sia meno caro di quello prodotto in Ghana? La risposta è nel sistema dei sussidi. La politica agricola dell'Unione europea droga il mercato agricolo attraverso le sovvenzioni, che

abbattono i prezzi di produzione e il costo della materia prima. Tutta la filiera del pomodoro europeo beneficia di tale denaro, che oltre ad abbassare i vostri costi di produzione spinge i contadini come me ad abbandonare il proprio paese. Siamo costretti dalla fame e dalla miseria a venire qui e a subire lo sfruttamento come lavoratori immigrati nei campi. La nostra condizione è anche effetto degli ingenti aiuti pubblici provenienti da Bruxelles, nell'esportazione e nella produzione (J. Lavoratore migrante dell'agro-nocerino sarnese, 25 maggio 2015).

1.3 Il piano di sviluppo del Cilento Outlet Village e lo sgombero di San Nicola Varco: un bilancio spaziale.

Approfondendo meglio, quindi, le dinamiche che caratterizzano il processo qualitativo si può dunque notare come la riduzione del numero di imprese agricole locali e globali è anche effetto del PAC che regola (a vantaggio delle multinazionali europee) la commercializzazione dei prodotti concentrando l'offerta e il potere contrattuale in poche mani. In questo gioco, anche la certificazione di qualità diviene uno strumento per posizionare il proprio prodotto all'interno di un paniere selezionato di clienti all'interno dello *sweatshop globale*, puntando alla valorizzazione del prodotto come pratica di consumo distintivo (Bourdieu, 2004) e come "meccanismo di dominazione" (Dias, Cavalcanti, 2011, Avallone, 2017) aumentando la subalternità del lavoro vivo:

Noi controlliamo le piantine a lotti di tutte le serre. Le prime analisi sono di batteri e virus per non far perdere il raccolto, poi controlliamo il terreno per i metalli pesanti ed il piano di concimazione, poi le piantine raccolte dai braccianti, poi facciamo il controllo del lavaggio e dei trattamenti. Ovviamente tutte le aziende fanno i trattamenti, ci sono dei limiti di legge che devi rispettare, alcuni marchi della GDO ti chiedono anche dei limiti interni loro, come fa CONAD e LIDL ad esempio. Spesso vanno molto più sotto ai limiti di legge. Considera che così il prezzo aumenta notevolmente perché c'è più probabilità che perdi il raccolto e che cresce con più lentezza. Questo ovviamente stabilisce il prezzo. Ad esempio LIDL, paradossalmente è tra i più selettivi poiché ti chiede un trattamento il 70% in meno dei limiti di legge e ti chiede di utilizzare massimo fino a 5 pesticidi. Considera che analizzo fino a 500/600 pesticidi. Se si supera i massimali di legge dobbiamo chiamare l'ASL che distrugge il raccolto. Poi ci sono le leggi interne della GDO o

delle aziende. *Chi impone i limiti?* I limiti sono europei, in alcuni casi i limiti italiani sono meno tolleranti di quelli europei, e poi ci sono quelli interni dalle azienda. Alla fine del processo di analisi diamo il certificato, questo per quanto riguarda la prima gamma, per gli altri come il conserviero ci sono altre analisi da fare, come la sterilità del prodotto e l'analisi del trasformato. [...] La qualità è una parola chiave. Devo essere sincero quando ho iniziato a lavorare non pensavo a tutti questi controlli. L'unica cosa per avere il laboratorio o lo ammortizzi come facciamo noi con altre entrate facendo le analisi per le altre aziende, o con i finanziamenti europei, altrimenti lo devi chiudere come ha fatto Ortoromi. Abbiamo dei costi elevati perché dobbiamo certificare il prodotto. Il certificato ovviamente non ti dà un guadagno diretto. *Questo vi dà un potere contrattuale immenso.* Si potenzialmente conosciamo tutta la qualità degli altri produttori. La nostra forza è stata accreditarci ad una serie di strutture per primi. Considera che i tedeschi ad esempio prima di far arrivare i prodotti sul loro mercato vogliono che il processo di certificazione sia fatto in una certa maniera e noi ci siamo dovuti accreditare presso gli enti tedeschi (QS), e dobbiamo seguire il loro standard. Così noi riusciamo a vendere a far vendere in Germania (Intervista ad Amedeo, 30 settembre 2016).

Strategia che viene applicata anche ai luoghi di produzione e alle città, puntando alla valorizzazione del capitale simbolico delle città, in essi, la sincrona co-presenza di “ipermodernità” e “arretratezza”,

Al tempo della globalizzazione, la tradizionale vocazione artigianale della città – lungi dall'essere sparita – sembra essere sussunta, rivivificata e ampliata all'interno di un complesso reticolo di *sweatshop*, fortemente connesso al commercio al minuto (con una quota di ambulato ancora significativamente persistente e soprattutto, come vedremo, sempre più internazionalizzata) [...] all'interno dello *sweatshop* globalizzato, infatti, l'operosità della plebe – non più asservita alle mere e immediate esigenze riproduttive di una classe di puri *rentiers* – è divenuta compiutamente “lavoro vivo” dal quale estrarre ricchezza, a mezzo del quale produrre accumulazione al pari che in qualunque altro processo produttivo (Petrillo, 2015, p. 206)

Aspetti che rappresentano la risorsa per uno “sviluppo” retoricamente necessario all’“emancipazione consumistica” realizzata attraverso la valorizzazione dei spazi locali internazionalizzati attraverso l’intervento di politiche e finanza privata (D’Ascenzio, 2017). Tali dinamiche possono rintracciarsi anche passano nei due momenti che hanno modificato l’equilibrio economico generale: lo sgombero del ghetto di San Nicola Varco e la Costruzione del Cilento Outlet Village³⁵.

Al fine di raggiungere gli obiettivi di ricerca, si partirà dall’analisi di due eventi strettamente collegati: lo sgombero dell’ex-ghetto di San Nicola Varco e la costruzione al suo posto del Cilento Outlet Village. Momenti di grande conflittualità all’interno della Piana che ridefiniscono in qualche misura i rapporti all’interno di questo luogo eterotopico. Inoltre il lavoro sul campo ha intercettato alcune delle traiettorie di vita che da quegli eventi sino ad oggi, hanno calpestanto la terra della Piana del Sele.

Da questo punto di vista il caso di San Nicola Varco racconta una storia significativa di luogo de-territorializzato dalla legge, con persone con uno status giuridico incerto (clandestini/e, immigrati/e, extracomunitari/e, profughi/e, rifugiati/e), uno spazio di stagnazione delle traiettorie di vita che vede la creazione di un luogo al di fuori delle prospettive di “relazioni”, un luogo per certi versi di confine. Nello specifico ecco cos’è San Nicola Varco per chi lo ha abitato come Bouchid:

Di questo luogo so che negli anni ottanta furono spesi circa trenta miliardi di lire e sottratti quattordici ettari di fertile terreno agricolo per costruire un mercato ortofrutticolo. È un’area che ricade nel comune di Eboli, dal quale la dividono sette chilometri, gli stessi che la separano dal comune di Battipaglia. La struttura è composta da due fabbricati di un piano ciascuno, che probabilmente dovevano essere adibiti ad uffici. In ogni palazzina ci sono una ventina di stanze di circa venti metri quadri, e in ciascuna vivono tre o quattro persone. C’è un fabbricato a piano terra con una decina di ambienti abitati da una quarantina di persone e una lunga distesa di box, dove si sarebbe dovuta svolgere l’attività di commercializzazione dei prodotti agricoli, disposti a formare due quadrati attorno a due ampi cortili interni, con un lato comune. Ci sono più o meno centocinquanta box, e anche questi

³⁵ Parte di questo materiale è già stato pubblicato in articolo di Senatore A., *Eterotopie di un territorio: il caso del Cilento Outlet Village*, “Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane”, 1, n. 1 maggio 2016, pp. 353-371.

ospitano tre o quattro persone. A fianco, due enormi magazzini, dove si sarebbero dovuti sistemare i frigoriferi e i depositi dei prodotti agricoli, alti circa dieci metri, occupano una superficie di migliaia di metri quadrati, non sono abitati, ma utilizzati per soddisfare i bisogni corporali. Quello che doveva essere un mercato ortofrutticolo non è stato mai terminato e per una decina di anni è stato abbandonato a se stesso. Dicono che i lavori si siano fermati perché si rilevarono degli errori nella progettazione finale tali da non consentire le dovute autorizzazioni ed il collaudo finale. Negli anni di abbandono, la struttura è stata più volte visitata da saccheggiatori che hanno portato via tutto quello che si poteva smontare – porte, finestre, rubinetteria. Tutto si andava inesorabilmente rovinando, consumando, corrodendo, sgretolando. È andata avanti così, nella più totale incuria, fino agli inizi degli anni novanta, anni nei quali sono avvenute cose insolite in questo territorio.” (Botte, 2009, pp. 42-43).

I flussi di entrata ed uscita dal campo di San Nicola Varco sono stati tali che è praticamente impossibile fare una stima precisa della demografia, dati non ufficiali che sono stati stilati perlopiù da operatori e mediatori/trici culturali che si sono susseguiti negli anni: “il censimento generale di Brimilla [mediatrice culturale *N.d.r.*] ha rilevato che, nel 2004, la popolazione presente a San Nicola Varco risultava essere pari a 422 unità. Le sue proiezioni di crescita sono però state smentite dall'andamento demografico di questi anni [fino a 2010 anno dello sgombero *N.d.r.*]. Stando ai suoi calcoli, i migranti stipati in tale spazio dovrebbero essere stati 556, forse.. 700 nel periodo estivo, quando maggiore è la richiesta di braccianti nella piana. È evidente che dal 2004 ad oggi c'è stato un incremento quasi doppio rispetto agli anni. Tali variazioni di flusso sono state scandite dai tempi materiali della produzione, ovvero dalla semina o dalla raccolta che richiedono mani e braccia diverse sia a seconda della stagione che del prodotto stesso. Inoltre è cambiata nel tempo la stessa composizione di migranti che vivevano nel “campo”. I giovani di età media dai 24 ai 26 caratterizzati da un bassissimo livello di scolarità, sono diventati quasi il 90%, completamente assenti le donne. La maggior parte dei braccianti parte proviene dal Marocco centrale, in prevalenza dalle provincie di Beni Mellal e di Settat, da grandi città come Khouribga, Oued Zem, Souk-Sebt des-Oulad-Nemàa, Degnate, Fkih-Ben Salah, o da piccoli centri come Dar-Ould-Zidouh, Sidi-Aissa, Sidi el Aïdi, Guissèr. Alcuni giungono dalla città e dalla provincia di

Marrakech e Casablanca. Nel campo era anche tollerata la presenza di un piccolo gruppo di Safi dalle città di Rabat ed El Jadida.

Il “campo” o “ghetto” (così è sempre stato definito dai giornali) è situato nella piana ebolitana ha un carattere del tutto inglobante, riassume per molte caratteristiche le “istituzioni totali” descritte da Erving Goffman in *Asylum* (Goffman, 1961, p. 42 e *passim*), ovvero, luoghi che trovano la propria giustificazione sul piano strumentale, in cui si forzano alcune persone a diventare diverse: si tratta di un esperimento naturale su ciò che può essere fatto del *sè*.

Tale tipo di sperimentazione ha successo allorché si riesce a creare una barriera tra chi sta all'interno e il mondo esterno, manipolando gli individui tramite pratiche discorsive volte nel caso dei migranti anche all'acculturazione o all'assimilazione coloniale. La testimonianza di Muhammad, ex bracciante, ora mediatore culturale, ne è sicuramente un esempio:

Si usciva poco fuori dal ghetto. A scoraggiarci non era soltanto la mancanza di denaro, ma più di tutto la paura di incappare nella polizia e nell'espulsione. Sarebbe un grosso casino, perché questo avrebbe impedito qualsiasi possibilità di regolarizzazione. Ma stare sempre nel campo ti trasforma, si certo, diventa una rete dove ripararsi, ma si tratta di una rete a maglie sono troppo larghe, dove può intrufolarsi chiunque voglia. Questo fatto era risaputo dalla *Gendarmerie* che più volte era già sopraggiunta durante la notte, al buio. Accerchiavano l'edificio, poi mettevano alcuni ragazzi privi di permesso di soggiorno. Dove aver ricevuto il decreto di espulsione, i ragazzi aspettavano un paio di giorni nascosti nella piana e poi tornavano al ghetto. Tutto è cambiato con lo sgombero, ma lo sgombero non aveva come obiettivo la “conta” dei migranti-lavoratori regolari, ma la riqualificazione dell'area (M., ex bracciante, 25 maggio 2015).

Il ghetto, come tutte le istituzioni totali, era circondato da barriere che sussistono tra gli interni e gli esterni, non evidenziati da alte mura, o da filo spinato, ma da una distesa di terreno agricolo che divide la struttura in cemento dalla strada nazionale che congiunge Eboli con Battipaglia. Quindi, se è vero che il campo è visto come una rete di

protezione, l'incertezza e la violabilità, d'altra parte, rappresentavano un fattore decisivo e pregnante della vita all'interno del campo.

L'ulteriore analogia interessante con la descrizione delle istituzioni totali illustrate da Goffman, è la presenza di una stretta cerchia che controlla e definisce le regole di tale "istituto" che è per l'appunto lo staff, costituito di volta in volta dalla polizia o dai carabinieri come riportato nel racconto di Muhammad, ma che allo stesso tempo, in egual-misura, si fanno *leader* di tale cerchia e si trasformano anche in mediatori professionali. Non era raro il caso in cui tali *leader* diventavano caporali, in un territorio in cui i latifondisti di una volta non esistono più sono i caporali-migranti a procurare un contratto ad altri migranti, stabilendo condizioni economiche e professionali.

L'autonomia delle azioni è in questo senso violata impedendo che l'individuo possa avere l'opportunità di equilibrare "i suoi bisogni e i suoi obiettivi in un modo personalmente efficace" (Goffman, 1961, p. 67). Tale violazione dell'autonomia viene correlata alla conduzione, come anche precedentemente verificato, dalla gestione dei luoghi e dei tempi, ricreando difatti una sorta di lavoro di tipo residenziale qualificato per l'assegnazione di una serie di privilegi e punizioni. La scala gerarchica che in particolare contraddistingue la figura del caporale, le possibilità lavorative legate alla capacità produttiva in termini meramente fisici e temporali³⁶, le possibilità lavorative legate alla sudditanza e alla non ribellione rispetto le decisioni prese dai propri "superiori", la possibilità di essere "controllati" in qualsiasi momento e trasferiti da un luogo all'altro, sono l'esempio tangibile che le braccia migranti sono mobili ma non il sistema. E sebbene si può affermare che il traffico delle merci è bidirezionale mentre quello delle persone può essere solo unidirezionale (A. Dal Lago, 2009), il caso di San Nicola Varco, come quello di tanti altri luoghi migranti, mostra come difatti esiste una mercificazione dei corpi e della forza-lavoro migrante. Tale dinamica si sostanzia con l'esistenza per l'appunto di una vera e propria "filiera lavorativa", come ad esempio la piana del Sele ed altre tappe quali Rosarno, Castel Volturno, Nardò, che si popolano e si spopolano in base alla richiesta di manodopera stagionale. A conferma di codesto processo è l'esistenza di un livello prettamente legislativo con il principio sancito che i

³⁶ si veda la testimonianza di Hassad sulla esclusione dalla raccolta dei meloni per l'inadempienza a tale tipo di lavoro, A. Botte, *op. cit.*,

migranti devono essere legati per via amministrativa al posto di lavoro, al fine successivo di espellerli o incarcerarli non appena mutino i bisogni dell'offerta (Raimondi, Ricciardi, 2004).

Ottica assunta sia ad un livello Europeo, con normative comunitarie ad hoc (Rigo, 2002), che a quello italiano con la legge Bossi-Fini (ma prima anche dalla Turco-Napolitano). Tanto è che una delle innovazioni più evidenti della legge Bossi-Fini fu l'introduzione del «contratto di soggiorno». L'art 5, infatti, stabilisce che il «permesso di soggiorno per motivi di lavoro è rilasciato a seguito della stipula del contratto di soggiorno per lavoro»³⁷. Inoltre la brutalità delle dichiarazioni del ministro Bossi, che definisce i migranti forza-lavoro e dunque una merce che come tale va trattata (R. Iacopini, S. Bianchini, 1994), è la dimostrazione tangibile delle pratiche discorsive messe in atto. Bossi non è che una delle facce del capitale di ricondurre la forza lavoro ad una merce, ma questi lavoratori sono carne ed ossa vivi ed hanno la capacità di rifiutarsi e di resistere ai ricatti padronali. Ma è in questo modo che i permessi di soggiorno sono utilizzati per mantenere sempre sulla soglia dell'espulsione, poiché difatti si assiste ad una riduzione temporale del permesso di soggiorno, da almeno quattro anni si è passati a tre massimo quattro mesi di rilascio. Inoltre, il contratto di soggiorno non è frutto di una pattuizione tra le parti, ma l'autorizzazione politico-amministrativa all'esistenza di un rapporto di lavoro (Raimondi, Ricciardi, 2004).

Siffatta pratica comporta l'attribuzione di diritti pro tempore che, come afferma il sociologo algerino Abdelmalek Sayad, considera i migranti in una posizione transitoria che, però, è destinata a perdurare “indefinitivamente” (Sayad, 1992). Le dinamiche fin qui descritte sono ben illustrate anche nel caso studio preso in esame da Nicholas De Genova sulla produzione giuridica dell'illegalità nella situazione dei migranti messicani negli Stati Uniti. Il saggio dell'antropologo americano espone come in realtà le revisioni legislative in tema di migrazioni negli Stati Uniti “hanno di fatto precluso alla maggior parte dei messicani la possibilità di migrare in accordo con la legge, giocando così un ruolo strumentale nella produzione di una forza-lavoro senza documenti, legalmente vulnerabili” (De Genova, 2004, p. 181). Tale meccanismo è utilizzato anche nel vecchio continente, come abbiamo potuto precedentemente verificare. Inoltre l' “illegalità” è

³⁷ Legge Bossi-Fini.

vissuta con un tangibile senso di deportabilità, che nelle politiche di militarizzazione dei territori e dei confini prevede la deportazione per pochi e l' "illegalità" per i molti che vengono utilizzati come merce altamente disponibile (*Ivi*, p. 182): "ci chiamano «braccianti».

Ho capito che qui, ai caporali interessano le nostre braccia, la nostra capacità di sopportare la fatica e il sole, ma questo non può annullarci come essere umani. Io ero un bracciante, partecipavo a quello che voi qui chiamate "il mercato delle braccia", ma le mie braccia non mi rendono invisibile. Le braccia isolate dal corpo cosa sono? Le braccia italiane hanno vissuto la stessa condizione di sfruttamento che stiamo vivendo noi. Io come altri italiani sono riuscito ad abbandonare da tempo il settore, altri si apprestano a seguirli. I nuovi braccianti sono i miei fratelli migranti. Siamo noi, che faticiamo e siamo trattati come ospiti in casa d'altri. Ma l'ospitalità da noi, è una cosa sacra, in questa vicenda non c'è niente di sacro. Si deve fare chiarezza, qualcuno deve dirci, se siamo uomini o solo braccia. Devono dirci se siamo utili e necessari al lavoro nei campi, perché, se c'è qualcuno che pensa di poterne fare a meno, lo dica e il giorno dopo, vi assicuro, togliamo il disturbo. In realtà, considerarci solo braccia, fa sì che padroni e caporali possono disporre completamente di noi. Sanno quando e dove trovarci, come e dove portarci, quanto pagarci e quando no. San Nicola Varco è stato questo a suo modo, un modo per sfruttarci e tenerci lontani dalla città, dalla gente. Così non sa e non vede, altro che braccia, non siamo fantasmi, che non devono tornare al mondo dei vivi (*M.*, ex bracciante, 25 maggio 2015).

Tale condizione scandisce anche i tempi e la pianificazione della vita di chi vive nel ghetto. I ritmi della produzione finiscono anzi per definire lo scopo di tale "luogo". Omar, dopo essere scappato all'ultima retata di San Nicola, è divenuto ospite fisso di un centro d'accoglienza in uno dei comuni dell'entroterra salernitana. In merito alla permanenza nel ghetto ricorda:

finivo di lavorare all'una, in sei ore piantavo dodici contenitori di polistirolo pieni di piantine di scarola. In ogni confezione ce ne sono duecentocinquanta. Quindi ne interravo tremila al giorno. Per ogni confezione messa a dimora mi davano un euro. A fine giornata portavo al campo, dodici euro e la schiena a pezzi. Nei periodi, in cui si lavora poco, si intasca meno e se non trovi lavoro restavi all'interno. Funzionava come una tana per gli animali, chi non aveva un ruolo, quasi non apriva bocca, poi c'era chi era indaffarato a riordinare qualcosa. L'affiatamento tra quelli che non comandavano era l'affiatamento del silenzio. Siamo stati capaci di rimanere muti per ore, anche per intere giornate (O., ex-occupante Ghetto di San Nicola Varco, 25 maggio 2015).

La costruzione di tale ghetto non può prescindere da un netto stravolgimento della “vita familiare” di chi vive la dimensione totalizzante di quello che diviene nelle pratiche discorsive da parte di chi lo “vive” e di chi lo “gestisce” un vero e proprio istituto totale. Nonostante la possibilità da parte degli “internati” di poter ritornare in tale spazio, a causa di motivazioni, economiche, psicologiche o sociali, vi era un'evidente barriera “simbolica” tra il mondo del campo (dentro) e quello di “casa” (altrove). Le stesse relazioni parentali e domestiche erano oggetto di alterazione. Kamal arrivato in Italia con un volo dalla Spagna, nel settembre del 1999, era andato in Veneto dove aveva facilmente trovato un lavoro come operaio. In seguito alla crisi del 2006 aveva dovuto abbandonare il comune di Oriago, dove stabilmente viveva per partecipare alla raccolta dei carciofi a Paestum. La sua decisione era diventata un fatto comune tra i migranti al Nord. Molti di loro, in seguito alla crisi industriale erano stati tutti messi in mobilità dalle aziende del territorio. Kamal sceso nella Piana riceve la richiesta di aiuto del fratello, anche lui intenzionato a partire.

Mio fratello aveva ventitré anni, ha anche lui era deciso a partire e io lo dovevo aiutare, voleva venire in Italia e io lo dovevo aiutare. Era convinto che ci saremmo visti a casa e io non me la sono sentita di replicare la discussione con lui e il resto della famiglia. Prima avevo un mio appartamento, poi con la crisi, sai sceglievo di andare io da lui. Ogni anno dall'inizio della crisi, ripetevo il viaggio, ma dopo la richiesta di venire in Italia ho scelto di evitare. Mi sono risparmiato anche un altro

rituale. Il rituale che prevedeva sempre lo stesso copione, non c'erano variazioni di programma e le cose risuccevano con una regolarità ossessiva. I primi giorni passavano gioiosi in famiglia e con gli amici, tante cose da raccontarsi, discussioni interminabili a proposito di avvenimenti vissuti separatamente. Tutto si complicava dopo la prima settimana, quando puntualmente l'argomento centrale diventa la mia avanzata età anagrafica che mal si concilia con lo stato civile di scapolo. Tutti erano prodighi di consigli e avevano un ventaglio ampio di mogli pronte ad accettare il matrimonio con il ricco Kamal. Tutte le donne nubili del mio paese sono convinte che, coniugandosi con me, possono contare in un cospicuo mantenimento. Non conoscono la condizione del migrante, e nessuno di noi ha il coraggio di raccontare la verità. Tutti noi fingiamo un benessere e una serenità che non esiste. Io non ho voluto fingere più e ho scelto di non tornare più al paese. Per lo stesso motivo, non me sono sentita di appoggiare mio fratello e fargli condividere il mio stesso destino. Fino a quando la mia casa sarebbe stata San Nicola Varco, avrei impedito in qualsiasi modo di far arrivare in Italia anche mio fratello (K., ex-occupante Ghetto di San Nicola Varco, 25 gennaio 2016).

Inoltre il vivere, mangiare e dormire con gli stessi compagni di lavoro non favorisce certo la costruzione di una vita familiare al di fuori delle dinamiche di sfruttamento:

Dove avrei dovuto ospitarlo? Io sono finito in un posto dove mi nutrivamo cucinando su un fornello gas. Ero finito a vivere in tre pareti in cemento, coperte da una lamiera, recuperata chissà dove con delle porte improvvisate. Quando provavo a fare quattro passi, senza accorgermene mi ritrovavo seduto al tavolo accanto al letto. Io vivevo in un posto in cui ancora riscaldava l'acqua sul fornello. Che differenza c'è con la mia casa in Marocco? Un posto dove si cucinava e ci si lavava in piedi seduti sul letto. Mangiare, lavarsi, riposarsi, dormire, questo era San Nicola Varco. E pensare che ci sarebbe dovuti essere quattro locali separati per ognuna di queste attività, ma lì, si faceva tutto nello stesso ambiente. La puzza di piedi e quella di sudore si mischiava con quella dei cibi. Il cattivo odore del sudore con quello della malattia. Il nostro spazio vitale era tutto qui, una branda richiusa tra stracci e asciugamani all'interno di una piccola stanza in comune (*Ibidem*).

La sensazione che la vita nel campo è degradante e umiliante viene riportata anche da altre testimonianze, dopo aver vissuto all'interno del campo, i migranti tendono a voler cancellare tale esperienza mortificante per il sé. Anche questo desiderio è spia del fatto che, l'istituzionalizzazione è stata raggiunta. Anche nel ghetto di San Nicola Varco si è riprodotta la completa spoliazione e mortificazione dell'individuo. Essa ha creato un muro tra *dentro* e *fuori*. Come riportato nella testimonianze, esso ha prodotto una sorta di "esposizione contaminante" (Goffman, 1961, p. 53) che amalgama al luogo il corpo e i desideri.

Esiste, dunque, una forte correlazione tra corpo e luogo che corrisposti ai tempi di produzione, producono un mondo scisso in due, atto a modificare l'essere (Fanon, 1961, p. 4). Ciò viene messo in atto attraverso un processo di "smussamento o programmazione" (Goffman, 1961, p. 46), che si definisce dalla presenza di procedure atte a fare in modo che il nuovo arrivato si plasmi o si ricodifichi come oggetto. Le azioni che definiscono tale processo, per Goffman, sono ad esempio: fare la storia, fotografare, pesare, prendere le impronte, assegnare numeri, indagare, fare la lista di ciò che la recluta possiede, spogliare, lavare, disinfettare, tagliare i capelli. Tutti atti facilmente identificabili durante la richiesta di permesso di soggiorno, ma tali pratiche erano velatamente riprodotte anche all'ingresso del campo. Questo perché, tali pratiche di trasformazione del sé sono direttamente connesse alla gestione del corpo sociale dei migranti. D'altronde "la padronanza, la coscienza del proprio corpo si sono potute per effetto dell'investimento del corpo da parte del potere" (Foucault, 2001, p. 150), producendo, talvolta, anche una rivendicazione del proprio corpo contro il potere, ma la strategia discorsiva è di spostare la battaglia altrove e la dimensione razziale diviene, in questo modo, fondamentale per la costruzione di un mondo scisso in due a scomparti (Fanon, 1961). La formazione di un *istituto totale* all'interno del ghetto della Piana del Sele, non serviva solo controllare la manodopera ma a gestire la vita degli esseri nella sua più profonda essenza. In questa maniera il ghetto è stato un luogo di biopotere, in cui i governati non sono prioritariamente soggetti giuridici titolari di diritti e responsabilità riconosciuti; ma amministratori dell'essenza vitale del vivente (Water, 2004). La biopoliticizzazione del confine passa, dunque, per la produzione di potere all'interno di tale spazio che ha la funzione di controllo e di conoscenza delle popolazioni – informazioni su movimenti, salute e ricchezza. Il caso di San Nicola

Varco è in questo senso, un esempio, di come le dinamiche di confine agiscono sul corpo sia vivo che politico della popolazione migrante. Il controllo di corpi vivi passa in particolar modo attraverso la gestione di forme di contaminazione fisica, e dunque agisce direttamente nelle questioni sanitarie e biologiche. L'esposizione a elementi contaminanti di natura fisica o simbolica costituiscono, di certo, la maggiore fonte di violazione del sé migrante in tale spazio. Nello specifico tali dinamiche agiscono sulla contaminazione di cibo sporco, alloggiamenti disordinati, scarpe e vestiti impregnati di sudore e di sporco, ecc. Tale aspetto è evidente anche nelle memorie migranti raccolte da Anselmo Botte.

quando arrivo nella mia tana la trovo aperta. Entro e dentro non c'è nessuno, i miei compagni di stanza saranno andati a trovare qualcuno nelle vicinanze [...]. In questa topaia a quest'ora il sole picchia forte e il caldo si fa sentire ancora con violenza. I miei compagni non saranno lontani altrimenti avrebbero chiuso la porta che ho trovato completamente spalancata. Non vedo resti del pranzo o tracce di attività sui fornelli, è chiaro che qui non ha mangiato nessuno. Mi stendo sul letto per cercare di riposare un po' e mi accorgo che per me la vita non è altro che un rotolare tra letti e campi. Sono stanco di andare e venire dalle terre al ghetto (A. Botte, 2009, p. 46.).

Inoltre il rapporto sociale forzato come avviene nelle “tane” costituisce un'ulteriore mortificazione del sé. Il racconto di Hassan ci svela anche dei topi che camminano nel pane caldo appena sfornato nel forno costruito dai migranti in una delle capanne nel ghetto di San Nicola Varco. La costruzione di tale forma di autoproduzione interna per il sostentamento del campo dimostra la volontà di non sottostare alle dinamiche discorsive imposte dall'alto, ma di ricercare un senso di autorganizzazione che conduca a una riappropriazione del sé, in una situazione al di fuori delle normali dinamiche quotidiane. La costruzione di una moschea in una delle baracche del campo sono il sintomo di una volontà autorganizzante. Ma i processi di confini, fin qui descritti, sono visti in un'ottica di “*securitization* delle migrazioni” (Huysmans, 2003; Bigo 2013). La costruzione dello spazio totale passa anche per la gestione delle risorse materiali (acqua,

energia elettrica) così a ricordare a tutti la presenza dello “staff”. E dunque in tutto il campo così si spiega l'esistenza di un'unica fontanella:

Sono arrivato all'ingresso, tra il primo e il secondo fabbricato, c'è l'unica fontanella di acqua potabile che serve tutto il campo. Niente a che fare con le fontane banali. Si tratta di un tubo che esce da sotto terra e al quale è assemblato un rubinetto: tutto qui. L'acqua che scorre, finisce direttamente sul terreno e ha creato tutto intorno una enorme pozzanghera. Quando piove si forma un vero e proprio bacino artificiale. La fontana, per fortuna, è sempre raggiungibile, si trova su una piccola altura del terreno. Vicino c'è una vasca da bagno rovesciata sulla quale si possono strofinare i panni da lavare. È il luogo più frequentato del campo. L'acqua potabile è l'unica concessione che abbiamo avuto, è stata portata dal comune di Eboli nel 2001. Ci fu chi, all'epoca, si indignò per questo, il sindaco dovette subire parecchie proteste da parte della popolazione che non ritenevano giusto “regalare” l'acqua a noi immigrati e far pagare le conseguenze a tutta la cittadinanza. Fortunatamente non si diede importanza alle proteste. Ogni volta che ci passo davanti, noto sempre qualcuno intento a riempire bottiglie, taniche di plastica o a lavare indumenti (Botte, 2009, p. 46.).

La testimonianza di Hassan descrive bene la dinamica di confine in cui sono rilegati i migranti, una divisione netta tra *noi* e *loro*, di mondi posizionati su diversi livelli gerarchici, con la dimostrazione del fatto che qualcuno concede un bene inalienabile come l'acqua a qualche altro. Inoltre tale “diritto” all'esistenza viene interpretato come concessione dei *ricchi e laboriosi bianchi* agli *sporchi e ladri marocchini*. Oltre a voler controllare i *flussi* del campo, poiché tutti i migranti furono costretti a recarsi nei pressi della fontanella, si vuole ribadire che le vite di quel ghetto sono appese ad un piccolo tubo di metallo.

La presenza delle pratiche discorsive del potere serve a ostacolare la possibilità di autodeterminazione anche con la costruzione di momenti caratterizzati dall'utilizzo di forti pressioni psicologiche. Le notti nel ghetto di San Nicola Varco sono occasioni per poter applicare le pratiche precedentemente descritte poiché non sai mai quello che può capitare. A San Nicola Varco la notte è senza regole, niente a che fare con la perfezione del cielo stellato, può succedere di tutto, anche che alle tre del mattino arrivino i

carabinieri e devi essere agile per fuggire. Si viveva in costante pericolo, ma al tempo stesso il campo ti faceva sentire al riparo. Le notti si consumavano in un clima di incertezza, senza pace. Si andava a letto insoddisfatti, consapevoli di non far parte del genere umano. Sotto la luna e le stelle, essi si sentivano altro, semplici escrescenze su una superficie piana e uniforme. Una discarica umana stipata dentro un ammasso di rovine, intrisa di aria maleodorante prodotta da corpi sudati e mal lavati. La nostalgia era annegata in improbabili ricette gastronomiche tradizionali. Le spezie, il loro ricordo, altro non erano che un modo per ricordarti che la vita era altrove, fuori da te, e che non potevi raggiungerla.

Una parte dei migranti ha però, cercato di sovvertire tali meccanismi di sopraffazione. Il non voler essere considerati non-persone ha visto la capacità di organizzare una rete di solidarietà e di mutuo soccorso tra gli stessi migranti, ciò ha portato, ad esempio, all'utilizzo delle strutture depositate dalla regione come mercato interno, perlopiù di prodotti che gli stessi lavoratori sottraevano nei campi di lavoro, o come ambulatorio medico ed anche come punto di riferimento per l'organizzazione, seppur le difficili condizioni visti i continui spostamenti e le continue trasformazioni della popolazione migrante costretta a trasferirsi in altri ghetti con il cambiare delle stagioni, di assemblee e momenti di socialità. Tra questi, l'organizzazione dello sciopero del 2009, che ha visto in prima battuta il coinvolgimento di una larga parte della popolazione migrante e della società civile, e ha portato anche lo stanziamento da parte della Regione Campania di alcuni fondi ad hoc per la realizzazione di docce, bagni, prefabbricati in legno per l'organizzazione di corsi di italiano. Si trattò però di strutture solamente depositate nel ghetto di San Nicola e promesse d'interventi mai realizzati. L'intervento dell'istituzione regionale ha portato, inoltre, all'attivazione anche di altri dispositivi:

Ma i problemi erano sempre più ampi, complessi, di portata regionale, nazionale, mondiale. Si cominciava dai paesi sottosviluppati che premevano su quelli sviluppati e di questi ultimi che non sapevano o non volevano accogliere, e si finiva sui progetti. Per ogni problema c'era un progetto. Per ogni progetto un gruppo di italiani che lavorava. In ogni progetto un gruppo di migranti che lotta per la sopravvivenza. Era come un grande gioco, dove affluiva per la prima volta un mare di gente che fino a ieri non avevamo mai visto.” (Botte, 2010, p. 91).

D'altronde il potere ha anche la funzione di produrre sapere e desiderio (Foucault, 2001) oltre a quella di reprimere o di sorvegliare o di punire. Ciò produce difatti un esercizio del potere ad un livello più quotidiano ed operativo, partendo dalle pratiche di ammissione con il permesso di soggiorno (fare la storia, fotografare, pesare, prendere le impronte, assegnare numeri, indagare³⁸), ma anche con l'esercizio continuo di perquisizioni ed identificazione raffigurando il confine non solo più come “riconducibile a posti di controllo fissi e a siti ispezione e osservazione. Esso è, piuttosto, reticolare, un'articolazione di sicurezza sociale, banche dati sanitarie e lavorative.” (Mezzadra, 2004, p. 61). Il potere, nello specifico, tramite la pratica della progettazione con fondi nazionali, regionali ed europei, coinvolgendo attori anche diversi tra di loro, dalle Caritas alle associazioni come l'Arci, sino ad attori istituzionali (Asl, piani di zona, università, ecc.) e sindacati, ha scientemente voluto creare saperi finanziando ricerche e *screening* avendo in tal modo un controllo sia sui movimenti del campo ed la sua conflittualità, ma anche di creare pensiero dominante. Inoltre gli stessi migranti hanno iniziato a realizzare il desiderio della possibilità di una convergenza tra i due diversi mondi. Desiderio spezzato e spazzato via all'indomani dello sgombero. Questi criteri, inoltre, possono essere interpretati e ricondotti all'insieme di pratiche discorsive sui confini, con particolare riferimento al processo di nazionalizzazione dei confini, ovvero il supportare di dinamiche di esclusione basati sulla logica amici/nemici e sulla rivendicazione di territori intesi come elementi costitutivi della storia e della geografia della nazione. Il tutto si concretizza attraverso il pacchetto sicurezza allestito dalle élite e dal discorso pubblico che vede insieme crimine, droga, richiedenti asilo, trafficanti di esseri umani, terrorista e via dicendo, come se la loro associazione fosse del tutto naturale.

La dinamica di confine nazionale prevede, dunque, una razzializzazione dello spazio, dovuto ad una supremazia bianca caratterizzata dall'asserzione di un potere e di privilegi definiti a partire da chi si può escludere ed opprimere. Il *marocchino* non potrà mai avere un posto nella *città dei bianchi*, ma potrà solamente affollare l'estremità delle sue periferie a stretto contatto con gli esclusi dal centro delle città per questioni di classi. E

³⁸ Ciò avviene anche all'internato degli istituti totali descritti da E. Goffman, *op. cit.*, p.46.

l'egida della "legalità e dell'illegalità" è il leitmotiv che l'*élites* bianche ripropongono nel discorso pubblico rendendo effettivo il confine con la "spettacolarizzazione" di esso.

Lo sgombero avvenuto a San Nicola Varco ha risposto proprio allo svolgersi dello "spettacolo" da confine.

Il pubblico a cui tale *piece* era indirizzato si componeva di una platea *nazionale ed internazionale*, con la trasmissione di un messaggio composto da più livelli discorsivi: i muscoli di uno stato in grado di controllare i propri confini, ed i corpi degli stessi migranti, di ribadire l'estrema precarietà di vita di questa forza-lavoro ed imprimere, in tal maniera, la concezione di una capacità che potremo definire securitaria degli spazi del proprio territorio nazionale.

Il racconto di Hassan ci narra l'evolversi di tali dinamiche:

Chi aveva il permesso di soggiorno si è fatto avanti, ha raccolto i propri oggetti ed è andato via. Sono quelli che vedi nelle foto, con la faccia coperta da un giornale o da un fazzoletto. Che violenza da parte della stampa! Il nostro corpo esposto a telecamere e i fotografi posizionati fuori dal campo, dovevano seguire le operazioni di sgombero, e fotografavano noi. I funzionari furono intervistati dai giornalisti, noi solo fotografati ed esposti. Braccia, corpo, mai parola, eppure, quelle foto fecero il giro d'Italia, furono viste in Marocco, e furono commentate in modo differente. Ci fu chi si complimentò per l'operazione di polizia, chi la ritenne la vergogna per uno Stato che si definisce civile. Certo è, che tutti ebbero tempo e modo per violare delle creature fragili, colpevoli di vivere nell'inferno (H., ex-occupante Ghetto di San Nicola Varco, 25 gennaio 2016)

Le motivazioni ufficiali che le istituzioni coinvolte, sia quelle comunali che regionali, hanno fornito sono state il sopraggiungere di problematiche igienico-sanitarie, le quali secondo le affermazioni del sindaco di Eboli Martino Melchionda del Pd: «Era[no] un problema che andava affrontato, qui a san Nicola Varco ce n'era una vera e propria ambientale con disastro igienico sanitario»³⁹. Nella nota stampa diffusa dal Comune di

³⁹ Fulvia Antonelli e Maurizio Braucci, *Oro rosso noir reportage nell'agro sarnese-nocerino* Corriere del mezzogiorno 11 novembre 2009.

Eboli si ribadiva inoltre che tale tipo di azione fosse già prevista nell'atto della giunta comunale del 22 ottobre 2009, con *delibera* n.421, e che in tale atto si prevedeva la data dello sgombero nel mese di dicembre, data disattesa poiché lo sgombero è avvenuto l'11 novembre del c/a:

Rispettiamo la decisione assunta autonomamente dalla procura della repubblica. Un intervento, in ogni caso, che va nella direzione di tutelare innanzitutto coloro che vivono in questa area di proprietà della Regione Campania, dove le condizioni igieniche erano diventate drammatiche. Si tratta, comunque, di una decisione in linea con l'intesa dello scorso maggio tra Regione Campania, Prefettura di Salerno e Comune di Eboli che punta a liberare totalmente l'area per il prossimo 31 dicembre, in modo da salvaguardare la salute di chi per anni ha dimorato a San Nicola Varco in terribili condizioni igienico-sanitarie e mettere la zona a disposizione degli importanti progetti di sviluppo del territorio⁴⁰.

I progetti di sviluppo del territorio corrispondono alla costruzione nell'area occupata precedentemente dai migranti di un mega outlet-store. Il dispositivo securitario applicato provvede, anche, la distruzione della volontà autorganizzante che i migranti avevano dimostrato nella costruzione di apparati come la moschea, il bar o il panificio. L'esecuzione dello sgombero punta naturalmente alla trasformazione ed alla spoliazione del sé:

Ad un tratto sulla distesa fangosa e umida scorgemmo l'imam che discuteva animatamente con un funzionario della questura. Non riuscivamo a sentire, ma dai gesti che faceva si capiva che indicava con insistenza la moschea del campo. Agitò ancora per aria la mano e si diresse verso il comandante della polizia. Si lamentava perché gli impedivano di entrare nella moschea a prendere i libri sacri. In nome dell'umanità e con tutta la forza e la semplicità del suo spirito, supplicava i poliziotti (Botte, 2010, pp. 61-62).

Solo dopo ore di contrattazione e dopo aver contrassegnato le baracche con numeri fu dato inizio all'operazione che fu denominata «recupero dei quattro stracci»”(Ivi, p. 63)

⁴⁰ Nota stampa, comune di Eboli 11 novembre 2009.

dove coloro che la mattina presto erano andati a lavorare nei campi, ebbero la possibilità di recuperare alcune delle coperte e dei vestiti che erano ormai presidiati dai militari. Molti dei migranti sfrattati trovarono, successivamente riparo per la notte nelle serre e nei campi vicino il ghetto:

sospinti dalla paura, allo stremo delle forze, ci rifugiavamo da qualsiasi parte pur di salvare la pelle. Ripenso all'accampamento sotto al pescheto. Quanti ce ne saranno sparsi nelle campagne della Piana? Rifletto sulla sorte dei suoi occupati, sull'insicurezza, sul senso di quelle esistenze, ma non trovo risposte. Non c'è niente all'orizzonte e ancora meno dall'altro lato (*Ivi*, p. 90).

Al profondo senso di “ingiustizia” che contraddistingue i sentimenti e le sensazioni dei migranti, “E adesso mi davano pure lo sfratto da un ghetto nel quale mi avevano costretto a vivere tra topi, zanzare e spazzatura. Gli occhi della giustizia, la bilancia che impugnava, non esprimevano affatto che era uguale per tutti: era irragionevole e tale voleva restare, si assiste anche alla distruzione dei rapporti di solidarietà, che nonostante le condizioni di vita così oppressive, si erano sviluppati. Si procedeva in un clima di sospetto. All'improvviso si era rotto il reticolo di solidarietà, non si apparteneva più alla stessa comunità, si erano creati piccoli circuiti di legami privati e di solitudini nelle quali ognuno, per proprio conto, doveva cercare di cavarsela.

In conclusione lo sgombero di San Nicola Varco rientra nell'utilizzazione strategica di questo meccanismo del potere per mediare le proprie pratiche discorsive sia all'interno della stessa comunità migrante sia di quella “nazionale”. Lo sgombero è stato prospettato come un momento di liberazione e di riappropriazione di uno spazio occupato “illegalmente”. In quest'ottica la configurazione del confine va inteso da uno spazio di linee e margini ad uno composto di nodi. Nodi interessati da politiche di esclusione ed inclusione che nei processi di costruzione di una rigida distinzione tra cittadini e stranieri, tra legale ed illegale, tra bianchi e neri, tra caporali/padroni e braccianti, vive la contraddizione di una “governamentalità” (Foucault, 1978), nel senso di un complesso costituito dagli uomini e dalle cose, di un mondo fondamentale scisso in due. I luoghi migranti sono, dunque, strettamente collegati alla sorta ed ai processi che i migranti stessi vivono: precarietà, flessibilità, deportabilità, divisione, e

differenziazione. Inoltre i vettori di razza e spazio, allo stesso modo, sono entrambi cruciali nella costruzione delle specificità di classe della migrazione di lavoro (Mezzadra, 2004). Esemplificativo di ciò è il pensiero sempre fisso alla dinamica lavorativa e di sfruttamento:

Mentre si sgomberava vidi un caporale. Dall'accento era sicuramente algerino. Stava radunando gente per il giorno dopo. Tutti intorno a lui, mentre parlava concitato al cellulare. Gridava, ma non sembrava veramente scosso dalla situazione. Non sentiva bene e ripeteva le parole della persona al telefono gridando. Era sereno, la fine della nostra vita al campo non era per lui un problema, anzi eravamo ancora più fragili ed economicamente bisognosi. Nessuno tra noi ebbe la forza di cacciarli o di aggredirli. In poco tempo completò gli ingaggi e organizzò a telefono per la mattina dopo. Ci sembrava un aiuto, una soluzione, si era messo a disposizione per trovare un rifugio per la notte. Si stava allentando quando alla fine lo chiamai e si voltò. Lavoravo con lui da alcuni giorni ed era sempre preciso con il pagamento della giornata. Mi avvicinai e mi offrì come lavoratore. C'erano un paio di giornate in un campo di carciofi lì vicino, si trattava di spruzzare pesticidi per eliminare l'erba. Volevo dirgli di no, mentre lui mi fissava e decisi di accettare. Sapevo tutto dei miei diritti, del rischio a usare prodotti chimici, ma io non avevo scelta, io non potevo contaminarmi perché non ero un uomo, ero solo un paio di braccia (Abdelkabir, ex-occupante Ghetto di San Nicola Varco, 25 gennaio 2016).

1.3.1 Il caso del Cilento Outlet Village

In questa parte del lavoro, partendo dalla ricostruzione dello spazio sociale come prodotto sociale (Lefebvre 1976, p. 13) si esamineranno le dinamiche di trasformazione di parti di città, in particolare il rapporto tra "l'urbano e la ruralità" della città di Eboli. Va detto che, quella attuale può essere considerata l'epoca dello spazio, un'epoca in cui i processi giocano sul

simultaneo, [...] nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più

che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa» (Foucault, 1984, p. 19).

Nel marzo del 1967, Foucault pronunciava queste parole al circolo degli studi di architettura di Tunisi, sottolineando l'ossessione per lo spazio da parte delle scienze sociali. Il filosofo francese si trovava in un tempo e in un mondo, dal punto di vista geopolitico, altamente bi-polare. Probabilmente, non poteva immaginare le trasformazioni, soprattutto globali, che sarebbero avvenute di lì a poco. Nonostante ciò, l'autore di "Eterotopie" riuscì a percepire i profondi cambiamenti in atto. Nell'avvento del digitale fu tra quelli che immaginò il mondo come «un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa» (Foucault 1984, p. 8).

È all'interno del nuovo scenario del tempo tardo-liberale che, le città, gli spazi e i luoghi si riconfigurano con un ruolo diverso, seppur centrale sia sul piano economico che sociale e politico. Trattasi di isotopie che relazionandosi con le eterotopie producono contraddizioni spaziali (Lefebvre 1970, p. 25). In questa parte del presente lavoro saranno esaminati le trasformazioni spaziali delimitate tra la Piana del Sele e la città di Eboli. Nello specifico si analizzerà l'influenza economica e simbolica del Cilento Outlet Village nello spazio agricolo e migrante dell'ebolitano. Il Cilento Outlet Village è uno dei molteplici FOC (Factory Outlet Center) sparsi all'interno della provincia Salernitana. Come ogni Eterotopia può essere descritta come una giustapposizione di luoghi reali (le terre coltivate da migranti nelle prossimità della spacciatadella (Ferrari, Martorana, 2005) in questione) e luoghi simbolici (l'Outlet è il simbolo del benessere sfarzoso).

Il Cilento Outlet Village è stato aperto il 16 dicembre del 2012, ha un'ampiezza del GLA (*Gross Leasable o Lettable Area*), ovvero dell'area riservata alle sole attività di vendita di 34.000 mq. La struttura è organizzata su due livelli, con 120 negozi (tra cui un McDonalds e Conad). L'Outlet si trova in prossimità della Strada Statale 18 e ha un parcheggio che può ospitare 3.000 posti auto.

La scelta della localizzazione della megastrutture si caratterizza, in generale, per i seguenti standard: aree urbane collocate in posizione intermedia tra due o più nodi metropolitani di livello regionale; aree di confine; aree turistiche; essere posta tra aree urbane collocate in posizione intermedia tra due o più nodi metropolitani di livello

regionale (Ferrari, Martorana, 2005, p. 19); introducendo, in tal modo, nell'habitat spaziale nuove pratiche di *loisir*. I Factory Outlet Center (FOC) si differenziano, dunque, in modo significativo dai centri commerciali tradizionali non solo per la promozione e gestione, ma anche per la scelta della localizzazione e per l'ideazione degli spazi. «Le spaccittadelle» sono sostanzialmente delle megastrutture sceniche, di grande *appeal* estetico per il consumatore, che si sente così doppiamente gratificato: spende bene in ambienti architettonicamente attraenti (Ferrari, Martorana, 2005, p. 17). Diversi studi dimostrano che l'intero territorio subisce dei profondi cambiamenti: si vengono a creare nuovi insediamenti, le aree prime agricole cambiano destinazione d'uso, si modifica il reddito, il gettito fiscale e il valore degli immobili⁴¹. Sul piano simbolico, inoltre, il FOC rimanda al significato di svendita, liquidazione, svalutazione e perdita di valore (Cazzullo, 2007). Ma, oltre ciò, una precisa strategia di meta-comunicazione e di marketing, produce un *frame décoré* (Goffman 1985) in cui i luoghi fanno vivere ai consumatori una «esperienza eterotopica» (Miani, 2006, p. 52). Il piano di sviluppo dell' Outlet è stato effetto di una gerarchizzazione “a piramide” e “inferiorizzazione” di parti di luoghi agricoli rispetto allo spazio dell'urbano (Petrillo, 2008), producendo:

una centralità massima della Salerno; un primo 1° livello gerarchico rappresentato dalle città di Cava de' Tirreni, Eboli, Nocera Inferiore, Sala Consilina, Vallo della Lucania); un 2° livello rappresentato dalle città di Battipaglia, Sapri, Agropoli; un 3° livello rappresentato dalle città di: Scafati, Sarno, Mercato San Severino; un 4° livello rappresentato dalle città di: Pagani, Amalfi, Roccadaspide); 5° livello rappresentato dalle città di: Capaccio Scalo e Polla (Quaderno 2, Ptcp 2007, p. 3).

⁴¹ Un esempio per valutare gli impatti socio-territoriali degli insediamenti dei FOC viene dal case study dall'outlet di Seravalle Scrivia in Ferrari e Martorana 2005; o anche in Miani: “L'outlet de Serravalle, par exemple, a l'apparence d'un village du dix-huitième siècle avec des rappels aux architectures locales piémontaises ou liguriennes ; celui de Fidenza a adopté des scénographies qui devraient représenter les œuvres de Giuseppe Verdi - puisque le compositeur est né dans un petit village très proche- ou d'autres qui représenteraient les arts et les métiers du terroir.” (Miani, 2006). Si veda anche il lavoro di Zerrillo 2011.

La suddetta pianificazione dello spazio provinciale ha generato «una distribuzione in zone di forte omogeneità sociale interna e forte eterogeneità sociale fra di loro, essendo questa disparità intesa non solo in termini di differenza, ma di gerarchia» (Castel 2009, p. 321). Si può notare, facendo d'altronde riferimento ad una letteratura ampiamente consolidata⁴², che l'Outlet preso in esame è inserito in un contesto caratterizzato da una rete di relazioni sul territorio fortemente gerarchizzata, in primis con il capoluogo Salernitano. Tali relazioni si reggono essenzialmente su tre elementi chiavi: la distribuzione di beni materiali e immateriali generati dalla produzione di industrie e di imprese del terziario; il consumo, che misura l'appropriazione individuale e collettiva della produzione sociale; lo scambio che regola il rapporto tra produzione e consumo, come nel caso delle vendite al dettaglio in primo luogo, ma anche attraverso i dispositivi di circolazione, come nel caso dei trasporti (Rossi 2013, p. 14).

Ma se nella città industriale, intorno al lavoro, al luogo della fabbrica, si era creato un meccanismo di integrazione conflittuale, oggi, per effetto della piramide spaziale si assiste a un effetto in cui le persone – non emancipate in consumatori- godono di un'integrazione parziale o nulla. Di conseguenza oggi la Piana del Sele – non può essere più designata come spazio di transito agricolo, zona dell'abitare provvisorio; poiché non più determinata dal solo regime agricolo ma sempre più sconvolta dagli effetti di trasformazione globale.

L'analisi dei rapporti di produzione ci mostra, inoltre, come Salerno è tradizionalmente la provincia “ricca” della Campania, con un valore aggiunto pro-capite pari al 67,2% della media nazionale nel 2002 (a fronte del 63,6% campano e del 66,4% meridionale). La crisi ha, però, influito su questo dato provocando di fatto anche in quest'area uno shock economico riducendo tale valore rapidamente, portandolo al 65,4% nel 2013, inferiore anche rispetto al dato meridionale complessivo, e collocando la provincia in un

⁴² David Harvey nel 1989 identificava quattro tendenze fondamentali all'origine dei processi di mutamento di rilievo locale ed extra-locale: a) intensificazione della concorrenza a livello internazionale tra città e regione per accrescere il vantaggio competitivo delle economie di agglomerazione nel settore manifatturiero e industriale; b) destinazione di quote crescenti di investimento privato e pubblico nei comparti legati al consumo, particolarmente nel turismo e nell'organizzazione di eventi culturali di ampia risonanza internazionale; c) la competizione interurbana per la creazione di infrastrutture dedicate alle funzioni di direzione dell'economia (finanza, servizi legali e assicurativi, ecc.); d) le contese tra città per aggiudicarsi i flussi di finanziamento statale destinati alle opere infrastrutturali e a grandi eventi di promozione dell'immagine urbana (Rossi 2013).

poco lusinghiero 89-mo posto nella classifica delle 110 province italiane per valore aggiunto pro capite⁴³.

Gli effetti dello shock economico hanno prodotto, come per la Campania nel suo insieme, anche a Salerno un rapido processo di de-industrializzazione con i servizi che, invece, si sono gonfiati oltre modo (nel turismo, nella GDO, nei trasporti e la logistica, e nei servizi avanzati alle imprese). Con un peso dell'industria manifatturiera pari ad appena l'11,4% del valore aggiunto, al di sotto anche se di poco della media meridionale (11,5%), ed un comparto terziario che sfiora il 79%, la provincia di Salerno presenta quindi una struttura economica disomogenea, dove è per lo più l'attività turistica a favorire l'attrazione di risorse dall'esterno. L'agricoltura resta, ancora, un'attività produttiva significativa, che assorbe il 4,6% del valore aggiunto, composta da prodotti tipici di grande qualità e con mercati extra-regionali potenziali molto estesi (*Ibidem*).

La crisi, però, ha spazzato via le piccole imprese familiari dando spazio ai mega gruppi industriali più organizzati e con più capacità di lobby. Dopo la crescita del periodo 2008-2011 si è assistito infatti ad una riduzione dello stock totale di imprese registrate riportando lo stesso su livelli analoghi a quelli del 2010, ovvero al di sotto della soglia delle 120mila unità produttive (*Ibidem*). Ma anche solo le variazioni nel comparto turistico mostrano tale trasformazione, con un calo generalizzato degli arrivi, gli alberghi, hanno visto crescere la permanenza media di una clientela numericamente ridotta, rivolgendosi ad una élite di visitatori di fascia reddituale più alta, meno colpita dagli effetti della crisi, a scapito questo dei campeggi o dei villaggi turistici.

Come in altre province della regione, si soffre inoltre, di problemi di consolidamento del brand territoriale, e di valorizzazione dei prodotti (*Ibidem*), seppur, il governo del territorio ha lanciato diverse campagne a favore dell'immagine della città di Salerno e della sua estesa provincia. In particolare, la famosa "S" di Salerno ideata del celebre designer Massimo Vignelli, una comunicazione che ha provocato non poche polemiche. Si è inoltre lavorato alla trasformazione dell'immagine della Piana del Sele modificando l'appellativo di "California d'Italia" e collegandolo al più consolidato "marchio" del Cilento. Va detto che, fuori dalle rappresentazioni, il Cilento è un territorio

⁴³ Fonte Unioncamera Salerno, 2014, p. 8.

caratterizzato da rilievi montuosi con paesini a bassa densità abitativa inerpicati sui colli, che in apparenza non ha nessuna connessione con il territorio pianeggiante e ricco di cascate e serre della piana del Sele. Ovviamente –il cambio descrittivo- rientra in un’ enfasi globale sul turismo, una pratica discorsiva sulle economie verdi che agisce come promessa alla nuova strategia economica e a una nuova strategia di «rinascimento urbano» (Rossi 2013). Nella valorizzazione del contesto della provincia si è dunque assistito alla produzione di eventi culturali ad hoc come le luci d'artista, Giffoni Film Festival, La Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico a Pestum. Tale tecnologia di governo, caratterizzata per essere altamente mobile e flessibile, si sviluppa dunque attraverso:

la finanziarizzazione del settore abitativo⁴⁴, boosterism urbana e l'organizzazione di eventi caratteristici e mega-progetti come un modo di attrarre investimenti pubblici e privati, l'enfasi discorsiva sulle economie verdi e basate sulla conoscenza e sulle industrie creative come terre promesse di crescita economica e di rinascimento urbano (Ibidem).

Patrimonio delle famiglie per tipologia di attività in Campania, nel Mezzogiorno e in Italia

Valori assoluti (in milioni di euro)								
	Attività reali			Attività finanziarie				TOTALE
	Abitazioni	Terreni	Totale reali	Depositi	Valori mobiliari	Riserve	Totale finanziarie	
Caserta	64.318	1.297	65.615	11.840	9.261	5.655	26.755	92.370
Benevento	16.665	963	17.628	4.694	2.906	1.860	9.459	27.087
Napoli	193.684	515	194.199	39.078	34.516	21.547	95.141	289.340
Avellino	33.489	1.082	34.571	9.144	5.020	2.563	16.726	51.297
Salerno	83.806	2.107	85.912	16.616	13.137	6.464	36.216	122.129
CAMPANIA	391.961	5.963	397.925	81.372	64.838	38.087	184.298	582.222
<i>Mezzogiorno</i>	<i>1.451.991</i>	<i>59.636</i>	<i>1.511.627</i>	<i>270.205</i>	<i>191.170</i>	<i>132.159</i>	<i>593.535</i>	<i>2.105.162</i>

⁴⁴ Come dimostra la tabella di seguito.

ITALIA	5.600.961	233.595	5.834.555	1.033.300	1.725.700	693.500	3.452.500	9.287.055
Distribuzioni percentuali								
	Attività reali			Attività finanziarie				TOTALE
	Abitazioni	Terreni	Totale reali	Depositi	Valori mobiliari	Riserve	Totale finanziarie	
Caserta	69,6	1,4	71,0	12,8	10,0	6,1	29,0	100,0
Benevento	61,5	3,6	65,1	17,3	10,7	6,9	34,9	100,0
Napoli	66,9	0,2	67,1	13,5	11,9	7,4	32,9	100,0
Avellino	65,3	2,1	67,4	17,8	9,8	5,0	32,6	100,0
Salerno	68,6	1,7	70,3	13,6	10,8	5,3	29,7	100,0
CAMPANIA	67,3	1,0	68,3	14,0	11,1	6,5	31,7	100,0
<i>Mezzogiorno</i>	<i>69,0</i>	<i>2,8</i>	<i>71,8</i>	<i>12,8</i>	<i>9,1</i>	<i>6,3</i>	<i>28,2</i>	<i>100,0</i>
ITALIA	60,3	2,5	62,8	11,1	18,6	7,5	37,2	100,0

Unioncamere 2012: valori assoluti in milioni di euro e distribuzioni percentuali

Salerno, dunque, con la sua rete relazionale si candida ad essere difatti una delle città cosiddette *wannabe global cities*, ovvero aspirante città globale.

La rete di relazione del territorio salernitano presa in esame, ovvero quella che collega Salerno con Eboli (una delle città del 1° livello di gerarchia individuate nel Ptcp della provincia di Salerno), è permeata delle caratteristiche sin qui descritte, e si sviluppa su un “asse” ben preciso che è quello viario della statale SS18 e che mette in connessione la città capoluogo con gli altri livelli territoriali. L’asse viario divide in due il territorio di Eboli nella direzione da Battipaglia a Capaccio attraversando i centri abitati di Corno d’Oro, Cioffi e Santa Cecilia. L’intera zona è caratterizzata da una presenza continua di insediamenti produttivi. La costante presenza di impianti produttivi ha fatto perdere, di fatto, il carattere agricolo della fascia a contorno della SS 18; il susseguirsi di aziende per la trasformazione di prodotto agricoli, serre, caseifici, esercizi di vendita di prodotti e macchinari per l’agricoltura, ha fatto assumere alla zona un carattere produttivo di supporto alle zone agricole, creando, con esse, una sinergia che si è rivelata strategica dal punto di vista dell’economia ebolitana (Quaderno 2, Ptcp 2007). Inoltre la città di

Eboli si caratterizza per una significativa presenza di migranti, perlopiù impiegati nel comparto agricolo. Gli stranieri residenti, infatti, al 1° gennaio 2015 sono 5.005 e rappresentano il 12,6% della popolazione residente. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dal Marocco con il 34,7% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dalla Romania (32,6%) e dall'Ucraina (7,8%) (Istat 2015).

E' in questo spazio che si pianifica la costruzione del Cilento Outlet Village. Va detto che già nel documento del Piano urbanistico attuativo (PUA) del comune di Eboli del 2006 (in una versione leggermente differente dall'attuale) si prevedeva la costruzione di un centro commerciale a San Nicola Varco come parte di un complesso progetto strategico, di cui faceva parte anche l'ampliamento dell'aeroporto di Pontecagnano, l'estensione della SS18, la trasformazione della fascia costiera e persino la costruzione di un resort con annesso campo di golf internazionale, sito poco distante dal centro commerciale in questione (Pua-Eboli 2007). Tale processo di pianificazione, ha richiesto la cancellazione della popolazione migrante dal territorio, come i lavoratori migranti che occupavano dal 2009, la zona dismessa del ghetto di San Nicola Varco. I migranti sono stati rapidamente sgomberati dal ghetto, dispersi nelle serre e poi ne è stata cancellata anche la memoria. In questo senso il Cilento Outlet Village da ancor di più il senso del processo eterotopico in atto. Infatti oltre alla produzione delle contraddizioni vissute dai consumatori e dagli utenti dell'Outlet, si produce un'evidente contraddizione spaziale che si sostanzia in uno dei tanti nodi aperti del capitalismo tardo-liberale ovvero il rapporto con i/le migranti nelle zone migranti. Si è assistito dunque alla produzione di spazi altri e di nuove frontiere con i corpi degli indesiderati, de "gli altri" spinti al margine. Ciò è avvenuto nel momento più propizio, ovvero in piena crisi economica mondiale, attraverso la riscrittura dei rapporti di produzione (riplanificando le attività di quei luoghi), della rappresentazione degli spazi (reinventando l'immaginario dell'ordine attraverso l'utilizzo della forza pubblica) e della rappresentazione degli spazi sociali (ricodificando i simboli complessi di quei luoghi).

L'operazione Outlet Cilento Village si caratterizza per un'ancora più esplicita volontà di scollegarsi dal contesto territoriale più prossimo, utilizzando ad esempio un nome che richiama il più «mediterraneo»⁴⁵ paesaggio del Cilento. Inoltre già dalla sua costruzione

⁴⁵ Dal sito ufficiale <http://www.cilentooutlet.com/outlet/>

si è inteso prendere le distanze dai terreni agricoli (coltivati in gran parte dai migranti) della Piana del Sele: «Il Cilento Village è una grande opera realizzata lì dove esisteva anche il campo di San Nicola Varco. Centinaia di migliaia di metri quadri per un investimento immobiliare dal valore di 80 milioni di euro, per una struttura che produce un fatturato annuo di 60 milioni di euro e da lavoro a 500 persone»⁴⁶. Questi sono i numeri sciorinati nella presentazione all'Hotel Bulgari di Milano del primo luglio del 2008. Lavoro per gli italiani, si preferì precisare. Fu ovviamente un caso che da quando fu concepito il progetto dell'Outlet si moltiplicarono anche i guai dei migranti che vivevano nell'ex-ghetto, con un incendio dopo l'altro in pochi mesi.

E' chiaro dunque che i migranti non hanno spazio in questo luogo, non sono utili ai fini della strategia di marketing e di comunicazione precedentemente descritta, vanno respinti ed allontanati dalla scena. L'allontanamento dall'ex-ghetto non si traduce in maggiori diritti o in un miglioramento delle condizioni di vita, ma soltanto in un mutamento della gestione della manodopera migrante. Ma «come in generale il muro, la recinzione, la facciata che definiscono una scena (dove avviene qualcosa) e contemporaneamente l'oscuro, che non deve e non può avvenire all'interno di questo spazio, l'inammissibile, il malefico, il proibito, hanno il proprio spazio nascosto al di qua o al di là della frontiera» (Lefebvre 1976, p. 33), anche nell'operazione Cilento Outlet Village, al di qua della frontiera esistono delle “zone d'ombra”: il piano particolareggiato per la destinazione dell'area non si è mai visto, il PUA (piano urbanistico attuativo di quello regolatore) è spuntato all'improvviso, le procedure di individuazione degli aggiudicatari, inoltre, sono misteriose. Anche le biografie destano perplessità: a realizzare l'outlet sono la “Promos” del bresciano Carlo Maffioli (specializzato nella costruzione di outlet ma già coinvolto in Tangentopoli) e soprattutto l'immobiliare “Irgenre” del napoletano Paolo Negri. Un nome noto quello dei fratelli Negri, legati a doppio filo attraverso un fitto castello di imprese (Gen.Im, So.Gest; Adroma Costruzioni; Adroma Immobiliare; ProomHotel) e scambi di incarichi amministrativi a Sebastiano Sicigliano, commercialista ampiamente citato dalle relazioni dell'antimafia⁴⁷. Nomi che ricorrono nelle costruzioni di centri commerciali come la famosa costruzione all'inizio degli anni '90 di città Mercato a Pompei (poi

⁴⁶ Nota stampa della società Pomos spa, 1 luglio 2008, Milano.

⁴⁷ Verbale Camera dei deputati - XIV legislatura.

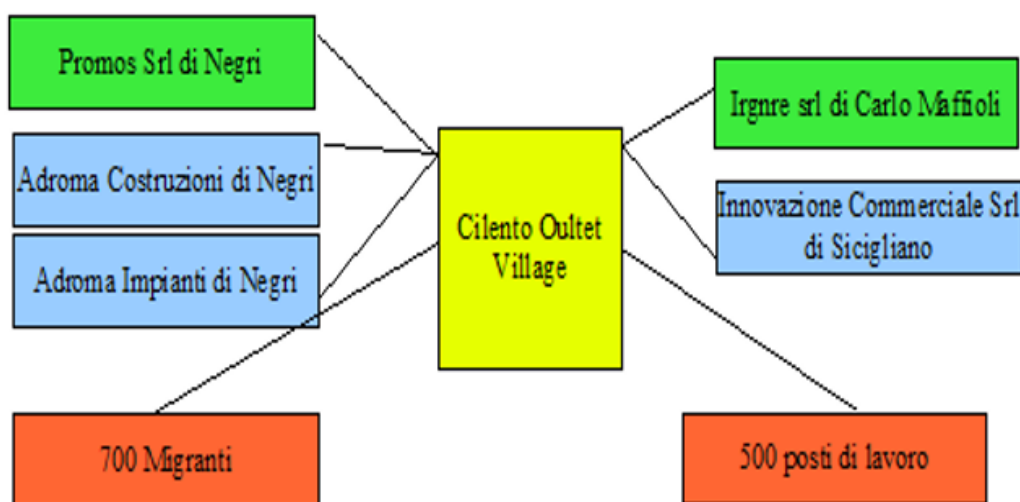
centro Auchan)⁴⁸ e che ricorrono ancora per la realizzazione dell'Ikea di Afragola⁴⁹. Il gruppo «Promos» di Carlo Maffioli che vanta, inoltre, ormai la leadership nell'economia degli outlet. «Promos» ha realizzato l'outlet Franciacorta, in Valdichiana, a Palmanova, a Città Sant'Angelo di Pescara. Carlo Maffioli è ben inserito nell'alta società bresciana: “uomo noto per la sua generosità, originario di Caino, un paesino del

⁴⁸ Si può leggere dall'atto leg. XV n° 4-00920: la società Pompei Tech World Spa. Tra i soci figura la società GAN srl, con sede a Milano (iscritta alla Camera di commercio, Industria artigianato di Milano nella sezione ordinaria in data 21 novembre 2005 – n° 01632790638) il cui amministratore unico è tale Sebastiano Sicigliano nato a Castellammare di Stabia il 22 marzo 1952. Il Sicigliano è stato oggetto di indagini dell'autorità giudiziaria da parte della commissione parlamentare Antimafia in quanto coinvolto nella vicenda relativa ad alcuni suoli di Afragola già confiscati alla famiglia camorristica Magliulo e poi destinati, con procedure ritenute illegali, per l'insediamento del centro commerciale Ikea. Sicigliano come si evince dal rapporto della commissione parlamentare antimafia del 20 gennaio 2006 è “risultato direttamente collegato a Domenico Barbato, soggetto con precedenti penali e di polizia, destinatario di proposta per l'applicazione di misure di prevenzione personale e patrimoniali ex lege 575/65 perchè ritenuto organicamente collegato al clan camorristico Alfieri-Cesarano. Barbato Domenico, a quanto costa all'interrogante, è stato condannato nell'anno 2005 dalla I Sezione penale del tribunale di Torre Annunziata (Na) a tre anni di reclusione per i reati di cui agli artt. 110 e 629 del codice penale, comma 2, con l'aggravante all'art. 7 della legge 203/1991 per aver favorito interessi del clan camorristico Alfieri Cesarano. A quanto costa all'interrogante, Barbato risulta, peraltro essere l'amministratore di fatto della società Orchidea, formalmente intestato alla moglie convivente, proprietaria dell'immobile sito in Castellammare di Stabia che ospita gli uffici delle forse di Polizia e dell'azienda sanitaria locale Napoli5, condotti in fitto dalla prefettura di Napoli. Per quanto costa l'interrogante, la realizzazione delle strutture e delle opere del Parco tematico previste nell'ambito del progetto della Pompei Tech World è in corso di affidamento ad imprese riconducibili ai noti fratelli Negri, imprenditori coinvolti unitamente al citato Barbato ed a esponenti apicali di organizzazioni criminali in vicende giudiziarie connesse proprio alla realizzazione di grandi strutture commerciali come quella dell'Auchan di Pompei (ex città mercato), dell'Ikea di Afragola e dell'Ipercoop di Quarto

⁴⁹ Un'operazione esemplare in cui un bene confiscato dall'antimafia al clan perdente (dei Magliulo), viene rilevato da attori economici vicini al clan vincente (dei Moccia), rimesso a posto dal punto di vista dei permessi amministrativi grazie agli appoggi della politica e poi ceduto a Ikea, realizzando una cospicua speculazione. Infatti si legge dagli atti dell'on Florino legislatura XIV di sindacato ispettivo n° 4-06272 del 3 marzo 2004 “[...] che l'eredità della gestione degli affari e degli interessi della camorra “nuova famiglia”, capeggiata dai Moccia, trova nella vicenda Ikea di Afragola un ulteriore momento di riscontro, poiché proprio attraverso le figura dei soggetti celati dietro alla società Nac costruzioni s.r.l è possibile comprendere che ad Afragola con operazione Ikea si sta realizzando lo stesso affare criminale che venne condotto dalla nuova famiglia del boss Carmine Alfieri agli inizi degli anni novanta per la realizzazione della grande struttura commerciale “Città-mercato” sul territorio di Pompei, proprio con gli stessi personaggi che si celano nella Nac costruzioni. Infatti quest'ultima società, con sede legale in Milano e con capitale sociale di 10200,00 euro, ha come amministratore unico tale Sicigliano Sebastiano, nato a Castellammare di Stabia e residente a Gragnano. Il Sicigliano viene citato nella proposta di applicazione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel comune di residenza e di sequestro beni ai sensi della legge antimafia n° 575/1965 a carico di Barbato Domenico. Il Sicigliano compare in una delle società monitorizzate, l'Orchidea s.r.l. Di cui è amministratrice la moglie del Barbato tal Imparato Paola. Inoltre lo stesso Sicigliano Sebastiano inserita in una fitta rete di società composta da ben 24 ditte di cui è dubbia la titolarità risulta collegato attraverso le società GEN.IM (partita Iva 0131619210), SOGEST con sede in Roma (C.F. 01477020562), alla Adroma costruzioni srl (P.I. 015228631219), all'Adroma Immobiliare (P.I. 01528621210), all'Adroma Impianti spa (P.I. 01542501216), alla Promhotel srl (P.I. 01474701214) e nella C.E.G. Srl (C.F. 06642406635), ai fratelli Negri Bruno, Corrado, Paolo e ai menzionati Barbato Domenico e Imparato Paola. (Verbale Camera dei deputati - XIV legislatura)

bresciano, Maffioli è anche noto come mecenate di cultura con iniziative di spessore”⁵⁰. Nel '95 fu indagato nella Tangentopoli milanese. A Nerviano, un paesino di 15 mila abitanti vicino Milano, fu scoperto un comitato d'affari composto da amministratori comunali e regionali, dc e psi: miliardi di vecchia lire per mazzette in cambio di varianti urbanistiche. «Tutto danaro pagato con lo "schermo" di finte consulenze, fatture fittizie firmate dagli intermediari, soldi passati ai politici attraverso le contabilità dei tecnici amici impegnati nelle varianti urbanistiche per centri commerciali»⁵¹.

Riassumendo schematicamente ecco cosa circonda l'*affaire* Cilento Outlet Village



L'operazione del Cilento Outlet village si traduce, dunque: nell'affermazione di determinate lobby e gruppi di pressione; manodopera precaria a basso-cost; contrapposizione tra precari e migranti; allontanamento di questi ultimi dalla "scena" del FOC dove i consumatori possono vivere «la cittadella dello shopping [...] un luogo perfetto dove trascorrere il tempo libero, all'aria aperta, con la famiglia e gli amici.»⁵². Volendo sottolineare la chiara strategia sottesa in questi discorsi, ovvero una scarsa attività di vendita e la sperimentazione di pratiche di experiential shopping (D'Ascenzio, 2017), si può notare come alcuni lavoratori intervistati descrivono così il centro commerciale: «La struttura del Cilento Outlet Village prevede una vera e propria città.

⁵⁰ Dal sito www.promos.it.

⁵¹ Biondani P., Sanfilippo F., *Si, a Nerviano si pagava*, Corriere della Sera, 18 marzo 1995.

⁵² Dal sito ufficiale <http://www.cilentooutlet.com/outlet/>.

Ci sono casette piccole dove ci sono i negozi, sono tutti in cerchio. La parte superiore è però vuota, tu vedi le finestrine e dentro ci sono solo pacchi vuoti. Questo ti dà il senso della città. Questo Outlet non è molto sviluppato, ad esempio quello di Caserta che ha la stessa planimetria, ma è molto più fornito e con molte più marche. Inoltre se vedi la planimetria è la stessa un'ala è completamente chiusa e non ci sono negozi. Questo Outlet non ingrana.» [Intervista a G., dicembre 2015]. La ricognizione dei dati ci restituisce « [...] come principale obiettivo di “fidelizzazione” commerciale: le donne (con età media tra i 35 e i 41 anni) che recano «negli spazi commerciali 1,4 volte alla settimana [per la] partecipazione a uno spettacolo cinematografico, l'attività di acquisto presso l'ipermercato, il consumo presso l'area alimentare e anche l'astensione da qualsiasi comportamento economico». Il 14,8 per cento di esse li frequenta, ma non effettua acquisto (la fascia anagrafica è compresa tra i 30 e i 44 anni), mentre i giovani under 25 (disoccupati) e gli over 65 (pensionati) li abbandonano. Le “potenziali frequentatrici” possiedono un capitale culturale medio alto (diploma o una laurea umanistica), ma presentano un capitale economico medio-basso (educatrici sigle, madri espulse dal mondo del lavoro o donne con un impiego precario. Ma Come raccontano alcuni operatori dell'Outlet, il bacino d'utenza era ben diverso da quello riscontrato in altri Centri commerciali:

Il mio pensiero un po' losco è che ci sono operazioni di riciclaggio, nonostante il bacino di utenza è ampio, ad esempio i miei clienti erano Cilentani e della Basilicata, considera che il prossimo Outlet lo trovi nella parte bassa della Calabria. Della provincia di Salerno pochissime persone venivano a comprare all'Outlet. Considera, inoltre, che ci sono tutti negozi molto costosi. Secondo me i cilentani hanno più soldi perché riescono a conservare meglio i loro risparmi, sotto la mattonella e fanno meno investimenti finanziari. Inoltre non trovi negozi per la popolazione di età dai 35 in su. Se vuoi più scelta ti sposti a Caserta e trovi una differenza di negozi con una più ampia preferenza. I prezzi per altro non erano così bassi come si possa pensare. Ovviamente quando vai in questi posti spendi per avere un marchio. Se poi ti trovi in una situazione dove non hai tutta questa scelta non ci vieni più. Molto si lavorava con il marchio maschile H&M uomo e i negozi di articoli sportivo. C'erano alcuni esercizi che per intere settimane avevano come entrata cassa zero. Si lavorava di più in estate per gli eventi che si organizzavano.

In inverno ci sono molto meno persone. Inoltre se vuoi risparmiare ci sono a pochi metri centri commerciali più economici come il carrefour o decathlon. Dovresti trovare dei marchi con un peso ma questo non accade. Noi avevamo i conti persone. Di entrate (quindi anche persone che venivano solo per dare uno sguardo) in una settimana contavamo circa 800 persone considera che a Caserta ciò avveniva in un giorno. La maggior parte dei clienti che spendono sono gli uomini (Intervista a D., Operatore commerciale, 20 ottobre 2015).

L'organizzazione del lavoro è caratterizzata da un continuo rapporto con la precarietà infatti i lavoratori intervistati raccontano come:

I dipendenti Outlet erano una 10 mentre con tutte le aziende (4 o 5 persone per boutique) 30 più la cooperativa delle pulizie e dei vigilanti. Non arrivavamo neanche ad un centinaio di persone. Io facevo 24 ore a settimane (lavoravo 7 ore e 7 la domenica mentre nella settimana facevo il resto delle ore). [...] andavamo 10 minuti prima dell'apertura per poter pulire e mettere a posto. Poi avevamo la divisa ed aprivamo precisamente alle 10 non potevamo sbagliare sull'apertura perché questi erano gli ordini dell'Outlet, che apriva alle 9.30 per i bar. Noi andavamo perché non avevamo il tempo. La mia azienda con me non è stata cattiva, ho avuto anche gli straordinari pagati. Ma altri non hanno avuto questa fortuna, ad esempio c'erano molti pagati a voucher. O ancora l'esperienza lavorativa di un altro operatore commerciale: «ero addetto alle vendite. [*sospira*] Luglio 2014 corso finanziato con i fondi della Regione. La parte teorica veniva fatta nelle stanze della formazione e dell'amministrazione che sono nella parte alta del Cilento Outlet village. Poi abbiamo fatto un piccolo stage all'interno della struttura nella parte bassa dell'outlet facevamo accoglienza. Solo io ed altre due persone siamo stati stabilizzati. In realtà ho avuto un contratto di pochi mesi per sostituire una maternità. Considera che il punto vendita donna è stato poi dismesso e solo quelli con il contratto a tempo determinato sono stati ricollocati.» [Intervista a G., dicembre 2015]. La possibilità di tanti giovani di poter uscire da una situazione di precarietà e di continua incertezza del futuro, li porta sempre più ad accettare lavoro non stabilizzato. Inoltre alla mancanza di introiti derivati dalle vendite dei punti vendita, così come raccontato dagli intervistati, l'Outlet Village deve incentivare il *frame décoré* del Centro (« [...] Gli eventi venivano organizzati

dalla amministrazione centrale. Gli amministratori erano spesso in giro per il Cilento Outlet [...] » *ibidem*) per poter continuare a contare sulle entrate dell'affitto dei locali. Ma "rassicura" i propri affittuari rispetto alla manodopera "reclutata" attraverso il sistema dei corsi di formazione: « *il corso di formazione come è stato?* l'unica utilità e che sono riuscita ad entrare a lavorare ma per il resto il livello formativo era basso. Noi perceivamo un minimo rimborso spese mentre la società formativa incassa molti soldi. Considera che il mio rimborso è arrivato dopo mesi. La Regione a noi pagava con molto ritardo. Il mio corso era di store manager. Il nome sembra molto bello, ma in realtà non si trattava altro che di un responsabile di magazzino. Il mio percorso di studio era di laurea in economia aziendale. Molti dei ragazzi che hanno partecipato al corso erano laureati o laureandi. Vengo da molto lontano quindi per me era molto oneroso arrivare a fare il corso. Ovviamente non si poteva andare con i mezzi pubblici perché il ritorno era troppo difficile. Considera che non c'è neanche una fermata dei bus. [...] Abito a Nocera, i miei erano agricoltori, adesso la maggior parte degli agricoltori sono diventati tutti piccoli produttori indipendenti. In periferie c'è chi vive ancora di agricoltura ma sono pochi, e vivono tutti in strutture indipendenti» (*Ibidem*) Quest'ultima affermazione esplica in maniera lapalissiana la trasformazione nel mondo del lavoro che si è avuto all'interno del territorio provinciale di Salerno negli ultimi sessant'anni, mettendo, con poche parole, a confronto diverse generazioni di lavoratori.

In questo sistema i momenti di conflittualità sono ridotti al minimo, ed istituzioni sindacali o altre forme di rivendicazioni di diritti non si sviluppa, alla richiesta di raccontare eventuali episodi di conflittualità, l'operatore risponde:

Una volta al mese c'erano gli incontri tra i vari store manager, in quella sede so che ci sono stati momenti di conflitto, in particolare dovuto alla poca affluenza ed alcune ale ancora chiuse mentre tra i lavoratori non so di momenti di conflitto o di organizzazioni sindacali. Considera che molti non sono fissi c'è un continuo ricambio di manodopera (*Ibidem*).

In conclusione uno spazio che si dispiega tra due poli, terre coltivate e braccianti che servono a "far funzionare" (Foucault 1984, p. 77) meglio l'altro spazio, il "superluogo"

(Zerrillo 2011, p. 28) del Cilento Outlet Village inserito in un contesto territoriale che si appresta a sostenere la competizione globale tardo-liberale, e che rappresenta nondimeno l'elemento strutturale di questo secondo millennio, ovvero la precarietà strutturale del lavoro:

Liquido, flessibile, temporaneo, in Italia come in Europa, non è solo il lavoro dei migranti. Tutto il lavoro viene sempre più frantumato dalle dinamiche planetarie istituite e imposte dal di sviluppo neo-liberista e dalle aziende globali. Precario non è più "questo" o "quel" lavoro, ma il lavoro tout court. Non è più solo il lavoro ma è l'esistenza stessa di chi dal lavoro dipende che si fa precaria (Curcio, 2007, p.62).

1.3 Analisi del lavoro rispetto alla condizione migrante (lavoro migrante)

Alla fine delle interviste e degli incontri con i migranti, tre sole parole restano vive sulle labbra e nella mente: lavoro, documenti, casa. Ed è da questa indicazione che viene dal lavoro sul "campo" a cui si vorrà dare una risposta, e che sarà oggetto di osservazione ed approfondimento nel proseguo della ricerca. Come ricordato in precedenza il lavoro è il principale campo di gioco dove si intersecano le relazioni tra dominati e dominanti e che condizionano o che attraversano gli altri due campi rilevati.

I due momenti individuati (lo sgombero di San Nicola Varco e la costruzione del Cilento Outlet Village) richiamati come punto di svolta nelle relazioni all'interno della piana, ritornano spesso nelle interviste rivelate. Metodologicamente si proverà a far dialogare diversi punti di vista in modo da avere un gioco di specchi tali da poter cogliere una rappresentazione del mondo sociale all'interno della quale vengono fuori le sofferenze nate dalla collisione degli interessi, delle disposizioni e degli stili di vita diversi (P. Bourdieu, 2009). Inoltre come ricorda Raimondi assumere l'analisi del lavoro rispetto alla condizione migrante, senza voler relativizzare o scaderne in forme di nichilismo, aumenta la rifrazione di punti di vista poiché: «In un'economia capitalista, il lavoro è il mezzo attraverso il quale prendono corpo le relazioni politiche tra Stati e, all'interno degli Stati stessi, le relazioni di potere (fisico e simbolico) tra nazionali e

non-nazionali. Il migrante è l'indicatore umano che rende visibili questi rapporti» (Raimondi, 2016, p. 41).

Come rilevato in precedenza la certificazione della qualità diventa il fattore rilevante nella commercializzazione del prodotto e nella valorizzazione del territorio, potendo così riassumere il modello “Wall Mart”, ovvero mentre si ostenta verso i clienti e consumatori un volto socialmente responsabile e perfino etico, sotto il bancone si “fa il prezzo” (Curcio, 2007).

Diventa quindi essenziale capire cosa accade dietro le quinte di questo palcoscenico. Back stage che la voce di J., migrante da più di 10 anni, svela in tutta la sua drammaticità:

Quelli che erano a San Nicola Varco sono pochi adesso. Molti sono andati via. San Nicola ti cambia anche il pensiero. Adesso ci sono nuove persone. Ho conosciuto lui e siamo amici da allora. Lui mi ha fatto dormire nella moschea. Due tre giorni poi ci siamo costruiti la nostra casa con le lamiere. Prima non l'avevo mai fatto. Ti giuro ero un ragazzo normale se non avevo lavoro stavo al bar con gli amici, giocavo a ramiro, biliardo, carambola. Veramente un mondo diverso e strano e vivere in modo strano. Veramente strano, io comunque a differenza dei miei amici ho avuto le palle di restare, qualcuno dopo un anno è andato via. Io no. Chi aveva freddo, chi non voleva starci ... Io no ... Poi non potevo tornare ho speso soldi e ho rischiato la vita. [Intervista a J. Dicembre 2015].

In quest'ultimo passaggio di J. è utile sottolineare come l'idea del *ritorno* è un “prodotto del pensiero di Stato” (Sayad, 2012). Risulta, dunque, evidente la trasformazione del *sé* che il ghetto ha provocato e quanto si voglia dimenticare tale esperienza:

Te lo ricordi San Nicola Varco. Mi ha detto non ti preoccupare vai la c'è lavoro e non toccano i clandestini ti fanno lavorare stai tranquillo. E quindi sono stati tre anni li. È stato veramente una tristezza. Le cose sono migliorate quando siamo usciti da San Nicola Varco . [Intervista a H. Dicembre 2015].

Ma cos'è cambiato da San Nicola Varco? Secondo Giovanna della CGIL:

Intanto questi nuovi piani d'industrializzazione sono folli perché se si sottrae terreno facendo i poli agro-industriali o industriali, se si fanno i palazzi, se si fanno le serre, la terra diminuisce e come si produce in quella zona. Ad esempio il Cilento Outlet Village nessuno lo conosce dovevano solo fare la bonifica e restituire terreno per produrre. [Intervista a Giovanna giugno 2015].

Mentre per F. lavoratore migrante:

La cosa che ho notato soprattutto nelle aziende agricole e che non lavori se non hai il permesso di soggiorno. Prima con San Nicola Varco potevi lavorare. Lì c'erano tante persone che non avevano il permesso e il caporalato funzionava bene. Il caporale ti portava a lavorare e le aziende ti prendevano solo così. Poi ti sfruttavano di più; meno soldi e più ore si facevano. La mentalità nel salernitano è che qua i proprietari vogliono solo guadagnare non vedono chi è sotto di loro. Adesso ci sono delle organizzazioni che fanno anche tipo collocamento. La cosa che mi ha stupito e che se vieni dalla campagna del Marocco per lavorare nelle terre del salernitano cambiano solo i cartelli sulla strada. Adesso dobbiamo vivere in maniera diversa. La nostra sistemazione è cambiata radicalmente, adesso viviamo nelle case anche con gli italiani, non dobbiamo più vivere nelle baracche, e adesso abbiamo più contatti con gli italiani che con i tuoi paesani. Le condizioni di lavoro però non è tanto cambiato. [Intervista a F. Dicembre 2015].

Il controllo del lavoro e degli spazi diventa dunque fondamentale per poter gestire i tempi di lavoro e poter assolvere all'obiettivo di aumentare i guadagni di cui F. parlava. Volendo prendere in prestito dalla fisica la formula per determinare la velocità, si può constatare che i due fattori che la costituiscono sono lo spazio ed il tempo; questi due elementi sono anche i capisaldi per poter "sopravvivere" alla sfida globale e fondando le eterotopie del capitale a cui siamo interessati in questo lavoro, il capitale costruisce i propri tempi e spazi in maniera eterogenea (Mezzadra, 2014). Prendendo in prestito l'analisi spazio nel lavoro di Darren Thiel [2007] o di Domenico Perrotta [2011] sulla

condizione dei migranti all'interno dei cantieri edili, si evince l'importanza che la dimensione del luogo di lavoro ha per stabilire i livelli di autonomia e fiducia che esistono tra i diversi livelli gerarchici. In altre parole il management dei lavoratori in qualche misura viene stabilito dall'incrocio della dimensione del cantiere e dal rapporto di fiducia che si crea tra datori e lavoratori. Emerge chiaramente in questi lavori che il lavoro in piccoli spazi crea un controllo maggiore cosa ben diversa in grandi cantieri dove la fiducia del datore compensa il livello di controllo. Sviluppando l'analisi rispetto al lavoro in agricoltura la differenza che si può evidenziare è tra il "campo aperto" e la "serra":

Ci sono differenze tra il campo aperto e la serra. Si visti i limiti di cui ti parlavo [(controllo di qualità e certificazioni di qualità) N.d.A.] è più difficile tenere un ambiente protetto. Quindi ormai il campo aperto è residuale rispetto alla serra. Da noi su 50 aziende agricole solo 4 sono a campo aperto. Come campo aperto ci sono angurie, meloni, pesce e cavolfiori. Il resto è tutto in serre. Ci sono moltissime insalate che si producono. Rago produce tantissima rucola, forse il loro prodotto principale. Noi produciamo specialmente pomodori, ed insalate. In estate angurie. In inverno produciamo scarola, lattuga e adesso produciamo il cavolo cinese (Pak Chioi). Non l'avevo mai visto, e da qualche anno che lo stiamo facendo. Per esempio e da anni che produciamo il cavolo rapa, non è un prodotto nostrano. Il fresco lo vendiamo alle nazioni confinante, mentre le conserviere vanno in tutto il mondo (Sudamerica, Giappone, Sudafrica, ecc.). Il conserviero va all'80% fuori, mentre il fresco al 50%. Il prodotto nostro viene pubblicizzato da Barbieri. Alcune aziende dell'agro-nocerino si stanno elevando e stanno facendo prodotti di qualità, considera che pomodoro San Marzano ormai non esiste quasi più.» [Intervista ad Alfonso, Settembre 2016]. Ma nonostante la differenza di management che esiste tra la serra e il campo aperto, il ruolo dell'azienda agricola è fondamentale infatti: «I braccianti agricoli vivono in maniera pietosa, la maggior parte sul lungomare. Qualcuno vive anche nella parte montuosa, ma pochissimi. La azienda madre non controlla il bracciantato che è a cura dell'azienda agricola. L'unico controllo è solo sugli operai che fanno la trasformazione, per il resto sono esenti. L'azienda agricola, dipende dal contratto, ma di solito vende solo all'azienda madre. Loro

gestiscono la manovalanza e i tempi di produzione. [Intervista ad Alfonso, Settembre 2016].

Ma qual è dunque la situazione bracciantale oggi?

Mi occupo dell'agro-alimentare in provincia di Salerno sono la segreteria della FLAI. I nostri iscritti sono prevalentemente braccianti. I lavoratori in agricoltura sono prevalentemente migranti. Le etnie presenti sono marocchini, algerini e i rumeni. Da poco anche i Sic. Anche se sono una comunità molto chiusa, infatti se il sacerdote (presidente) del tempio non ti dà l'ok non puoi entrare. Loro si occupano di allevamento principalmente. L'80% sono migranti in agricoltura. Noi facciamo il sindacato di strada, abbiamo un collaboratore per ogni etnia e facciamo informazione sui diritti o la mattina presto o il pomeriggio. Abbiamo diverse sedi in particolare a Capaccio, a Santa Cecilia, ma solo nella Piana del Sele. Nell'agro-nocerino no poiché l'agricoltura è più "cittadina", a differenza della piana del Sele nell'agro si è costruito, edificazione, edilizia ed altro. Il grosso è nella piana. [...] Ovviamente i diritti dei lavoratori e i trattamenti sono identici sia per i migranti che per gli italiani. Quindi si parte da 23 euro a massimo 33 per chi ha la capacità di portare mezzi meccanici. L'orario di lavoro non è fisso, anche se i contratti indicano spesso sei ore all'ora. L'agricoltura e le condizioni di lavoro sono uguali e sono identiche da nord a sud. C'è un livello di sotto salario che incredibile, nonostante sia un settore primario. Spesso si lavora per mesi interi, inoltre l'azienda che fa ti calcola in busta paga che sono 400 euro a 50 euro e te ne dà venti facendoti lavorare per più giorni. Ritengo che in agricoltura la costante è l'irregolarità. In altri settori ci sono ma non come in agricoltura. Le persone non si ribellano perché non hanno la forza. Si fanno anche un sacco di tarantelle sulle malattie in accordo con le aziende [Intervista a Giovanna giugno 2015].

Gli stessi lavoratori raccontano: «Neanche in Africa ho mai visto gente vivere e lavorare in queste condizioni. Tutta la filiera del pomodoro si basa sullo sfruttamento dei braccianti immigrati, che non hanno un contratto o sono sottopagati. Dietro al business del pomodoro girano interessi enormi.» [Intervista a Y. Maggio 2016].

In sintesi la situazione bracciantile è diffusamente simile sia per gli italiani che i per i migranti, con la diffusione di lavoro nero e lavoro grigio (Avallone, 2017), anche se il migrante vive la doppia condizione di bracciante e di migrante che lo fa diventare un dominato tra i dominati. La condizione migrante si lega a quella di bracciante o di operaio semplice facendo in modo di ancorare lo stesso sempre a quella condizione sociale che si riattiva in maniera circolare (Sayad, 2002): «Anche gli stranieri hanno delle posizioni più apicali ma devono avere una serie di certificati, altrimenti non possono farlo.» [Intervista ad Alfonso, Settembre 2016].

La composizione dei lavoratori migranti è pressoché stanziale, ciò si evince sia dal lavoro etnografico che evidenzia che: «I lavoratori qui sono più stanziali ci sono lavoratore stagionali ma sono pochi. Molti vivono qui in maniera fissa, hanno i permessi di soggiorno e si fa per dire hanno una casa. Per esempio spesso sono locali fatiscenti con 4\5 persone dentro che pagano 100 euro. Altri hanno una sistemazione fissa con i propri familiari. Dell’esperienza tipo San Nicola Varco non é rimasto granché come impianto ovvero come modo di vivere, solo l’ex Apof, ma lì la situazione é diversa perché la maggior parte sono rifugiati politici. Molti hanno il permesso chi arriva adesso e non ha il permesso viene sfruttato maggiormente.» [Intervista a Giovanna giugno 2015], sia dalla ricognizione dei dati rispetto alle concessioni dei permessi di soggiorno rispetto agli anni 2014 – 2015 forniti dalla questura di Salerno, dove i permessi di soggiorno per lavoro subordinato sono quelli maggiormente concessi insieme a quelli per motivi commerciali e di ricongiungimento familiare, con le comunità marocchine, ucraine ed indiane tra le più numerose. Anche in questo caso il lavoro di “campo” dimostra come se da un lato si tende a rendere “invisibile” la presenza dei migranti, d’altro canto il corpo e la lingua “ripropongono” la loro momentanea assenza anche se come estraneo e incomprensibile agli altri (Sayad, 2002): «Le etnie maggior presente sono magrebini, indiani e rumeni. Quest’ultimi lavorano soprattutto con le aziende del nord. Non ti so dare una motivazione precisa. Gli indiani stanno arrivando in tanti, in special modo si sono stabiliti presso Palma Campania» [Intervista a P. luglio 2015].

TABELLA “Permessi di soggiorno variazione annua”

	Anno 2015	Anno 2014
ADOZIONE	10	10

AFFIDAMENTO	19	18
ASILO	30	28
ASILO POLITICO	18	15
ASSISTENZA MINORI DL 8.1.07 N.5 ART.2 C6	675	582
ATTESA CITTAD. ART.11 DPR.394/99 L92/91	12	12
ATTESA OCCUPAZIONE CIRCOLARI DIP.LIB.CIV	71	57
CONVENZIONE DUBLINO L.523/92 DEL 1/6/92	3	3
CURE MEDICHE	50	43
FAMIGLIA MINORE	456	452
FAMIGLIA MINORE 14/18	203	219
LAVORO CASI PARTICOLARI ART. 27 T.U.I.	16	14
LAVORO STAGIONALE	20	18
LAVORO STAGIONALE PLURIENNALE DPR 394/99	1	1
LAVORO SUBORDINATO	13314	12957
LAVORO SUBORDINATO-ATTESA OCCUPAZIONE	247	230
MINORE ETA' ART.28 DPR 394/99	118	106
MISSIONE VOLONTARIATO D.L.VO 154/07	1	1
MOTIVI COMMERCIALI/LAVORO AUTONOMO	3300	2920
MOTIVI DI GIUSTIZIA	3	2
MOTIVI DI STUDIO	98	105
MOTIVI FAMILIARI	6682	6247
MOTIVI FAMILIARI ART.9 TER C. 5 T.U.I.	1	1
MOTIVI RELIGIOSI	149	140
MOTIVI UMANITARI A.11 L.C-TER DPR394/99	182	168
MOTIVI UMANITARI ART.18 D.L.286/98	6	5
MOTIVI UMANITARI ART.32, C.3 D.LVO 25/08	29	19
MOTIVI UMANITARI C3 EMERG. NORD AFRICA	13	13
MOTIVI UMANITARI DL 286/98 ART.5 C.6	1	5
PER MISSIONE	2	2
PROTEZIONE SUSSIDIARIA A.17 D.L.VO251/07	143	124
RESIDENZA ELETTIVA	83	83
RICERCA - STUDIO	1	1
RICH. ASILO ATT.LAV. A.11 DL 140/05	1225	1183
RICHIESTA ASILO	12	9
RICON.APOLIDE-DPR 334/04 ART.1 C.1 LET.C	1	1
VACANZE LAVORO	1	1
TOTALE	27196	25795

(fonte questura di Salerno)

TABELLA "Permessi di soggiorno suddivisi per nazionalità prime 18 comunità"

Permessi di soggiorno rilasciati nel 2015 suddivisi per nazionalità	
---------------------------------------------------------------------	--

MAROCCO	7966
UCRAINA	7472
INDIA	1995
ALBANIA	960
FILIPPINE	665
BANGLADESH	608
CINA POPOLARE	552
TUNISIA	446
ALGERIA	385
BRASILE	316
GEORGIA	311
CUBA	300
MALI	292
SRI LANKA (CEYLON)	268
GAMBIA	242
MOLDAVIA	211
GHANA	155
VENEZUELA	134

(fonte questura di Salerno)

Il caporale, il permesso di soggiorno, la certificazione delle competenze e dunque il colore della pelle ancorano il lavoratore migrante alla sua condizione, precarizzandolo e rendendolo più ricattabile o meno propenso all'insubordinazione. Inscindibile è inoltre la relazione tra spazio e migranti; *i migranti dicono allo spazio come trasformarsi e lo spazio dice ai migranti come muoversi*: la risultante è una metamorfosi del campo materiale e simbolico che genera il pensiero (Raimondi, 2016, p. 11). Per di più c'è da tenere in considerazione ciò che ci suggerisce anche Sayad rispetto la condizione dell'ultimo arrivato nella civiltà urbana e industriale a cui tocca in sorte quasi sistematicamente la posizione più bassa nella gerarchia sociale e, al tempo stesso, nella gerarchia dei mestieri (Sayad, 2002, p. 224):

A me non mi piace lavorare in agricoltura adesso ho 37 anni e ho già un sacco di dolori. L'agricoltura qua è più pesante di mettere i mattoni con mio zio. Ti fanno un culo tanto per neanche 30 euro. Sotto la pioggia anche le mutande bagnate e tu lavori, stringi le mutande e ti esce l'acqua. Poi devi imparare se vuoi stare meglio. A volte alcuni capi-azienda li ho visti scappare con i nostri soldi. Noi li cercavamo

e non li trovavamo e dovevamo tornare a casa da soli. Uno mi ha fatto 150 euro e non l'ho più visto. Dove sono stato meglio è a raccogliere le olive insieme ad un italiano che aveva le terre che mi ha accolto a casa, siamo stati con i figli, abbiamo mangiato insieme e mi ha pure pagato. [Intervista a H. Dicembre 2015].

Quest'ultima affermazione è emblematica della collazione simbolica che occupa l'immigrato ed il suo corpo che diventa un utensile da lavoro, estraneo a sé, arnese che può essere utilizzato, adoperato ed anche gettato nel momento in cui non serve più. Ma oltre al livello gerarchico differente, nelle relazioni tra braccianti migranti e braccianti non migranti vengo riprodotte tutte le strutture linguistiche e culturali "dominanti" che formano il "capitale simbolico" utile a veicolare l'appartenenza statale dei cittadini (Raimondi, 2016):

Le donne italiane in agricoltura sono la maggior parte di un'età avanzata. I lavoratori agricoli non sono solitamente molto istruiti. I giovani non si affacciano se non per avere i fondi FSR o POR e non per fare le giornate. [...] Ti riporto le parole di Carmelina: le condizioni sono le stesse tra di noi, ma loro ci rubano il lavoro e comunque i soldi li mandano a loro paese e non fanno girare l'economia. [Intervista a Giovanna giugno 2015].

Ma lo stesso rapporto tra le varie etnie presenti nella piana, a volte, assume delle caratteristiche di conflittualità riproducendo un chiudersi all'interno della propria comunità d'appartenenza:

Con le altre etnie come è il rapporto. L'altra comunità grande è quella dei rumeni. Personalmente non ho nessun contatto con i rumeni. Proprio zero. Con gli algerini solo quelli che ci conosciamo da parecchio. Le comunità stanno per fatti loro. Poi con i rumeni non voglio avere niente a che fare. Brutta gente, non e voglio parlare. [Intervista a K. aprile 2015].

Come menzionato in precedenza i migranti dicono allo spazio come trasformarsi e lo spazio dice ai migranti come muoversi, individuando zone (*temporanee d'eccezione*) specifiche per i migranti e luoghi per gli autoctoni, caricandoli di un valore simbolico

che produce e riproduce il senso d'appartenenza statale confinando i migranti in quella duplice condizione di assente e presente:

Ognuno se la fa per fatti suoi. Ognuno ha una sua zona e si fa i fatti suoi. Poi ci sono anche belle storie come un matrimonio tra un marocchino ed una rumena di qualche giorno fa. [...] I conflitti con la popolazione locale é più interna ad Eboli nella città non dove si lavora. Dove si fanno gli sbarchi, dove si fanno i centri d'accoglienza. Quando arrivano gli sbarchi c'è casino. Ovviamente chi lavora non vuole essere scocciato e nessuno deve scocciare. A volte succedono i casini, per esempio un subsahariano ubriaco ha rotto due statue di padre pio ma l'imam, il prete e noi come sindacato abbiamo fatto capire alla popolazione che insorgeva che non tutti sono così e che può capitare che ci sia la testa calda. Tutto é tornato alla normalità. [Intervista a Giovanna giugno 2015].

Quest'ultima testimonianza ci dimostra anche il ruolo dei corpi intermedi, ovvero di quelle attività di "Burocrazie di strada" come sono presenti anche nella Piana del Sele che riducono o mediano l'allarme sociale nei confronti di certi immigrati irregolari. Ciò dovuto, ovviamente, anche all'accettazione da parte degli agenti economici locali che vedono nella condizione di irregolarità un vantaggio e non a caso la sindacalista come molti altri intervistati sottolinea che *chi lavora non vuole essere scocciato e nessuno deve scocciare*. Il lavoro irregolare, ancor più nel caso di immigrati che non possono rivendicare diritti in quanto irregolari consente risparmi considerevoli e quindi concorre persino al risanamento dei conti pubblici (Ambrosini, 2010). Vi è un rapporto altalenante con questi corpi intermedi, ciò dovuto al fatto che «Spesso ci sono patronati strani che fanno imbrogli, e che fanno le truffe ai lavoratori. Noi abbiamo fatte anche le borse di studio. Spesso c'è fiducia. Sono sicura che se ci sono gli scioperi i lavoratori corrono.» [Intervista a Giovanna giugno 2015], ma anche dovuta alla sfiducia nel lavoro delle istituzioni («I Lavoratori non vogliono iscriversi al sindacato, si lamentano molto. Ti faccio un esempio di una signora. Ieri abbiamo lanciato una campagna nazionale chiamata la tenda rossa ho invitato una signora che lotta con noi mi ha detto che era due anni che non lavorava che la sua lotta non aveva sbocchi e che era stanca e non aveva fiducia nelle istituzioni.» [Ibidem] o ancora «ho lavorato per otto mesi con

medici senza frontiere e siamo stati bene. Poi ho conosciuto gente che mi ha truffato e non ne voglio più sapere niente. Adesso voglio avere rapporti solo con la mia ragazza su *facebook* e basta non voglio sapere niente. I miei, in Marocco, aspettano che le cose migliorino. Io gli dico sempre che qua c'è la crisi. Ed aspettiamo.» [Intervista a Z. agosto 2015]). Molti intervistati preferiscono quindi relazionarsi con la propria rete di riferimento: «Ho rapporti ogni tanto solo con qualcuno dell'Arci. Con gli altri niente. Ma il mio aiuto me lo dai lui. (*riferito all'amico di fianco*) *N.d.A.*» [Intervista a Y. Maggio 2016].

Le reti relazionali tra i migranti, se da una parte dimostrano la solidarietà che esiste tra di essi, d'altra parte viene utilizzata dai caporali che diventano di fatto degli intermediari o dei *broker di manodopera*. Alcuni autori⁵³ suggeriscono una carenza di volontà politica nel combattere l'economia sommersa e lavoro nero (Ambrosini, 2012), infatti le tendenze verso la deregolazione del mercato del lavoro, il ricorso ad appalti e subappalti, l'esternalizzazione di attività favoriscono l'informalizzazione dei rapporti di lavoro, che contraddicono le politiche dichiarate di contrasto dell'immigrazione regolare (Rea, 2010; Ruhs e Anderson 2006). D'altronde come dimostrano altri studi, partendo proprio dall'analisi della regione Campania (Perrotta e Sacchetto 2016, Petrillo 2015), è proprio l' "informalità" che garantisce l'indispensabile e fluida intersezione fra attività produttive e commerciali, servizi alle imprese, funzioni di progettualità avanzate, controllo della popolazione (in quanto manodopera attiva o di riserva), "pianificazione" territoriale, sfera politica e regolazione dei gruppi professionali. Non ci si stupisce quando anche attori più istituzionalizzati non esitano a dichiarare che:

Le istituzioni intervengono nel momento in cui c'è l'emergenza o il boom mediatico, poi scompaiono. Inoltre tutti sanno ma nessuno interviene. Il conserviero é uguale. C'è bisogno di cose esemplari, considera che la quarta

⁵³ Si veda il concetto di *esternalità* proposto da Yann Moulier Boutang, specifica nel dettaglio quali sono le strategie degli stati più industrializzati per regolare la forza lavoro migrante. Egli sostiene infatti che «I migranti internazionali appartengono a un mercato del lavoro che abbiamo chiamato mercato esogeno. Ne consegue una specificità giuridica e istituzionale: si tratta di una convenzione di cui occorre rendere ragione. Dalla scomparsa del libretto di lavoro, il lavoratore salariato non è soggetto ad alcuna autorizzazione di lavoro e soggiorno. Nello stato nazione, questa non è la situazione del lavoratore straniero» (Y. Moulier Boutang, n, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, Roma, 2002, p.13)

gamma ha introiti per molti zero con una produzione in positivo. Ma le condizioni di lavoro sono sempre le stesse. [Intervista a Giovanna giugno 2015].

Non soltanto i soggetti più informati, come può essere Giovanna, sono a conoscenza delle criticità e dell'informalità esistente, ma anche altri lavoratori che non sono a stretto contatto con i braccianti sono consapevoli di quanto accade nei campi e nelle serre e spesso raccontano come le pratiche del controllo si applicano solo in specifici momenti in cui si innalza il boom mediatico:

Ci sono dei controlli I controlli che io conosco sono di solito ai nostri uffici (nella sede centrale. N.d.A.), vengono e fanno i vari controlli su i lavoratori. Ti posso dire che spesso sono venuti a chiedere di questo o di quello, specialmente quanto si sentono fatti tipo Bruxelles. Comunque vengono sfruttati. Nell'ultimo periodo stanno tornando le donne italiane a lavorare nelle terre. [...] Di conflitti tra queste etnie non ne conosco, e con gli italiani ancor meno. Comunque è una vita brutta, ti racconto di una ragazza che lavora adesso in produzione che mi raccontava che aveva fatto la raccolta delle fragole con la madre qualche volta, e mi raccontava che il secondo giorno voleva scappare via perché non riusciva a stare sotto le serre piegate. Quando vado a lavorare e vedo tutti piegati a lavorare mi rendo conto della dura condizione di lavoro. [Intervista a P. luglio 2015].

Il ruolo di *broker* dei caporali, ovvero di colui che riesce a recuperare capitale sociale, è messo ancor più in evidenza in una delle testimonianze fornite da Giovanna, dove se da una parte sottolinea la condanna intorno al sistema del caporalato, tanto che la sua organizzazione si è battuta per promuovere la legge nazionale contro il caporalato, d'altra parte mette in evidenza proprio questo ruolo di mediatore tra azienda agricola e forza bracciantile⁵⁴:

Altro problema che poi che c'è, è il caporalato. Da noi però è diverso, perché è difficile che ci sono caporali che sfruttano i lavoratori, li accompagna solo. Nonostante alcune eccezioni, per esempio, alcuni caporali rumeni hanno portato

⁵⁴ Ulteriori approfondimenti Avallone, *op. cit.*, 2017, pp. 56 – 58.

queste persone dalla Romania promettendogli di tutto di più poi li hanno buttati in mezzo ai campi. Li hanno messi lì con un bidone d'acqua in una cascina e lavoravano dalla mattina alla sera. Senza neanche mangiare e sigarette. Considera che non hanno avuto neanche i soldi perché il caporale gli ha detto che i soldi che avevano guadagnato servivano per dormire. Alla fine abbiamo chiamato l'ambasciata che non aveva i soldi per rimpatriarli. Abbiamo fatto una colletta ed abbiamo contribuito al loro biglietto per tornare a casa. [Intervista a Giovanna giugno 2015].

Il connubio caporalato/permesso di soggiorno si ritrova in molte delle interviste e dei *focus group* effettuati:

Verso giugno hanno messo la tassa poi l'hanno tolta. In Italia si pagano molte tasse, ogni cosa c'è una tassa. [scambio d'informazione in arabo] Ho fatto il corso di formazione presso un caf. Perché uno evita questo tardare nella richiesta del permesso. Fanno già domanda e quindi bisogna aspettare molto tempo, conviene fare già gli esami, e poi bisogna dimostrare il reddito fino a 6mila euro, questo è il problema. Prima con il commissario di prima era più facile, adesso hanno mandato la dott.ssa Martino dal nord che ha detto che Salerno deve diventare come l'Emilia Romagna. Ma fateci lavorare che diventiamo anche meglio. Dobbiamo portare la residenza, lo stato di famiglia, il contratto di lavoro, dimostrare il reddito e poi dobbiamo aver superato l'esame per la lingua e la civiltà, altrimenti ti congelano il permesso ed è peggio. Se non hai la residenza la compri tre/quattro euro e la compri. [*focus group*, ottobre 2016].

L'assenza del permesso rende i lavoratori migranti oltre che degli sfruttati, collocandoli in nicchie economiche dove il lavoro degli stessi è molto richiesto, ma alimenta sia l'*habitus* che ripropone questa forza lavoro come dei malviventi:

Lo sfruttamento c'è sempre, il caporalato c'è sempre. Ti racconto per esempio di un episodio che è capitato a dei miei amici poco tempo fa, che hanno avuto un 'incidente sul posto di lavoro e che sono stati accompagnati sulla strada e la buttati. I padroni stanno più attenti. Spero di cambiare dopo tanto tempo queste cose. A santa cecilia ci sta sempre la stessa cosa. Molti ragazzi sono stati truffati dopo l'ultima sanatoria. Il ministero degli interni non è che aiuta, anzi questi ragazzi

sono considerati dei malviventi. Per esempio dei ragazzi dopo l'ultima sanatoria il padrone gli ha preso dei soldi per fargli fare la sanatoria e poi non li ha regolarizzati. E non possono denunciarlo perché sono senza permesso di soggiorno. E devono anche andare a lavorare perché non sanno come fare. [Intervista a J. luglio 2015].

Lavoratori che hanno aspettato quasi 10 anni prima di essere regolarizzati, e che hanno vissuto la condizione di precarietà in maniera costante e persistente:

Il permesso l'ho preso adesso nel 2016 dal 2007. Adesso faccio le pizze congelate e questa azienda è seria e mi ha dato la possibilità di regolarizzarmi. Anzi mi chiedevano il permesso tutti i giorni. Prima non c'è l'avevo mi davano 200/300 euro al mese. Ho sentito la fame. Gli (al proprietario) chiedevo i soldi per mangiare e non mi dava niente mi diceva che non c'erano soldi. È stato difficile. In questa fabbrica c'è un altro socio che è veramente una brava persona che mi paga, mi ha fatto il contratto di lavoro e non ho problemi. Il contratto mi ha dato la possibilità di avere il permesso e grazie a Dio non ho dovuto pagare niente. Adesso sto facendo anche le pratiche per il rinnovo e non ho problemi. Dopo due anni posso avere il permesso a tempo indeterminato.» [intervista a S. settembre 2016].

Il permesso di soggiorno è la discriminante essenziale per poter essere riconosciuto ed avere delle condizioni di vita migliori:

Prima lavoravi di più o di meno? Senza il permesso molto di più andavo a destra e a sinistra. Dovevo aiutare la mia famiglia perché non siamo una famiglia ricca. Mio padre lavora nelle ferrovie porta il materiale da una stazione all'altra. Adesso è in pensione. Sono andato in Marocco dopo più di 10 anni perché ho il permesso e l'ho incontrato prende forse 300 euro al mese ma la vita è diventata cara come in Italia, gli stessi prezzi. La casa non siamo riusciti a comprarla. Si vive bene solo dove c'è il turismo che se vai bene prendi 30 euro al giorno di salario. Le cose vanno bene Solo per quelli al parlamento e poi ci sono un sacco di persone che muore di fame, loro dormono in parlamento vedi (mi mostra foto su internet). Questo inverno in montagna ha fatto freddo c'era la neve e non potevano neanche andare all'ospedale. La gente moriva in montagna. Strade chiuse e senza mangiare. I poveri stanno peggio in Marocco che qua.» [intervista a J. Dicembre 2015].

Ma anche avere i documenti regolarmente non migliora le condizioni di vita, poiché il lavoratore migrante continua ad essere sfruttato tenendolo sotto scacco e paventando un ritiro delle condizioni per cui sei regolare. Questo potere di ricatto consente al padrone di scaricare anche le eventuali tasse sul lavoratore migrante:

Qua parlano sempre di stranieri. Qua dobbiamo pagare anche i contributi e le tasse. Gli operai pagano le tasse non il padrone. Noi paghiamo tutto, anche i contributi e se li prende lui. Gli italiani non protestano, noi dobbiamo protestare. Non è giusto che ci pagano così poco. Noi non troviamo la possibilità per metterci d'accordo. Nel mio contratto del lavoro c'è scritto che mi paga per 70 euro, e poi non è così. Bisogna protestare no. Quando arrivano i controlli da Roma, tre giorni prima ci dicono che dobbiamo dire: a giornata, che la domenica non lavoro, che non passo tutta la giornata sotto la serra, che mi posso riposare, ecc. Solo tutte bugie. [*focus group*, ottobre 2016]

La sofferenza del migrante si genera sia nelle relazioni che incontra che in quelle che lascia alle sue spalle, quello che si è lasciato alle spalle, l'assenza nel proprio paese, il rimando continuo della mente ai giorni nel proprio luogo d'origine rappresentano un dolore inesperto, che non con facilità gli intervistati hanno messo in campo raccontando il passato; insomma la dimostrazione di una doppia assenza. Passato che dunque si mette sotto coperta lasciandolo negli occhi stanchi di una giornata di lavoro che sembra infinita; futuro che nonostante le difficoltà si caratterizza per la speranza («[...]Spero di cambiare dopo tanto tempo queste cose») e per l'immaginarsi un domani migliore; ed infine un presente infinito caratterizzato da quel tempo "omogeneo e vuoto" perché nel tempo non deve capitare altro che l'autovalorizzazione del capitale stesso (Mezzadra, 2014):

Adesso faccio le pizze congelate. Ho imparato il mestiere. Guadagno 4 euro all'ora ma sto bene ho il posto fisso. L'unica cosa che vogliono sempre più veloci sempre più veloci. Facciamo 400-500 pizze. Magari mi pagassero per quante pizze faccio, sai quanti soldi faccio. Adesso sono diventato bravissimo a volte dicono che sono sfratta pagnotte ma tanto sempre così mi pagano. Se ci sono problemi mi scalano i

soldi. Gli italiani che stanno con me non dicono niente quando arriva il datore di lavoro stanno zitti. [intervista a S. settembre 2016].

1.4 I documenti: Il quadro normativo di riferimento

Diversi autori aggiungono allo status d'immigrato quello di *undocumented* o di *sans-papier* (Adam 2002, Ambrosini 2012, *et Al.*) per indicare la condizione dei migranti senza permesso di soggiorno. Status giuridico che, come delineato in precedenza, sottende ad una costruzione tutta politica (Balibar, 2012): «La differenza tra *status* giuridico e *status sociale segnala* un confine non giuridico né sociale ma politico, come se il confine si trasformasse e si incarnasse nel migrante: si *ovunque c'è un migrante c'è un confine* e ovunque c'è un confine c'è Stato, allora *ovunque c'è un migrante c'è Stato.*» (Raimondi, 2016, p.28). La recessione degli anni '70 è stato il punto di svolta in cui la funzione simbolica del confine ha assunto il compito di produrre “inclusione differenziale” (Pécoud 2010, Mezzadra 2012, *et Al.*). In questo senso è utile ricostruire, seppur brevemente, i dispositivi giuridici che mettono in luce il ruolo performante dello Stato: «lo Stato è un modo di pensare, una struttura mentale» (Avallone – Torre, 2013).

La legge Bossi-Fini, modificata nel 2014 rispetto al solo reato di clandestinità, non intende, d'altronde, scardinare tali dispositivi anzi: “il provvedimento, infatti, definisce i problemi della politica migratoria italiana in modo radicalmente diverso dai precedenti, trasformando i limiti della legislazione precedente [Turco-Napolitano *N.d.A.*] - l'assenza di una politica attiva degli ingressi e di una strategia di stabilizzazione della popolazione straniera residente – in obiettivi esplicitamente rivendicati e in strategie apertamente perseguite” (Colombo, Sciortino, 2004, p. 68). Le procedure per emanare i decreti di programmazione dei flussi, dunque, non solo permangono rigide e del tutto non trasparenti, ma viene consentito al presidente del Consiglio di scegliere liberamente anno per anno se emanare o meno tali decreti, esplicitando ciò che timidamente le leggi precedenti avevano ipotizzato, ovvero di mantenere un alto livello di precarietà. Ciò avviene aumentando ad un anno il periodo di permanenza necessario per il rilascio della carta di soggiorno, creando difatti un ulteriore ostacolo alla stabilizzazione amministrativa degli stranieri regolarmente presenti; cambiando il rinnovo del permesso

di soggiorno che deve essere chiesto 90 giorni prima della scadenza contro i 30 della legge precedente; inoltre si ha una riduzione dei nuovi permessi di soggiorni, consentendo in occasione del rinnovo soltanto il rilascio di un permesso di durata pari al precedente: “Com’è noto, la riproduzione dell’immigrazione irregolare corrisponde all’assenza di canali di ingresso legale per la ricerca di lavoro, mentre le cause che spingono all’emigrazione aumentano e permane la domanda di lavoratori, in particolare irregolari, per le attività del sommerso. È ovvio che questo proibizionismo non può che favorire *passeurs* improvvisati e anche organizzazioni criminali che godono di complicità nelle polizie dei paesi di partenza, sempre più interessati a mercanteggiare con quelli di arrivo la stretta o l’allentamento delle maglie degli espatri.” (Palidda, 2009, p. 200). La strategia messa in atto è di creare condizioni di vulnerabilità sociale (Colombo, Sciortino, 2004) cercando di tenere “legalmente” fuori dalla Europa i migranti, che invece in tal modo, possono soddisfare la domanda di lavoro a basso-costo tramite il mercato nero e il sistema corruttivo.

Lo stesso Fulvio Vassallo Paleologo, esperto in materia di tutela dei diritti umani e di immigrazione, afferma che: “I controlli più rigorosi da parte delle unità navali e aeree nel Mediterraneo, soprattutto dopo l’avvio delle missioni Frontex nel 2005, hanno indotto i *passeurs* a fare ricorso sempre più frequente a imbarcazioni medio-piccole che più facilmente possono sfuggire agli avvistamenti. Inoltre, spesso vengono preferiti dei quasi rottami, per ridurre il danno in caso di sequestro o affondamento. Si tratta delle cosiddette carrette del mare, molto pericolose perché ad alto rischio di affondamento in caso di mare un po’ forte.” (Paleologo in Palidda, 2009, pp. 200-201). Il giurista fa riferimento al fenomeno che da circa due decenni i media, in particolare, definiscono degli “sbarchi”, in special modo in Sicilia. I media, inoltre, ne parlano come di una vera e propria “invasione”; “eppure le stesse statistiche ufficiali mostrano che essi incidono solo per poco più del dieci per cento sugli irregolari identificati dalle polizie italiane poiché la grande maggioranza è composta da *overstayers*.” (ibidem). “Invasione” che i *decision maker* italiani, soprattutto in passato, hanno voluto “arrestare” con la riproposizione del blocco navale in aperta violazione sia dei trattati internazionali, sia della C.E.D.U., che della D.U.D.U. L’idea del “blocco navale” non è infatti nuova: fu tristemente sperimentata nel 1997 con l’affondamento della nave albanese “Kater I

Rades”. Adesso con l’applicazione letterale della legge Bossi-Fini, tale strumento viene “legalizzato”. Infatti per effetto del comma 9 bis dell’art.11 del Testo Unico sull’immigrazione, norma aggiunta proprio dalla legge Bossi-Fini nel 2002: “la nave italiana in servizio di polizia che incontri nel mare territoriale o nella zona contigua una nave di cui si ha fondato motivo di ritenere che sia adibita o coinvolta nel trasporto illecito di migranti, può fermarla, sottoporla a ispezione e, se vengono rinvenuti elementi che confermino il coinvolgimento della nave in un traffico di migranti, sequestrarla conducendo la stessa in un porto dello stato.”⁵⁵ In base al successivo art. 9 quater: “i poteri di cui al comma 9 bis possono essere esercitati al di fuori delle acque territoriali, oltre che da navi della marina militare, anche da parte delle navi in servizio di polizia, nei limiti consentiti dalla legge, dal diritto internazionale, o da accordi bilaterali o multilaterali, se la nave batte la bandiera nazionale o anche quella di altro stato, ovvero si tratti di una nave senza bandiera o con bandiera di convenienza. In pratica, le autorità navali italiane possono procedere, e procedono, al blocco e al respingimento delle imbarcazioni cariche di migranti (sin da allora presunti clandestini) già al confine tra le acque internazionali e le acque territoriali dei paesi rivieraschi del Nord Africa (in una fascia che oscilla tra le 20 e le 30 miglia dalle coste africane): “Ovviamente nessuno potrà mai distinguere a distanza se a bordo di una tale imbarcazione ci sono potenziali richiedenti asilo o migranti cosiddetti “economici”. Come segnala anche l’Acnur, le procedure di respingimento in mare, attraverso i pattugliamenti congiunti ora organizzati dal governo italiano dopo le missioni del ministro Maroni in Tunisia e in Libia, rischiano di negare il diritto d’asilo e di incrementare il numero delle vittime dell’immigrazione clandestina.” (Palidda, 2009, p. 202). Inoltre le forme di tutela per i migranti colpiti da forme di sfruttamento lavorativo, sono nebulose o non sempre molto chiare. Anche se si registra un’inversione, anche a livello comunitario, dell’atteggiamento nei confronti della speculazione che si perpetua sulla pelle dei migranti in ambito lavorativo.

Il d.lgs. N° 109/2012, infatti, recepisce la direttiva dell’Unione europea 2009/52, contenente “norme minime relative a sanzioni e provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare”. La direttiva è

⁵⁵ Legge Bossi-Fini nel 2002

stata recepita tardivamente dalla legislazione italiana, prevista per il 20 luglio 2011, lasciando in tal modo la regolamentazione della tutela dei migranti irregolari vittime di sfruttamento in ambito lavorativo al diritto interno. L'ordinamento italiano, sino all'applicazione del d.lgs. n° 109/2012, non si è munito di specifici strumenti di tutela, anzi probabilmente l'impianto normativo della Bossi-Fini ha scoraggiato l'emersione di situazioni di grave sfruttamento. Anche se non si può negare, anche precedentemente al recepimento della direttiva, l'esistenza di alcuni strumenti di tutela dei migranti vittime di sfruttamento in ambito lavorativo. L'art 18 del TU, sebbene sia concepito essenzialmente per le vittime della tratta e per lo sfruttamento della prostituzione, può diventare, ed in alcuni casi è stato, un utile mezzo per difendere anche le vittime di grave sfruttamento lavorativo. Anche gli art. 600 e 601, seppur punendo specificatamente i delitti sulla riduzione in schiavitù e la tratta, potrebbero trovare, e talune volte lo è stato, un'applicabilità più ampia. Tuttavia, la casistica ha dimostrato la scarsa applicazione della concessione di un permesso di soggiorno temporaneo per soggetti con condizione di grave sfruttamento lavorativo in applicazione degli articoli precedentemente elencati, se non nei casi più gravi e di risonanza pubblica, come ad esempio in relazione ai fatti di Rosarno. Ciò dovuto alla tendenza dei questori a ritenere il permesso di soggiorno ex art. 18 T.U. puramente discrezionale e a interpretare in maniera restrittiva la norma. A tal riguardo, è dimostrata l'incapacità sistematica e puntuale delle attività di controllo e repressione degli illeciti. Incapacità dovuta alla impostazione "settoriale degli uffici" (Paggi, 2010, p. 40) ed anche alla notevole difficoltà di acquisire nell'ambito delle indagini la prova rigorosa della riduzione del lavoratore in uno stato di soggezione continuativa. Più in generale, va osservata come l'art. 18 TU fosse pensato, in origine, per donne e minori in situazione di grave sfruttamento.

La Direttiva europea tenta, dunque, di supplire ad un vuoto normativo ben evidente anche in Italia. Ma va colta anzitutto un'ambivalenza di fondo nella filosofia cui la direttiva stessa sembra ispirarsi, rimarcando di fatto la riproduzione di una forza "lavoro differenziata" (Mezzadra, 2004). Se si sottolinea giustamente la necessità di colpire lo sfruttamento dei lavoratori cittadini di Paesi terzi, essa tende tuttavia a mettere

fuorilegge il lavoro prestato dai migranti irregolari⁵⁶. Tale ambivalenza è espressa in modo emblematico dall'art. 3, che reca il titolo “divieto del lavoro illegale” affermando che “1. Gli Stati membri vietano l'assunzione di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare. [...] 3. Uno Stato membro può decidere di non applicare il divieto di cui al paragrafo 1 ai cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare e il cui allontanamento è stato differito e che sono autorizzati a lavorare conformemente alla legislazione nazionale”.⁵⁷ Da tale disposizione non è ricavabile, a nostro avviso, una vera e propria tutela sia sul piano legale che rispetto al diritto al lavoro, così come garantito anche dalla costituzione italiana all'articolo 1. La non-tutela del lavoro in quanto principio fondante crea, perciò, dei canali differenziali, tutelando reti lavorative che occupano posizioni di comando nell'attuale sistema economico e spingendo, d'altra parte, una grande massa di lavoratori verso l' “illegalità”.

Non si può, certo, non evidenziare gli elementi di positività che la direttiva introduce, come il cambiamento dell'atteggiamento verso il “clandestino”, soprattutto nel *mainstream* degli ordinamenti interni degli Stati, quale non solo autore di reati, ma anche vittima. Infatti, dopo un decennio in cui lo straniero irregolare è stato oggetto di prassi che hanno favorito la criminalizzazione dello stesso, culminate nel 2009 con l'introduzione del reato di ingresso e soggiorno irregolari (il cd. “reato di clandestinità” di cui all'art. 10^{bis} t.u. imm.), le fonti comunitarie impongono finalmente al legislatore interno di tenere conto delle condizioni di grave sfruttamento lavorativo cui sono spesso sottoposti gli stranieri irregolari, riconoscendo un permesso (temporaneo) di soggiorno a colui che trovi il coraggio di denunciare il reato di cui è vittima. In tal senso, l'art. 13, co. 4, prevede per l'appunto la possibilità di concedere, sia pure in base a valutazioni caso per caso, permessi di soggiorno di durata limitata ai cittadini di Paesi terzi che siano occupati in condizioni lavorative di particolare sfruttamento o durante la minore età. Un aspetto che avrebbe meritato una maggiore definizione è quello della possibilità – non prevista dal d.lgs. - di conversione del permesso temporaneo rilasciato alla vittima di sfruttamento lavorativo, qualora si verifici un cambiamento nelle condizione della

⁵⁶ Fonte giuristi democratici

⁵⁷ direttiva comunitaria 2009/52

stessa; in tal modo sarebbe stata equiparata la condizione delle vittime per grave sfruttamento in ambito lavorativo a quelle tutelate dall'art. 18 TU. Siffatta specificità è lasciata alla volontà degli Stati essendo d'altronde la direttiva stessa ad armonizzazione minima lasciando margini di discrezionalità in relazione anche al pagamento degli arretrati (art.6 e 7) e delle agevolazioni delle denunce (art. 13).

La direttiva prevede, poi, l'obbligo del pagamento degli arretrati ai lavoratori di Paesi terzi assunti ed impiegati (art. 6) o l'esclusione, per un certo periodo, dei datori di lavoro dal beneficio di prestazioni, sovvenzioni, aiuti pubblici, compresi i fondi europei, nonché dalla partecipazione ad appalti pubblici, e la chiusura temporanea o permanente degli stabilimenti (art. 7) per coloro che sfruttano la manodopera migrante. Le possibili sanzioni sono applicabili anche al subappaltatore (art.8), anche se solo nel caso in cui quest'ultimo fosse a conoscenza dell'impiego vietato. Inoltre l'art. 13 della direttiva prevede che gli Stati membri si dotino di meccanismi volti ad agevolare le denunce da parte dei cittadini dei Paesi terzi, ipotizzando la possibilità di denuncia anche da terzi, come associazioni o sindacati, così come già previsto nell'art. 18 del TU.

Infine, l'art. 4 del d.lgs., come prescritto dall'art. 14 della direttiva, prevede per il Ministero del lavoro l'obbligo di "effettuare controlli adeguati ed efficaci sull'impiego di cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare", comunicando ogni anno alla Commissione europea "il numero totale di ispezioni effettuate l'anno precedente per ciascun settore di attività a rischio, specificandone oltre al numero assoluto anche il rapporto percentuale rispetto al numero totale dei datori di lavoro del medesimo settore" (Masera, 2012).

Ma anche in questi elementi è possibile ritrovare l'ambivalenza di fondo che caratterizza la direttiva che, da una parte, si pone come obiettivo quello di contrastare lo sfruttamento dei lavoratori/trici migranti/e e, dall'altra, ne mette fuorilegge - di fatto - la prestazione. Un esempio di quanto affermiamo è rinvenibile nella previsione del pagamento degli arretrati ai lavoratori "clandestinamente" assunti, per i quali non vi è il differimento del rimpatrio fino al pagamento di detti arretrati.

Analizzando il recepimento della direttiva in Italia, notiamo come il d.lgs n° 109/2012 prevede, nelle sue disposizioni transitorie, anche delle misure per sanare le posizioni dei lavoratori non in regola con la normativa sul soggiorno in Italia. Viene inoltre consentito ai datori di lavoro di presentare domanda di emersione dal lavoro nero di propri dipendenti, previo pagamento di un contributo forfettario di 1.000 euro e la dimostrazione dell'avvenuto pagamento di stipendi e oneri per almeno 6 mesi imponendo dei:

1. limiti relativi al datore di lavoro: non può fare domanda di regolarizzazione colui che ha avuto condanne relative all'immigrazione clandestina, allo sfruttamento della prostituzione e attività illecite con i minori; colui che ha partecipato a flussi e sanatorie in precedenza e non si è presentato a stipulare il contratto di soggiorno per colpa imputabile a lui.
2. Limiti relativi al lavoratore: non può essere soggetto a regolarizzazione colui che ha una espulsione da un paese Schengen (segnalato nel SIS). Bisognerebbe, se ci sono i termini, fare richiesta di cancellazione dal SIS o, in alternativa, si potrebbe fare domanda se la questura non fosse in grado di dimostrare l'iscrizione al SIS; colui che ha una condanna anche non definitiva penale per reati per cui è previsto l'arresto obbligatorio (come la rapina). Per i reati di furto, resistenza a pubblico ufficiale, oltraggio a pubblico ufficiale è prevista denuncia a piede libero e non l'arresto, evitando così l'automaticità della preclusione dalla regolarizzazione.

Se i documenti presentati per ottenere il permesso di soggiorno risultassero ottenuti mediante frode, falsificati o contraffatti, si procederà con una revoca del nulla osta al lavoro. Le pene previste per i datori di lavoro possono aumentare nel caso in cui il numero dei lavoratori occupati sia superiore a tre, oppure quando si tratta di minori o di lavoratori sottoposti a condizioni di particolare sfruttamento.

La sanatoria realizzata, la prima dopo quella prevista nel 2002 dalla legge Bossi-Fini, non ha riguardato solo *colf* e *badanti*, ma varie categorie di lavoratori. Va detto che *colf* e *badanti* costituiscono l'unica categoria che è possibile regolarizzare part-time: tutte le

altre categorie devono avere un contratto di lavoro full time. La disciplina prevista dal d.lgs. 109/2012 con riguardo alla “sanatoria” dimostra delle diversità tra i diritti e la dignità riconosciuti ai migranti, i quali sono così disumanizzati anche nei confronti dei loro compagni di lavoro, rivitalizzando una sorta di nazionalismo dei diritti. Va anche detto che se il lavoratore viene truffato non sono previste forme di tutela. La doppia traccia di lettura della direttiva, ovvero quella ambivalenza concettuale sul lavoro precedentemente menzionata che punta ad una governabilità delle migrazione imponendo forme di lavoro differenziato (Mezzadra, 2004), si ripropone dunque parimenti anche nel decreto italiano. Ciò è ancora più esplicito dal fatto che l'integrazione all'interno del mercato del lavoro non significa necessariamente che i migranti siano pagati allo stesso modo o abbiano le stesse opportunità di accesso all'occupazione dei non migranti, sebbene l'ordinamento italiano preveda, *de jure*, una uguale retribuzione e condizione di lavoro paritarie per tutti i lavoratori, italiani e stranieri.

Il decreto n° 109/2012, e la direttiva UE cui dà attuazione, sono certamente dei punti di partenza su cui provare a costruire politiche e strumenti di contrasto dello sfruttamento del lavoro migrante. Tuttavia ci si ritrova comunque a dover affrontare tutte le problematiche che la proposizione di una “diga Europa” (Mezzadra, 2004) mette in campo.

Tenendo fede all'indicazione che il lavoro sul campo ha dato (ovvero lavoro, documenti e casa) si procederà nell'analisi delle zone migranti indagando gli spazi abitativi che come ci suggerisce J. sono clandestini.

2 Zone migranti: le pratiche dell'abitare migrante

«La casa è un diritto non è una frontiera»

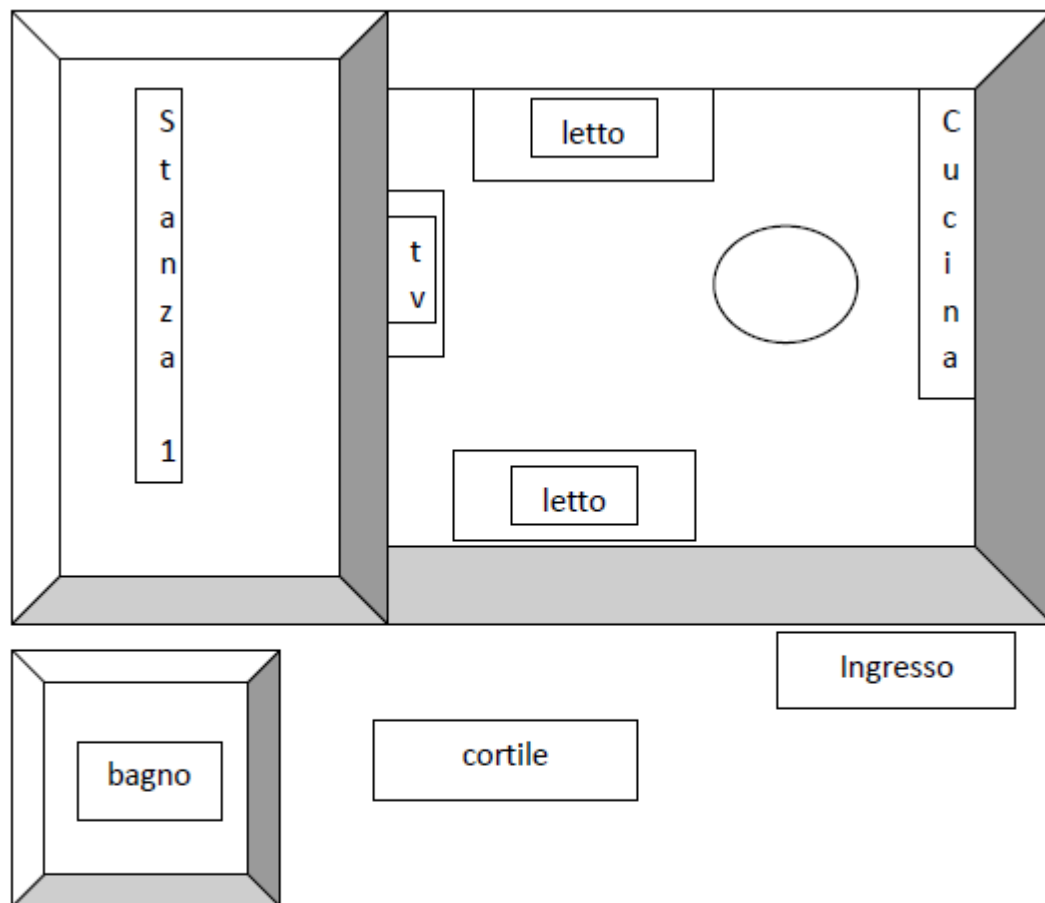
[Intervista a H., luglio 2015]

L'intento di questa parte del lavoro è analizzare i discorsi sull'abitare dei migranti nella Piana del Sele e i contro discorsi dei migranti stessi. Questo perché, le dinamiche dell'abitare devono essere intese come un processo in cui l'etnografo riconosce nelle assenze e nei silenzi sulle biografie parti di traiettorie della vita migrante. Analizzare le pratiche dell'abitare migrante permette di restituire gli effetti tardo-liberali di norme e saperi sul corpo migrante. Un dolore e una sofferenza celati da potenti apparati discorsivi che generano “topografie della disuguaglianza” e agiscono come potenti distorsori di realtà, trasformando in dati oggettivi fenomeni che invece appartengono alla narrazione simbolica. Tutto questo si manifesta limpidamente durante un *focus groups* realizzato in un appartamento migrante. Quando arriviamo all'“agglomerato”, H. mi avverte che mi stanno aspettando in quello più grande, successivamente si comprende che è dove alloggiano gli ultimi ragazzi arrivati, mentre coloro che hanno una famiglia hanno un casolare a parte. Tale interpretazione trova conferma nelle parole di M. L'uomo è arrivato in Italia con il fratello, poi ha conosciuto la sua attuale moglie e insieme hanno avuto un bambino. mi racconta che si è sposato perché ha

un bimbo di 4 anni. Stanno tutti qua con me (Casa vicino). Devo dire la verità quando hai figli, qua l'Italia ti aiuta per esempio per i primi tre anni mi danno 40 euro al mese. La mia compagna è marocchina. Mia moglie stava già in Italia ed quindi abbiamo fatto subito il ricongiungimento familiare [Intervista a M., *Focus group*, 25 novembre 2016].

Il palazzo dall'esterno sembra più grande degli altri, all'interno si presenta con un grande stanzone dove ci sono 2 letti, 2 poltrone, la televisione e la cucina, e un'altra stanza più piccola all'interno della quale dormono in tre persone. Prima di farmi entrare all'interno, K. Mi indica il tetto. Mi spiega che è stata posta una tettoia in lamiera che in qualche misura costituisce una sorta d'ingresso. Accanto all'edificio principale vi è un

piccolo caseggiato dove è stato costruito un piccolo bagno (si veda riproduzione sottostante).



(Riproduzione Casa 2)

All'interno della stanza principale ci sono dieci persone che sono a tavola, a fianco alle televisione è affissa una bandiera di una squadra di calcio ed è riposto un narghilè al lato. Al di là del *tajine*, che è riposto a centro tavola e del tè, non vi sono altri segni specifici che rimandano ad un particolare modo di vivere la casa. In particolare uno degli intervistati insiste più volte sulle possibilità economiche di cui gli abitanti di quella casa dispongono: «C. Nella busta paga esce 40/45 euro max 70 euro e ci danno 30 euro. Niente di più. Se hai il mestiere ti pagano, per esempio a Lamezia Terme mi

davano i soldi. Al giorno ci vogliono 15 minimo per campare» [*focus group* novembre 2016].

Il gruppo di abitanti di questa zona migrante, a differenza di quella dei “ghetti”, ha già esperienza del territorio, alcuni vivono da diversi anni nella piana e non lavorano soltanto in agricoltura, ma vengono reclutati in diversi lavori. All’interno del contesto urbano questa zona migrante viene “tollerata” in maniera maggiore poiché funzionale al sistema produttivo della zona. Lo stesso gestore del bar vicino al caseggiato afferma che è a conoscenza della presenza dei migranti «e fin quando spendono e non danno fastidio, per me possono stare»⁵⁸. Gli stessi migranti raccontano come difatti i residenti di questo complesso non si recano più dal caporale, ma hanno un rapporto diretto con i datori di lavoro

La crisi l’abbiamo sentita pure noi. D. Si l’abbiamo sentita perché prima eravamo 10 adesso siamo in 5 a lavorare per 10. Il lavoro c’è ma noi siamo in meno. Comunque per fortuna adesso non vado a lavorare con quello con la macchina. Il padrone mi chiama lui direttamente. Al capo della macchina dobbiamo dargli 5 euro, siamo 13/14 persone viene con il pulmino [*Focus group* novembre 2016].

Diverse sono le storie che si concentrano durante la realizzazione di questo *focus group* domestico:

[...] **P.** Io lavoro con una cooperativa, prima stavo a Frosinone sono tre mesi che sto qua, a volte giro. Ma sto nella piana da 12 anni

[...] **S.** Io stavo a San Nicola Varco anch’io come lui. Ci siamo conosciuto qua in Italia. Ho girato un sacco di parte, tre giorni la ed una settimana la: giardini, muratori, agricoltura dappertutto.

[...] **C.** Io ho la famiglia in Marocco, mi sono sposato da due mesi. Qua lavoro nei campi. Tanta rucola raccolgo. Se sei sposato subito ti danno la casa, se no se sei in quattro/cinque hai più difficoltà meglio non dire tante cose al padrone.

[...] **A.** Io lavoro sotto la serra. Vivo qua da quando la mia famiglia se ne è andata. Prima stavo solo con la mia famiglia. Adesso vivo con altri 6. Li avevamo il contratto qui invece no ci arriva solo la bolletta della corrente (80 euro – paghiamo

⁵⁸ Appunti dal taccuino novembre 2016.

500 euro in tutto). Quando piove non lavoriamo molto in campo aperto. A volte lavora lui, a volte lui, ci chiamiamo per lavorare.

[...] **G.** io sto da 4 anni [*focus group* novembre 2016].

Durante l'avanzamento della discussione, il gruppo assume un atteggiamento diverso e anche chi non è intervenuto in precedenza, inizia a prendere parte al dibattito, partendo naturalmente dalle due criticità principali (Lavoro e casa):

B. qualche volta qualcuno lavora, qualcuno no. Non per forza nella terra, dove capita dappertutto. Questo chiattono non c'è la fa a lavorare [*risate*] e resta a casa a lavorare.

D. La vedi questa casa, non c'era niente ho fatto tutto io. Pittura, luce, cartongesso. Ovviamente qua non c'è l'agibilità. Non ci sono i termosifoni, non c'è niente.» [*focus group* novembre 2016].

La dimensione temporale e l'interazione tra passato, presente e futuro si ripresenta in maniera lapalissiana ed in tale dinamica i ricordi e le esperienze vengono continuamente selezionate, adattate, talvolta rinnovate e ricostruite. Infatti alla domanda *Da dove venite?* Alcuni migranti che non sono ancora intervenuti, oltre a raccontare il proprio luogo di partenza, richiamano la loro situazione presente, con quella futura:

D. questi qua abitavano vicino casa mia. Vicino Casablanca a 50 km. Questi sono terroni [*risate*] [*scambio di battute in arabo*]. Alcuni di noi hanno girato altri stanno qui da tempo. Lui è stato a Campobasso.

F. a Campobasso c'è una mentalità differente, anche in Lazio. Io faccio il boscaiolo. Sempre con la cooperativa. Anche se poi il padrone mi ha detto quando la legge di mercato è buona allora ti pago. Ho aspettato 8 mesi e sono andato via. Ma la mentalità è meglio c'è l'ispettorato del lavoro, c'è la legge, un'altra cosa. Solo al Sud ci sono questi problemi. Adesso vado a mangiare alla mensa della Caritas. I miei fratelli hanno avuto figli, e sono diventati grandi e adesso non li riconosco [*focus group* novembre 2016].

Come F. anche altri mettono in luce il tema di abitare nel sud Italia, ed in particolare nella Piana del Sele, dove a differenza di altre zone rurali, è più semplice mantenere e trovare una casa. Ciò dà la possibilità di ancorare la manodopera migrante alla produzione non stagionale di questo luogo:

G. sono stato anche fuori Italia. L'Italia è finita. Al Sud qua, solo ladri, ogni volta a fine mese ci dicono aspetta non ho soldi e noi dobbiamo aspettare. Se prendi una malattia il padrone non ti paga. Poi ci trattano malissimo per esempio l'altro giorno un padrone mancava un ragazzo gli abbiamo detto che non c'era e si è messo a ridere e ci ha detto meno male è morto un ciuccio. Come ci dobbiamo sentire secondo te? Secondo te siamo ciucci.

D. Il padrone se ne approfitta. Il padrone si prende i soldi dello Stato. Ad altre parte è meglio, Da Napoli in su è meglio, da Napoli in giù peggio. In Puglia la casa non si trova. In Calabria ho dormito tre mesi in mezzo nelle terre o in una casa vecchia piena di buste di plastica. Qui trovi la casa e trovi anche più spesso i posti di lavoro. A foggia ho trovato un padrone bravo ma non avevo casa, sono stato fino a che c'era il caldo, perché dormivo nelle terre. Poi me ne sono dovuto andare [*focus group* novembre 2016].

Il risultato più immediato e ampiamente verificato durante tutta l'attività di *focus group* è il fatto che l'abitare uno spazio "migrante" è una reinvenzione dell'agire quotidiano rispetto a luoghi di vita e lavoro accomunati dal fattore dell'eccezionalità. Trattasi di uno stato d'eccezione provocato da fattori legislativi, economici e relazionali. Esso agisce come uno stato di segregazione informale in cui il potere produce una costante riscrittura dei rapporti di forza. Rapporti di forza che si estendono dalle istituzioni politiche ai rapporti economici e di lavoro e perfino alla sfera personale e sessuale (Foucault, 2002) alimentata da una militarizzazione del territorio a bassa intensità. L'eccezionalità trasforma in qualità e in quantità le relazioni (Schmitt, 1992) producendo una sorta di "popolazione in eccesso" o «un'umanità che non conta e non si conta» (Rahola, 2003 p. 12) che vive, abita e si muove in questi luoghi di confine. L'intento di tale operazione è di provare a coniugare gli spazi altri con i tempi altri che investono le relazioni tra migranti ed autoctoni, tra pelli bianche e pelli nere, tra dominati e dominanti. Si proverà quindi ad indagare i rapporti eterotopici che esistono

ed insistono in queste zone migranti prendendo, in esame il capitale economico, politico e sociale degli stessi. L'eccedenza di vita migrante allude all'esistenza di una quota enorme, ormai strutturale e continuamente riprodotta, di umanità che si può indifferentemente usare, funzionale alle logiche di produzione di lavoro grigio (Avallone, 2017). Tale umanità slegata da confini politici e geografici rivela la crisi dei sistemi di protezione sociale e di welfare⁵⁹. Non a caso tale eccezionalità si manifesta in città in cui si gioca una strenua lotta per l'appropriazione dello spazio. Questo perché come spiega Agostino Petrillo: «Le città globali dispiegano un enorme potere attrattivo, fungono da veri e propri magneti nei confronti dei migranti, diventando meta privilegiata dei flussi migratori. Immigrazione, terziarizzazione ed economia dei servizi sono perciò elementi essenziali di uno sviluppo basato su salari ridottissimi» (2006, p. 66). E' nella città che si costruiscono i presupposti dell'eccezionalità migrante, in particolare, in quelle aree definibili come zone, campi, ghetti, in cui si scontrano istanze strutturaliste e individualiste (Marrone, 2013 p. 87). Istanze contrapposte al sogno patrimoniale, un progetto proprietario che «assorbe largamente gli investimenti esistenziali e diventa il centro di imputazione di problemi e rivendicazioni» (Petrillo, Tarantino, 2015, p.15).

La delimitazione d'eccezione si imprime sui corpi fisici e simbolici dei migranti. H. è solito percorrere il ricco centro della principale città della Piana del Sele a bordo di una vecchia bicicletta. I primi mesi preferiva non farsi vedere, lo sguardo delle ragazze ben vestite lo metteva in forte imbarazzo. Il superamento del rapporto di vergogna ha rovesciato lo spazio del lusso e del decoro e il contro-uso del luogo⁶⁰. I luoghi del lusso per H. sono stati visti come fissi, ma dialettici, e hanno acquistato una capacità descrittiva. H. ha inconsapevolmente capito che lo spazio dell'abitare e quello della socialità non è mai neutro “rispetto all'organizzazione sociale e alle linee di scontro che loro attraversano: il controllo individuale costituisce la posta in gioco della maggior

⁵⁹ Si veda capitolo 3°

⁶⁰ Come ricordato in precedenza: «[...] tra le strade affollate del centro, ci sentiamo fuori da tutti i luoghi, spaesati. Quando passiamo, anche se non le sentiamo con le nostre orecchie, intuimo le voci e le parole dietro le nostre spalle. E non sono benevole. Dopo sette chilometri di strada e di freddo, una breve sosta in una pizzeria e un bar lungo il corso, dovrebbero essere un attimo di vero ristoro. Poiché, prima delle dieci saremo sotto le coperte. Ci viene in mente quando c'era Maria [la mediatrice culturale N.d.A.] [...]. È stato grazie alla sua curiosità che abbiamo imparato ad apprezzare M., anche se è stato con noi solo due stagioni. Ci ha insegnato a rispettare noi stessi e la comunità che vive intorno a noi» [Intervista a Maria, 15 novembre 2016].

parte dei conflitti umani e, insieme, un mezzo, fra i principali strumenti dell'esercizio del potere (Ag. Petrillo, 2008, p. 50). Se nella città industriale, intorno al lavoro, al luogo della fabbrica, si era creato un meccanismo di integrazione conflittuale, oggi, per effetto delle città globali si produce un'integrazione parziale o nulla. Come nella Piana del Sele, l'assenza di una socializzazione di fabbrica ha alimentato l'abitare provvisorio, ridimensionando però l'immagine "vacanziera" dell'area.

Palare dell'abitare vuol dire evidentemente far riferimento ad un fenomeno sociale ed umano totale. L'abitare è dell'uomo (Marrone, 2013 p. 6). La città intesa come lo spazio-tempo della simultaneità, della copresenza di elementi differenti che sono messi insieme e combinati tra loro (Lefebvre, 1970), fornisce un campo di azione (uno spazio e un tempo) per l'interazione tra le differenze (culturali, sociali, economiche e politiche) a tutte le scale (macro, meso, micro). Questa qualità dello spazio-tempo urbano emerge fortemente già nelle analisi dei classici della sociologia urbana⁶¹. Simmel afferma che l'iscrizione nelle metropoli dei processi tipici della modernità ha l'effetto d'intensificare la stimolazione nervosa degli individui che è prodotta dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori. La divisione del lavoro, la specializzazione e la segmentazione dei ruoli sociali hanno come conseguenza di fare coesistere nel medesimo spazio-tempo la più grande diversità. Il confronto con l'eterogeneità da agli individui la possibilità di passare facilmente e rapidamente da un mondo morale ad un altro ed incoraggia l'esperienza affascinante, ma pericolosa, che consiste nel vivere allo stesso tempo in mondi diversi, di certo contigui, e tuttavia fortemente separati.

In questo senso è utile capire come questa dinamica investa anche le zone rurali dell'abitare provvisorio come la Piana del Sele. Il rapporto città-campagna è profondamente cambiato nel corso del tempo storico, secondo le epoche e i modi di produzione: talora profondamente conflittuale, talora pacifico e vicino ad una integrazione (Daconto, 2015). Oggi il rapporto città-campagna si trasforma, come aspetto importante di una mutazione generale. Nei paesi industriali si cede il posto a forme più sottili di dominazione e sopraffazione in cui la città diviene centro di decisione e apparentemente di organizzazione. Anche nella Piana del Sele la città in

⁶¹ Si veda, cfr. Avallone 2010.

espansione attacca la campagna, la corrode, la dissolve. Non senza effetti paradossali come nel caso Cilento Outlet Village. Cosa accade, invece dal punto di vista dell'abitare? Lo spezzettamento e l'artificiosità delle nuove strutture immobiliari provoca uno sfumare del vicinato, la comunità storica si disgrega, creando delle zone prive di riconoscimento sociale. A. dichiara di vivere in un rudere cancellato dalla mappa della comunità. «Solo gli anziani ricordano quella parte della città, mentre i giovani non ne conoscono l'esistenza, i più accorti vi passano in auto in cerca di giovani prostitute. Noi, invece siamo per quasi tutti invisibili [Intervista ad A. il 15 settembre 2016]. A. non sa che l'invisibilità è parte del più generale processo di segregazione. Una distribuzione spaziale della popolazione che produce:

Spazio differenziale in cui le differenze sono conosciute e riconosciute, assunte, concepite e significate. Queste differenze mentali e sociali, spaziali e temporali [...] si riallacciano su di un piano più elevato, quello di un pensiero che tenga conto di tutti gli elementi [...] poiché ogni luogo e ogni momento non esiste che nel senso di un insieme, attraverso i contrasti e le opposizioni che lo collegano agli altri luoghi e momenti nel mentre lo distinguono. [La segregazione] rappresenta una forma di dominazione in quanto valorizza, tra la ricchezza del testo sociale, solamente un punto di vista, negando contemporaneamente tutti gli altri (Lefebvre, 1977, p. 89).

L'organizzazione stessa dell'abitare⁶² diventa essenziale nei processi di segregazione tra dominati e dannati. Esso partecipa alla costruzione della vita "privata" e definisce la

⁶² Studiare l'abitare significa descrivere come si manifesta la globalità (semiologia del *potere*), come si manifesta la città (semiologia propriamente *urbana*) e come si manifestano i modi di vivere e di abitare (*semiologia della vita quotidiana*, dell'abitare e dell'Habitat). Non dimenticando le *dimensioni*, ovvero la dimensione *simbolica* (i monumenti ma anche i vuoti, piazze e viali simbolizzano il cosmo, il mondo, la società o semplicemente lo Stato); *paradigmatica* (le contraddizioni, ovvero gli interni e gli esterni, il centro e la periferia, quanto è integrato nella società urbana e quanto non è integrato); *sintagmatica* (legame degli elementi articolazioni delle isotopie ed eterotopie). L'analisi sociologica qui proposta – per definire il contesto abitativo – si orienterà dunque, combinando i diversi approcci, a cogliere le caratteristiche che i luoghi presentano: 1) Demografia della popolazione residente; 2) struttura delle costruzioni residenziali e non; 3) infrastruttura: strade, marciapiedi, ecc.; 4) status di classe dei residenti; 5) Servizi pubblici e ambientali; 6) prossimità e politiche sociali.

distanza sociale tra noi e loro. A conferma dell'esistenza di un noi (banalmente agiato) e un loro (a rischio di sopravvivenza) ho capito che anche un evento climatico può rappresentare un rischio mortale per le comunità migranti.

Alcuni giorni prima di Capodanno suona il telefono all'altro capo ci sono J. e Z. era dal periodo invernale che non riuscivamo a incontrarci. E' stato complicato vederci, i mezzi di trasporto sono affollati e non sempre l'orario delle corse è rispettato. Dopo essermi informato sullo stato di salute, Z. mi rivela il vero obiettivo della telefonata. Hanno necessità di procurarsi un materasso e una rete, cercano anche dei vestiti usati per bambini. Capisco che devono ospitare una famiglia e non hanno letti dove farli dormire. Riattacciamo con la promessa di sentirci il prima possibile.

Nel periodo delle festività natalizie è sempre stato complicato spostarmi. L'inverno è stato abbastanza mite fino al giorno della telefonata, poi c'è stata una forte nevicata che ha coperto anche la spiaggia a Salerno. Il freddo sembra essere arrivato tutto di un colpo. Le richieste di J. e Z. però mi spingono a darmi da fare. Grazie ad una rete di solidarietà composta da attivisti e volontari di associazioni locali in pochissimo tempo recuperiamo il necessario. L'appuntamento per la consegna è per la sera stessa alla stazione di Cava.

Arrivano in 4 in una macchina con un portapacchi poggiato alla meglio sopra il tettuccio, lo sportello anteriore è rotto. Facciamo il giro tra le diverse case per recuperare il materiale. In un'ora recuperiamo il materiale, la macchina è strapiena, oltre al materasso e la rete, vi sono scatole e uno dei passeggeri, che scoprirò chiamarsi B., è incaricato di tenere con le mani il portapacchi perché rischia di sganciarsi durante la corsa. J. e Z. durante la fase di recupero mi chiedono di cambiare la musica e mi fanno ascoltare dal telefono una canzone che a detta loro, tutti i migranti conoscono. La canzone di Master Sina e Balti: *Clandestino*. La canzone è in arabo, ma una parte del ritornello è in italiano. Essa riassume bene la condizione che vivono i miei due compagni di viaggio:

clandestino perché senza soggiorno, perché senza la mamma, perché senza ritorno,
clandestino io voglio diventare ricco, facendo contento la mamma, senza cadere a picco...Sono venuto in Italia, sono venuto da piccolo, scappato dal paese su una barca, c'è chi s'è salvato, chi è morto, chi è negato senza ritorno, buongiorno l'Italia,

ciao la Tunisia, mi sono arrangiato , ho sbagliato, mi hanno taggato per maleducato, io sono cresciuto, ho pagato, [...], non devo dire grazie a nessuno, perché la mia vita l'ho fatta da solo, e quando da bimbo tu aspettavi il regalo, io ero fuori a raccogliere il denaro [Ritornello canzone clandestino Master Sina e Balti, 2016]

Tutti la cantano a squarcia gola, ma non è solo la loro voce a far accapponare la pelle, ma anche i loro occhi che dicono molto più di mille parole. A fine carico, ci salutiamo calorosamente. Mi regalano delle buste di rucola che avevano raccolto in serra qualche ora prima. La loro insistenza è troppo grande e sono costretto ad accettare. E' un dono e il carattere apparentemente libero della cessione, in realtà, risponde a un principio di sottrazione alla precedente obbligazioni (Mauss, 1965). Questo perché, vi è sempre un vincolo che governa lo scambio simbolico e materiale. Infatti, dietro allo scambio si celano meccanismi di transazione che sottostanno a regole molto vicine a quelle del mercato. Non voglio credere che sia anche il nostro caso, ma rovesciando il ragionamento, i migranti vogliono assolvere all'obbligazione precedente donandomi un po' del loro lavoro vivo. Z., infatti, sottolinea a più riprese che la rucola era stata raccolta in serra durante i giorni più freddi della settimana.

Il giorno dopo richiamo J. gli dico che la rucola era squisita e che i volontari che avevano partecipato alla raccolta volevano sapere se i vestiti erano della misura giusta. J. mi rassicura e dopo alcune battute ci auguriamo buon capodanno.

Sapere che tutto è stato considerato utile mi rende contento, rende contenti anche gli attivisti che hanno organizzato in pochissimo tempo la raccolta. Tra i volontari si diffonde un sentimento di grande ottimismo e serenità. In realtà, l'ottimismo non ha ragione d'esistere. Qualche giorno dopo, il 3 gennaio 2017, appare su un quotidiano locale un articolo con il seguente titolo: «Bracciante agricolo trovato senza vita . Il cadavere del marocchino era in un'azienda dismessa di Battipaglia. Aveva il volto insanguinato: forse è morto per il freddo»⁶³. Nel corpo dell'articolo si legge:

⁶³ Massimiliano Lanzotto, *Bracciante agricolo trovato senza vita . Il cadavere del marocchino era in un'azienda dismessa di Battipaglia. Aveva il volto insanguinato: forse è morto per il freddo*, in «La città», 3 gennaio 2017.

Un altro clochard trovato morto a Battipaglia, un altro invisibile spirato nell'indifferenza. Aziz Noir, 41 anni, di nazionalità marocchina, ultimo lavoro dichiarato bracciante agricolo, è stato trovato ieri sera, intorno alle 18. Il suo corpo, riverso a faccia sotto, giaceva in uno dei capannoni di un'industria dismessa di via Velia, alle spalle dello stadio Luigi Pastena. Lo ha trovato un suo connazionale, un altro senza fissa dimora, che trova riparo la notte sotto quel tetto di lamiere arrugginite. Dalle prime indagini, la morte sarebbe sopraggiunta per cause naturali. Anche se c'è quel dettaglio del viso insanguinato sul quale gli inquirenti vogliono approfondire. Il cadavere potrebbe essere stato dilaniato dagli animali. Come la ferita potrebbe essere causata da una caduta⁶⁴.

Continuando nella lettura dell'articolo, scopro che, il giovedì precedente, un altro senza fissa dimora è stato trovato senza vita in un rudere abbandonato. Il cadavere di Jacek Gryzak, 48 anni, di origini polacche è stato rinvenuto in via Matteo Ripa⁶⁵.

La rabbia e i sensi di colpa mi assalgono. Raccogliere ancora materiale, coperte, vestiti, magari procurarsi un'altra rete da mettere sulla macchina avrebbe potuto salvare una vita. Mi rendo conto che il mio ragionamento è illogico. Non dispongo di relazioni sociali e capitali relazionali tali da salvare Aziz, eppure, continuo a provare un profondo sentimento di angoscia. Penso di chiamare Z. e J. per chiedere informazioni, per sapere se conoscevano Aziz. Poi mi calmo, mi rendo conto che qualsiasi parola potrebbe soltanto aggiungere dolore a altro dolore. La morte di Aziz, la morte di Jacek è il risultato della completa assenza di una politica abitativa rivolta ai poveri e ai migranti. I migranti presenti in Provincia di Salerno sono da sempre oggetto di attacchi razzisti e panici securitari prodotti dalle stesse amministrazioni locali. L'esempio più eclatante è stato lo sgombero di San Nicola, che

ha consentito di eliminare quello che veniva definito uno scandalo e, con esso, di abbandonare il tema delle politiche abitative per gli immigrati, ma anche per la popolazione autoctona, nell'intera Piana del Sele. [...] Risolto il "problema" [...] la questione casa è scomparsa, [...] e con essa, è avvenuta [...] la più generale

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

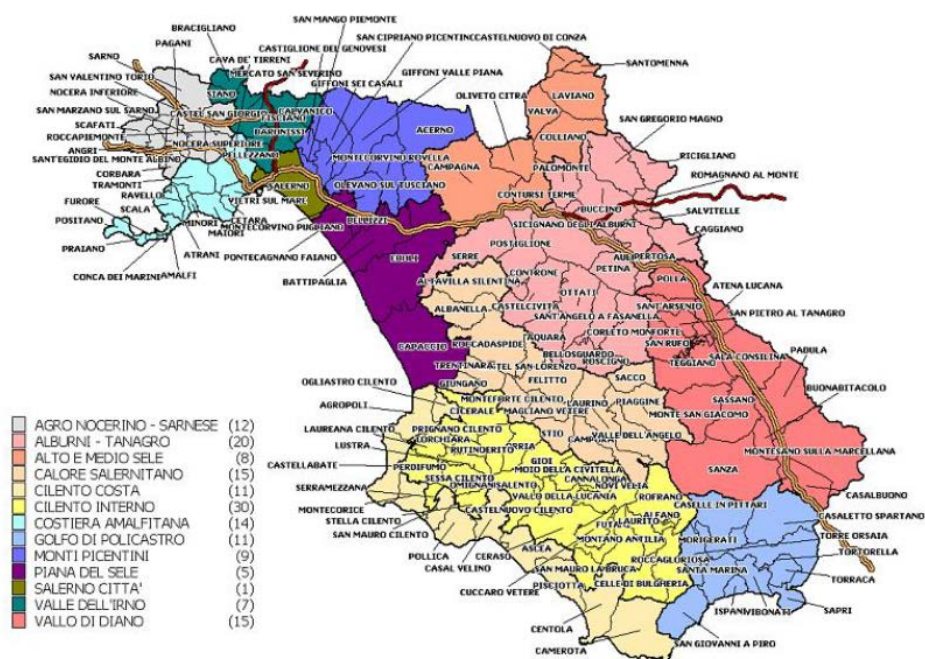
rimozione della presenza immigrata dall'agenda sociale e politica della Piana del Sele (Avallone, 2017, p. 77).

La morte di Aziz e Jacek sono risultato di tale rimozione, pertanto, anche sopravvivere al freddo si trasforma in una resistenza “*elementare*” attraverso cui si afferma il diritto a vivere il luogo sfidando le retoriche di decoro urbano (Pitch, 2013). Trattasi di un pratica di vita quotidiana necessaria a strappare la maschera dell'ipocrisia dalla faccia del nemico, smascherare [...] astute macchinazioni e manipolazioni che [...] permettono di esercitare il potere senza far ricorso a mezzi violenti (Arendt, 1970, pp. 70-71). Una forma di resistenza ambivalente che ha per «oggetto poste di differente natura, materiali e immateriali, [...] dei (contro-) discorsi praticati, ancora prima che “parlati”» (Saitta, 2016, p 15). Un atto di resistenza che produce effetti “traumatici” nelle trame tessute dal potere.

La segregazione dei migranti in Campania è anche effetto di una molteplicità di contesti immobiliari. La Regione spazia da aree a ridotta densità abitativa lungo la dorsale appenninica alla conurbazione urbana del capoluogo napoletano che presenta in alcuni tratti la densità abitativa maggiore dell'intera nazione (i dati dimostrano che la Campania è la seconda regione d'Italia per numero di abitanti dopo la Lombardia). Nello spazio di poche decine di chilometri in linea d'aria si passa dalla foce del fiume Sarno, che concorre con ottime *chance* per risultare il fiume più inquinato d'Europa, ai rinomati paesaggi della Costiera Amalfitana, in cui è incastonato il minuscolo paese di Atrani, ultimo in Italia per estensione. Non solo l'area napoletana, ma anche la provincia di Salerno, tra le più estese e con il maggior numero di comuni d'Italia, racchiude scenari molto variegati, contraddistinti dalle testimonianze archeologiche di Paestum e Velia e dalle bellezze naturali della Costiera e del Parco del Cilento (fonte Omi provincia di Salerno, 2016).

Il territorio provinciale salernitano, in particolare, è suddiviso in 158 comuni, di cui 30 hanno meno di 1.000 abitanti e 13 comuni compreso il capoluogo hanno oltre 20.000 abitanti⁶⁶.

⁶⁶ Per poter più facilmente studiare le caratteristiche e l'andamento del mercato immobiliare di questa Provincia, si è cercato di raggruppare comuni più o meno omogenei tra di loro per caratteristiche geografico-storiche e socio economiche suddividendo il territorio provinciale in 12 macro-aree (oltre il capoluogo); in questa suddivisione si è anche tenuto conto anche dei raggruppamenti di comuni presenti



(Divisione per aree provincia di Salerno)

Le macro-aree più interne della provincia, Alburni – Tanagro, Calore Salernitano e Cilento Interno, comprendono il maggior numero di comuni salernitani con una popolazione inferiore a 1.000 abitanti, con la densità abitativa più bassa e il minor reddito dichiarato ai fini Irpef. Prendendo in riferimento i dati censuari dal 1971 al 2011 effettuati dall'Istat per il censimento di popolazione ed abitazioni, si può notare come la tendenza generale dimostra che in quarant'anni il numero delle abitazioni in provincia di Salerno è notevolmente aumentato, passando dalle 265.414 unità del 1971 alle 504.320 unità del 2011, con un incremento quasi del doppio rispetto al censimento del 1971. Si tratta di un incremento, che, se si considera il territorio provinciale nel suo complesso, risulta notevolmente maggiore rispetto all'aumento dei nuclei familiari registrato nello stesso periodo o dell'incremento demografico⁶⁷. Si deve ritenere, pertanto, che, la crescente domanda di abitazioni conseguente all'aumento dei nuclei

sul territorio già istituzionalizzati nelle Comunità Montane. Le macro-aree della provincia di Salerno, con la numerosità e i nomi dei comuni [...] e sono elencate di seguito procedendo da Nord – Ovest a Sud – Est: 1. Agro Nocerino – Sarnese; 2. Costiera Amalfitana; 3. Valle Dell'Irno; 4. Salerno Città; 5. Monti Picentini; 6. Piana del Sele; 7. Alto e Medio Sele; 8. Alburni – Tanagro; 9. Calore Salernitano; 10. Vallo di Diano; 11. Cilento Interno; 12. Cilento Costa; 13. Golfo di Policastro.

⁶⁷ Si veda capitolo 1° ed appendice statistica

familiari non possa da sola spiegare l'impetuoso sviluppo dell'attività edilizia registrato nell'arco storico considerato. Inoltre la comparazione provinciale ci mostra come il salernitano è sicuramente un "terreno fertile" per la costruzione di nuovi edifici, a differenza degli altri che se consideriamo solo gli ultimi dieci anni (dal 2001 al 2011) non hanno avuto lo stesso processo di edificazione, come è ben evidenziato nella tabella sottostante.

Tipo dato		numero di abitazioni (valori assoluti)				
Anno di Censimento		1971	1981	1991	2001	2011
Territorio						
Italia		17433972	21937223	25028522	27291993	31208161
Campania		1371281	1612451	1979109	2193435	2444484
Caserta		186038	252454	313825	346637	407899
Benevento		83550	97151	115911	123442	143610
Napoli		707805	818716	962695	1070213	1170535
Avellino		128474	123452	174932	197551	218120
Salerno		265414	320678	411746	455592	504320

Elaborazione mia su dati Istat

Tale dato va inoltre incrociato con il numero di abitazioni occupate e non occupate, in modo da poter confrontare il maggior numero di abitazioni, con un minor numero di residenti. Suddetta tendenza va però approfondita scindendo i due momenti storici: il periodo 1971-1991, il peso delle abitazioni non occupate è aumentato anche in termini percentuali, passando dal 10,5% sul totale delle abitazioni nel 1971 (contro il 12% del totale in Italia) al 21.04% del 1991, in tendenza con il dato nazionale. Fattore che resta costante, seppur con un leggero aumento, dal 1991 al 2011. Le dinamiche di lungo periodo nei processi di valorizzazione immobiliare e, in particolare, l'aumento della quota delle abitazioni non occupate dal 1971 al 1991 e la successiva riduzione per il decennio successivo possono essere spiegate con riferimento ad almeno tre possibili fattori:

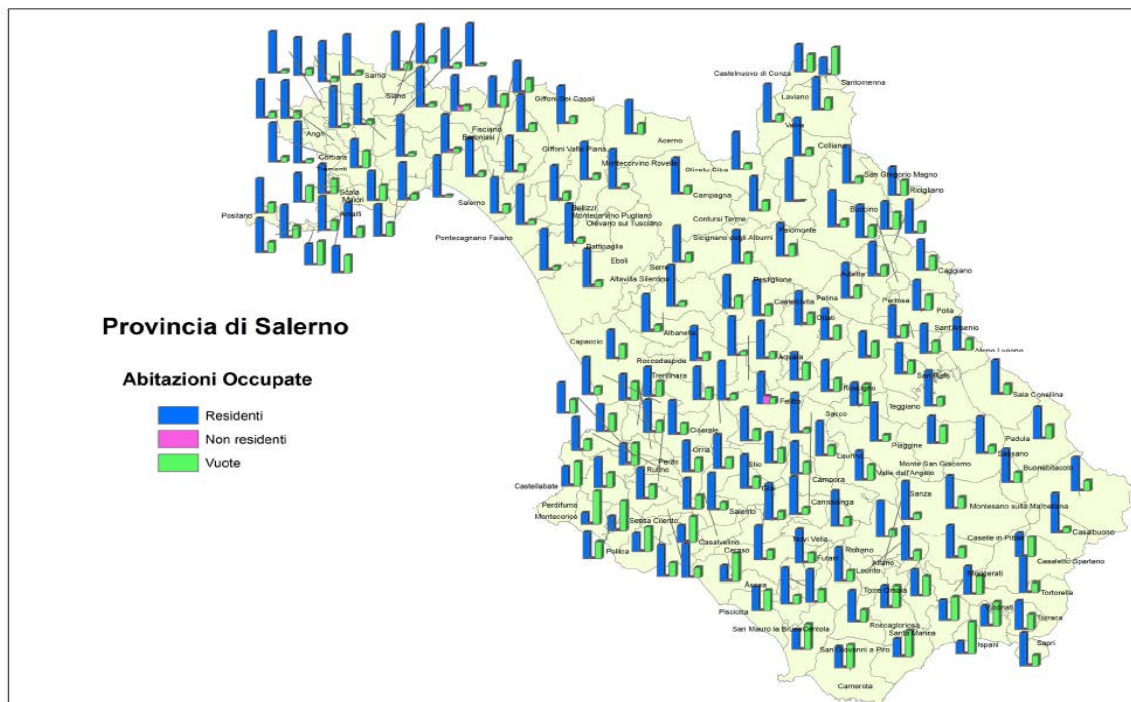
In primo luogo i cambiamenti legislativi e i provvedimenti fiscali in materia di abitazioni. In particolare, l'introduzione della legge n. 392 del 27 luglio 1978, cosiddetta dell'equo canone, com'è noto, avrebbe determinato, di fatto, un razionamento del mercato immobiliare, disincentivando l'affitto degli immobili per uso abitativo. Questo effetto si sarebbe poi attutito nel decennio 1991-2001 con la successiva introduzione della Legge n. 359 del 1992, che ha regolato i patti in deroga, in parte liberalizzando il mercato immobiliare. Anche l'Imposta Comunale sugli Immobili (ICI), introdotta con il D. Lgs. n. 504 del 1992, potrebbe aver contribuito a scoraggiare il detenere abitazioni vuote, poiché tale imposta prevede un'aliquota maggiorata per gli immobili non utilizzati. Si tratta, naturalmente, di aspetti comuni a tutto il Paese e che non possono spiegare la specificità del caso salernitano. In secondo luogo ha sicuramente operato, specie nel periodo 1971-1991, di impetuosa espansione edilizia, e soprattutto nelle aree costiere della provincia, prevalentemente a vocazione turistica, il fenomeno delle seconde e terze case. [...] Un terzo fattore da non ignorare, tuttavia, riguarda l'impatto delle dinamiche demografiche delle quali si è detto, in atto soprattutto nelle aree interne. Come si vede, infatti, nell'area metropolitana e nelle altre aree ad elevato tasso di sviluppo demografico della Provincia, si osserva una netta prevalenza di abitazioni occupate da residenti. Invece, nella maggior parte dei comuni localizzati nelle aree rurali interne, interessati da processi di depauperamento demografico e da significativi fenomeni migratori, tende ad essere sempre molto significativa la quota delle abitazioni non occupate» (Amendola *et al.*, 2010, p. 77),

I dati mostrano che nei comuni costieri del Cilento il numero di abitazioni sfitte è molto elevato. Tale tendenza può essere spiegata per via della posizione geografica, (area a prevalenza "osso"), le scarse attività economiche e il progressivo invecchiamento della popolazione, ragioni che stanno determinando un graduale spopolamento delle città a sud della provincia, le quali si limitano ad accogliere una popolazione maggiore solo nei periodi di vacanza. Conseguenza di questa situazione è un mercato immobiliare meno vivace e interessante di altre macro-aree provinciali più attrattive per vocazione turistica, migliore posizione geografica, presenza di attività economiche e vicinanza ai centri decisionali:

Lo sviluppo edilizio, che peraltro ha interessato in modo molto differenziato le diverse aree territoriali, ha rappresentato spesso una risposta non sempre adeguata alla crescente domanda di abitazioni (e di standard) nelle aree metropolitane ad alto tasso di urbanizzazione e di crescita demografica, prevalentemente localizzate nel Nord-Est della Provincia. Esso, tuttavia, fino agli anni 90, ha risposto anche alla domanda turistica, soprattutto nel Cilento costiero, determinando una “sovraurbanizzazione” assolutamente incoerente con la domanda di abitazioni determinata dalle dinamiche demografiche in atto. Se si tiene conto del fatto che, nelle aree interne, il numero delle abitazioni non occupate è pressoché costante, per l’area centro-meridionale della Provincia, emerge con chiarezza il quadro di un evidente squilibrio nella localizzazione territoriale dell’offerta di abitazioni, rispetto alla domanda (Ivi, p. 86).

Tipo dato		numero di abitazioni (valori percentuali)									
Specie di alloggio	di	abitazione occupata da persone residenti					abitazione non occupata da persone residenti				
		1971	1981	1991	2001	2011	1971	1981	1991	2001	2011
Anno Censimento	di										
Territorio											
Italia		87,77	79,96	78,85	79,34	77,34	12,23	20,04	21,15	20,66	22,66
Campania		90,31	86,76	83,82	84,38	82,89	9,69	13,24	16,18	15,62	17,11
Caserta		91,9	80,61	78,21	80,35	78,25	8,1	19,39	21,79	19,65	21,75
Benevento		89,98	84,03	83,2	81,85	75,5	10,02	15,97	16,8	18,15	24,5
Napoli		90,86	91,24	88,54	90,13	88,94	9,14	8,76	11,46	9,87	11,06
Avellino		86,9	83,35	79,79	75,92	73,96	13,1	16,65	20,21	24,08	26,04
Salerno		89,51	82,27	78,96	78,29	78,55	10,49	17,73	21,04	21,71	21,45

Istat 2011



PTCP provincia Salerno anno 2011

Altro dato interessante da rilevare per poter comprendere il rapporto tra abitazione e trasformazione urbana è il numero di stanze delle abitazioni con i monolocali che rappresentano solo l'1,54% ed i bilocali il 8,71% del totale delle abitazioni; il 20,81 % e il 32,61% delle abitazioni ha rispettivamente tre e quattro stanze mentre il 22,77% ne ha cinque e il 13,51% ne ha sei. Dato che rispetto al 2001 vede un incremento delle abitazioni con pochi locali.⁶⁸

Anno di Censimento	2011						
Tipo dato	numero di abitazioni (valori assoluti)						
Numero di stanze	1	2	3	4	5	6 e più	totale
Territorio							

⁶⁸ Per l'anno 2010 si può notare che «La distribuzione delle abitazioni per numero di stanze nella Provincia di Salerno è molto simile a quella nazionale. Più della metà delle abitazioni è composta da 4 stanze (33,86%) e da 5 stanze (24,53%). I monolocali rappresentano solo l'1,28% ed i bilocali il 7,54% del totale delle abitazioni. Il 30% delle abitazioni ha quattro stanze (tale percentuale è di quattro punti inferiore alla media italiana) mentre il 22% ha cinque stanze e il 20% ne ha tre. Infine si rileva che il 90% delle case si trova nei centri abitati, quasi il 9% sono case sparse e il restante 4% delle abitazioni fa parte dei nuclei abitati.» (Amendola et al, 2010, p. 135).

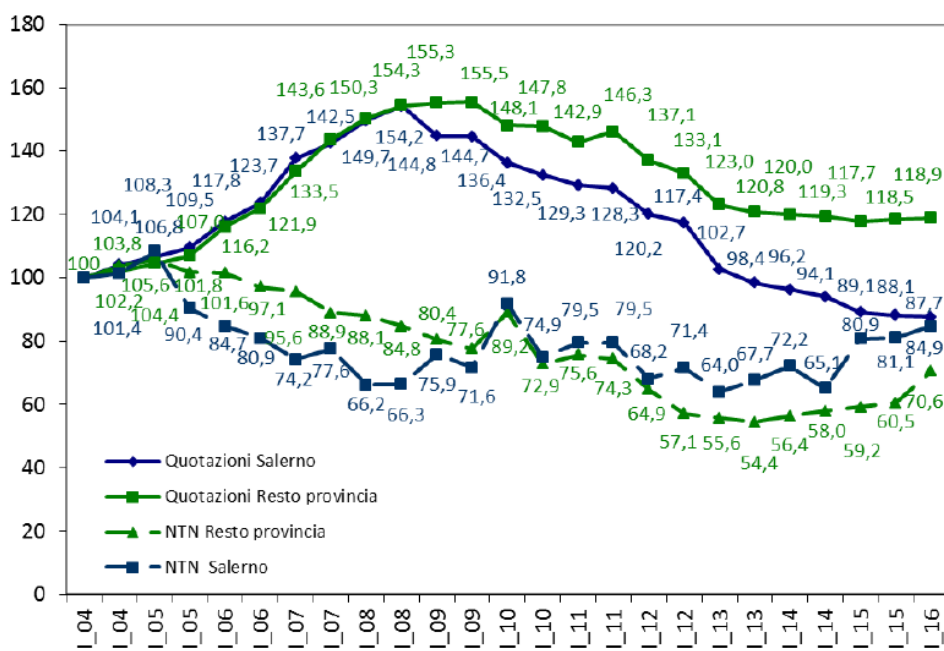
Italia		488463	2474802	4969751	7411208	5163799	3627152	24135177
Campania		42804	193911	454338	674100	418229	242774	2026156
Caserta		4644	25594	65581	103365	75421	44571	319176
Benevento		1632	7578	16476	31690	26931	24125	108431
Napoli		28191	115403	263862	360321	182383	90940	1041100
Salerno		6199	34518	82454	129193	90205	53549	396119
Valori percentuali provincia di Salerno		1,54	8,71	20,81	32,61	22,77	13,51	100

Istat 2011

In sintesi, nonostante uno sviluppo abitativo a diverse velocità tra l'area Nord e quella Sud si assiste ad una crescente aumento dello sfruttamento territoriale con l'aumento delle costruzioni. La crisi dei *subprime* del 2006/2007⁶⁹ non ha impedito tale processo, ma a fare da contraltare sono intervenuti due fattori: il decremento della popolazione e la riduzione del reddito pro-capite che hanno prodotto un ulteriore aumento delle case sfitte. A conferma di quanto scritto, si possono descrivere i dati rispetto al mercato immobiliare. L'affitto delle abitazioni, fenomeno diffuso soprattutto nelle aree con maggior densità demografica e sulla costa, mentre nelle aree interne prevale il titolo di proprietà. In particolare, l'affitto delle abitazioni prevale nel Sistema Locale del Lavoro (SLL) di Cava de' Tirreni (25,95%), Nocera Inferiore (23,29%) e Salerno (23,55), mentre è basso nei Sistemi Locali del Lavoro di Futani (4,08%), Postiglione (5,05%) e Roccadaspide (5,48%). Il Numero di Transizioni Normalizzate (NTN), invece, registrate dall'agenzia delle entrate dimostra che l'andamento delle quotazioni sono in diminuzione dal I semestre 2009 e continuano a diminuire (*Fonte Omi provincia di Salerno*), mentre la tendenza si è invertita a partire dal I semestre 2012. Infine per quanto riguarda il numero di compravendite si assiste ad un miglioramento delle compravendite nei due semestri del 2015 e nel primo del 2016.

⁶⁹ infatti il 13,38% delle abitazioni risale al periodo tra le due guerre, mentre le abitazioni "storiche", risalenti a prima del 1919 costituiscono ormai solo il 15,15% (PTCTP Salerno)

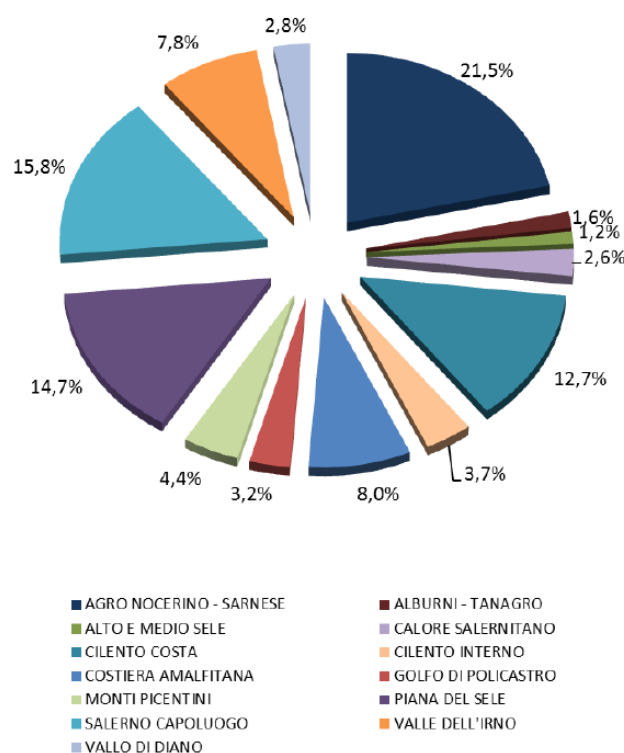
Numero indice dal I semestre 2004 NTN e quotazioni medie – capoluogo e resto provincia (fonte Omi provincia di Salerno)



Se si analizzano i dati scomposti per aree geografiche dal 2014, sino al primo semestre del 2016 (rilevazione successiva alla crisi dei mutui *subprime* 2006/2007), l'Agro Nocerino Sarnese è la principale area di concentrazione delle compravendite provinciali, a cui fanno seguito il capoluogo, la Piana del Sele e la Costiera Cilentana. Le altre macroaree rappresentano meno del 10% delle compravendite provinciali⁷⁰.

Distribuzione NTN I semestre 2016 per macroaree provinciali (fonte Omi provincia di Salerno)

⁷⁰ Sebbene l'agenzia delle entrate nel corso del 2014 ha effettuato la revisione generale degli ambiti territoriali (zone OMI) entro cui sono definite le quotazioni degli immobili. L'operazione, che si è conclusa nel secondo semestre 2014, si è resa necessaria per recepire le modifiche al tessuto urbanistico ed economico degli abitati intervenute dopo circa un decennio dal primo impianto. In tale occasione sono stati apportati miglioramenti in termini di uniformità di approccio metodologico, controlli interni e *fine-tuning* nelle delimitazioni dei confini che, a partire dal 2° semestre 2014, seguono quelle delle particelle terreni e non più quelle generate in base ai grafi stradali. Per questa ragione, il confronto tra le quotazioni relative al 2° semestre 2014 e quelle dei semestri precedenti relativamente a singole zone non è sempre possibile, in particolare laddove sono mutati sostanzialmente i perimetri degli ambiti territoriali di riferimento (fonte sito Agenzia delle Entrate). E' utile sapere che le zone OMI della provincia di Salerno non hanno subito fondamentali variazioni da non rendere comparabile i diversi dati.



Insieme all'Agro-Nocerino (21,5) e le zone costiere (15,8 solo della costiera amalfitana), la Piana del Sele rappresenta, dunque, una delle zone in cui c'è una movimentazione maggiore di transazioni economiche per quanto riguarda il mercato immobiliare.

Le città interessata ai processi abitativi nella Piana del Sele sono: Bellizzi, Capaccio, Battipaglia, Pontecagnano ed Eboli. L'area oggetto di maggiori investimenti è sicuramente Eboli⁷¹. Analizzando brevemente i dati demografici e lo status di classe dei residenti ci si rende conto, che ci si confronta con una popolazione di circa 127 mila residenti con redditi medi annui di circa 20mila euro con uno stock di edifici abitativi di 39118. Esclusa la città di Eboli, si assiste a un ribasso dei prezzi di richiesta (fonte elaborazione Istat ed Agenzia dell'Entrate). In generale la strutturazione delle abitazioni vede una maggiore concentrazione di edifici con 3 - 4 e 5 stanze ed in maniera minore monocali, bilocali ed appartamenti con più di 6 stanze tranne nei casi di Eboli e Capaccio, sebbene i mq medi sono più elevati nel comune di Battipaglia. Dati che sono

⁷¹ Si veda capitolo 1°.

in controtendenza con il capoluogo⁷². Inoltre aldilà della città di Bellizzi i redditi medi superano tutti i 20mila, a fronte di quelli regionali e provinciali, come rilevato nelle tabelle riassuntive riproposte di seguito⁷³.

Tabella suddivisione classe ed abitazioni nella Piana del Sele

Bellizzi			
<i>ABITANTI</i>	<i>SUPERFICIE COMUNE</i>	<i>ABITAZIONI</i>	<i>MQ MEDI ABITAZIONI</i>
13157	7,90 kmq	3833	96,07 mq
<i>QUOTAZIONE MEDIA</i>		<i>PREZZI DI RICHIESTA</i>	<i>REDDITO MEDIO</i>
898		-10% (annuo)	17653
Eboli			
<i>ABITANTI</i>	<i>SUPERFICIE COMUNE</i>	<i>ABITAZIONI</i>	<i>MQ MEDI ABITAZIONI</i>
38034	137,47 kmq	11786	91,52 mq
<i>QUOTAZIONE MEDIA</i>		<i>PREZZI DI RICHIESTA</i>	<i>REDDITO MEDIO</i>
993		+3% (annuo)	20106
Battipaglia			
<i>ABITANTI</i>	<i>SUPERFICIE COMUNE</i>	<i>ABITAZIONI</i>	<i>MQ MEDI ABITAZIONI</i>
50963	56,46 kmq	16185	99,28 mq
<i>QUOTAZIONE MEDIA</i>		<i>PREZZI DI RICHIESTA</i>	<i>REDDITO MEDIO</i>
1068		-4% (annuo)	22756
Pontecagnano			
<i>ABITANTI</i>	<i>SUPERFICIE COMUNE</i>	<i>ABITAZIONI</i>	<i>MQ MEDI ABITAZIONI</i>
25.049	36, 78 kmq	7314	92,74 mq
<i>QUOTAZIONE MEDIA</i>		<i>PREZZI DI RICHIESTA</i>	<i>REDDITO MEDIO</i>
1459		- 9 % annuo	20527

(elaborazione fonte Istat ed Agenzia delle Entrate)

L'intera zona sebbene contraddistinta da un forte interesse archeologico, è famosa soprattutto per i suoi prodotti caseari e per le vicine spiagge, in special modo Capaccio.

⁷² Si veda appendice statistica

⁷³ Per approfondimenti si veda appendice statistica.

La conservazione delle caratteristiche naturali ci mostra come l'intera zona non esclude una presenza continua di piccoli insediamenti produttivi. La presenza di impianti produttivi ha fatto perdere, di fatto, il carattere agricolo della fascia a contorno della SS 18. Il susseguirsi di aziende di trasformazione zootecnica, serre, caseifici, esercizi di vendita di prodotti e macchinari per l'agricoltura ha fatto assumere alla zona un carattere produttivo di supporto, creando con esse una sinergia strategica dal punto di vista economico⁷⁴. Inoltre, nonostante la crisi economica abbia colpito duramente la regione Campania, il settore agricolo, sebbene in maniera altalenante, rappresenta il 3.5 % del Valore Aggiunto del PIL della regione contribuendo in modo significativo alla composizione del PIL nazionale⁷⁵, infatti secondo i dati pubblicati dall'Istat nel 2016, la produzione del settore agricolo in Campania aumenta nel 2015 di circa 6 punti rispetto all'anno precedente, con un incremento del valore aggiunto pari all'8,39% sul 2014⁷⁶. Si sappia anche che oggi la Piana del Sele è diventata la più grande esportatrice in Italia di verdure "quarta gamma" che riempiono i supermercati di tutta Europa. Con la denominazione di IV gamma si indicano ortaggi e frutta freschi destinati all'alimentazione umana, pronti al consumo, grazie ad una blanda trasformazione mediante processi di lavorazione minimi (cernita, taglio, lavaggio, asciugatura e imballaggio). Con circa 3.000 ettari investiti, il 60% dei quali nella Piana del Sele (specialmente nei comuni di Eboli e Battipaglia, in provincia di Salerno), la IV gamma in Italia oggi rappresenta circa il 7% del volume di vendite di ortaggi [Intervista L. Responsabile Legambiente Eboli il 04 novembre 2015].

I collegamenti interni si sviluppano attraverso un "asse" ben preciso, che è quello viario della statale Strada Statale 18 (SS18) e che mette in connessione la città capoluogo con gli altri livelli territoriali. L'asse viario divide in due il territorio di Eboli nella direzione da Battipaglia a Capaccio, attraversando Bellizzi, Pontecagnano ed i centri abitati di Corno d'Oro, Cioffi e Santa Cecilia. Sebbene le città prese in considerazione, rispetto ad altri comuni della provincia, abbiamo un servizio dei trasporti sviluppato (stazione in

⁷⁴ Per approfondimenti cfr. Quaderno Ptcp provincia di Salerno 2012.

⁷⁵ Cfr. Rapporto Agricoltura Campania in cifre 2012.

⁷⁶ Cfr. Istat 2016.

ogni città e linee autobus) i maggiori pendolari (Studenti ed occupati) preferiscono utilizzare mezzi propri piuttosto che quelli pubblici⁷⁷.

Passando brevemente all'analisi della semiologia del potere attraverso le politiche urbanistiche e quelle sociali si può notare come l'intera area⁷⁸ vive dei cambiamenti eterotopici, come nel caso dell'approvazione del nuovo piano urbanistico. Nello specifico gli Enti preposti hanno autorizzato la costruzione di nuove serre e nuove abitazioni. Negli sub-ambiti PUA è stata autorizzata la costruzione di 220 nuove abitazioni con un insediamento di oltre 600 persone. Le superfici destinate ad attrezzature pubbliche arrivano a circa 30mila metri quadri, mentre nel PUA Corno d'Oro, gli insediamenti abitativi ammonteranno ad oltre 140 nuovi alloggi, con una previsione di insediamento di quasi 400 nuovi abitanti ed una superficie per attrezzature collettive di circa 30mila metri quadri⁷⁹.

Una scelta giustificata in termini di sviluppo geografico differenziale (Rossi, 2013) che avevano l'obiettivo di

un ampliamento delle aree per attrezzature di pubblica fruibilità, garantendo nuove zone e standard elevati di sicurezza. Poi una serie di interventi per disciplinare il traffico sulla Statale 18, con zone di sicurezza per i pedoni e quanti attraversano. Ma abbiamo pensato anche ad uffici comunali, come l'anagrafe, ed a garantire locali alle forze dell'ordine, a cominciare dai carabinieri. Non mancheranno, infine, sale polifunzionali ed aree per lo sport e per la fruizione pubblica dei cittadini⁸⁰.

In tali dichiarazioni non si descrive il tema legato all'abitare dei migranti, tuttavia, le zone interessate dai nuovi processi di urbanizzazione e "decoro" sono esattamente le aree di esistenza migrante. Il tema del rinnovamento della città ebolitana è narrato come tema di disciplinamento urbano e potenziamento spaziale. Tali questioni sono ritenuti distanti dall'abitare urbano poiché i migranti non sono visti come portatori d'interesse (*stakeholder*) nella costruzione del destino topografico della città. Che essi non

⁷⁷ Si veda appendice statistica

⁷⁸ Si veda gli esempi della costruzione del Cilento Outlet village e le vicende legate al ghetto di San Nicola Varco

⁷⁹ Estratto delibera comune di Eboli
<http://www.comune.eboli.sa.it/dettagli.aspx?c=3&sc=40&id=22&tbl=uffici>

⁸⁰ Carpinelli A. M., *Approvato nuovo Pua ad Eboli*, La città il 20/05/2016

rappresentino un interlocutore pubblico è confermato da alcune dichiarazioni pubbliche prodotte dallo stesso sindaco della città, da un comitato locale e da un giornalista che scriveva di accoglienza a Eboli. Tutti occupano uno spazio discorsivo che avrebbe potuto essere ad appannaggio degli stessi migranti.

Il Sindaco Massimo Cariello, infatti, scrive: «Non è una questione di razzismo, non siamo prevenuti. Ne abbiamo già duecento sul territorio. Sistemarli al centro delle città è un progetto folle»⁸¹. Egli non parla ai migranti, ma a un comitato locale che nei giorni precedenti aveva denunciato l'arrivo di nuovi migranti, contro cui sono «pronti a bloccare le strade. [...] Se proprio vogliono, gli stranieri dovranno trovarsi una collocazione in periferia. Lontano dal centro abitato. Lontano dai bambini e dalle donne. Dalle abitazioni già derubate»⁸². Il discorso del Comitato è ripreso da un giornalista del Mattino. Egli scrive:

Sono già tre le case d'accoglienza operative in città. La prima nell'agro di Santa Cecilia, lontano dai civili occidentali. Il secondo centro è alla casa della Baronessa, appestata dal cattivo odore della spazzatura. La casa è collocata nella zona industriale, lontanissima dal centro abitato. Altri cento mangia banane, tanto per usare un termine ricorrente nel mondo del calcio, andranno a vivere sulle colline di Eboli, al confine con Olevano, nell'ex hotel Difrias, dove si contano più pecore che persone residenti⁸³.

La gestione della comunicazione rileva una configurazione “circolare” dei discorsi (la stessa pratica discorsiva è stata utilizzata per lo sgombero di San Nicola Varco) autoalimentata dalla legittimità del *frame* dominante. Essa ha provocato una costante e pianificata reazione sociale al “degrado urbano” (mercati illegali, insediamenti irregolari, luoghi ad alta concentrazione di popolazione immigrata) utilizzato come strumento per ridisegnare la geografia del conflitto sociale, sostituendo lo schieramento di classe con linee di frattura etnica e pandemica⁸⁴.

⁸¹ Per Ulteriori approfondimenti si veda <http://www.massimocariello.it/>

⁸² Comunicato stampa del comitato cittadino 4 maggio 2016.

⁸³ Faenza F., *Nuove proteste contro gli immigrati ad Eboli*, Il mattino il 5 maggio 2016

⁸⁴ Si veda ad esempio <http://www.massimo.delmese.net/96066/battipaglia-forza-nuova-promuove-le-passeggiate-per-la-sicurezza/> dove alcuni gruppi di estrema destra giorni dopo avevano promosso “le passeggiate per la sicurezza”.

2.1 Zone migranti vivere la Piana del Sele

La riflessione sul territorio non può prescindere da una messa in relazione del suo divenire con quello del corpo (Villani, 2011). D'altronde, in accordo con Avallone, la riflessione sul corpo migrante all'interno della Piana del Sele rappresenta in sé una forma di stigma. Pur essendo state fatte molte proposte dalla società civile e dalle istituzioni i corpi migranti non potevano essere accolti perché corpi segnati dallo scontro con tale area. Tali segni hanno prodotto un'immagine semplificata dei migranti presenti nella Piana del Sele (contadino maschio e di origine maghrebina) con l'effetto di una non individuazione dell'eterogeneità della presenza migrante (Avallone, 2017, p. 79). In realtà, circa il 70% della manodopera impiegata in agricoltura in Campania è di origine straniera, la cui provenienza non è esclusivamente maghrebina. Nello specifico nei territori interessati, accanto a una presenza migrante "invisibile" vi sono stranieri residenti (ISTAT 2015) pari a 12,6 per cento della popolazione. Di questi il 40,40 per cento sono impegnati nel lavoro di cura (romani 32,6 per cento e Ucraini 7,8 per cento), a fronte di un 34,7 per cento di marocchini impiegati nel settore agricolo⁸⁵.

Tabella riassuntiva "Gli stranieri residenti al 1° gennaio 2015 nelle principali città della Piana"

Eboli	Battipaglia	Capaccio	Pontecagnano - Faiano
5.005 e rappresentano il 12,6% della popolazione residente. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dal Marocco con il 34,7% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dalla Romania (32,6%) e dall' Ucraina (7,8%).	3.059 e rappresentano il 6,0% della popolazione residente. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 36,4% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dal Marocco (18,9%) e dall' Ucraina (13,8%).	2.500 e rappresentano l'11,0% della popolazione residente. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 28,0% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dal Marocco (19,3%) e dall' Ucraina (12,1%).	1.788 e rappresentano il 6,9% della popolazione residente. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 35,3% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dall' Ucraina (24,5%) e dal Marocco (15,8%).

Elaborazioni Istat 2015

⁸⁵ Cfr. Istat 2015.

Le motivazioni dei migranti a voler risiedere all'interno della Piana sono varie. Rispetto ai permessi di soggiorno rilasciati⁸⁶, si rileva che la maggior parte risiedono per la possibilità di un lavoro subordinato. Si può notare, inoltre, come il mantenimento familiare per le donne sia tra le principali risposte alla permanenza in Provincia di Salerno.

Motivazioni	Anno 2015	Anno 2014
LAVORO SUBORDINATO	13314	12957
MOTIVI FAMILIARI	6682	6247
MOTIVI COMMERCIALI/LAVORO AUTONOMO	3300	2920
RICH. ASILO ATT.LAV. A.11 DL 140/05	1225	1183
ASSISTENZA MINORI DL 8.1.07 N.5 ART.2 C6	675	582
FAMIGLIA MINORE	456	452

Comando di polizia provinciale di Salerno, anno 2016

In rapporto con la richiesta abitativa, oltre a costituire una domanda aggiuntiva, l'immigrazione va a posizionarsi nella fascia di mercato più congestionata, e cioè quella riguardante i piccoli appartamenti, in prevalenza nelle grandi aree urbane, dove la tensione è già di per se stessa piuttosto alta (Tosi, 1993).

C'è poi da considerare anche la diffidenza dei proprietari nei confronti di potenziali inquilini stranieri, specie se provenienti da determinate aree geografiche. E' noto che il cittadino immigrato, anche se provvisto di mezzi finanziari con i quali muoversi sul mercato abitativo, a parità di condizioni economiche incontra molte più difficoltà di un autoctono. Questa diffidenza dei proprietari non ha però di carattere assoluto, in quanto spesso, si lascia "ammorbidire" in cambio di canoni più alti o con pagamenti non tracciabili.

La risposta più ovvia dell'immigrato a questo trattamento differenziale è il subaffitto (e, di conseguenza, il sovraffollamento), unica via immediata per ridurre la spesa pro-capite. Ma, a sua volta, tutto ciò finisce per generare un circolo vizioso, in quanto incrementa la diffidenza e la ritrosia dei locali ad affittare ad immigrati. Non si può inoltre dimenticare che spesso agli immigrati vengono riservati immobili difficilmente

⁸⁶ Si veda capitolo 1°

piazzabili sul mercato, come appartamenti troppo grandi (e quindi difficili da affittare in generale), degradati, in posizioni sfavorevoli, ecc., i quali hanno quindi la possibilità di essere reimmessi sul mercato proprio grazie a questa fascia di clientela. Nonostante le opportunità lavorative siano, in genere, decisamente superiori a quelle abitative, non si può fare a meno di notare che in entrambi i settori vengono riservate agli immigrati (e in misura maggiore agli ultimi arrivati) le cosiddette “fasce residuali” del mercato, ovvero quelle disponibilità che non incontrano più il favore degli italiani.

Di conseguenza le aree occupate dai migranti rappresentano zone in cui è più forte la tendenza all'organizzazione uno spazio dominato da una disparità differenziale e gerarchica (Castel, 2009, p. 321 *e passim*). Come evidenziato in numerose ricerche (Osservatorio Placido Rizzotto 2014, Avallone e Torre 2016, Perrotta e Sacchetto 2014) i lavoratori di queste aree «non perdono tecnicamente il diritto alla libertà spaziale in quanto ad essi non è impedito andare via dai ghetti o dalle aziende, ma effettivamente essi sono intrappolati» (Perrotta e Sacchetto 2014, p. 78). L'essere soggetti intrappolati in zone a forte eterogeneità sociale fa assumere alla gestione del quotidiano una grande importanza. Dal un punto di vista teorico non è sempre chiaro se il quotidiano costituisca un vero e proprio livello ontologico o se, invece, vada considerato una finzione teorica attraverso cui operare un taglio epistemico funzionale all'analisi della realtà sociale⁸⁷, tuttavia, esso perimetra tutta la vita sociale dei migranti che si muovono tra le pieghe dell'informale⁸⁸.

Non a caso,

lo Stato non si trova fuori dal quotidiano, al di sopra di esso, esso è invece dentro [poiché] lo determina dall'interno, lavorandolo. [...] Il quotidiano ha il privilegio di portare il peso maggiore. Se il Potere occupa lo spazio che genera, il quotidiano è il

⁸⁷ Nella filosofia di Lefebvre, la problematica della vita quotidiana apre uno spazio teorico ampio, all'interno del quale l'instabilità semantica della formula: *Le vie quotidiennes* riflette l'impossibilità di delimitare a priori un campo d'indagine circoscritto e definitivo. L'ambiguità è la caratteristica principale della nozione di quotidianità al punto che Lefebvre la paragona a uno schermo – a qualcosa che, al tempo stesso, maschera e disvela la porzione di realtà a cui si riferisce (1968, p. 58)

⁸⁸ L'ambiguità di fondo della quotidianità è proprio la funzione di specchio che fornisce un interessante slancio analitico all'analisi del contesto, dove si situa anche il dualismo centro-periferia. Proprio perché la periferia è uno spazio eterotopico, non facilmente perimetrabile. Essa rappresenta «la periferia è in questo senso uno spazio dell'attraverso. Infatti, luoghi un tempo colonizzati da aree residenziali edificate con standard diversi, appaiono nell'oggi come aree stratificate in cui si mescolano elementi sperimentali, di "avanguardia" con manufatti obsoleti e dove l'unico criterio di valorizzazione sembra risiedere nella prossimità ai grandi snodi stradali» (Villani, 2011, p. 98).

suolo sul quale si ergono le grandi architetture della politica e della società. Questa proprietà interessante non lo libera dalla sua ambiguità, miscuglio di povertà e ricchezza. Al suo interno l'insopportabile e il piacevole si confondono, come la mancanza e la soddisfazione. Il gioioso diventa subito insopportabile. Nel quotidiano, il concreto diventa astratto e l'astrazione concreta (Lefebvre, 1968, p. 46)⁸⁹.

Questa concezione dimostra la necessità da parte dei dominanti di sviluppare un nuovo modello di governare il quotidiano, ciò risulta necessario a giustificare operazioni di inclusione differenziale.

Sulla base di questa premessa, il corso della modernità viene letto come un fenomeno di co-estensione progressiva tra la sfera statale e il governo della quotidianità che segna una vera e propria rottura paradigmatica nell'impianto della sovranità. Infatti se consideriamo la vita del lavoratore nel suo insieme, il suo lavoro e la sua attitudine di fronte al lavoro sono collegate a tutta la pratica sociale, a tutta la sua esperienza, ai suoi piaceri, alla sua vita di famiglia, alle sue aspirazioni culturali e politiche⁹⁰, il "tutto" s'inserisce all'interno di uno sviluppo sociale e di civilizzazione che comportano un preciso disciplinamento dei bisogni e delle proprie abitudini quotidiane.

Ciò emerge anche dai racconti di R.:

Vedi io ho cambiato molte abitazioni. Cambiare abitazioni è un fatto stressante, devi cambiare un sacco di cose nelle tue abitudini. Non a caso, noi diciamo che cambiamo il posto dove stare, perché non siamo mai veramente a casa nostra. La nostra casa è in Africa, quando prendiamo il te con il resto della famiglia, e i nostri vicini. Quella è casa, i nostri odori sono casa, andare nella piazza del paese dove sono nato e casa, il resto è solo un posto dove riposare. [Intervista a R. del 29 aprile 2016].

⁸⁹ Scrive ancora Lefebvre: «Sin dal suo emergere – scrive Lefebvre – il vissuto non rappresenta, per lo Stato e per gli uomini di Stato, che una materia da modellare, da divorare, in una parola da dominare» (1976, p. 68).

⁹⁰ L'uomo è una pluralità di dimensioni, una molteplicità di forme e strutture. «È una gerarchia mutevole di livelli (la qual cosa costringe a modificare e dinamizzare il concetto abituale di "struttura"). Quindi è anche la propria quotidianità, nella misura in cui la quotidianità presenta un livello inegualmente sviluppato all'interno della totalità, che si trasforma nel mentre, e soprattutto che deve trasformarsi» (Lefebvre, 1968, p. 58)

L'espressione essere in "casa"⁹¹, andare a casa, intesa come espressione necessaria a indicare lo spazio di vita domestica in Italia è molto rara da sentire. E' frequente sentir dire ai migranti: "faccio ritorno a casa" per indicare il ritorno al villaggio o alla città e alle mura abitative. Casa definisce una appartenenza agli spazi vissuti (non solo abitati), perché considerati luoghi necessari all'elaborazione della vita sociale e della memoria collettiva. Usano parlare di posto, non a caso, i migranti ripetono nelle interviste di voler occupare o affittare un posto. Ma difficilmente parlano di occupare una casa o affittare la casa. Forse perché non pensano di poter realmente incidere oltre che sull'ambiente fisico anche sull'aspetto sociale del luogo.

Per Mary Douglas (1975) uno spazio, per essere casa, deve essere «sotto controllo». Non sono rilevanti le caratteristiche quali la fissità e le dimensioni dello spazio, né i materiali impiegati per la costruzione, non la felicità che in essa si può esprimere. Anche un caravan, una barca o una tenda – dice l'antropologa – possono essere una

⁹¹ Il tempo domestico è nella misura in cui non si tratta di una temporalità lineare, essa è solo una possibilità, ma del continuo processo con cui la memoria interagisce con le prospettive, le progettualità: i ricordi con l'immaginazione. Il già vissuto è messo in relazione con ciò che dovrà essere ed in tale dinamica i ricordi e le esperienze vengono continuamente selezionate, adattate, talvolta rinnovate o ricostruite. La casa è il luogo in cui sviluppiamo una relazione con il tempo vissuto e quello non ancora sperimentato, un nodo attraverso cui si articolano le biografie di ognuno che sono sempre processuali, ossia mai determinate. Lo spazio. Il riferimento spaziale è, insieme al tempo, l'altro asse fondamentale con cui definire l'esperienza della casa. Per Amos Rapoport, la casa è l'unità di misura elementare dello spazio geografico, intendendo dire che il nostro modo di misurare il mondo avviene sempre in relazione ad essa. Il riferimento domocentrico è – d'altra parte – possibile attraverso la costruzione di confini. Lo spazio fisico diventa sociale nel momento stesso in cui poniamo dei confini che ci separano e uniscono agli altri. Ciò avviene sia all'interno delle mura domestiche che al suo esterno e per analogia si estendono a contesti socio spaziali che vanno dal quartiere, alla città, allo Stato. Il modo con cui ci percepiamo dentro/fuori rimanda continuamente a quei confini entro cui ci sentiamo a casa e tali confini sono variabili nella misura in cui operiamo continuamente e con diversi metodi una differenziazione degli spazi sociali. Dimensione Sintagmatica prendendo in considerazione: Il sé, infatti tutte le declinazioni della casa sono accomunate dal fatto che essa costituisce il riferimento con cui l'individuo costruisce la sua identità storica e sociale che, in quanto tale rimanda alla continua congiunzione di passato e futuro. Attraverso la dimensione del tempo la casa è anche il luogo di costruzione ed espressione di una identità. «Si configura come elemento fondamentale intorno a cui l'individuo costruisce il proprio sé temporale, quel self della temporalità complessa – biologica, esistenziale e sociale – che costituisce l'elemento cardine della sua identità» (Corigliano, 2004 p. 52). In quanto spazio della quotidianità costituisce molto delle memorie e dei ricordi di una persona. In essa, per esempio, conserviamo oggetti evocativi che hanno perso la loro praticità funzionale e ricostruiamo eventi importanti e per noi significativi in cui essa fa da sfondo. L'identità. Abitare, ed in modo particolare abitare la casa, è una complessa relazione di costruzione e affermazione identitaria sia individuale che di gruppo. Il luogo – dice Pasquinelli – non solo ha identità ma dà identità. Ci appropriamo di uno spazio attribuendone un senso, lo valorizziamo e, con questa operazione ci predisponiamo a quella inversa l'ambiente fisico ci restituisce senso ed identità. Proshansky, esprime questa modalità attraverso il concetto di *place identity*, ossia, una sottostruttura della identità personale che rimanda a memorie, idee, sentimenti, abitudini ed esperienze legati alla varietà ed alla complessità di ambienti fisici sperimentati nel passato, che definiscono l'esistenza quotidiana di ogni essere umano (1983, 59).

casa. Ciò che fa di un luogo una casa è qualcosa che ha una valenza regolativa dello spazio nel tempo. È la memoria istituzionalizzata, cioè codificata nello spazio, che definisce la prevedibilità degli eventi. Ne sono un classico esempio le provviste e le scorte in scaffali e credenze. L'operazione con cui immagazziniamo cibi o prodotti implica la capacità di pianificare, collocare, stabilire le variabili del tempo (scadenze) in funzione di quelle dello spazio (avanti/dietro; sopra/sotto). Per tali esigenze, lo spazio viene differenziato, parcellizzato, finalizzato. La casa è il luogo della organizzazione spazio temporale per antonomasi. È in questo non poter essere congiunzione di spazio e tempo individuale e collettivo che l'idea della casa si contrappone con forza all'idea del posto. La casa si fa luogo della "coscienza pratica" ossia di quell'atteggiamento sentimentale in risposta alla quotidianità su cui si fonda l'esperienza della "sicurezza ontologica". I rapporti con l'esterno funzionano da simulacro, essi non trovano altro canale di sfogo che quello mediato dalla comunità. E' la stessa comunità a promuovere i processi di coabitazione, che risultano essere l'opzione più praticabile. **J.** dopo lo sgombero di San Nicola Varco ha girato l'intera Provincia.

Dopo lo sgombero sono stato ad Eboli, a Paestum, poi a Capaccio, poi a Pagliarone ed infine a Battipaglia dove adesso risiedo. A volte ho vissuto da solo altre volte no. Comunque è difficile vivere da soli, perché non c'è la fai tra corrente, acqua, spazzatura ed affitto. Devi coabitare per forza [Intervista a J. abitante della Casa 3 novembre 2015].

Non a caso, però, la coabitazione forzata non permette di trovare una piena espressione del sé, ognuno cerca di ritagliarsi il proprio spazio la possibilità di conflitto determina continui traslochi:

Non sai come vorrei vivere con la mia ragazza. Quello sarebbe stare a casa. Non c'è la faccio più a vivere con gli altri, si sono bravi ragazzi ma sono estranei. Non è la mia famiglia, la mia ragazza è la mia famiglia qui. Pensa che non vado d'accordo con uno perché pensa che gli frego il lavoro. Tu non puoi capire quando è difficile vivere insieme tra migranti. Infatti penso che fra un po' mi trasferiscono in nell'altro appartamento con Nur, o vado via dall'Italia [H. intervista, 7 novembre 2016].

In questa intervista appare evidente che casa assume il significato di “familiarità”. La gestione e la consapevolezza di uno spazio avvertito come domestico. Un spazio che in quanto domestico è connotato dalla ripetizione del farsi inconsapevolmente esperienza. Una sicurezza ontologica presente nella maggior parte delle persone, che confidano nella continuità della propria identità e nella costanza dell’ambiente sociale e materiale in cui agiscono. In merito a tale distanza ontologica e pratica sempre R. mi spiega perché il posto dove adesso abita non diventerà mai casa per lui.

Si cerca sempre un posto diverso. Anche quando sei entrato da poco, sai che domani potresti dover andar via. Il rischio di sgombero, un vicino che ti guarda troppo, e stai lì sempre con lo zaino pronto. Quando incontri un bianco che possiede appartamenti in giro cominci dal capire se fitta. Poi ci sono i mobili che magari non puoi portare con te e quindi devi prenderne altri. Non ti abitui mai a nulla. Non c’è familiarità, affetto con la città e pure con gli oggetti. Non ti dico il rapporto con gli altri abitanti. Tu scherzi, ma non sai le guerre per le pulizie del bagno o per mantenere pulita la cucina. Tu credi che siamo tutti uguali, non è vero! Io sono stato molto educato dalla mia Mamma, ma credimi altri no e quindi ogni volta devi spiegare che il bagno deve essere apposto. Poi ognuno di noi proviene da una parte diversa della Regione, quindi, quello che tu consideri un profumo in termini di cibo per un altro è disgustoso. Che fai allora? Scendi in strada prendi un po’ d’aria e aspetti che il cattivo odore passi. Sembra niente, ma prova a passare ore e ore la sera quando avresti voglia solo di dormire e vedi come ti senti. Magari sei stanco morto, hai avuto la sveglia alle 5, hai la schiena rotta per tutte le volte che ti sei calato a mettere a posto i pomodori e devi stare sveglio per forza fino a Mezzanotte [Intervista a R. del 29 aprile 2016].

In tale scenario, la condizione migrante come risultato di uno stato d’eccezione permanente si palesa anche nella gestione di spazi privati e di ruoli costantemente ridefiniti e riconfermati. Anche il tempo del relax è dunque scandito dai tempi di produzione, tempi che i migranti non controllano affatto. La divisione dello spazio oltre a dividere gli spazi interni e gli esterni, ordina anche i tempi di vita, poiché tali pratiche di vita sono, quindi, direttamente connesse e rovesciano la gestione sia del corpo sia del

sociale dei migranti. A proposito dell'esposizione del corpo come discorso contro il potere dominante, L. mi racconta la prima volta che ha preso parte a una preghiera in Moschea in Italia: «la religione musulmana ci dice che la preghiera può essere fatta dappertutto. Qualche tempo fa un gruppo di italiani è andato a fare un po' di casino alla moschea, allora ho deciso di andarci per una volta e farmi vedere» [*focus group* novembre 2016].

Relax o “tempo dell'ozio” è concentrato prevalentemente nello spazio domestico a causa della lontananza dagli edifici di divertimento o da spazi di *loisir*. Questo crea una discrasia tra il tempo e lo spazio del dentro e del fuori. Un luogo sospeso, dove ritrovare un porto sicuro a meno che non si vivano situazioni conflittuali interne. Z. mi spiega che

Qua stiamo bene non abbiamo grossi problemi i vicini non li vediamo mai perché non ci sono, se non per le vacanze, e loro non vedono noi, certo è un po' lontano dal lavoro, ma almeno stiamo in pace. L'unico problema è che di fronte stanno costruendo un lido. Probabilmente in estate ci manderanno via oppure dovremmo metterci d'accordo con il gestore [Intervista a Z., 28 febbraio 2015].

Dal racconto di Z. emerge come lo spazio non sia dato una volta per tutte ma sia soggetto a continua “appropriazione” entro cui i ruoli sociali vengono riconfermati o sottoposti a tensioni. Per R. del resto, esistono anche diversi gradi di accesso e all'accoglienza alla casa, come dimostra il lavoro fatto dal giornalista ed artista francese Vasset, nei luoghi domestici situati nelle *banlieues* parigine. Esistono per i migranti di seconda e terza generazione che vi abitano, ma sono indicati dalle istituzioni come spazi “bianchi” sulla mappa della città⁹². Aree bianche, ovvero aree non indicate dalla cartografia istituzionali sono presenti anche nella Piana del Sele. Chi è arrivato da poco o chi è rifugiato, va ad abitare all'Apof, un ex opificio sulla statale 18, occupato dagli

⁹² Nel 2006 Vasset ha cominciato ad osservare attentamente la carta n 2314 OT dell'Istituto Geografico Nazionale che comprendeva Parigi e le sue *banlieues*. Lasciandosi alle spalle l'ordine del centro, rappresentato in dettaglio da decine di segni, ha seguito le rotaie dei treni e delle linee metropolitane per arrivare al limite del centro abitato, dove passava la *périphérique* e iniziava l'hinterland di Parigi. È proprio qui che ha scoperto quelle che ha definito le zone bianche: «piuttosto che sovraccaricare il disegno e rompere le proporzioni con dei simboli complicati, alle volte i cartografi lasciano certe zone vergini», spiega. Rettangoli e forme geometriche lasciate completamente in bianco saltavano infatti immediatamente alla vista sulla carta stracolma di simboli. Per scoprire cosa nascondevano queste aree.

immigrati “fantasma”. Si tratta nella topografia ufficiale di una fabbrica dimessa nella prima metà degli anni Novanta. In realtà, da oltre un decennio i migranti economici popolano questa fatiscente struttura. Dopo lo sgombero di San Nicola Varco molti extracomunitari hanno trovato un “posto” proprio nell’ex fabbrica abbandonata alla periferia ebolitana. Alcuni di questi ragazzi che vi vivono sono stagionali, altri permanenti. Altri, ancora, vivono in 6 o 7 in appartamenti lungo la statale e vicino a Santa Cecilia⁹³. La frazione è ritenuta utile per accorciare i tempi di trasferimento dal “posto dove si abita” al campo. «Si sceglie di vivere nella zona per poter meglio andare a lavorare la mattina, e poi ci sono alcuni, come me che vivono da anni nella Piana e che hanno qui vicino una parte della propria famiglia» [Estratto dell'intervista a R. del 27 aprile 2016].

Il luogo dell’abitare stabilisce anche le diverse relazioni di produzioni e di riproduzione delle biografie migranti che possono essere collocabili in strutture abbandonate (come ad esempio l’Ex-Apof), piccole case sovraffollate vicine alle strade di Provincia (tra queste la SS18 che palese i diversi modi dell’abitare), e zone più centrali come all’interno delle città della Piana. Oltre all’ex-Apof vi sono le “case di fortuna” composte da mattoni e pezzi di lamiera e piccole cassette ricavate con materassi e stracci.

Vivere in strutture abbandonate ha le stesse caratteristiche delle vicende che hanno interessato l’ex-ghetto di San Nicola Varco, in quanto zone di retrocessione sociale, situate al livello più basso della gerarchia urbana. In particolare la funzione dell’Ex-Apof non è quella di contenere il maggior numero di migranti come nel caso di San Nicola Varco, ma di funzionare da “calmiere” nel costo della manodopera migrante: «mi pagano 25/27 euro a giornate e poi devo dare 3 euro al caporale. Vivo qui dove vado altrimenti, a quattro passi ci sono le serre e le raggiungo a piedi» [B. intervista giugno 2015]. Quando il numero degli occupati diventa troppo “evidente” vengono sgomberate. Non sono rari i comunicati stampa che sostengono che:

L'ex Apof è vuota. Nella bidonville degli immigrati non c'è più nessuno, ma dopo lo sgombero resta per il dramma dei 28 braccianti agricoli, con regolare permesso

⁹³ Santa Cecilia si sviluppa a 17 metri s.l.m., al centro della Piana del Sele, all'intersezione della Strada statale 18 Tirrena Inferiore con la SP 30 [N.d.A.].

di soggiorno, che ora non trovano un posto dove vivere. La diaspora è iniziata martedì pomeriggio dopo le operazioni di identificazioni. Nessun decreto di espulsione, per 28 di loro, risultati in regola con i permessi di soggiorno, solo una denuncia di occupazione di suolo pubblico. Con il foglio di carta tradotto in arabo in una mano e nell'altra una busta di plastica con dentro tutto quello che hanno, sono tornati ieri a Santa Cecilia davanti al bar Kebab, rimasto unico punto di riferimento. Una giornata di lavoro perso, ma di perduto c'è soprattutto il posto dove dormire⁹⁴.

Anche questo “campo” o “ghetto”, come evidenziato in precedenza, ha un carattere inglobante e totale e riassume molte delle caratteristiche delle “istituzioni totali”, non a caso, il controllo di corpi vivi passa in particolar modo attraverso la diffusione di forme di contaminazione fisica, e dunque agisce direttamente attraverso le questioni sanitarie. L'esposizione contaminanti di natura fisica costituiscono, di certo, la maggiore fonte di violazione del sé. Nello specifico tali dinamiche agiscono sulla contaminazione di cibo sporco, alloggiamenti disordinati, scarpe e vestiti impregnati di sudore e di sporco, ecc. All'interno di questo spazio totalizzante si forzano alcune persone a diventare diverse, creando una barriera tra chi sta all'interno e il mondo esterno. A conferma di ciò B., ex-occupante dell' Ex-Apof racconta che:

Chi sta qua non può avere assistenza, però ti chiedono di imparare l'italiano, perché è solo per i richiedenti asilo, non per tutti. M. è bravo perché sa lavorare l'alluminio, ma è dovuto scappare perché hanno preso la sua fabbrica, guadagnava bene. Adesso sta qua, ma ha dovuto dimenticare tutto il suo mestiere, e imparare altre cose. In Germania si viveva meglio. I clandestini stanno meglio. Ti danno tutto la spesa, i soldi, la casa si sta meglio, no qua non viviamo bene, siamo considerati degli appestati [B. intervista, 25 giugno 2015].

In tale testimonianza è chiara la mortificazione che il sé subisce e il rifiuto di una costruzione identitaria attorno al luogo che si occupa. La dimensione simbolica è, dal punto di vista dei migranti, di voler scappare ed allontanarsi quanto prima da questi luoghi, inoltre i principi di aggregazione e segregazione cambiano rispetto

⁹⁴ Tafuri A. , *Sfrattato l'Ex.Apoff*, la città, 1 settembre 2016.

all'esperienza di San Nicola Varco poiché come nello stralcio d'intervista riportato si tende ad evidenziare le differenze tra richiedenti asilo e clandestini.

Dalla parte dei dominanti sempre più la costruzione narrativa gira attorno ai termini della "sanificazione", dell' "insicurezza" e della "bonifica", volta alla trasformazione e al riutilizzo dell'area, mai dell'accoglienza e integrazione dei migranti. M. dice di voler avere rapporti solo con la sua ragazza su *facebook*, perché ripete che ormai è stufo dell'accoglienza salernitana.

Basta non voglio sapere niente. Voglio solo vivere, i miei, in Marocco, aspettano che le cose migliorino. Io gli dico sempre che qua c'è la crisi. [...] Qui la vita è brutta. La gente non si rende conto che qui si soffre e che le persone scappano per sopravvivere. Nel centro d'accoglienza a Crotone eravamo già tantissimi. Era grande troppo veramente troppo[...]stavo in un campo come un animale ora sono invece finito in una discarica d'amianto [Intervista a M. abitante della Casa 3 novembre 2015]

Durante una lunga conversazione con il Sindaco di Eboli, la questione della contaminazione dei migranti non rappresenta una priorità. Massimo Cariello, attuale Sindaco di centro-destra, ed ex-Assessore provinciale al Lavoro e alla Formazione per il Partito della Rifondazione Comunista non sembra interessato alle malattie professionali provate dall'amianto ai migranti. Si limita a descrivere le priorità amministrative nella valorizzazione dell'ex fabbrica. In realtà, è tutto il discorso migrante a non appassionare Cariello. Faccio alcuni tentativi per chiedere di questi, ma l'ex assessore sembra non ascoltare, anzi, continua imperterrito a elencare gli interventi di valorizzazione e bonifica, previsti per l' Ex Apof.

Occorre innanzitutto individuare le risorse necessarie per la rimozione dell'amianto e la conseguente bonifica dell'area. In questo momento le strutture dell'ex Apof, proprio con la presenza di amianto, sono una vera e propria bomba ecologica nel cuore della Piana del Sele [...] Nelle prossime settimane sarà richiesto un incontro con l'Agenzia del Demanio, con l'obiettivo di rilancio della struttura di Eboli. Solo in questo modo potremo evitare che quell'area possa

trasformarsi in futuro un ghetto senza regole e senza vivibilità [Intervista a Cariello, Sindaco di Eboli, 15 settembre 2015]⁹⁵.

È interessante sottolineare come la riqualificazione degli spazi abitati, ed in alcuni casi la costruzione ex novo di quartieri o aree residenziali, sono diventati gli ambiti su cui il capitale sociale e la coesione sociale hanno visto incrociarsi interessi e declinazioni sia di studiosi che dei *policy makers*. Tali principi sono stati applicati producendo esclusione sociale, proprio perché pensati come strumenti necessari a migliorare le condizioni dei singoli individui e non della comunità. Lo stesso processo di bonifica promosso da Cariello risponde a tali logiche. L'obiettivo non è il miglioramento ambientale a vantaggio dell'intera comunità, ma la sostituzione dell'ex fabbrica con un enclave residenziale. Tale discorso è completamente assente nella narrazione dei migranti che popolano il posto. Per i migranti, invece, l'ex Apof è solo uno spazio indissolubilmente legato allo sfruttamento e alle pratiche di produzione:

la nostra giornata inizia alle 4 ed andiamo sulla strada dove ci prende il caporale, lavoriamo fino al pomeriggio e poi torniamo qua. La sera sono distrutto che mangio e mi riposo. Quando non lavoro, vado al bar ma non ho molta voglia di restarci per parecchio tempo. Per cui me ne vado in giro di tornare alla baracca prima che fa buio è escluso [J. intervista giugno 2015].

E ancora: «L'unica possibilità che hai qua per sopravvivere è guardare avanti, pensare che andrai presto via da qui. È vero qui non c'è la guerra come nel mio paese, ma il mio futuro non è qui, in questo posto non c'è futuro per me e per nessuno» [B. intervista giugno 2015].

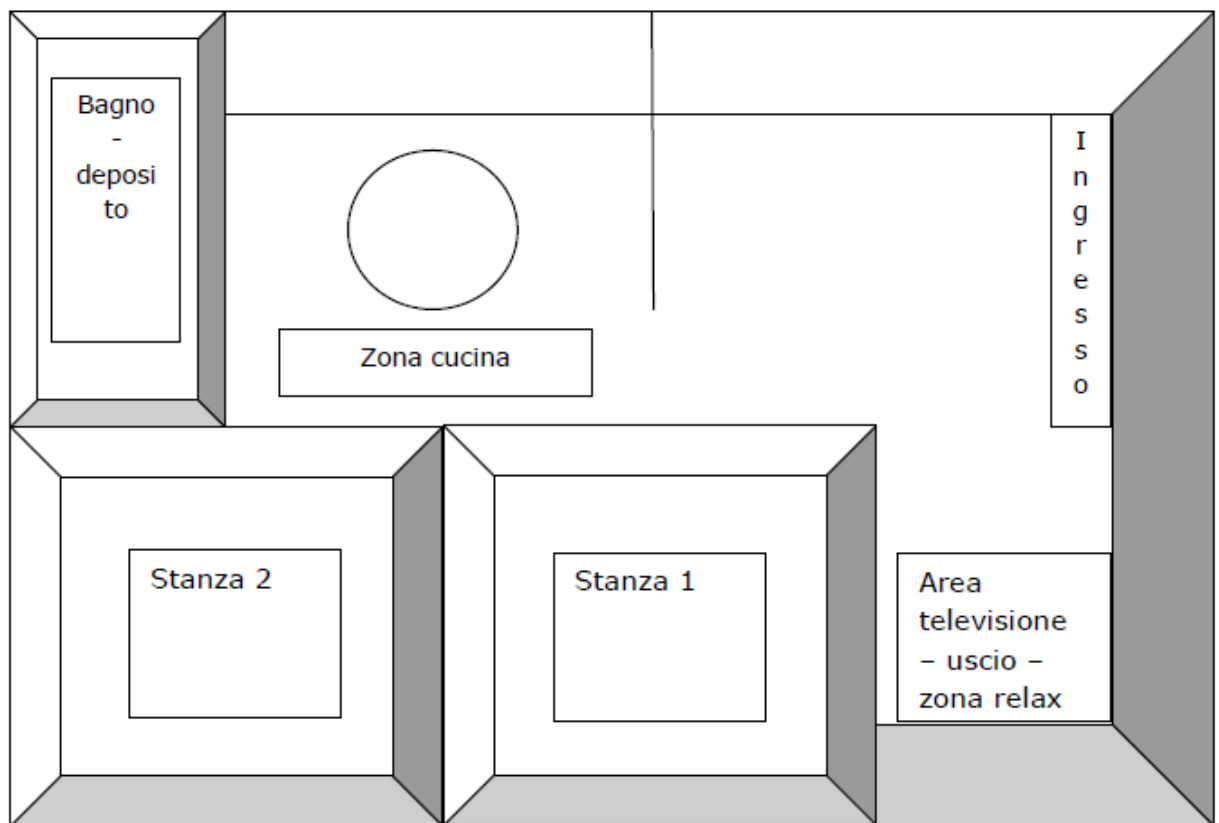
⁹⁵ *Ibidem*.

2.2 Zone migranti: Vivere vicino alla SS18

A differenza delle zone migranti, precedentemente descritte, ciò che emerge dalle rilevazioni etnografiche, avvenute in alcune delle case dei migranti stanziati presso la rotonda di Santa Cecilia e la SS18 è che la maggior parte delle stesse è al piano terra, di solito in traversine mal illuminate e ben nascoste, e che all'interno il più delle volte esiste un alto tasso di coabitazione, come ci conferma anche Giovanna della Filt CGIL:

La maggior parte vivono a Campolongo, nelle villette a schiera. Il proprietario affitta a gruppi non ad uno solo. Chi ha famiglia invece ha una casa in affitto ed ha una condizione migliore, perché spesso ha figli. Ovviamente chi ha il permesso di soggiorno ha queste possibilità altrimenti si vive con tutti gli altri. Le abitazioni sono spesso carenti di acqua, servizi sanitari ed igienici adeguati, ma la situazione è migliorata da San Nicola Varco [Intervista a Giovanna giugno 2015].

Il fenomeno della co-abitazione è stato rilevato anche durante una fase di attività etnografica presso un'abitazione vicino alla fascia costiera a 500 metri dalla strada statale. Vicino all'appartamento è collocata una piccola villetta, utilizzata da vacanzieri occasionali. La casa è di circa 50 mq ed è composta da un unico spazio che funge da sala da pranzo e da cucina. Vi sono poi, un bagno, due stanze da letto e uno sgabuzzino. La casa è abitata da 5 marocchini, provenienti da regioni diverse. Quattro di essi hanno un'età che oscilla tra i venti e i trent'anni, l'ultimo, il più grande, ha quasi quarant'anni, ed è colui che si occupa principalmente della cucina. Tutti lo chiamano *chef*. L'accesso all'appartamento è delimitato da un cancelletto e da una vetrata chiaro scura che da luce a tutta la casa. Lo spazio principale è la sala comune, dove è posizionato un televisore sintonizzato sui canali arabi. Rappresenta il luogo condiviso dove avvengono le trattative domestiche e "negoziazioni" alimentari tra gli occupanti. Questo spazio comune è anche usato come sala per gli ospiti, fungendo da zona esterna necessaria a gestire o facilitare il controllo della sfera pubblica.



(Riproduzione Casa 1)

Il “cuoco” è colui che detta l'ordine all'interno dello spazio comune, questione di forte tensione e litigio degli abitanti. Tutti sono tenuti a tenere pulito tale spazio e a lasciare gli oggetti personali nelle camere da letto. Ogni elemento di disordine⁹⁶ è oggetto di richiamo da parte dell'abitante più vecchio che sembra il vero proprietario della casa. Non si tratta esclusivamente di confini fisici, ma anche – e soprattutto – di confini

⁹⁶ Scrive ancora Mary Douglas: «La capacità della casa di allocare spazio, tempo e risorse nel luogo termine è una legittima questione per stupirsi. Non siamo sorpresi se l'armadio è spesso vuoto; dovremmo sorprenderci se spesso contiene una straordinaria varietà di cose che saranno utilizzate negli anni, etichettati mentalmente per tipi differenti di eventi attesi. Più sorprendentemente, vengono sistemati in modo da essere trovati al tempo giusto. I più preziosi devono essere utilizzati nelle grandi occasioni, sono più sicuri sugli scaffali più alti e fuori dalla portata di un utilizzo frequente, mentre gli oggetti della quotidianità più resistenti ed economici sono a portata di mano. Lo spazio delle provviste offre un altro promemoria per la totalità della vita all'interno della casa» (1975, p. 20).

simbolici, ossia di qualcosa che ci rappresenta, che restituisca l'idea del nostro abitare lo spazio. Non a caso,

Il disordine accorcia le distanze tra le persone o meglio le confonde, mischiando i generi, ignorando i diritti di possesso oltre che su un territorio anche sugli oggetti. Cancella i punti di riferimento, non tiene conto alcuno della distanza critica di una persona, ovvero di quel tratto di spazio oltre il quale si scatena una risposta aggressiva. [...] Pulire è in un certo senso un modo per cancellare le tracce dell'altro [...] Riordinare o pulire un ambiente è un modo di ristabilire la distanza giusta e riconfermare l'appartenenza di un territorio spesso costruendo delle barriere invisibili che scoraggino l'altro dal superarle (Pasquinelli 2004, pp. 46-47).

Nonostante le difficoltà di gestione, il cuoco è anche colui che prepara il tè ed i piatti nel *tajine* per gli altri. Dispone anche di una couscoussiera in alluminio che utilizzano. Il cibo diviene spesso il mezzo per superare i conflitti interni, d'altro canto, la cucina, intesa come luogo in cui preparare e consumare i pasti, si configura come spazio in cui si ridefiniscono continuamente i confini di puro ed impuro. Lo stesso concetto di disordine assume nello spazio della cucina un significato costantemente negoziato. Proprio l'accesso a tale luogo mi permette di comprendere se i 4 uomini hanno deciso di considerarmi un'amicizia intima. E' proprio il cuoco a chiedermi di restare a cena. Noto che il ritmo degli ingressi e delle uscite è scandito dagli orari di lavoro e dai turni di pulizia. H., in particolare, si occupa delle questioni legate alle problematiche del lavoro, garantendo in tal modo anche a chi non ha avuto la possibilità di partecipare alla giornata lavorativa un minimo di sostentamento. A. è impegnato relativamente ai rapporti con la vicina moschea, e da consigli su come rispettare i dettami religiosi. Gli altri due abitanti hanno un ruolo più marginale, dovuto alla loro relativa giovane presenza nella piana, circa un anno e mezzo, e le loro difficoltà legate alla lingua. Sebbene i rapporti di convivenza comportino delle chiare modifiche e trasformazioni del sé, tale situazione abitativa, con diverse camere e delle pareti divisorie tra le diverse zone della casa, permette l'appropriazione di uno spazio attribuendone un senso, valorizzandolo ed assegnandogli una propria identità. Individuare una ben definita zona relax dove mediare inoltre le istanze pubbliche con quelle private, favorisce ancor di più

questo tipo di operazione. Esso è vissuto in una dimensione collettiva e meno sono gli spazi individuali se non quelli puramente virtuali. In questo senso il legame con la propria terra e i propri parenti viene rinsaldato grazie ai social network. I legami invece con l'esterno del complesso e quindi con la città rispecchiano lo stigma che è attribuito ai migranti, con gli stessi che non si accostano ad alcuni luoghi della città. Anche i luoghi di relazione esterna costituiscono delle zone migranti, come il bar di Santa Cecilia o la moschea a Battipaglia, all'interno dei quali si riversa e si palesa la conflittualità tra nazionali e non nazionali:

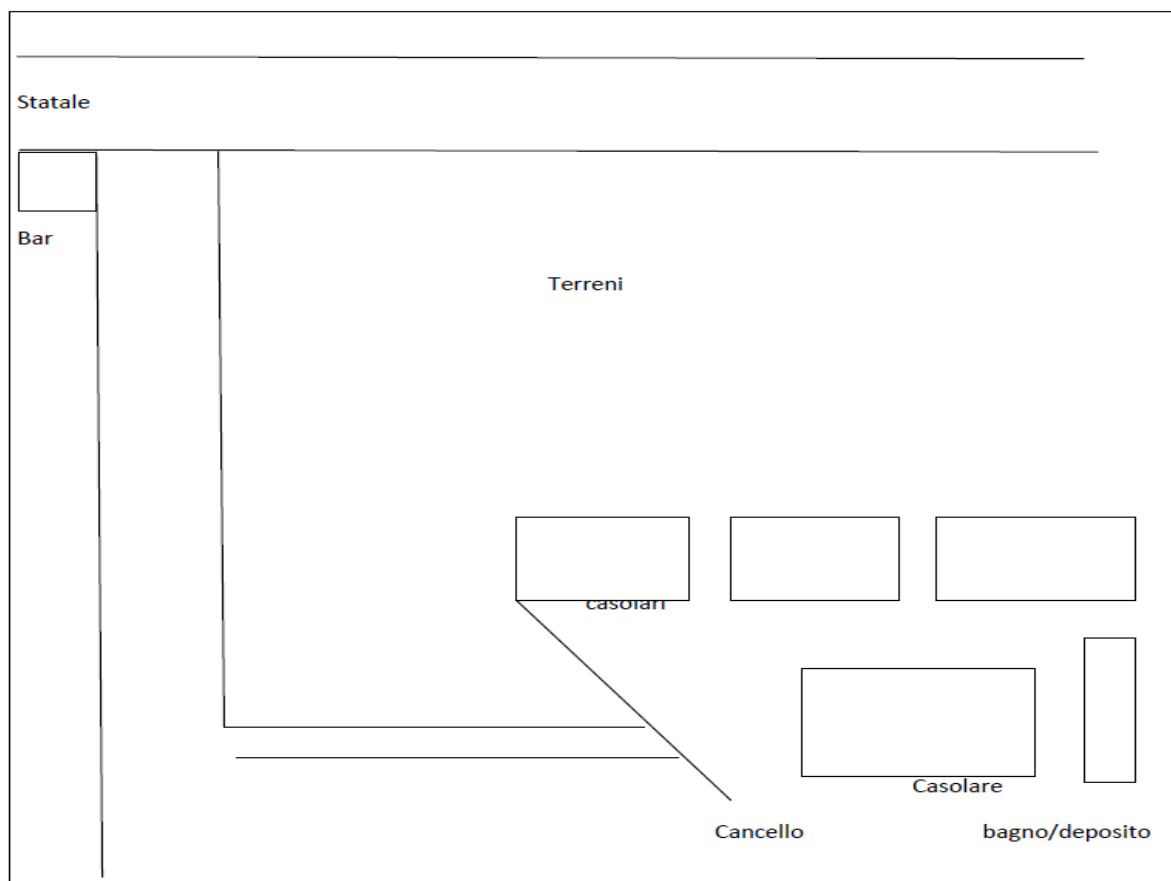
Questa breve descrizione degli spazi ci mostra un microcosmo organizzato in cui si prova a negoziare anche simbolicamente il proprio diritto ad esserci. Forme in tal senso di resistenze solitarie e striscianti che con difficoltà, hanno cercato di trovare forme di solidarietà. Zone dell'abitare migrante che all'interno delle strategie relazionali del territorio, vengono accettate ed occultate perché funzionali al sistema di produzione locale. Sia i produttori che i proprietari, a differenza dell'ex-Apoff, mettono in "sicurezza" tali luoghi. Tale sicurezza è spazzata via però, allorquando i migranti devono fare i conti con le proprie narrazioni esistenziali. Loro stessi raccontano:

La mia vita qui è clandestina. Se domani viene il padrone e mi dice vai fuori non posso fare niente. Primo vivevo in un'altra casa più grande con altri amici miei eravamo quattro/ cinque poi siamo arrivati a tre e sono venuto in questa casa perché non potevo pagare l'affitto. Avevo una stanza tutta mia era bellissimo. Qui mi sono dovuto trasferire anche per il lavoro [Intervista a H. febbraio 2015].

Nell'estate del 2015, infatti, gli abitanti della casa sono stati mandati via, due di loro si sono trasferiti in un appartamento a Pontecagnano altri, invece hanno reciso i rapporti d'amicizia e hanno deciso di abitare in altre case tra la SS18 e la Litoranea. Il racconto della clandestinità ricorda a loro stessi e a me quanto è difficile mantenere rapporti e legami in situazioni di così alta precarietà, sia lavorativa che abitativa, e che la loro vita quotidiana è soggetta a rapide e continue trasformazioni.

H. invece si è trasferito in un altro nucleo abitativo che a differenza dell'appartamento precedente, è a circa duecento metri dalla statale e a 500 dal mare. In lontananza, infatti, si possono sentire le onde del mare quando è agitato, mentre quando il vento

soffia dal mare verso terra l'aria è carica di salsedine. Un ulteriore elemento di diversità rispetto all'esperienza precedente è che ci si trova in presenza di più caseggiati, forse ex-rimesse per le barche o garage, che formano un agglomerato di abitazioni per i migranti (come si può notare dalla ricostruzione sottostante).



Ogni casolare è abitato da un numero diverso di migranti. H. ha più di 30 anni, e ha fatto e fa da anni diversi lavori. E' passato dalla agricoltura all'edilizia e poi all'industria. E' ossessionato dall'idea del lavoro, mentre parla continua a lavorare. Sembra non potersi fermare un attimo, perché ripete più volte.

Se hai i soldi è tutto a posto. Solo se hai i soldi è tutto a posto. Poi gli amici ti danno una mano. Sempre devi avere degli amici. Così è facile. Qualcuno ti deve aiutare. A me Battipaglia non mi piace. In Marocco facevo il muratore. Avevo 21 anni adesso ho più di trent'anni. I padroni non ti trattano bene, mai. Gli italiani lavorano nel bel posto. I lavoratori pesanti li facciamo noi, con la zappa. *Vai abdul, vai abdul muovet amma' fa veloce.* Questo ci dicono sempre. Per come lavoriamo,

se ci fosse in Marocco il lavoro tenevamo un sacco di soldi [Intervista a H. *focus group* novembre 2016].

2.3 Zone migranti: Vivere in Città

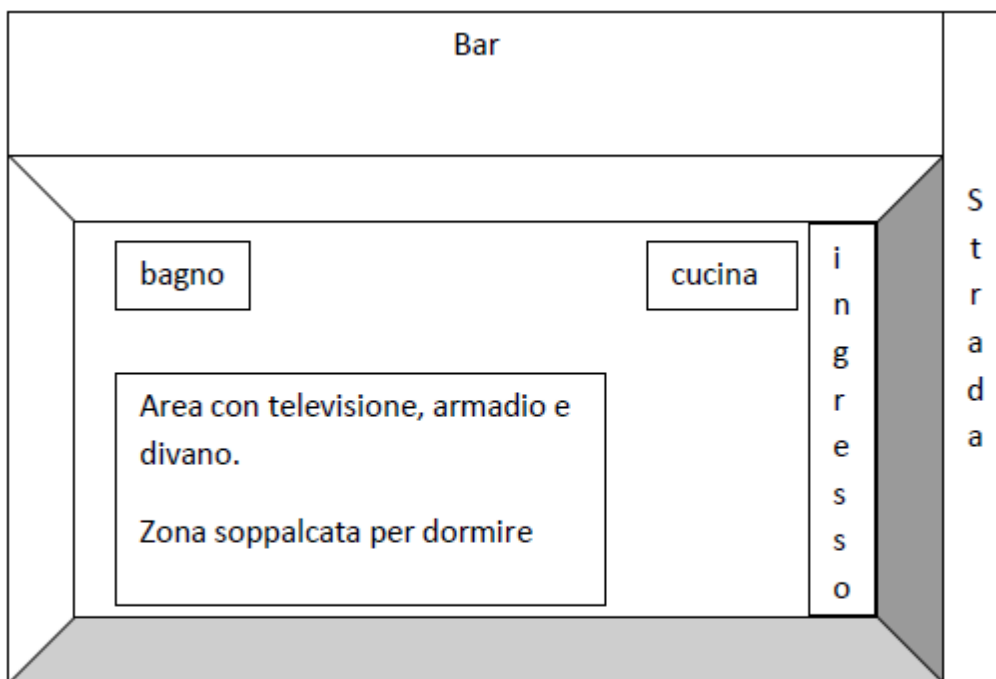
Nell'analisi delle zone migranti vicine alle città, si prenderanno in esame due tipi di appartamento: il primo situato al piano terra che di fatti è un ex-garage adibito ad abitazione ed un altro in un appartamento al primo piano. Queste due dimore sono situate in zone centrali delle città, ma all'interno del contesto cittadino si può rilevare che la gestione della popolazione attraverso lo sfruttamento dello zoning etnico, sembra svelare, al contrario delle aspettative, che non si tratta di raggruppamenti della stessa comunità di origine ma di gruppi di popolazione appartenenti alla stessa classe sociale, quella esclusa ai margini delle politiche governative. In questo senso, lo zoning etnico sembra funzionare, attraverso un'osservazione più approfondita, come uno zoning di classe. I migranti continuano ad occupare i gradini più bassi della scala sociale. In questo caso però l'intreccio tra etnicizzazione e differenza di classe diventa ancora più stringente (De Biase, 2012), in favore della seconda. Inoltre gli abitanti migranti di queste zone riescono ad avere un impiego più stabile degli altri, infatti nei due casi riportati, gli abitanti hanno un "posto fisso". J. dice:

Io sto con lui al lavoro. Qua paghiamo 220 euro e non abbiamo neanche la doccia. Sembra di essere tornati all'epoca (riferito a San Nicola Varco). Riscaldiamo l'acqua e ci laviamo in quel bagno. Ringrazio Dio che adesso ho un lavoro fisso ed un contratto. Lavoriamo in una fabbrica alimentare. Qua non è importante padre, fratello o amico se vuoi vivere devi avere un lavoro fisso. Gli amici ti possono aiutare una volta due poi ti dicono vai a lavorare. [Intervista a H. dicembre 2016].

Nella residenza fronte strada dove vivono J. e K., la casa è situata alle spalle di diverse attività commerciali a circa 100 metri dal piazza principale. Essa confina con il retro bottega di una bar dove il barista è solito accumulare la spazzatura. L'ingresso, invece, è delimitato da una saracinesca e da una porta bianca opaca, mentre l'interno (un unico ambiente soppalcato) divide la zona relax e da pranzo con quella da letto-divano in cui dormono entrambi. Il soppalco funge in qualche misura anche da divisore tra il bagno e

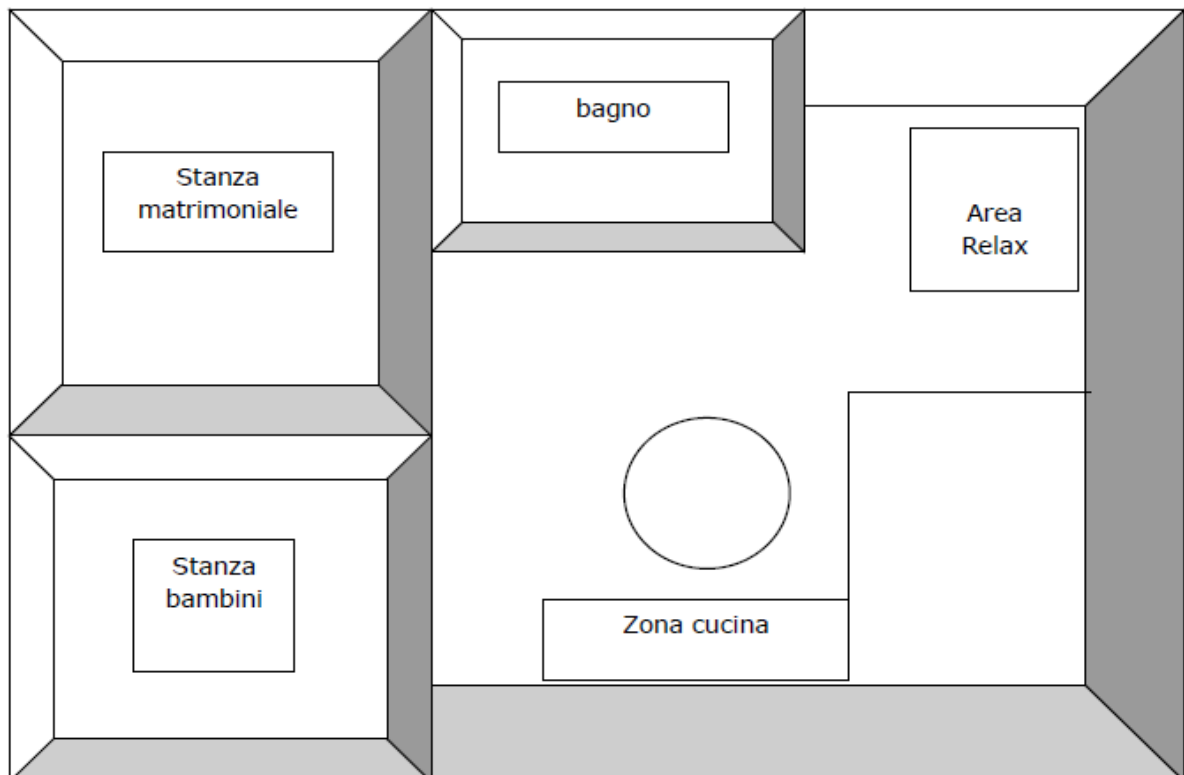
il cucinino (come mostra la riproduzione di seguito). Nonostante i migranti all'interno dei luoghi pubblici siano presi di mira, in special modo da alcuni gruppi razzisti, le zone migranti sono "tollerate" sia all'interno del tessuto produttivo che nell'urbano territoriale. Essi oltre a garantire manodopera a basso prezzo migrante permettono il fitto di luoghi inabitabili a prezzi molto al di sopra del mercato. 400 euro per un monolocale in una frazione senza autobus e senza servizi. K. Mi spiega che ormai i proprietari gli fittano i box a 150 -250 euro al mese. Sono i datori di lavoro che mediano il rapporto abitativo tra migrante e affittuario evasore. J. mi spiega che gli italiani lo guardano sempre male, ma non parlano mai, quasi sembrano offesi dalla presenza dei migranti. Ma poi spiega che lui tutto questo non importa,

Sono ipocriti, io conosco quello che fanno nella piana. Ho visto tante cose io. Conosco i poveri, i ricchi, conosco, conosco tutti. Non pagano le tasse, non pagano niente e poi vogliono fare la morale a noi. Se ci ferma la polizia, gli dici vedi che io lavoro con lui, loro rispondo ok tutt'a posto. Qua tutti sanno tutto e non fanno niente, altro che denuncia per il caporalato o per i fitti abusivi [Intervista a H. dicembre 2016].



(Riproduzione Casa 3)

Tutte le declinazioni di posto domestico sono accomunate dal fatto che essi non costituiscono un riferimento nella costruzione individuale dell'identità storica e sociale migrante che, in quanto tale, rimanda alla continua congiunzione di passato e futuro (Marrone, 2013, p.84). Non a caso, la casa rappresenta per loro luogo di espressione e identità e riflette la caratteristica di "doppia assenza". Il posto in cui vivono non rappresenta la società d'origine e nemmeno il posto in cui desiderano risiedere (Sayad, 2002). Questo appare evidente anche nella testimonianza di migrazioni di successo. Solo apparentemente, nella casa di P. si è assistito a un processo di identità ed estensione del sé rispetto al contesto abitativo. La casa, al primo piano di un condominio, è stata affittata da una famiglia di 4 persone (padre, madre, figlio maggiorenne e figlia neonata). La residenza presenta degli spazi ben definiti (come si può vedere dalla riproduzione sottostante). In differenti parti della casa ci sono richiami al Marocco, tappeti e diverse ceramiche colorate adornano le pareti. Risulta essere, inoltre, l'unico appartamento in cui è presente una finestra, sebbene piccola.



(Riproduzione Casa 4)

Nonostante una situazione abitativa migliore, le condizioni lavorative ancorano anche questi residenti alle gerarchie più basse del mondo del lavoro (Sayad, 2004). Sia il padre che il figlio maggiorenne lavorano. P fa domestico, X è un bracciante, ma il sabato sera fa anche il lavapiatti. Il padre spiega che vivono da molti anni a Battipaglia, e che nel palazzo si sta molto bene. P. fa il domestico e si sposta per 23 Km prende il pullman e poi un passaggio dal datore di lavoro che giudica una brava persona. X., suo figlio si definisce e dichiara di non voler rilevare la propria identità perché:

Non voglio dire il nome, potrebbero riconoscermi e togliermi il lavoro al ristorante. In Marocco andavo a scuola fino a 17 anni quando sono arrivato qui ho smesso. Voglio andare via dall'Italia, ma sono ancora troppo piccolo e devo lavorare per mettere da parte un po' di soldi. Appena ci riuscirò andrò nel Nord Europa. Qui lavoro nella terra, in un'azienda agricola che fa insalata. Vado a lavorare con la bicicletta, anche se piove. Quest'anno lavoro fisso, gli altri anni prima da una parte poi dall'altra. Mi arrangio. Inizio alle 7 e finiscono alle 14.30. lavoro per 7 ore per trenta euro, a volte mi mettono a posto, per esempio, ho il contratto ma dichiarano una cosa e me ne mettono un'altra [Intervista a P. e X. abitante della Casa 4 dicembre 2015].

In tale rilevazione etnografica X. ha sottolineato più volte la volontà a non utilizzare alcun nome, sebbene gli fosse stato detto che sarebbero stati utilizzati nomi di fantasia. Allo stesso modo P. non ha svelato quanto fosse il costo dell'affitto dell'appartamento o se avesse un contratto, sottolineando più volte i buoni rapporti con il proprio datore di lavoro perché:

I padroni di casa, a volte, sono elastici non ti chiedono subito i soldi. La mentalità è cambiata perché siamo di più, la nostra criminalità è diminuita. E poi molti anziani sono tornati qui perché erano immigrati anche loro e ti trattano meglio perché si ricordano. I giovani invece spesso sono bulli [Intervista a P. e X. abitante della Casa 4 dicembre 2015].

Inoltre, l'atteggiamento di P. verso l'esterno sembra essere di estrema chiusura. La descrizione delle relazioni sociali con gli italiani sembrano essere orientate al distacco. Non a caso ripete che ha con gli italiani ha pochissimi rapporti, sebbene, abiti al centro di un comune medio-grande come Battipaglia. Dichiara di non avere molti rapporti con i locali e di non volerne. Le sue relazioni con loro appaiono mediati esclusivamente da processi di lavoro e si caratterizzano da un muro di sottile invisibilità:

Con i vicini come il rapporto è ok?. Nessun problema. Noi torniamo da lavoro e poi ri-andiamo a lavorare nessuno ci da problemi e noi non ne diamo. Qua chi fa casino e chi beve. Noi non beviamo, fumiamo, fumo per scacciare i pensieri. Conosciamo persone del vicinato ma è buongiorno, buongiorno e basta. Pure a lavoro, buongiorno, ordini di servizio e stop! Voglio stare tranquillo, si lavora e poi si torna a casa. Io personalmente penso che dagli italiani è meglio stare lontani. Danno un sacco di problemi [Intervista a K., abitante della Casa, 3 novembre 2015].

Anche con i suoi connazionali P. sembra avere un atteggiamento scostante, non vede di buon occhio l'arrivo in Italia, infatti dichiara: «Adesso stanno arrivando molti connazionali marocchini che però prima andavano in Germania poi sono successi i casini e adesso tornano qui. Molti sono arrivati con i siriani, non ci saranno tempi facili» [Intervista a P. e X. abitante della Casa 4 dicembre 2015].

Le maggiori preoccupazioni di P. risiedono nel non voler più vivere lo stato d'eccezionalità prodotto dall'incertezza per la concessione del permesso di soggiorno. Non a caso, lo subisce e lo combatte chiudendosi in casa.

2.4 L'idea di città tra discorsi e contro-discorsi migranti

In sintesi la città è uno spazio condiviso che spinge ciascuno ad accordarsi con l'Altro, e forse, di conseguenza, con se stesso. Lefebvre, e gli altri autori richiamati, hanno colto pienamente l'essenza dell'effetto città: la coesistenza di elementi differenziati in uno stesso spazio e in uno stesso tempo, la quale produce radicali trasformazioni nella vita

sociale degli individui (1976). Queste caratteristiche della vita urbana, però, non devono far approdare ad uno schema interpretativo ingenuo che dimentichi la strutturazione urbana delle disuguaglianze sociali basata sui differenti capitali a disposizione degli individui e dei gruppi sociali; «nelle città sono rintracciabili sia i segni di dominazione della vita sociale, sia elementi emancipatrici e rivoluzionari» (Daconto, 2015).

Infatti proprio i e le migranti/e vivendo e abitando i territori in cui lavorano producono una pratica di *resistenza al potere*. Questa “lotta”, per coniare un'espressione di Sayad, oscilla tra il “diritto al sangue” e il “diritto al suolo” (Sayad, 2002, pp. 324-325). Come ricordato in precedenza, nelle pratiche dell'abitare, in particolare in quelle migranti, esistono delle contro-risposte alle poste messe in gioco dai dominanti. In particolare il potere ha conquistato l'esigenza del desiderio, che prima reprimeva, visto che l'affermazione della propria identità passa sempre più attraverso l'avidità dei consumi, la mercificazione e un rapporto simulato con la città. Infatti, secondo G. Amendola, «desiderio di piacere, ricerca della distinzione sociale, avidità di consumi, affermazione di identità» (2004) sono le qualità delle persone che vivono nella città contemporanea. Il cittadino si è trasformato in generale da produttore a consumatore.

E nella quotidianità si può rintracciare la possibilità a costruire una contro-risposta alle dinamiche sin qui descritte. Infatti resistere con il mantenere in ordine la casa, non imparare la lingua non partecipando ai corsi organizzati, anche gratuitamente, per evitare in qualche misura di “sacralizzare” il mito della naturalizzazione, sono la risposta alla volontà di costruire un'altra storia. Una storia che vuole rompere con il passato e che ha come obiettivo: “Il “diritto” alla vita, al corpo, alla salute, alla felicità, alla soddisfazione dei bisogni, il “diritto” a ritrovare, al di là di tutte le oppressioni o “alienazioni”. In fondo non è ciò lo sfondo su cui si muovono i/le migranti/e?

I migranti resistono anche a faccendieri e sfruttatori (non è difficile imbattersi nella Piana del Sele, in avvocati che promettono permessi di soggiorno, o imprenditori sociali che sulle retoriche migranti impostano la loro mobilità sociale). Essi si muovono contro delle barriere alimentate da confini materiali e margini sociali. Pertanto, lo slittamento e lo sconfinare nello spazio altro della città dei bianchi diventa anch'essa pratica di resistenza.

Vero è che i migranti della Piana non sono riusciti ad organizzarsi unitariamente contro il sopruso subito, ciò dovuto probabilmente all'estrema frammentazione dei gruppi, od

anche alle continue intimidazioni delle forze di polizia, o del costante ricatto padronale, attraverso i caporali, di perdere le giornate di raccolta, od anche l'accondiscendenza di associazioni che avevano condotto azioni pseudo caritatevoli per poi sparire nel momento del reale bisogno. Ma il desiderio ad un'altra storia e di costruzione di contro-discorsi a quelli dominanti è lampante nella voce e nelle parole dei migranti:

«Nel mio credo i soldi e il lavoro sono un dono di Dio. Non posso dire che questi [riferito ai clandestini N.d.A.] mi rubano il lavoro. Basta con questo discorso che la gente ruba il lavoro agli altri.

[...] Non seguo da molto la politica in Italia. La cosa che aumenta in Europa è la xenofobia, il razzismo e l'estrema destra. Questo succede in molti paesi e questo lo sento. Sento che c'è un'ondata di odio verso gli altri. La televisione ci porta solo flash, non c'è più interesse perché l'immagine sembra la stessa.» [Intervista a H. dicembre 2015].

In maniera altrettanto chiara è la richiesta di partecipare «Voglio votare. Perché non posso votare. » [Intervista a H. dicembre 2015]. Infatti, come ben sottolineato da Harvey, il diritto alla città non si esaurisce nella libertà individuale di accedere alle risorse urbane, ma è il diritto di cambiare noi stessi cambiando la città. È un diritto collettivo, più che individuale, perché una trasformazione dei processi di urbanizzazione richiede inevitabilmente l'esercizio di un potere comune. La formazione delle zone migranti implica il sorgere di un particolare tipo di bisogno sociale, che parafrasando Lefebvre sono il bisogno «di luoghi qualificati, di simultaneità e di incontro. Infatti, l'essere umano ha bisogno di accumulare e di dimenticare; ha bisogno simultaneamente o successivamente di sicurezza e di avventura, di socialità e di solitudine, di soddisfazioni e di insoddisfazioni, di squilibrio e di equilibrio, di scoperta e di creazione, di lavoro e di gioco. Questi bisogni non soddisfatti nella città industriale spingono alla rivendicazione del diritto alla città che si manifesta come forma superiore dei diritti, diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città.» (Lefebvre, 1976, p. 121). In altri termini garantire il diritto ad accedere al bene città appropriandosi di uno

spazio-tempo in maniera relazionale, ovvero per il soggetto la sfida consiste nel diventare, nel segno dell'autonomia, motore e creatore di uno spazio-tempo incomparabile, perché espressione delle proprie qualità.

La città non è più solo teatro della lotta tra capitalisti e proletari ma si trasforma in «posta principale di tutte le azioni e le lotte che si pongano un obiettivo» (ibidem) infatti una trasformazione della società presuppone la proprietà e la gestione collettiva dello spazio, e il continuo intervento degli «interessati», con i loro diversi interessi, che possono anche essere contraddittori. (Daconto, 2015).

3 Zone d'accoglienza. Il sistema delle accoglienze e le trasformazioni del Welfare State

«È preferibile pensare senza avere consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale, cioè partecipare a una concezione del mondo imposta meccanicamente dall'ambiente esterno, e cioè uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente [...] o è preferibile elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente [...]?»
(Gramsci A., 1977, p. 356)

La presenza dei migranti è, nonostante il tentativo di nasconderla sotto il tappeto, viva e pulsante. Infatti durante il lavoro di ricerca spesso con i lavoratori ed abitanti migranti si è discusso come poter trasformare questi rapporti di forza o almeno come metterli in crisi. Le pratiche quotidiane sono sicuramente un modo per scardinare queste relazioni⁹⁷ ma non sempre sono efficaci o producono l'effetto sperato. Durante le chiacchierate informali, i caffè (o meglio i tè), questa esigenza è stata spesso messa in luce dai migranti, e con alcuni di essi con cui si sono saldati rapporti più duraturi ci si è interrogati più a fondo se esiste una forma di organizzazione che in qualche maniera provasse a dare una risposta a questa domanda. Non si è riusciti a trovarne una, anche perché esistono rapporti molto contraddittori tra un mondo variegato che almeno pubblicamente non è apertamente in contrasto con le vite dei migranti favorevoli almeno alla coesistenza, e quest'ultimi.

Questi dibattiti hanno però prodotto un lieve cambiamento portando alla costituzione di una seppur leggera forma organizzativa, quale un'associazione di migranti⁹⁸. Tale operazione non intacca in alcun modo le relazioni gerarchiche precedentemente

⁹⁷ Come afferma Saitta: « [...] Ma per dirla con Bayat (1997) anche i resistenti, per quanto apparentemente atomizzati e disorganizzati, sono spesso un "movimento". Per l'esattezza, un movimento di pratica - lì ove la politica può essere considerata soprattutto un fatto di gesti quotidiani radicati nella coscienza, oltre che nella struttura. E, inoltre, se la "disobbedienza" è parte del repertorio delle tecniche politiche della dissidenza, come fare a non riconoscere un valore politico ad azioni non cooperative, volte ad aggirare le coercizioni di regolazioni giudicate come soffocanti e ingiuste» (Saitta, 2016, p. 89)

⁹⁸ Si veda appendice "La costituzione dell'associazione Chefchaouen"

evidenziate⁹⁹, anzi, come ricorda anche Sayad, si rischia in qualche modo di sacralizzarle, ma dal punto di vista sociologico e nell'economia di questo lavoro pone diversi temi: ad esempio come i migranti possono riprendere uno spazio almeno di parola, o come possono rivendicare diritti (compresi quelli sociali), o ancora come questa porzione di umanità può accedere ad un sistema di protezione sociale, o infine qual è il rapporto tra migranti, welfare state e sistema d'accoglienza, ecc.

L'obiettivo di tale parte de lavoro è dunque di indagare le connessioni e le correlazioni tra welfare state, politiche di sicurezza ed impatto sul territorio attraverso il tema della migrazione approfondendo in special modo:

- la sperequazione tra sistema nazionale e sistema europeo tra sicurezza e welfare state;
- le peculiarità dell'intelligence nell'operazione *Mare Nostrum, Triton*;
- i cambiamenti del welfare attraverso le testimonianze degli operatori dei centri;
- cartografia sociale dei territori analizzando in particolare il sistema degli Sprar come nuovo strumento di inclusione/esclusione per i rifugiati all'intero della provincia di Salerno, ed il ruolo del terzo settore;
- criteri distributivi sul territorio provinciale, influenzati dalle reti relazionali che caratterizzano le città;
- i processi di “inclusione differenziale” attraverso le pratiche di cittadinanza e alcune forme di resistenza.

3.1 Mare e confini. Le operazioni di pattugliamento e salvataggio di Italia e Unione Europea

Il caso italiano, simile a quello spagnolo (Lopez, 2016)¹⁰⁰, si caratterizza per avere un confine marino, che ha portato la necessità di operazioni navali su vasta scala quali

⁹⁹ Si Veda capitolo 1° e 2°

¹⁰⁰ Per approfondimenti: A. López-Sala, 'The Political Design of Migration Control in Southern Europe', in C. Gortázar, C. Parra, B. Segaert, and C. Timmerman (eds.), *European Migration and Asylum Policies: Coherence or Contradiction* (Brussels: Bruylant 2012) pp. 209–223. Si veda anche A. López-Sala, 'La gestión política de las fronteras y el control de flujos en España', in R. Zapata (ed.), *Políticas y gobernabilidad de la inmigración en España* (Barcelona: Ariel 2009) pp. 31–49.

Mare Nostrum e *Triton*. Le due operazioni presentano peculiarità e differenze rispondendo ad esigenze politiche diverse e che hanno ripercussioni anche operative, sulla vita pubblica degli stati europei. Ad esempio dal primo gennaio al 31 dicembre 2015, sono approdati a Salerno 1.994 immigrati in dodici sbarchi, collocando Salerno al quattordicesimo posto tra i porti interessati dagli sbarchi in Italia. Al primo posto Augusta (in provincia di Siracusa), con 25.624 immigrati sbarcati nel 2016 seguono Pozzallo (18.970), Catania (17.989), Messina (15.188), Palermo (15.083), Trapani (15.04), Reggio Calabria (15.020), Lampedusa (11.557), Cagliari (7.540), Crotona (6.980), Taranto (6.770), Vibo Valentia (5.043).

Proprio durante la preparazione di uno sbarco, il Capitano di Vascello Gaetano Angora Comandante della Capitaneria di Porto di Salerno ricorda durante una lunga intervista concessami al Porto di Salerno i diversi motivi che hanno ispirato le missioni in mare.

L'operazione *Mare Nostrum* è un'operazione decisa dal ministero degli Interni e della Difesa per fronteggiare l'incremento del flusso migratorio e delle morti in mare. *Mare Nostrum* faceva partire preventivamente alla richiesta di soccorso le navi militari, in modo che esse fossero immediatamente operative lungo certe rotte per intervenire prontamente nelle situazioni di pericolo. Si cercava di realizzare in mare una pianificazione che potesse essere preventivamente pronta all'eventuale intervento di soccorso che si rendesse necessario. Una volta partiti i mezzi militari e prelevati gli immigrati questi tempestivamente li facevano imbarcare a bordo delle navi della Marina Militare. A bordo erano già predisposti sotto il profilo del ministero degli Interni a fare una serie di atti come: identificazione degli immigranti, procedure di misure di sanificazione, con la collaborazione di medici dei militari e della Croce Rossa. La procedura di accoglimento la si faceva in mare in modo che quando fossero giunte sulle coste già fossero svolte tutte quelle attività che oggi si fanno in banchina quando noi portiamo l'immigrante salvato dal naufragio senza sapere chi sia e di che nazionalità fosse [Gaetano Angora Comandante della Capitaneria di Porto, Intervista del 16 maggio 2016].

Forte è stato lo scontro istituzionale tra l'Italia e l'Unione Europea, in particolar modo la distribuzione delle risorse a fermare tale attività. Il costo dell'operazione *Mare Nostrum* ammontava a circa 9,5 milioni d'euro mensili ma il dato economico non era l'unico dato

che preoccupava il governo italiano. *Mare Nostrum* è un'operazione tutta italiana che vedeva l'impiego massiccio di un gran numero di mezzi in costante navigazione su rotte prestabilite sempre pronte ad intervenire in caso di necessità e particolarmente attrezzate per svolgere un'azione repressiva contro i nuovi mercanti di schiavi. La particolarità di tale operazione risiedeva nel fatto che il compito del mero salvataggio fosse solo uno dei molteplici compiti ad essa affidata. Sulle navi italiane vi erano presidi ospedalieri della Croce Rossa pronte a prestare immediata assistenza medica ed a disbrigare le impellenti misure di sanificazione, mentre i presidi di polizia erano intenti ad effettuare le operazioni d'intelligence e di riconoscimento dei naufraghi. L'immigrato, una volta nutrito, vestito ed in molti casi già identificato, raggiunta la banchina del porto di destinazione era pronto per essere trasferito alla struttura di accoglienza prescelta dall'autorità prefettizia. Tale operazione rispondeva ad esigenze di natura umanitarie pur effettuando un'importante operazione di contrasto agli scafisti. L'operazione fu aspramente criticata da molti partners europei i quali più volte si rifiutarono d'intervenire economicamente per sostenere l'alto costo di *Mare Nostrum* che in un anno di vita aveva portato al salvataggio di più di 150.000 naufraghi. *Mare Nostrum* fu sostituita da *Triton* come pattugliamento e controllo delle frontiere. Sarà il *New York Times* in un editoriale del 18 maggio del 2014 a fornire una spiegazione all'improvvisa interruzione delle operazioni di salvataggio:

Italy says that as many as 800,000 migrants, mainly from Africa, South Asia and Syria, are massing in Libya now with the intent of reaching Italy. Libya's interim interior minister, Salah Mazek, recently warned the European Union that Libya had had enough of being a way station for migrants heading to Europe, and that it was "Europe's turn to pay." Libya and Italy are merely points along a larger migration route. They cannot — and should not have to — cope alone. European interior ministers need to pledge concerted action when they meet in Luxembourg in early June to discuss migration. And the United States, the European Union and its member states must work with African governments and the United Nations to address the causes and consequences of this desperate migration¹⁰¹.

¹⁰¹ THE EDITORIAL BOARD, *Europe's Migration Emergency*, The New York Times, 18 maggio 2014 <http://www.nytimes.com/2014/05/19/opinion/europes-migration-emergency.html>

L'Europa non era molto ben disposta ad andare incontro ai desiderata economici del governo italiano. Infatti Bruxelles riteneva l'operazione *Mare Nostrum* eccezionalmente dispendiosa sia in termini di costi che di risorse e poco corrispondente alle necessità europee. Insensibile alle continue richieste italiane, il diniego europeo porterà alla conclusione dell'operazione *Mare Nostrum*. Questa verrà sostituita da un'altra operazione che penderà il nome di *Triton* coordinata dall'agenzia europea Frontex.

Italy has been calling on the European Union to do more to help the country deal with the inflow, and Angelino Alfano, the interior minister, added his voice on Monday. "Europe isn't helping us," he said, according to ANSA, the Italian news agency. "While Italy was saving survivors of the shipwreck," he added, Europe "must take care of the living"¹⁰².

Il cambio delle operazioni venne accolto con forte preoccupazione da molti osservatori internazionali. Uno dei comunicati stampa più incisivi e critici fu quello redatto da Amnesty International in data 10 ottobre 2014, il redattore del comunicato scrisse che l'organizzazione *No Profit* era profondamente allarmata dall'annuncio dell'Italia. Si temeva che conclusa l'operazione *Mare Nostrum* e avviata l'operazione di *Frontex-Triton* nel Mediterraneo centrale si potessero moltiplicare il rischio di vita per i migranti. Nel comunicato si chiedeva di sapere quante vite sarebbero state salvate da un'operazione il cui mandato era esclusivamente quello di sorveglianza le frontiere¹⁰³. La stessa preoccupazione fu espressa nell'editoriale del *New York Times* (NYT). L'articolo pubblicato in prima pagina il 4 novembre 2014, si apre con il significativo titolo *Europe's Migration Impass*¹⁰⁴. Nel editoriale sono elencate tutte le differenze tecniche

¹⁰² Povoledo E., *At Least 14 Die as Migrant Boat Headed for Italy Sinks off Libyan Coast*, 12 Maggio 2014 <http://www.nytimes.com/2014/05/13/world/europe/at-least-14-die-as-migrant-boat-headed-for-italy-sinks-off-libyan-coast.html>

¹⁰³ Comunicato stampa 141 del 10/10/2014, il testo integrale è reperibile su: <http://www.amnesty.it/Consiglio-Giustizia-Affari-interni-operazione-Triton-non-puo-sostituire-operazione-Mare-nostrum>

¹⁰⁴ Si riporta una parte dell'articolo: This is bad news. *Triton*, the new European Mediterranean patrol operation that began on Saturday, doesn't come close to the scope of *Mare Nostrum*. Coordinated by Frontex, the European border control agency, *Triton's* budget is less than a third of *Mare Nostrum's*. *Mare Nostrum* patrolled a vast expanse of the Mediterranean. *Triton* will cover an area up to 30 nautical miles from Italy's shores. Unless the European Union can get its members to create a more comprehensive search-and-rescue program, more migrants will drown. That seems of little concern to

tra le due operazioni. In termini operativi, infatti, si procede a un rafforzamento del confine marino e una minore tempestività d'intervento in caso di emergenza. Se l'operazione *Mare Nostrum* estendeva il suo raggio d'azione su tutto il Mediterraneo centrale garantendo così un pronto intervento in caso di necessità, con *Traiton* lo spazio d'intervento è sensibilmente ridotto. Le navi potranno intervenire fino alle 35 miglia nautiche dalle acque italiane, rendendo difficoltose tutte le operazioni di recupero non a ridosso delle coste italiane. Il controllo delle frontiere ha limite geografico il pattugliamento fino a 30 miglia dalle coste europee e vi partecipano tutti i 29 paesi dell'Unione europea (costo 2,9 milioni di euro al mese, circa due terzi in meno di quanti erano destinati all'operazione *Mare Nostrum*). Il soccorso delle imbarcazioni in difficoltà è lasciato alle normali regole della navigazione, che impongono a qualsiasi tipo di nave (anche pescherecci, mercantili o di trasporto passeggeri) più vicine di prestare soccorso a quelle in difficoltà.

Traiton risponde, dunque, alle specifiche dell'agenzia Frontex la quale ha il compito specifico di coordinare e gestire il controllo delle frontiere degli stati membri europei. In sintesi essa coordina tutte le missioni di pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati della UE e appoggia gli stati membri in operazioni comuni di rimpatrio dei migranti irregolari¹⁰⁵. Con *Triton* si restringe notevolmente l'area d'intervento ma si rafforza notevolmente il presidio del confine europeo.

A pochi mesi dall'inizio della missione, esattamente, durante la notte del 18 aprile 2015, al largo delle coste della Libia, si assiste a un fatto drammatico. Le preoccupazione delle Ong e del NYT si trasformano in una terribile realtà, dal Canale di Sicilia emergono i corpi di alcuni migranti. Trattasi del naufragio di una imbarcazione eritrea il cui bilancio sarà: 58 vittime accertate, 28 superstiti salvati e fra i 700 e i 900 dispersi presunti. Il dramma spinge il *New York Times* a tornare sulla questione. In un editoriale del 24 aprile del 2015 dal titolo: *Migration Crisis Puts*

Britain, which is gripped by anti-immigrant fever and has refused to contribute, arguing that an effective rescue program would create a "pull" factor encouraging more to risk their lives.

¹⁰⁵ Tra i compiti principali di Frontex ritroviamo: 1. Coordinare la cooperazione operativa tra gli Stati membri nella gestione delle frontiere esterne; 2. assistere gli Stati membri in materia di formazione del corpo nazionale delle guardie di confine, anche per quanto riguarda la definizione di standard comuni di formazione; 3. effettuare analisi e rischi; 4. seguire gli sviluppi della ricerca pertinenti al controllo e alla sorveglianza delle frontiere esterne; 5. offrire agli stati membri il supporto necessario per l'organizzazione di operazioni di rimpatrio congiunte.

*Europe's Policy Missteps Into Focus, Experts Say*¹⁰⁶, il giornale accusa l'intera Unione Europea infatti l'editorialista scrive nero su bianco che il programma che ha sostituito *Mare Nostrum* è fatto per non salvare vite umane, perché la Comunità Europea limitandosi a soccorrere solo imbarcazioni che superano le acque immediatamente vicine alla costa europea ha provocato deliberatamente il naufragio mortale per 750 migranti. Le responsabilità della Comunità Europea nel naufragio sono oggetto anche di un articolo a firma di Victoria Masson sulle pagine della testata francese, *Le Figaro*, che in un articolo del 23 aprile 2015 dal titolo "*Migrants: l'Europe triple le budget de la surveillance en Méditerranée*"¹⁰⁷ scrive che il 18 ottobre 2013, l'Italia ha lanciato l'operazione *Mare Nostrum* per salvare i migranti nel Mediterraneo, un anno dopo, l'Europa avviando Frontex ha lasciato in mare 800 cadaveri. Se l'operazione *Mare Nostrum* aveva prodotto il salvataggio di 150.000 persone, l'operazione *Triton* ha salvato la vita di soli 11.400 migranti.

¹⁰⁶ <http://www.nytimes.com/2015/04/25/world/europe/europes-migration-crisis-cannot-be-solved-at-sea-analysts-say.html>. Si riporta l'articolo di seguito. To human rights advocates, one of Europe's biggest mistakes in the Mediterranean migration crisis came last November with the shutdown of the Italian patrol and rescue program known as *Mare Nostrum*. Led by the Italian Navy, the program saved thousands of migrants at sea. But ending it, largely for budget reasons, had effects beyond scaling back humanitarian efforts. Even as the Italians were saving lives, they were using the program to identify and prosecute the smuggling networks behind the surge in human trafficking across the Mediterranean. The program helped Italian prosecutors convict more than 100 people for human smuggling and indict three smuggling bosses in Egypt. Italian ships patrolled international waters — making it possible to capture some smugglers in the act — while police investigators were stationed onboard. "Police were able to intervene directly," said Giovanni Salvi, the chief prosecutor in Catania. "They could immediately identify the telephones that were being used, the numbers and the traffickers. We could get wiretaps. That allowed us to record conversations between the 'mother ship' and the bosses in Egypt". The program that replaced *Mare Nostrum*, known as *Triton* and run by the European Union, is far less ambitious and restricted to the waters immediately off the European coast, and it does not include a robust law enforcement component. The decision by European leaders not to pick up the monthly bill of 9 million euros (about \$9.8 million) to keep *Mare Nostrum* operating has drawn scathing criticism in the aftermath of last weekend's deadly shipwreck, which left more than 750 migrants dead. European leaders refused. Instead, Frontex was put in charge, though its mandate does not call for search and rescue operations. The new *Triton* program involved fewer ships patrolling a much smaller region. Deaths at sea have already topped more than 1,700, a huge spike from the same period a year ago.

¹⁰⁷ <http://www.lefigaro.fr/conjoncture/2015/04/23/20002-20150423ARTFIG00138-l-operation-triton-parent-pauvre-de-l-union-europeenne.php>. Si riporta parte dell'articolo: Le 18 octobre 2013, l'Italie avait lancé l'opération *Mare Nostrum* pour tenter de sauver les migrants affluents en Méditerranée. Un an après, l'Europe avait pris la relève et créée l'opération *Triton*, coordonnée par Frontex, l'Agence européenne de sécurité aux frontières. Avec un budget très inférieur à celui de *Mare Nostrum*, les résultats de l'opération *Triton* sont critiqués, jugés inefficaces après la récente catastrophe qui a fait près de 800 morts. Sur un an, *Mare Nostrum* a permis de secourir 150.000 personnes, chiffre l'Agence des Nations Unies pour les réfugiés (UNHCR). Depuis son lancement en novembre dernier, *Triton* a lui permis de sauver 11.400 migrants, selon Frontex.

L'Europa decide, solo dopo l'ennesimo doloroso naufragio, d'implementare di nuovo mezzi, risorse, facendo lievitare i costi di *Triton* fino a quelli di *Mare Nostrum*, pur mantenendo, come impostazione il controllo delle frontiere marine. Qualche giorno prima, sempre sulla testata giornalistica parigina era comparso un articolo a firma di Blandine le Cain del 20 aprile 2015. Nell'articolo si indicavano le possibili risoluzioni che l'Europa avrebbe adottato da lì a breve per fronteggiare la nuova ondata immigratoria. Nel pezzo giornalistico vengono analizzati i pro ed i contro delle modifiche a Frontex e si annuncia che *Triton* non nasce per evitare naufragi mortali ma per intervenire nel caso di navi in pericolo. Alle operazioni di soccorso prendono parte anche le navi mercantili presenti in zona. Le navi non autorizzate al passaggio in acque europee sono spinte invece a cambiare traiettoria, in modo da non favorire la navigazione di navi migranti in rotte europee. Questo perché gli Stati Europei sono riluttanti a rafforzare il soccorso in mare, temendo un incremento delle partenze per effetto delle operazioni di soccorso¹⁰⁸. La necessità di assicurare ed aumentare il controllo del nuovo confine e di contrastare l'azione di "trafficienti e contrabbandieri di esseri umani" e disastroso spinge l'UE a dare vita ad un'altra operazione: Eunavfor med – Operazione *Sophia*. Il 22 giugno 2015 il Consiglio degli Affari Esteri dell'Unione Europea autorizza ad adottare misure sistematiche per individuare, fermare e mettere fuori uso imbarcazioni e mezzi usati o sospettati di essere usati dai contrabbandieri o dai trafficanti di esseri umani nel pieno rispetto del diritto internazionale¹⁰⁹. Tra i compiti

¹⁰⁸ <http://www.lefigaro.fr/international/2015/04/20/01003-20150420ARTFIG00294-quelles-mesures-pour-empêcher-les-drames-de-migrants.php>. Si riporta parte dell'articolo : Afin d'éviter de naufrages meurtriers tels que ceux de ces dernières semaines. C'était l'objectif de l'opération de sauvetage «*Mare Nostrum*» lancée en octobre 2013 par l'Italie, et financée exclusivement par l'État à hauteur de 9 millions d'euros par mois. Elle a pris fin un an plus tard. L'opération de surveillance «*Triton*», sous l'égide de Bruxelles, s'y est substituée, pour 3 millions d'euros mensuels. Le sauvetage reste du ressort de chaque État. POUR- Le droit de la mer impose d'intervenir lorsqu'un navire en détresse est signalé. Depuis le remplacement de «*Mare Nostrum*» par «*Triton*», la première intervention revient la plupart du temps à des navires marchands. Ces derniers tendent donc à modifier leur trajectoire afin d'éviter les routes migratoires connues. CONTRE- Les Européens sont très réticents à renforcer le secours en mer et à accueillir plus de gens. Ils craignent un effet d'«appel d'air», alors que le flot de migrants s'est encore accru en 2014, année noire pour les réfugiés, ainsi qu'un impact politique négatif. Une «garantie» de sauvetage pourrait pousser les passeurs à envoyer encore davantage de migrants sur des navires surchargés. L'opération «*Mare Nostrum*», qualifiée de «pont vers l'Europe» par Berlin, a permis, en un an, de secourir plus de 150.000 personnes, soit plus de 400 par jour en moyenne, mais aussi d'arrêter 351 passeurs, grâce à un important déploiement de forces navales et aériennes

¹⁰⁹ http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/eunavfor_med/Pagine/default.aspx

della missione non compare la salvaguardia delle vite in mare¹¹⁰. L'operatività di tale missione è organizzata in quattro fasi¹¹¹ in cui le unità navali possono procedere a fermi, ispezioni, sequestri e dirottamenti in acque internazionali di imbarcazioni sospettate di essere usate per il traffico o la tratta di esseri umani. All'operazione al momento aderiscono 24 nazioni: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Rep. Ceca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Slovenia, Spagna, Svezia¹¹². A causa dell'intensificarsi della crisi libica e per implementare l'apparato di sorveglianza e di vigilanza del Mediterraneo centrale il 12 marzo 2015 la Marina Militare italiana ha dato vita all'operazione *Mare Sicuro*.

Scopo ultimo di questa operazione non è il salvataggio in mare ma il pattugliamento ed il controllo della superficie marina a ridosso delle nostre acque nazionali. Infatti rientrano nei suoi compiti: la protezione dei mezzi nazionali impegnati in attività di soccorso; la sorveglianza/protezione delle piattaforme petrolifere in concessione/operate da ENI; la protezione dei pescherecci nazionali; la deterrenza e contrasto ad organizzazioni criminali dedite ai traffici illeciti; l'attuazione di misure che impediscano il reimpiego dei natanti utilizzati per attività illecite raccolta informazioni¹¹³.

Mare Sicuro vede impegnati 5 unità navali di superficie con elicotteri e 2 sommergibili. Se pur sotto esclusivo mandato italiano ed in applicazione della legislazione nazionale e

¹¹⁰ Il soccorso e aiuto ai naufragi resta, tuttavia, un obbligo imprescindibile per il diritto internazionale e per il diritto del mare.

¹¹¹ 1° FASE: (22 giugno – 7 ottobre 2015) - Fase UNO, volta a dispiegare le forze e raccogliere informazioni sul modus operandi dei trafficanti e contrabbandieri di esseri umani. 2° FASE: (7 ottobre 2015 – in corso) Fase DUE, durante la quale gli assetti della Task Force potranno procedere, nel rispetto del diritto internazionale, a fermi, ispezioni, sequestri e dirottamenti di imbarcazioni sospettate di essere usate per il traffico o la tratta di esseri umani. Tale fase è stata a sua volta suddivisa in una fase in alto mare, attualmente in corso, ed una in acque territoriali libiche, che potrà iniziare a seguito di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dell'invito del relativo Stato costiero. 3°FASE: volta a neutralizzare le imbarcazioni e le strutture logistiche usate dai contrabbandieri e trafficanti sia in mare che a terra e quindi contribuire agli sforzi internazionali per scoraggiare gli stessi contrabbandieri nell'impegnarsi in ulteriori attività criminali. Anche questa Fase necessita di Risoluzione dell'ONU e del consenso e cooperazione da parte del corrispondente Stato costiero. 4° FASE prevede il re-deployment. Si veda: http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/eunavfor_med/Pagine/default.aspx.

¹¹² Per ulteriori informazioni si veda: <http://www.marina.difesa.it/cosa-facciamo/operazioni-in-corso/Pagine/eunavformed.aspx>

¹¹³ Per ulteriori informazioni si veda: <http://www.marina.difesa.it/cosa-facciamo/operazioni-in-corso/Pagine/MareSicuro.aspx>

degli accordi internazionali vigenti, è presumibile ipotizzare che tale operazione sia nata dalla necessità d'implementare l'operazione *Triton*.

3.1.1 La soglia campana: il porto e l'organizzazione degli sbarchi

E' entrato dalla Libia 4 mesi fa. Lavora a giornate è fortunato perché gli hanno tirato un missile vicino all'orecchio, a bucato due muri gli è andata bene. L'hanno minacciato con la pistola gli scafisti. È stato in Libia 10 mesi. Vuole imparare la lingua. Sbarcato in Calabria gli hanno preso le impronte e poi è venuto qui. Sulla nave gli hanno preso tutto, appena ha potuto ci ha chiamato ed è venuto qui. Non gli ha dato niente neanche i 5 euro, se li sono tenuti quelli del centro se ne è andato subito. Adesso vuole solo dimenticare il mare, il viaggio, tutto» [intervista ad L., marzo 2015]

La soglia d'accesso all'Europa è rappresentato dal bagnasciuga del Mar Mediterraneo, esso si trasforma in una frontiera immaginaria caratterizzata dal fatto che i punti che collegano il mare alla sabbia appartengono simultaneamente a due mondi, due territori simbolici, due scene (Curcio, 2007). Trattasi di una frontiera immaginaria, alla quale è possibile associare diverse sensazioni come paura - speranza; gioia – tristezza; la propria casa – condizione d'immigrato. Sensazioni opposte che subito si presentano sempre nel racconto migrante.

Il sistema portuale e delle coste ha sicuramente un peso e un'incidenza fondamentale nel quadro economico regionale formale e informale. In tal senso sarà utile descrivere brevemente i rapporti di produzione, riproduzione e la rappresentazione degli stessi (Lefebvre, 1979) all'interno del sistema costiero campano e del salernitano. Lo spazio-natura preso in esame è costituito da un sistema costiero che si sviluppa per 480 km ed è costituito per circa il 50% da coste alte incise nei depositi carbonatici, terrigeni e vulcanici alle quali si alternano coste basse e sabbiose, talora ghiaiose, per il restante 50%.

I risultati delle ricerche morfo-sedimentologiche e dinamico-evolutive condotte negli ultimi decenni, fanno emergere un quadro poco confortante: vasti tratti di litorale appaiono soggetti a fenomeni irreversibili di erosione e fortemente compromessi dalla

urbanizzazione, altri risultano stabilizzati da opere di difesa, altri ancora, molto esigui, si mostrano in equilibrio o in avanzamento (Cocco, 2007). Il sistema portuale delle attività costiere rappresenta, dunque, uno dei principali poli d'impiego¹¹⁴ dell'intera regione Campania. I porti Campani, nonostante l'assunzione di un peso internazionale sempre maggiore, non sono in grado di competere per ricezione e distribuzione con altre città d'Italia¹¹⁵, con una forte concentrazione del mercato, dove i primi 5 scali che da soli gestiscono più del 43% del traffico complessivo. In linea generale i modelli distributivi prevalenti vengono classificati distinguendo gli scali di *transshipment* e porti *gateway*. Nel primo caso, si tratta di porti che dedicano più del 75% della propria attività di movimentazione al trasbordo da nave a nave, facendo leva su un posizionamento geografico favorevole che consente di intercettare le grandi rotte transoceaniche. Il traffico *transshipment* in Italia è localizzato principalmente negli scali di Gioia Tauro (unico porto italiano “nato” per lo sviluppo di questa modalità e, a lungo, principale porto *transshipment* nel Mediterraneo), Taranto e Cagliari. Nel 2010 questi scali hanno movimentato il 41,7% del movimento complessivo di container. I porti *gateway*, invece, come ad esempio quelli liguri o dell'Alto Adriatico, sono localizzati in posizione strategica rispetto ai grandi mercati di origine/destinazione dei carichi e rappresentano, di fatto, una porta d'accesso ad aree economiche di rilievo. I porti del Tirreno meridionale, Napoli e Salerno, non sono strategici per i mercati europei, ma devono servire efficientemente i traffici del Centro e del Sud dell'Italia¹¹⁶. La competitività di un porto si sostanzia nella capacità dell'insieme dei soggetti (pubblici e privati) che in esso operano di proporre un'offerta qualitativamente elevata di infrastrutture e servizi, conformità del territorio e capacità di distribuzione delle merci. Nonostante la crisi i porti campani hanno mantenuto un buon livello di rendimento aumentando il numero di merci in entrata ed in uscita, tendenza d'altronde riscontrabile in quasi tutta Europa (fonte, Igi). In tal senso le coste, in particolare nel mezzogiorno, sono uno dei fronti aperti di scontro tra le élite economiche della zona europea. Analizzando i discorsi dell'élite economiche e politiche campane si sostanzia che ciò a cui si mira è di non essere periferia dell'Europa ma ridare centralità al ruolo della

¹¹⁴ Si veda capitolo 1° e 2°

¹¹⁵ Fonte Igi rapporto Infrastrutture e competitività 2013.

¹¹⁶ *Ibidem*.

Campania. Sfruttando, in particolare, la sua posizione centrale all'interno del Mediterraneo. La competitività logistico-portuale è la chiave di volta di tutte le strategie verso quest'area, non a caso, il sistema bancario e finanziario si sta sviluppando velocemente ed è pronto ad accompagnare questo processo (fonte, SRM). Le criticità maggiori sono, in tal senso, riscontrabili nello sviluppo delle infrastrutture portuali (dragaggio dei fondali per navi con grandi carichi) e nelle infrastrutture terrestri. Lo sviluppo della rete della logistica passa attraverso imponenti finanziamenti volti, ad esempio, nella costruzione del nuovo tunnel per trasporti di Salerno e piano di sviluppo della zona est del porto di Napoli con fondi FESR 2013.

Il settore dei servizi comprende, d'altronde, anche il comparto turistico particolarmente legato anch'esso allo sviluppo della fascia costiera. La crisi ha spazzato via le piccole imprese familiari dando spazio alle grandi catene alberghiere e di ristorazione più organizzate e con più capacità di lobby. Con un contesto di calo generalizzato degli arrivi, gli alberghi, hanno potuto accrescere la permanenza media di una clientela numericamente meno folta, rivolgendosi ad una *élite* di visitatori di fascia reddituale più alta, meno colpita dagli effetti della crisi, a scapito evidentemente dei campeggi o dei villaggi turistici. Salerno e Napoli, dunque, con la sua rete relazionale in particolare modo della fascia costiera si candida nel primo caso ed è candidata nel secondo, ad essere difatti città cosiddette *wannabe global cities* e *global cities*, come mostra anche la classifica GaWC sulle *global cities*. Tali metamorfosi comportano la produzione di spazi altri e di nuove frontiere ovvero delle vere e proprie eterotopie che spingono i corpi, degli indesiderati, gli altri al margine, producendo vere e proprie pratiche di gentrificazione dei territori. Le trasformazioni tardo-liberali del porto, partecipano alla spoliazione degli spazi natura, divenuti ormai spazi sociali, in favore della competizione globale ed a discapito di alcune fasce della popolazione. Ciò avviene sia per quanto riguarda la situazione portuale (progetto sistema integrato portuale per la costruzione del tunnel di Salerno o il progetto Riqualificazione Urbana Area Portuale Napoli Est), che per la rete di relazione esistente sulle coste (si veda i casi dei No Tonz, Una spiaggia per tutti, Porticciolo¹¹⁷). La risposta a queste pratiche si sostanzia con momenti di

¹¹⁷ Brevemente rispetto alle vicende della campagna “No Tonz” che interessa il tratto di costa che va da Salerno ad Agropoli, la vertenza del comitato “il Porticciolo di Pastena” (Sa) ed infine il comitato “Una

resistenza, che non accettano processi che difatti mettono in atto strategie di gentrificazione con l'allontanamento di alcune fasce della popolazione dai territori che saranno utilizzati per l'aumentare dell'accumulazione delle élite dominanti attraverso, ad esempio, la costruzioni di grandi impianti alberghieri o insediamenti abitativi costosi.

Il porto partecipa anche all'amministrazione dei corpi venuti dal mare. Nella raccolta di molteplici interviste fatte ad operatori e volontari e nella selezione di numerosi articoli di giornali, mi sono più volte imbattuto in racconti come questo: «Un uomo ha perso la moglie in mare senza neanche poter recuperare il corpo» (Andrea Ciocca coordinatore del team primi soccorso di Medici senza frontiere a Trapani¹¹⁸); «le storie dei superstiti sono raccapriccianti. Per farli salire su sui due gommoni hanno sparato ad un uomo uccidendolo. Si erano accorti che il mare non era nelle condizioni per una navigazione tranquilla, nonostante questo li hanno fatti partire e dopo poche miglia è successa la

spiaggia per tutti” di Bagnoli. Tre momenti di dissenso che mettono in luce come difatti i corpi degli indesiderati non sono previsti all'interno della rappresentazione dello spazio dei poteri *mainstream* campani. Ciò si evince, ad esempio, nei discorsi prodotti dal comitato “il porticciolo” di Pastena, luogo di aggregazione dei pescatori di uno dei quartieri popolari di Salerno, che difatti nei nuovi piani avrebbe visto la trasformazione di questo tratto di mare in attracco per le navi turistiche con conseguente processo di cementificazione provocando difatti la cessazione della pesca, perlopiù, di sussistenza di quell'area: “In ogni caso, a prescindere dal procedimento legale, come comitato non potevamo, possiamo e potremo accettare lo stravolgimento di un luogo come il porticciolo che era, ed è diventato ancor di più un luogo intoccabile. L'arte e la vita che scorrono in quest'angolo non sono e non saranno mai ricoperte di cemento. L'appartenenza collettiva che ha generato la battaglia contro il Porto di Pastena è un argine a qualsiasi speculazione e cementificazione, un argine contro chiunque sostenga tali pratiche e contro gli attori di questa speculazione come l'imprenditore Ilardi, il recentemente ex sovrintendente Gennaro Miccio, l'ex sindaco di Salerno Vincenzo De Luca, l'ex presidente della provincia Cirielli e il presidente della regione Campania Caldoro.” Anche l'esperienza di Bagnoli evidenzia come il malessere del vissuto, legato all'inquinamento provocato dall'Italsider, faccia immaginare diversamente i luoghi distrutti della Città della Scienza: “Via Città della Scienza dal lungomare destinato a spiaggia pubblica, nessun accordo sulla testa dei cittadini: I promotori denunciano l'accordo tra Comune, Governo e fondazione Idis, consentendo a quest'ultima di riedificare in loco gli edifici bruciati il 4 marzo: Città della Scienza va ricostruita altrove, quelle aree sono destinate integralmente a spiaggia pubblica, bisogna rispettare le leggi nazionali e gli strumenti urbanistici. [...] De Magistris dimentica forse che l'Idis voleva farci anche un approdo per gli aliscafi, alla faccia della balneazione? Siamo pronti sia alla mobilitazione civile che ad azioni giuridiche contro ogni compromesso con l'Idis, contrario alla legge ed agli interessi pubblici”. Allo stesso modo per l'utilizzo delle spiagge e per la difesa della natura marina i No Tonz della provincia di Salerno si battono per evitare l'installazione di blocchi di cemento sulle coste che vanno da Salerno a punta Licosa: “Il nostro obiettivo è approfittare di questa occasione per avere finalmente la possibilità della “RINASCITA” di uno dei tratti più belli della costa italiana che per colpa della mano dell'uomo, oggi versa in una situazione di degrado ambientale e sociale.

¹¹⁸ Intervista ad Andrea Ciocca, *Più rimpatri, lavoro e meno diritti per i richiedenti asilo*, il manifesto mercoledì 18 gennaio 2017.

tragedia»¹¹⁹; oppure: «in un gommone erano presenti tre bambini, di cui uno era la figlia di una signora superstite. Ci ha fatto vedere la foto della figlia, era una mamma davvero inconsolabile. Una scena straziante»¹²⁰. Discorsi che testimoniano come la regolazione dei confini materiali e immateriali definiscono la gestione della vita. Il mare è usato come un potere che agisce quotidianamente sulle vite e sulle diverse soggettività che con esso interagiscono. Esso è usato come uno strumento volto alla subordinazione dei corpi stessi.

Non caso, spesso i migranti iniziano a parlarti del proprio viaggio, raccontando del mare:

ci vuole tanto coraggio, però, il mio obiettivo era arrivare, non mi potevo fermare, avevo attraversato il deserto, ma dopo c'era il mare! Torna nei sogni l'azzurro del mare, ma anche negli incubi, nei visi accanto a te mangiati dalla salsedine. Anche se sto da cinque anni qui non mi sento integrato al 100 per cento, nonostante a Napoli mi trovo benissimo, e ho molti amici, il ricordo del mare resta sempre accanto a me. Mi tormenta, e come se mi ricordasse che non mi devo arrendere a me stesso. Il mare è stato peggio di camminare nel deserto. Considerate che non ho mai avuto il permesso di soggiorno per cause di asilo. Sono qui da quando avevo 14 anni e il ricordo mi tormenta ancora. Ho visto l'inizio della guerra in Libia, la commissione non mi ha mai dato l'asilo dopo i 18 anni e io penso ancora all'orrore del mare! La commissione non mi ha mai dato il permesso perché nonostante il trauma dello sbarco e della guerra ero ancora una persona troppa attiva.» [B., *Focus group* centro d'accoglienza, 26 giugno 2016].

Ma cosa accade quando si appoggiano i piedi sul bagnasciuga della fortezza Europa:

Qui (*a Salerno [N.d.A.]*) siamo arrivati con i migranti già identificati. I migranti salvati dal mare sono stati caricati sulla nave, poi le operazioni sono state fatte sul bagnasciuga. Insomma sul bagnasciuga si fa un po' di tutto. Le operazioni di sanificazione ed identificazione vengono fatte o sulla nave o a terra. Noi lo sappiamo con pochissime ore di preavviso. La destinazione del migrante la si solo

¹¹⁹ *Ibidem.*

¹²⁰ *Ibidem.*

alla fine. La prima procedura che siamo tenuti a mettere in atto è la Libera pratica della nave, ovvero il medico del porto va a fare le interviste e rileva se ci sono problemi a bordo, in specialmente rispetto a possibili malattie prima di procedere allo sbarco. Quando carichiamo da navi in pericolo, preferiamo ritardare le operazioni di identificazione. Una nave che è in pericolo, per noi, è una nave che contiene più persone di quelle che può contenere. Il coordinamento del salvataggio è gestito dal Ministero degli Interni, che decide dove dirottare la nave. Il Ministero degli Interni si sente con le prefetture locali e si organizza come accogliere. L'unità di crisi, all'interno della quale noi facciamo parte, decide con il Ministero. Si riunisce e la prefettura ci coordina [Capitano Angora, 16 maggio 2016].

Sono tante le storie che si nascono nel backstage allestito sul palcoscenico del Mediterraneo. La terraferma resta l'approdo, l'isola che deve donare pace dopo tanto dolore, un simulacro di speranza, ma soprattutto di vita. Eppure oltre quel bagnasciuga sono state le storie sommerse, storie inaccettabili, che non si vuol far conoscere e che con estrema difficoltà vengono fuori. P. militare di 26 anni, impiegato presso la Marina italiana, saputo del mio lavoro di ricerca chiede di raccontarmi il suo lavoro. Seduti al bar, per farsi forza beve due martini, lentamente la conversazione si è trasformata in una vera e propria confessione. P. ha dovuto prendere parte pratiche ritenute dallo stesso militare, umanamente inaccettabili.

Faccio il palombaro per la marina, ti assicuro che né ho viste davvero tante, ho fatto la guerra, ho girato il mondo, ma la cosa che più mi ha sconvolto è quando ci hanno chiesto di andare a recuperare i corpi di alcuni immigrati in fondo al mare. Era il periodo in cui si doveva fare perché bisognava mostrare al mondo cosa stava accadendo nel Mediterraneo. Ti giuro che in fondo al mare sentivo la puzza della morte che ovviamente non puoi odorare. Sono stato male per giorni, ho dovuto tirar su donne e bambini gonfi d'acqua. Per fortuna che a bordo ci forniscono da bere. Quella sera mi sono scolato una bottiglia di rum, altrimenti non so se avrei potuto dormire. La puzza di cadavere non la scordi più, ti assale mentre fai pattugliamento, ma anche mentre baci la tua donna. Non sei più tu, vedere quei corpi, stringerli e riportarli su, ti cambia per sempre. Cambia il senso della tua vita, del tuo lavoro [Appunti del taccuino intervista a P. intervista dicembre 2015]

Il confine tra il mare e il bagnasciuga ha cambiato anche la vita di J. La sua storia è custodita tra i tanti incartamenti consegnati alla Commissione territoriale di Salerno, trasformandosi nella promessa di un permesso di soggiorno necessario a restare sulla terraferma in Italia.

Sono sia Ivoriano, che maliano. Sono tornato in Mali a 13 anni. Poi dopo due anni sono andato in Nigeria con mio cugino, visto che ho vissuto delle questioni familiari abbastanza particolare di cui non voglio parlare ma vi voglio dire che però ho rischiato di morire e mio cugino mi ha portato con lui in Libia. Quindi abbiamo passato il deserto. Lui ha voluto portarmi lì. Siamo passati per Algeria. Ero piccolo e i poliziotti non mi hanno fatto problemi. C'erano molti che venivano arrestati. Noi siamo passati senza problemi. Ognuno fa quello che vuole. Mio cugino non era clandestino, io sì, lui aveva i documenti. Abbiamo fatto 21 giorni a piedi nel deserto. Non c'era una strada unica. In alcune ore non potevi camminare, c'era troppo sole. Inoltre bisognava stare attenti perché qualcuno ti poteva rapire e metterti le armi in mano come i tuareg. Siamo riusciti ad arrivare in Libia nonostante tutte le difficoltà. Mio cugino ed io lavoravamo in un supermercato, a volte sono stato arrestato. Certo non era una vita facile ma lavoravo. Abbiamo fatto una vita dignitosa, nonostante, eravamo nella dittatura. Per esempio mentre eri per strada ti arrestavano, pagavi e ti facevano uscire. Per tre, quattro volte sono stato arrestato. Poi è iniziata la guerra, infatti Gheddafi diceva agli europei che non c'erano problemi finché c'era lui. Ricordava sempre che c'erano 16 milioni di migranti. Gheddafi ci usava come merce di scambio con l'Occidente. A volte ha anche minacciato di spararci se pensavamo di manifestare. Gheddafi ha fatto le retate e ci ha portato su una barca e poi ci ha spedito verso il mare. Sono arrivato in Europa senza la mia volontà. In Libia avevo la dittatura però vivevo bene. Non volevo partire. Abbiamo fatto tre giorni di mare e poi ci hanno recuperato al largo. Quando ci hanno chiesto dove andavamo, alcuni che parlavano in Inglese, hanno risposto che non sapevamo dove andare. Poi ci hanno chiesto se volevamo andare a Malta o in Italia. E gli hanno risposto che era meglio l'Italia e siamo andati a Porto Empedocle. Eravamo tutti senza cellulare, ce li hanno tolti prima di partire. La mia famiglia (sorelle e fratelli) sono tutti in Mali. Adesso loro stanno meglio [J., *Focus group* centro d'accoglienza, 26 giugno 2016].

Lo spazio, quello del bagnasciuga, produce al primo passaggio un processo “eterotopico di crisi” (Foucault, 2011) per poi trasformarsi, nel momento in cui si attraversa il nuovo confine tra porto e centri d’accoglienza in un’ “eterotopia di deviazione” (*Ibidem*). Tale trasposizione produce una nuova costruzione simbolica nei migranti, alimentata dalla giustapposizione tra lo spazio meticoloso del porto a quello caotico del centro d’accoglienza. Se lo spazio dell’intervento statale appare essere lineare, quello sui territori affidato ai soggetti del Terzo Settore si presenta come informe e confusionario. La contrapposizione simbolica tra le due superfici serve a mantenere alta l’immagine di efficacia ed efficienza dello scalo portuale. Riflette, più in generale, la capacità statuali di autorappresentare i confini ufficiali, i quali devono rispondere agli imperativi di perfetta gestione (per i migranti) e di scambio nelle rotte commerciali¹²¹.

3.2 Il sistema dell’accoglienza in Italia

I discorsi sulle migrazioni e sulla cittadinanza non possono non partire dall'unica storia possibile, ovvero quella coloniale: ed è perciò che Fanon diventa uno dei riferimenti principali per poter interpretare la complessità dei rapporti nei contesti in special modo coloniali, spiegandone inoltre anche le successive fasi della de-colonizzazione o del neo-colonialismo. Gli stessi Homi Bhabha, Said e Spivak, nonostante le rispettive differenze, chiariscono che attraverso i “discorsi coloniali” si è poi fondata la formazione del paradigma della modernità occidentale. Il meccanismo di “alterizzazione” (*othering*) partecipa alla costruzione dell’altro identitario, continua Bhabha,

Si tratta di un apparato che si fonda sul riconoscimento e ripudio delle differenze razziali/culturali/storiche; la sua funzione strategica principale è la creazione di uno

¹²¹ In merito alle interazioni tra sbarchi e rotte commerciali nello spazio salernitano, il Capitano Angora riferisce che:

Il rapporto con l’aspetto commerciale è buono. Il porto di Salerno lavora tantissimo. Il trend è positivo e sta incrementando. Il lavoro qui è 365 giorni e 24 ore su 24. Non c’è conflittualità tra le varie navi. Certo alcune volte devono aspettare in rada prima di poter entrare nel porto, ma vi assicuro che anche gli imprenditori e i servizi tecnici nautici non hanno fatto problemi, c’è stata tanta solidarietà, gli stessi lavoratori dei servizi nautici hanno lavorato gratuitamente quando ci sono stati gli sbarchi [Capitano Angora, 16 maggio 2016].

spazio adatto alle “popolazioni soggette”, ottenuta mostrando le conoscenze in base alle quali viene esercitata la sorveglianza ed è stimolata una complessa forma di piacere/dispiacere. L'apparato perciò cerca un avallo alle sue strategie portando alla luce conoscenze del colonizzatore e del colonizzato che pur essendo di natura stereotipata, sono valutate in modo antitetico... [per] creare un'immagine dei colonizzati come popolazione composta da tipi degenerati in base alle loro origini razziali, per poter in tal modo giustificare [i] sistemi di amministrazione (Bhabha, 1983, p.103).

L'amministrazione dei corpi e delle identità diventa parte della gestione dell'umanitario inteso come meccanismo di “alterizzazione” nelle nuove pratiche di controllo. Come già accaduto durante l'intervento militare della Nato in Kosovo nel 1999, il controllo umanitario dei corpi si costruisce a partire dalla potenza logistica e militare delle nazioni dominanti. La questione kosovara non è certamente l'unico caso in cui l'umanitario ha partecipato alla costruzione dell'occidente civilizzato costretto a intervenire contro la “barbarie”. Descrivere l'uso del umanitario per giustificare vere e proprie azioni militare, non vuol dire svilire il lavoro delle tante organizzazioni e soggetti che quotidianamente si battono per l'allargamento e il rispetto dei diritti umani, e chiaro però che essi continuano a costituire un dispositivo meramente retorico piuttosto che una struttura giuridica vera e propria (Negri, Hardt, 2004). L'organizzazione dei “centri d'accoglienza” italiani ha avuto le stesse premesse (una situazione fluida confermata dalla conversione in legge del decreto Minniti – Orlando [Legge 13 aprile 2017, n. 46]). Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati ha conosciuto nel nostro Paese, in particolare a partire dal 2011, anno in cui fu proclamata dal Governo la cosiddetta “Emergenza Nord Africa” (Ena), significative trasformazioni. Infatti nel 2011 per far fronte agli arrivi di circa 62.692 persone dalla Tunisia, dalla Libia e dall'Africa orientale, fu predisposto un sistema di accoglienza straordinario coordinato dalla Protezione Civile che affiancò il circuito dei Centri di Accoglienza governativi per Richiedenti Asilo (Cara) e quello ordinario rappresentato dalla rete del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar). L'approccio emergenziale che fu adottato nella gestione dell'Ena, ha influenzato il sistema di accoglienza italiano negli anni successivi: la proliferazione di centri di grandi

dimensioni e l'ingresso nella rete degli enti gestori di soggetti privi della necessaria esperienza risalgono infatti per lo più a questo periodo¹²².

Un'ulteriore trasformazione è avvenuta a partire dall'inizio del 2014, quando il nuovo aumento degli arrivi di richiedenti asilo, in un contesto di saturazione dei Cara e dello Sprar, ha indotto il ministero dell'Interno a incaricare le Prefetture dell'attivazione di Centri di Accoglienza Straordinari (Cas). Il passaggio dalla Protezione Civile alle Prefetture da diversi *stakeholder* del settore venne valutata come positiva, poiché l'assegnazione delle risorse risultava essere più trasparente. Come riferisce Jamal uno dei referenti sindacali nel campo delle migrazioni: «Abbiamo contestato da sempre le modalità d'assegnazione degli appalti. Ma ora per fortuna, qualcosa è cambiato in meglio, grazie al passaggio di competenze dalla Protezione Civile alla Prefettura» [Intervista a Jamal Qaddorah¹²³ responsabile delle politiche di immigrazione della CGIL Campania]. Soggetti che, grazie al loro lavoro sul campo, hanno messo in luce il malfunzionamento del sistema emergenziale perché sostiene ancora Jamal: «Gli stranieri venivano al sindacato e si lamentavano di non avere i soldi, i due euro e mezzo di *pocket money*, e i servizi. Abbiamo avuto segnalazioni pure dalla provincia di Salerno. Spesso non c'erano i corsi di italiano. In tanti casi mancavano persino i mediatori culturali. Chi arriva è parcheggiato come un sacco di patate e talvolta sono stati riscontrati persino violazioni dei diritti umani (D.U.). Naturalmente ci sono casi di eccellenza, ma esistono pure casi di accoglienza disastrosi» [*Ibidem*].

Ma il lavoro delle Prefetture ha prodotto l'ampliamento dei CAS che è proseguito sino ad oggi ed è diventata una pratica consuetudinaria giustificata dalla retoriche emergenziale. In funzione dell'obiettivo dichiarato di superare la logica emergenziale nelle politiche di accoglienza, si è assistito alla costruzione di un "Piano nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari", che trasforma difatti la gestione straordinaria in norma organizzativa. Il piano è stato adottato in sede di

¹²² Per un approfondimento relativo alla gestione di questa fase si vedano: M.S. Olivieri, *L'accoglienza frantumata sotto il peso dell'"emergenza"*, in «Lunaria, Cronache di ordinario razzismo»; Il Secondo libro bianco sul razzismo in Italia, 2011, pp. 35-44, disponibile al link: www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/LIBRO-Bianco.-def.pdf; I diritti non sono un costo, Le risorse stanziare per la cosiddetta "emergenza Nord-Africa", 2013, pp. 91-101.

¹²³ Traccagnoli P., *Intervista a Jamal Qaddorah*, in *Il Mattino*, 25 maggio 2015.

Conferenza Unificata dal Governo, dalle Regioni e dagli enti locali il 10 luglio 2014¹²⁴. Di fronte ai significativi arrivi di migranti registrati nel 2014, l'intesa si propose infatti, almeno a livello programmatico, di sviluppare una "leale" collaborazione inter-istituzionale tra Governo, Regioni, Province e Comuni e di strutturare il sistema di accoglienza in tre livelli (primo soccorso e accoglienza, prima accoglienza e seconda accoglienza). Si considerava infatti che "la gestione dell'accoglienza diffusa, tramite le prefetture e senza il coinvolgimento dei territori, rischiasse di creare disagi e tensioni"¹²⁵. Oltre all'aumento delle risorse destinate al mantenimento del sistema, l'accordo prevedeva, in corrispondenza dei nuovi flussi, una distribuzione dei migranti su tutto il territorio nazionale seguendo criteri di ripartizione regionale commisurati alla quota di accesso al Fondo nazionale per le politiche sociali.

Ma cosa si intende per 'Centri accoglienza' in Italia? Per poter comprendere meglio il complesso mondo dell'accoglienza bisogna far riferimento al decreto n. 142 del 2015, in vigore dal 30 settembre 2015, che articola il sistema di accoglienza in fasi¹²⁶, distinguendo tra: una fase di primo soccorso e prima assistenza (operazioni che si svolgono nei centri istituiti nei principali luoghi di sbarchi o di arrivi); una prima accoglienza, da attuare nei centri collettivi già esistenti o da istituire con apposito

¹²⁴ Il testo dell'accordo è disponibile qui: www.asgi.it/wp-content/uploads/2014/07/2014_Accordo-PIANO-NAZIONALE-ACCOGLIENZA-10-07-2014.pdf.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ In sintesi il sistema è così articolato: 1) Centri di primo soccorso ed assistenza (CSPA) – strutture localizzate in prossimità dei luoghi di sbarco destinate all'accoglienza degli immigrati per il tempo strettamente occorrente al loro trasferimento presso altri centri (indicativamente 24/48 ore). 2) Centri di accoglienza (CDA) – strutture destinate all'accoglienza degli immigrati per il periodo necessario alla definizione dei provvedimenti amministrativi relativi alla posizione degli stessi sul territorio nazionale (Legge 29 dicembre 1995 n. 563 – c.d. Legge Puglia). 3) Centri di accoglienza per Richiedenti asilo (CARA) – strutture destinate all'accoglienza dei richiedenti asilo per il periodo necessario alla loro identificazione o all'esame della domanda d'asilo da parte della Commissione territoriale (Decreto Lg.vo 28 gennaio 2008 n. 25). 4) Centri di identificazione ed espulsione (CIE) – strutture (così denominate ai sensi del Decreto legge 23 maggio 2008 n. 92) destinate al trattenimento dell'immigrato irregolare per il tempo necessario alle forze dell'ordine per eseguire il provvedimento di espulsione (Legge 6 marzo 1998 n. 40). 5) Il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), istituito dall'art. 32 della legge n. 189 del 2002, è costituito dalla rete di enti locali che, avvalendosi delle realtà del terzo settore, realizzano progetti di accoglienza di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale e umanitaria. Il sistema è coordinato dal cd. Servizio Centrale, struttura tecnica gestita da ANCI in convenzione con il Ministero dell'Interno, alla quale sono attribuiti anche compiti di monitoraggio, supporto, consulenza e informazione agli enti locali. 6) In caso di temporanea indisponibilità di posti nei centri di prima e di seconda accoglienza, il decreto ammette il ricorso a centri temporanei (CAS), individuati e attivati dalle Prefetture, di concerto con il Ministero dell'Interno, e sentito l'ente locale nel cui territorio le strutture verranno allestite (art. 11). L'attivazione è riservata a casi emergenziali di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti ma, di fatto, a tutte le situazioni in cui, come quella attuale, i posti nei centri ordinari non siano sufficienti a rispondere alle richieste di accoglienza.

decreto ministeriale, o, in caso di indisponibilità, in strutture “temporanee”; infine una seconda accoglienza, affidata alle strutture del sistema S.P.R.A.R (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Inoltre nel caso siano disponibili posti nello SPRAR, la prefettura potrebbe disporre direttamente l’ingresso nella “seconda accoglienza”.

Le maggiori criticità, che hanno comportato anche diverse denunce da parte della Corte Europea dei diritti dell’Uomo, si sono avute in special modo per i CPSA (centri di primo soccorso e accoglienza) ed i CIE (Centro di identificazione ed espulsione). Ad esempio, la Corte ha rilevato che le condizioni in cui i cittadini tunisini erano stati accolti nel CPSA di Lampedusa nel 2011, in una situazione di sovraffollamento, scarse condizioni igieniche, divieto di contatti con l’esterno e continua sorveglianza da parte delle forze dell’ordine, assenza di informazioni sul proprio status giuridico nonché sulla durata e sulle ragioni del trattenimento, avesse determinato la violazione dell’art. 3 della Cedu, cioè del diritto a non subire trattamenti inumani e degradanti.

Mentre i CIE che inaugurano in Italia, difatti, lo stato della detenzione amministrativa, sottoponendo a regime di privazione della libertà personale individui che hanno violato una disposizione amministrativa, come quella del necessario possesso di permesso di soggiorno. Il funzionamento è di competenza del Prefetto, che affida i servizi di gestione della struttura a soggetti privati, responsabili del rapporto con i detenuti e del funzionamento materiale del centro. Le forze dell’ordine presidiano lo spazio esterno delle strutture e possono entrare nelle zone dove vivono i detenuti solo su richiesta degli enti gestori in casi eccezionali e di emergenza anche se di fatto questo si verifica quotidianamente¹²⁷. Il sistema dei CIE, costava duecentomila euro al giorno con una media di circa 45 euro al giorno per internato. Gli stessi sono gestiti dal corpo militare della Croce Rossa, dalle Misericordie, o da associazioni o cooperative create ad hoc.

Ma i CIE in Italia non sono gli unici luoghi di confinamento dei migranti. CARA, CPA, CPSA, disegnano una mappa più articolata di luoghi di approdo e attesa.

Tale stato d’eccezione non è sempre facile gestire: ed è ciò che avvenuto con gli atti di evasione, con le rivolte e l’autolesionismo dei migranti detenuti nei campi, ma anche attraverso le proteste dei movimenti e dei soggetti del terzo settore, nonché degli stessi operatori “disobbedienti” dei CIE. In risposta a tutto questo, il Consiglio dei Ministri ha

¹²⁷ Sull’uso dei CIE come struttura detentiva si veda: Cadeddu, 2013.

approvato il 19 maggio 2015 in via preliminare il Decreto legislativo di recepimento delle direttive europee sull'accoglienza e le procedure per il riconoscimento della protezione internazionale. Il Decreto istituisce i cosiddetti **Hub**, centri di accoglienza regionali/interregionali dove dovrebbero essere realizzate le operazioni di identificazione e formalizzazione della domanda di protezione. Come si legge dalla nota l'agenda europea sulla migrazione evidenzia la necessità di "aiutare" gli Stati membri in prima linea a rispondere alla sfida immediata degli arrivi di migranti. Si prevede che l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO), Frontex ed Europol, lavorerà in prima linea per condurre con rapidità le operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali dei migranti in arrivo. Solo chi presenterà domanda di asilo sarà immediatamente immesso in una procedura di assistenza a cui contribuiranno le squadre di sostegno dell'EASO trattando le domande quanto più rapidamente possibile. Per chi invece non necessita di protezione, è previsto il rimpatrio. Europol ed Eurojust assisteranno gli stati ospitanti attraverso indagini volte a smantellare le reti della tratta e del traffico di migranti¹²⁸. Infatti con una nota diffusa l'8 settembre 2015 la Commissione ha chiarito che: L'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO), l'Agenzia dell'UE per la gestione delle frontiere (Frontex), l'Agenzia di cooperazione di polizia dell'UE (Europol) e l'Agenzia per la cooperazione giudiziaria dell'UE (Eurojust) lavoreranno esclusivamente con le autorità degli stati membri negli adempimenti necessari a condurre con rapidità le operazioni di identificazione, (registrazione e rilevamento delle impronte digitali) dei migranti¹²⁹. Dal punto di vista

¹²⁸ Fonte http://europa.eu/rapid/press-release_IP-15-5039_it.htm.

¹²⁹ In sintesi si fornisce assistenza logistica e organizzativa ai servizi di: Registrazione e screening dei migranti irregolari da parte di Frontex per determinare la loro identità e nazionalità per fornire, se necessario, informazioni sulla procedura di asilo. La rilevazione delle impronte digitali e l'inserimento in Eurodac verrà effettuato dalle autorità degli Stati membri, e se richiesto, con il sostegno della pertinente agenzia UE o del team di esperti; in questa fase ogni individuo è sottoposto a un colloquio per una prima selezione. Al termine delle operazioni dovrebbe essere possibile distinguere tra le seguenti categorie di persone: a. Persone che vogliono chiedere protezione internazionale (competenza delle autorità nazionali con il supporto di EASO); b. Persone che possono essere immediatamente rimpatriate con attivazione di procedure per l'immediato ritorno nel Paese d'origine (competenza delle autorità nazionali con il supporto di Frontex); c. Persone nei confronti della quale la situazione può rimanere dubbia (competenza delle autorità nazionali). Particolare attenzione sarà rivolta ai gruppi vulnerabili, compresi i minori e i minori non accompagnati che hanno bisogno di specifica protezione. 2) Debriefing al fine di reperire dai migranti informazioni specifiche sulle rotte, il modus operandi dei trafficanti e i movimenti secondari; tali operazioni dovrebbero essere svolte dalle autorità nazionali con il supporto di personale di Frontex e di Europol. 3) Indagini e scambio di informazioni sul transito e il soggiorno irregolare nel territorio dell'Unione Europea. 4) Supporto nelle procedure di asilo con intervento del team di EASO e UNHCR finalizzato a individuare le persone con evidente bisogno di protezione internazionale anche al fine di

operativo si sceglie di garantire il coordinamento amministrativo attraverso una task force regionale in grado di coordinare il lavoro di esperti e di fornire assistenza logistica ai luoghi di sbarco e ai centri di prima assistenza durante lo svolgimento dello sbarco. L'impostazione europea, come per le missioni marittime, si contraddistingue per il suo carattere punitivo e di controllo. (Non a caso le risorse gestite dal Ministero degli Interni Italiano descrivono tale idea con l'impiego dei fondi dell'agenzia Frontex, in realtà, circa il 70% delle risorse è impiegato per il pattugliamento e la sorveglianza del mare, mentre il restante 30% per il finanziamento del sistema dell'accoglienza).

Per ottemperare a tali indicazioni è stato adottato il decreto Minniti-Orlando¹³⁰ che introduce l'istituzione di 26 sezioni specializzate (tante quante le sedi di Corte d'appello) in materia di immigrazione e protezione internazionale. Le sezioni sono competenti in materia di mancato riconoscimento del diritto di soggiorno sul territorio nazionale in favore di cittadini Ue. Il decreto introduce anche la riduzione dei gradi di giudizio con la semplificazione delle procedure giudiziarie. Per mettere la Commissione nazionale per il diritto di asilo e le Commissioni territoriali in condizioni di far fronte al boom di domande, il ministero dell'Interno è autorizzato, per il biennio 2017-2018, a bandire concorsi e ad assumere fino a 250 unità di personale a tempo indeterminato, altamente qualificato, "per l'esercizio di funzioni di carattere specialistico". Sono anche riformulate le disposizioni in materia di notifiche degli atti delle Commissioni territoriali: nei confronti degli "irreperibili" si perfezioneranno solo previo deposito, per 20 giorni, presso le questure. Più in generale, le disposizioni in tema, ritenute

favorire la ricollocazione. 5) Coordinamento per il rimpatrio dei migranti che non hanno diritto di restare irregolarmente nell'Unione europea in particolare nella fase di assistenza precedente al rimpatrio e nell'organizzazione dei voli di ritorno. La competenza è dello Stato membro in cui sono presenti i migranti con il supporto delle autorità degli altri Stati membri e di Frontex). 6) Supporto linguistico per lo svolgimento delle operazioni. Si veda sugli effetti della riorganizzazione delle procedure di sbarco: Brambilla e Morandi, 2015, p. 56.

¹³⁰ Nel decreto si sancisce anche la chiusura dei Cie. I Centri di identificazione ed espulsione sono sostituiti da i Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) . La nuove strutture saranno ampliate, in modo da assicurarne la distribuzione sull'intero territorio nazionale. Essi saranno allestiti nelle aree esterne ai centri urbani che risultino più facilmente raggiungibili con una capienza limitata ai 100-150 posti al massimo. In tali strutture dovranno garantire condizioni di trattenimento che assicurino l'assoluto rispetto della dignità umana. Per migliorare le condizioni umani e favorire i processi d'integrazione, i prefetti, d'intesa con i Comuni interessati, promuoveranno l'implementazione dell'impiego per i richiedenti protezione internazionale, su base volontaria. Per approfondimenti si veda ec.europa.eu/dgs/home-affairs/elibrary/documents/policies/asylum/general/docs/guidelines_on_the_implementation_of_eu_rules_on_the_obligation_to_take_fingerprints_en.pdf.

eccessivamente complesse, sono state semplificate. Previsto anche che il richiedente possa fare richiesta di non avvalersi della videoregistrazione del colloquio.

Di fatto, viene disegnato un nuovo modello processuale basato sul cosiddetto "rito camerale" che delimita i casi nei quali si prevede l'udienza orale e si riduce da 6 a 4 mesi il termine entro il quale è definito il procedimento "con decreto che rigetta il ricorso" o "riconosce lo status di rifugiato o di persona cui è accordata la protezione sussidiaria". In caso di diniego dello status di rifugiato si può solo ricorrere solo in Cassazione, entro 30 giorni dalla conclusione del secondo grado di processo.

Dal punto di vista delle strutture invece, i numeri mostrano come in Italia, al 26 agosto 2015, la capienza teorica complessiva di Cpsa, Cda e CaRa è pari a 7.810 posti che diventano 10.331 nel numero di presenze di immigrati accolti ed assistiti nei centri. Il centro che ha accolto in assoluto il numero maggiore di immigrati è il Cda- CaRa di Mineo con 3.792 persone accolte (sono il 37% di tutte le presenze nei centri governativi). A questo seguono i centri di Bari Palese con 1.746 presenze (con il 17% di presenze sul totale nazionale) e Crotone con 1.531 (il 15%). I centri che in misura maggiore fanno registrare un numero di presenze superiore ai posti indicati come capienza teorica sono nell'ordine: Bari Palese (con 1.002 presenze in più rispetto al numero dei posti previsti); Crotone (802 posti in più) e Mineo (792). Al contrario, i centri in cui il differenziale tra capienza teorica e presenze è a favore della prima, sono: Foggia, Borgo Mezzanone, con un numero di presenze inferiore (di 158 posti) rispetto ai posti previsti e Agrigento, Lampedusa (131 presenze in meno). Con la circolare dell'8 gennaio 2012 del Ministero dell'interno, scrive:

in considerazione del grande afflusso di cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale, viene richiesto alle prefetture di individuare nuove strutture di accoglienza. Le prefetture sono quindi state sollecitate, in stretto raccordo con gli enti locali ed in particolare i comuni, ad individuare per l'accoglienza degli stranieri strutture – preferibilmente non alberghiere – messe a disposizione da enti pubblici o selezionate tramite indagine di mercato nell'ambito del privato sociale, dando preferenza ai soggetti con comprovata esperienza in ambito Sprar o in progetti di accoglienza similari destinati ai richiedenti protezione internazionale. Strutture che dovrebbero avere una capienza media di 20 - 25 persone e comunque

non superiore a 100, ed è previsto che l'affidamento del servizio di accoglienza, per un importo massimo di 30 euro pro capite pro die oltre iva, avvenga dietro stipula di una convenzione”¹³¹

3.3 Il campo dell'accoglienza: le zone migranti nel sistema dell'accoglienza della regione Campania e della provincia di Salerno

Al 25 agosto 2014 i Centri di accoglienza straordinaria sono presenti in tutte le regioni: gli stranieri complessivamente accolti in Italia all'interno di queste strutture sono 28.514. La Sicilia è la regione con il numero più elevato di presenze nei centri (5.966), a cui seguono Lombardia (3.441), Lazio (2.489), Campania (2.349), Calabria (1.901) ed Emilia Romagna (1.795) (fonte Ministero degli Interni). Tale tipo di accoglienza è stata resa possibile attraverso l'ampliamento e il rafforzamento della rete degli Sprar sul territorio nazionale, gli stessi risultano essere gestiti da cooperative e associazioni territoriali. La delega organizzativa oltre a rafforzare il legame tra ente territoriale e Terzo settore, apportando un notevole risparmio anche per le casse dello Stato alimenta il fenomeno del *patronage* locale. Non a caso, in un rapporto del 2014 redatto dal Ministero degli Interni dal titolo: “*L'asilo, tra il terzo settore e lo Stato: un'impresa ardua ma un'intesa*”¹³², si svela la volontà di decentrare gli interventi dedicati alla accoglienza integrata” agli attori del terzo settore. Questi risultano sempre più specializzati in processi di *care economy* dedicati ai rifugiati. Si sono diffusi su tutto il territorio nazionale con una presenza massiccia in tutte le regioni, a eccezione della Valle d'Aosta. Le parole chiave riportate all'interno del rapporto per la gestione degli Sprar sono “a carattere pubblico” e “decentrato”, tali lemmi indicano sinteticamente l'aspetto gestionale che caratterizza gli spazi riservati ai rifugiati. Con una delega all'uso delle risorse a enti locali amministrativamente responsabili dell'accoglienza, ma con un Ministero dell'Interno politicamente impegnato a produrre una *governance* multilivello capace di produrre nuove pratiche di intermediazione pubblica e privata. Tale processo, ha nelle intenzioni del Ministero, il compito di produrre nuove sinergie sul territorio, utilizzando i cosiddetti “enti gestori”, ovvero, i soggetti del terzo settore

¹³¹ Fonte Ministero degli Interni, *Comunicato Stampa*, 5 gennaio 2016.

¹³² Ministero degli Interni, *Rapporto sull'accoglienza 2014*, giugno 2014.

(associazioni, ONG, cooperative) che materialmente attuano gli interventi socio-assistenziali¹³³. Gli stessi principi di efficienza ed efficacia introdotti nella stesura della nuova riforma sul terzo settore si sostanziano in un'omologazione dei soggetti *No Profit* cancellando o riducendo la rete di comitati e strutture associative non incanalabili negli standard governativi.

Ciò implica l'assunzione di un nuovo paradigma incentrato sulla pacificazione dei corpi sociali. Produce, inoltre, nuove figure di operatori precarizzati formati ad hoc secondo nuovi criteri e saperi centralizzati. Quindi la pacificazione territoriale è assicurata proprio dal carattere continuativo del sistema d'accoglienza, che non può rappresentarsi come «estemporanea, né tantomeno dipendente dal verificarsi o meno delle cosiddette “emergenze sbarchi”. [Ma deve] presupporre interventi continuativi nel tempo, solidi e sostenibili, garantiti da competenze [...]. Cresciuti e sviluppati, fino a gettare i presupposti per il riconoscimento di una nuova figura professionale, “l'operatore dell'accoglienza» (fonte Ministero degli Interni, Rapporto Sprar 2016).

Imma, coordinatrice del centro Ex-Canapificio è una dei primi operatori dell'accoglienza d'Italia. Insieme ad altri ha studiato e progettato la legge sui rifugiati ed è diventata un'esperta dei sistemi d'accoglienza. Durante l'intervista ci fornisce però qualche elemento in più su cui ragionare ed in particolare sulle condizioni di come vengono ospitati i ragazzi. Opera in uno dei primi Sprar italiani, il quale si caratterizza per le numerose attività culturali e formative offerte agli ospiti.

Il progetto si chiama ACCRA ed io sono la coordinatrice dello Sprar. Nel 2007 abbiamo aperto il primo Sprar. Visto che all'inizio c'erano molti subsahariani abbiamo giocato sul nome della capitale ACCRA. All'inizio erano circa 20 unità, adesso accogliamo fino a 60 unità. Quindi in un anno passano di qua quasi 120 immigrati. La provincia di Caserta è il capofila, insomma, l'ente attuatore. Noi siamo ente gestore. I nostri utenti sono tutti uomini. Nella rete abbiamo anche Casa rut con l'associazione Suor Rita che si occupa delle vittime di tratta, per cui noi ci

¹³³ Le attività di accoglienza presentano alcuni aspetti peculiari: sono formate da Reti locali, stabili, solide e interattive promosse e sviluppate con il coinvolgimento di tutti gli attori e gli interlocutori privilegiati. Gli attori del No profit hanno maturato competenze specifiche, rafforzate negli anni dall'esperienza maturata sul campo. Le attività hanno carattere di Volontarietà, in particolare, gli enti locali partecipano alla rete dei progetti di accoglienza nella fase di programmazione territoriale.

siamo orientati all'assistenza maschile. Nel 2014 abbiamo aumentato la disponibilità in virtù delle emergenze nazionali. Inoltre abbiamo avuto una "quota aggiuntiva" in collaborazione con Suor Rita, che come ti dicevo si occupa delle vittime di tratta, e in generale loro ospitano le vittime di tratta anche se irregolari. Noi ci siamo sempre orientati alla soluzione negli appartamenti, abbiamo 11 appartamenti 9 per gli uomini e 2 per le donne. Questo perché se si vuole fare veramente integrazione, bisogna suddividere le persone che in tal modo possono vivere insieme ad altri nel palazzo. Un palazzo con tutti migranti non è inoltre ben visto. Gli appartamenti sono tutti nel centro di Caserta, e riusciamo a far integrare i migranti con le persone del posto. Inoltre possiamo accedere alle case più facilmente e far interagire i migranti con il centro per le attività che organizziamo con loro. Caserta non è una grande città ma i trasporti non funzionano bene. In generale i nostri appartamenti sono da 5 massimo 8 ospiti. Gli appartamenti sono di privati che fanno il contratto con l'amministrazione provinciale. Noi preferiamo non avere contratti con i proprietari. Lavoriamo attraverso la costruzione di progetti individuali. La costruzione di progetti individuali e di attività ad hoc rispondono all'esigenza più volte espresse dai migranti di imparare la lingua e di riuscire a continuare il percorso migratorio fuori dal sistema dell'accoglienza. Queste attività sono un punto essenziale che fa la differenza tra un modo di fare accoglienza rispetto ad altri, come vedremo nel proseguo del lavoro, volti al solo mantenimento dei migranti nei centri. Questo perché, il richiedente ha una collaborazione con noi di 6 mesi, mentre chi non ha ancora avuto il permesso i 6 mesi partono dal momento in cui ha avuto il permesso. In generale hanno un alloggio gratuito e un budget di spesa per gestirsi l'appartamento, serve a responsabilizzarli e se vuoi a massimizzare le occasioni di incontro con i locali. Ogni lunedì facciamo la plenaria per decidere i turni di spesa e di pulizia. Facciamo le riunioni nelle case per avere contezza dello stato degli appartamenti stessi. Una volta al mese hanno un budget di spesa per il vestiario che è di circa 800 euro, nonostante questo, alcune cose di base le compriamo noi. Inoltre hanno l'assistenza sanitaria. Abbiamo attrezzato un ambulatorio medico aperto al territorio che abbiamo integrato con il progetto Sprar. Infatti, appena arrivano facciamo i prelievi per capire se ci sono malattie. Lo sportello è aperto a tutti anche agli altri migranti. Il medico parla bene in inglese in modo da intervenire durante delle emergenze. Oltre ciò abbiamo l'assistenza legale ed i corsi d'italiano, con un insegnante in pensione che li segue. Appena arrivano

fanno un'intervista con un psicologo e li ascoltiamo ed infatti abbiamo uno sportello di ascolto. Durante la prima seduta devono sottoscrivere un contratto con noi nel quale stabiliamo le regole di convivenza nostra e loro. Dopo alcuni incontri con i mediatori stiliamo un progetto individuale. Di solito nei primi mesi facciamo il disbrigo delle pratiche amministrative, quindi ai migranti chiediamo d'impegnarsi nelle pulizie e nella cura dell'appartamento, di impegnarsi in attività sportive e musicali che non ti avevo ancora accennato. Infine gli chiediamo di impegnarsi nelle attività politiche e sociali del centro, come le assemblee, le iniziative pubbliche e il comitato di quartiere nel quale facciamo sostegno al reddito delle famiglie disagiate. Inoltre collaborano nei laboratori ambientali, il piedibus e la cucina. I laboratori sono aperti sia agli italiani che ai migranti. Spesso inoltre partecipano alle attività del centro che abbiamo occupato a sostegno delle famiglie. Questo tipo di approccio ci ha permesso di non avere mai problemi in uno dei quartieri più popolati di Caserta.» [Intervista ad Imma, 13 novembre 2015].

Imma mi spiega anche come funziona il sistema d'accoglienza nel Mezzogiorno.

Abbiamo sempre avuto diverse tipologie d'accoglienza e non c'è una legge unica o unificata con uno standard. Prima per diventare ente gestore Sprar dovevi avere dei requisiti notevoli, noi siamo sul tavolo nazionale dell'asilo e quindi dovevi essere ente di tutela. Adesso non è più così basta avere un pò d'esperienza o aver collaborato con uno Sprar e sei abilitato. La cosa buona è che il tutto viene gestito dal servizio centrale composto da ANCI e ministero dell'interno. Un ente che ha saputo velocemente aggiornarsi ed occuparsi dei cambiamenti in atto, prendendo i provvedimenti giusti per evitare i brogli. Ad esempio prima c'era un monitoraggio annuale perché eravamo di meno. Adesso devi provare tutto anche la caramella che compri. Questo ovviamente è meglio perché c'è un controllo maggiore. Ogni tre mesi hai il monitoraggio continuo della parte amministrativa e devi scannerizzare di tutti i documenti. Il cambiamento in atto va verso una unificazione dell'accoglienza con l'aumento dei numeri dello Sprar e con una formazione per gli addetti. Se ciò fosse stato fatto prima non sarebbero entrati cani e porci, questo anche perché il ministero sta disinvestendo sugli Sprar, allargando l'intervento per l'emergenza. Inoltre noi abbiamo un dovuto fare un prestito in Banca perché le provincie non anticipano, mentre i comuni potrebbero anticipare in

forma di servizi. Paradossalmente al Nord é più facile perché i servizi già funzionano, al Sud invece ci sono delle eccellenze, ma i comuni non sono in grado di fornire servizi per i cittadini figurati per i migranti. La gestione di Polizia non funziona affatto. Tieni conto poi, che al Sud, i piccoli comuni sono in difficoltà. Per esempio qui la provincia metteva 30mila euro. Sugli Hub sono dubbiosa, forse è un altro modo per finanziare altri enti gestore. Tieni conto poi, che nei piccoli comuni puoi trovare tanto l'ente che fa attività serie d'integrazione e di politiche sociali. Ma la mia domanda vera è un'altra, cosa fanno i migranti in questi piccoli comuni? Nelle grandi metropoli ci sono molte più possibilità e hanno la speranza di un futuro, ma i comuni piccoli sono in crisi profonda. Ci sono delle sperimentazioni interessanti ma sono a macchia di leopardo. In generale però, ti dico che le cooperative usano i migranti e il tema delle migrazioni come "caccia ai fondi". La questione dell'accoglienza è solo una questione economica. Non hanno competenze e operano con persone non formate. Partecipano a gara al massimo ribasso precarizzando ulteriormente gli operatori. La cosa peggiore è che non si interrogano nemmeno sul malessere degli operatori [*Ibidem*].

Imma al centro svolge una funzione di "facilitatore", "animatore" e "mediatore" rimandando alla "buona volontà" degli altri aderenti del CSA ex-Canapificio la possibilità di far proseguire il percorso migratori dei "ragazzi accolti". L'operazione si iscrive nei cambiamenti del Welfare e nel "governo del sociale" precedentemente specificato. Strategia che gli operatori del centro hanno ben presente e che cercano di rovesciare per non relegare i migranti in uno stato d'eccezione permanente in qualità di "devianti". Ciò si evince sia dalle parole di Imma, che dalle numerose iniziative di lotta che promuovono sia sul territorio che a livello nazionale. La lotta contro la devianza migrante rinvia alla responsabilità del singolo operatore e del singolo utente che opera anche in quel caso in un paradigma di emergenza/urgenza (Zamagni 2011, Grasselli, Montesi 2013). In questo senso anche l'intervento contro la devianza migrante segue un principio di *laissez faire*. Fabio un ex OSA diventato per esigenze di operatore dell'accoglienza, mi racconta le sue impressioni sul fenomeno.

Lo Stato mostra di voler avviare un sistema dell'accoglienza nei centri d'accoglienza all'avanguardia. E' un bluff! Siamo noi che interveniamo, ci inventiamo le attività per non isolare i ragazzi. Come per gli altri settori socio-sanitari lo Stato centrale si è ritirato dalla gestione dei servizi pubblici e delega sempre più al settore privato di farsene carico. Ma questo comporta, come è noto a molti, un aumento della precarietà per gli operatori che si trovano a dover svolgere un servizio che prima era pubblico a un minor "salario" rispetto ai dipendenti pubblici. Con forme contrattuali ridicole, disperate. Inoltre il lavoro nel sociale privato comporta un impiego totalizzante dei soggetti, poiché essendo un lavoro ad alto contenuto emotivo, chi vi prende parte lo fa in maniera totalizzante, vivendo a volte vite parallele o sobbarcando se stesso e la propria famiglia dei problemi degli utenti. Ciò accade, per esempio, in particolar modo nel settore dell'assistenza. Inoltre se esistono tante persone animate da buone intenzioni e con tanta passione negli occhi, e i volontari rispondono a questo tipo di descrizione, non si può dire che tutte le strutture perseguano il "bene comune". Tieni conto che al Sud Italia esiste un maggior dinamismo del volontariato a differenza del Nord, che lega la scelta delle proprie attività di volontariato ai fondi esistenti. Ci si orienta di più al *fundraising* e i professionisti del sociale sono sempre meno specializzati rispetto a questo [Intervista a Fabio]

Le strutture analizzate sono dedite sia al lavoro di prima accoglienza (ex-Cda) che di seconda accoglienza (Sprar), sono presenti in tutte le provincia campane. Quelle salernitane e avellinesi sono situate principalmente nei piccoli centri nel territori provinciale. Incrociando gli elementi sin qui descritti (etnografie di diversi centri, numeri di centri, numero dei migranti accolti e quantità di migranti espulsi) si può provare a ricostruire una cartografia sociale dei territori analizzando in particolare il sistema dell'accoglienza come nuovo strumento di inclusione/esclusione per i rifugiati all'intero della provincia di Salerno, ed il ruolo del terzo settore; ed eventualmente i criteri distributivi sul territorio provinciale. Alcuni operatori di polizia in via confidenziale, hanno dichiarato che non vi è una specifica strategia d'intervento nella distribuzione dei migranti nei centri d'accoglienza. E' lo stato emergenziale che spinge a inserire i migranti nei primi centri disponibili. Unico limite a tale distribuzione è cercare di non acuire le criticità e problemi sociali presenti sul territorio ospitante.

Frequentemente il personale politico locale rifiuta di accogliere nuovi migranti, dichiarando saturo il proprio spazio d'accoglienza. In questo senso non è raro che i sindaci rilasciano ai giornali dichiarazioni come queste: «Non ci saranno né nuove aperture, né riaperture di centri di accoglienza sul territorio comunale. Ho immediatamente contattato la Prefettura di Salerno, da dove hanno escluso l'ipotesi di attivazione di punti di accoglienza sul territorio ebolitano [...] visto che il comune di Eboli ha già fatto per intero la sua parte» (Cariello 30 aprile 2016 di Angelica Tafuri la città). La campagna di comunicazione orchestrata dal Sindaco di Eboli non aveva solo lo scopo di placare i malumori della cittadinanza. L'intervista è concessa quindici giorni prima dell'approvazione dell'atto comunale che la costruzione di 220 nuove abitazioni. Il tema migrante si configura come una strategia "circolare" dei discorsi in cui il migrante diventa simbolo del "degrado urbano" (mercati illegali, insediamenti irregolari, luoghi ad alta concentrazione di popolazione immigrata) da sanare attraverso nuovi interventi immobiliari¹³⁴.

In generale, la confusione organizzativa è un dato incontestabile, uno degli operatori mi confida che non sono rari i casi in cui la Prefettura contatta i centri per chiedere disponibilità per accogliere altri migranti o per verificare la presenza di un certo migrante:

l'altro giorno ha chiamato la prefettura e voleva sapere se per caso avevamo noi M. Gli abbiamo detto che era stato accolto presso il nostro centro. Pensava che fosse scappata perché dove andare a Napoli e la prefettura di Napoli non la trovava. Stavano impazzendo, anche perché era una ragazza vittima di tratta. Ti dico che noi non potremmo ospitare questi casi, perché c'è bisogno di una serie di figure specifiche e di servizi ad hoc come il supporto psicologico. Ma insistono, non sanno più come sistemare la gente. I sindaci comunali si rifiutano di accogliere altre persone, quindi, quando trovano uno spazio disponibile lo riempiono fino a farlo scoppiare. In merito alla ragazza, ti dicevo non forniamo questo tipo di assistenza, ma per fortuna da qualche tempo abbiamo dei psicologi volontari che ci danno una mano. Ci hanno chiesto se potevamo accoglierla lo stesso, visto che secondo loro siamo un centro che funziona e che i nostri utenti sono specialmente

¹³⁴ Si veda capitolo 2°

ragazze. Noi a fatica gli abbiamo risposto di sì. Riusciamo a coprire ancora le richieste perché abbiamo alcuni volontari che ci aiutano. Ma ti dico che regna una disorganizzazione totale. Ci è già successo che dei ragazzi che stavano da noi sono stati trasferiti da un giorno all'altro perché le prefetture non si erano coordinate. Questo ti dà il senso del caos in cui si vive [L. operatore, appunti dal taccuino, luglio 2015]

Rispetto alla differenza tra le varie strutture una delle principali criticità che Imma, operatrice del centro di Caserta, spiega che solo chi opera da anni nel sistema d'accoglienza è in grado di gestirla, il resto è improvvisazione.

Questo tipo di accoglienza *quella del nostro centro* [N.d.A.] non ha nulla a che fare con la gestione improvvisata degli hotel o di alcune cooperative, che hanno speculato sui fondi destinati ai servizi. Lo Sprar è un sistema di accoglienza integrata che offre la possibilità a persone svantaggiate, che una casa non ce l'hanno più, di vivere in abitazioni civili e di inserirsi in percorsi di reale integrazione. Per mettere in piedi corsi per l'apprendimento della lingua italiana, formazione professionale con borse di lavoro, attività socio-culturali e sportive, assistenza medica e legale ci vogliono anni. Noi abbiamo lavorato alle metodologie alla costruzione di un percorso d'integrazione veramente efficace, credimi tutto questo non si costruisce in un paio di mesi. La costruzione delle metodologie dell'accoglienza sono tutte attività funzionali alla riconquista dell'autonomia individuale [Intervista ad Imma il 15 ottobre 2015].

Altra criticità importante che rilevano gli operatori e volontari storici nella gestione dell'accoglienza, in particolare nella Provincia di Salerno è che:

La locazione è maggiormente spostata nelle zone periferiche della città di Salerno e nella parte sud della provincia. Infatti spesso è difficile attivare gli spostamenti tra un posto ed un altro. L'azienda ha attivato dei pulmini ad hoc che utilizziamo. I centri sono molto nascosti e spesso i ragazzi ci chiedono delle attività per venir fuori. Per provare a portare fuori gli immigrati dal centro l'associazione si organizza dei campi ad hoc ogni anno, insomma bisogna inventarsi dei corsi per

andare in città e poter liberamente incontrare altre persone. Ma di che integrazione parliamo! [Intervista a Mario, 25 settembre 2016].

La scelta della localizzazione del centro assume grande importanza nei processi di gestione dell'accoglienza. I centri in periferie risultano fortemente delocalizzati e privi un adeguato sistema di trasporto, inevitabilmente ricordano le "istituzioni totali" descritte in *Asylum* (Goffman, 1961). Hanno in parte un carattere inglobante e totale, si tratta di un esperimento naturale su ciò che può essere fatto sul sé e come tutte le istituzioni create al solo scopo di svolgervi una certa attività, forzando alcune persone a diventare diverse (Ivi, p. 42). Come in tutti i casi di istituzioni totali, anche i centri d'accoglienza periferici sembrano avere successo perché riescono a creare una barriera tra chi vive all'interno e il mondo esterno. Tale barriera manipola i migranti tramite pratiche discorsive volte non all'acculturazione o all'assimilazione, già in uso nel periodo coloniale, ma a quello che Goffman definisce processo di "disculturazione". Le barriere in molti casi non sono evidenziati. Non vi sono muri, o filo spinato ma da una distesa infinita di aree agricole o autostrade che rendono complesso lo spostamento da un luogo all'altro. Zone di transito che separano le strutture dal resto della città. Tale criticità è ovviamente riscontrabile nei centri situati nella periferia della città di Salerno e della sua provincia. Del resto, il socializzare esclusivamente con gli operatori non favorisce certo la costruzione di una vita familiare al di fuori delle dinamiche delle case d'accoglienza. Siamo in presenza di un netto stravolgimento della vita domestica. La sensazione di impotenza relazionale e stravolgimento affettivo partecipa anch'esso alla costruzione di una barriera divisoria tra il centro-mondo e casa-periferia. Tale miseria di condizione è sempre presente nel racconto delle biografie migranti. Quelli che sono riusciti a uscire dai centri migranti hanno ottenuto un permesso di soggiorno non amano ricordare. Chiedono di dimenticare e risultano insofferenti al ricordo. Molti dicono che il nostro modo di fare domande rispetto alla condizione di "ospite" ripropone le tipiche strutture narrative dell'*interview*. Trattasi di un colloquio in profondità necessario all'ottenimento dello status di rifugiato. Chi ti accusa è spesso un ex minore scappato dalla guerra e della violenza che vissuto esperienze che neanche il più fantasioso dei registi potrebbe raccontare in un film. La maggior parte di loro hanno visto il loro mondo cambiare. Molti hanno vissuto nei campi libici o hanno lavorato in Libia. In

alcuni casi, il viaggio più che una scelta è stato un obbligo. Deportati in mare dagli scafisti al soldo di Mu'ammarr Gheddafi hanno girato per l'Italia in cerca di accoglienza. Alcuni alla prima possibilità d'integrazione si sono fermati, in special modo, nei centri di Napoli e Caserta. I più fortunati sono diventati operatori e oggi chiedono all'unisono con il personale locale di poter uscire dalla precarietà in modo da modificare totalmente la propria traiettoria di vita. K. mediatore al Centro di Salerno, è uno dei privilegiati. E' arrivato in Italia da ragazzino e ora lotta per diventare un "vero cittadino italiano". Passa le giornate a organizzare i colloqui per i rifugiati presso un centro d'accoglienza. Durante una pausa mi racconta i suoi passaggi di carriera migrante.

Adesso sto facendo il corso per mediatore culturale e ho mandato anche la domanda per lavorare alla commissione. Visto che molti si rivolgono a me per essere assistiti durante l' *interview*, ho pensato di specializzarmi nel lavoro in commissione. E' stato il centro a darmi questa possibilità. E' un modo per sviluppare le mie competenze. Prima di questo ho fatto anche il bracciante, non sai le persone che ci vogliono in agricoltura. Sono tanti quelli come noi che ci lavorano. Ma tanti italiani pensano che noi rubiamo il lavoro, non si rendono conto, ad esempio, vai al bar e parlano contro di noi. Molti ci dicono anche che abbiamo invaso la loro terra, ma io comunque ho studiato qui, ho fatto le scuole qui. In Mali gli occidentali hanno veramente invaso il nostro paese, e hanno preso le nostre risorse. Quando mi dicono che ho invaso il vostro paese io provo a spiegare quello che succede in Mali con i russi, i francesi, gli inglesi e gli americani Mi rispondono spesso bla bla bla! D'altra parte ho conosciuto anche molte persone che mi hanno adottato come essere umano. Purtroppo non riesco ad integrarmi a volte per la lingua, a volte per il colore della mia pelle, anche se rispetto a quando sono arrivato e ed ero completamente solo, adesso riesco a partecipare a tante iniziative. [Intervista a K. presso il Centro a Salerno, 25 luglio 2016].

Nonostante, la traiettoria di successo di K. (che ancora vive in un centro di accoglienza), non mi abbandona la sensazione che la vita dei migranti in alcuni luoghi è degradante e umiliante. Il sospetto è confermato da alcune testimonianze. E' anche confermato la sensazione che molti vogliono dimenticare la mortificazione del sé contenuta in tali esperienze. L'esperienza della mortificazione produce una sorta di "esposizione

contaminante” (Goffman, 1961, p. 53) che vede l'amalgama tra luogo e dimensione privata del corpo. Alcuni centri periferici tentano di aprirsi al territorio facendo attività con i locali. Nell'apertura al territorio non sono rari i momenti di tensione come mi racconta proprio K.

Credimi non è facile fare accoglienza sul territorio. Nel periodo estivo è ancora peggio. La gente ha caldo sta in giro e quando vedono immigranti che sostano sulle panchine diventano una furia. Durante una giornata particolarmente calda, un gruppo di minorenni è sceso fino al centro. Ha lanciato alcuni sassi contro le vetrate e la popolazione anziché cacciarli ha iniziato a inveire contro di noi. Al gruppo si sono poi aggiunti altri giovani della zona ed alcuni adulti. Mi hanno poi spiegato che era girata voce che extracomunitario del centro aveva guardato con insistenza una 14enne [*Ibidem*].

In questa testimonianza tornano inoltre tutte le criticità sulle questioni legate alla precarietà degli operatori. In rapporto all'intensità e alla estensione del lavoro, i singoli operatori lavorano di più e guadagnano corrispettivamente di meno. Multi-dimensione e “velocificazione” della prestazione lavorativa fanno corrispettivamente aumentare le ore di lavoro non pagato. Come spiega Chiocchi:

Nelle cooperative sociali, al di là delle narrazioni e rappresentazioni di routine, l'organizzazione del lavoro stringe in una tenaglia operatori e soggetti loro affidati, obbligandoli a recitare ruoli che sono loro sovrainposti. Gli operatori sono completamente deprivati di autonomia decisionale, mentre i soggetti loro affidati sono abbassati al livello di utenti. Sia all'operatore che all'utente sono applicati protocolli e procedure diversificati e non refutabili, tantomeno revocabili. Pur recitando ruoli diversi, sia l'operatore che l'utente fungono da terminali de-soggettivizzati dei programmi/terapie di cura a cui sono assegnati (2016, p. 110).

Questo provoca diverse tensioni tra *staff* ed “utenti”. Non è raro l'uso del TSO come strategia repressiva per contrastare e normalizzare le proteste dei migranti. Il 18 Gennaio, in un centro SPRAR a Roscigno, in provincia di Salerno, A. D., un ventottenne originario della Sierra Leone “*ha creato scompiglio dopo aver saputo che*

la sua richiesta di rifugiato era stata bocciata”. Come al solito gli operatori e il Sindaco del paese intervengono i carabinieri che lo portano all’ospedale “Luigi Curto” di Polla – Sant’Arsenio. Il 28enne prova a resistere e fugge dall’ospedale ma è nuovamente bloccato dai carabinieri. La verità la racconta M. un conterraneo di A.D che spiega: Vivere ogni giorno senza sapere che futuro avrai non è facile. Aspetti un anno per essere ascoltato dalla Commissione e poi la tua richiesta viene rifiutata. Che fine farai non lo sai. Alagie non è pazzo. Aveva solo bisogno di essere ascoltato. Aveva bisogno di un dialogo [Intervista a M. 15 maggio 2016]. Come raccontato da diversi migranti infatti:

Stare qui tutto il giorno senza fare niente, ti fa impazzire. Si abbiamo internet, siamo in un posto confortevole e facciamo diversi corsi. Ma le giornate non passano mai. E quando non sei impegnato pensi a casa tua e alla risposta della commissione. Io sto qui con mia figlia [la indica], ogni giorno mi chiede di sua madre che si è persa nel deserto mentre insieme scappavamo. Per mesi non gli ho potuto dire niente. In questi giorni l’abbiamo ritrovata in un carcere algerino. Abbiamo chiesto di farla venire in Italia e gli avvocati ci hanno detto che se tutto va bene passerà un anno. Siamo contenti però tutto questo, ci uccide dentro anche se a volte usciamo ed andiamo in giro, anche se qua è tutta montagna.» [Intervista a B. maggio 2016]

L’ulteriore analogia interessante con la descrizione delle istituzioni totali illustrate da Goffman, è la presenza di una stretta cerchia che controlla e definisce le regole di tale “istituto” che è per l’appunto lo staff. In questo senso è impossibile non assistere a conflittualità tra staff ed “internati”. Non è raro leggere sui quotidiani locali il racconto di scontri tra cooperanti e migranti. In un articolo pubblicato dal corriere si legge:

Alcuni immigrati richiedenti asilo del Centro di prima accoglienza di Eboli hanno sequestrato, nel tardo pomeriggio di mercoledì 17 febbraio, cinque impiegati, richiudendoli nella struttura e pretendendo per la loro liberazione la consegna dei passaporti; alla fine sono stati arrestati. Momenti di forte tensione si sono vissuti ieri nel Centro che sorge nella frazione Fiocche e che ha visto protagonisti i circa 40 senegalesi, giunti in città con uno dei tanti sbarchi nel porto di Salerno. Stanchi di attendere il regolare iter per avere, o meno, il passaporto, i migranti hanno

pensato bene di barricarsi nella struttura impedendo ai lavoratori di uscire. Cinque i senegalesi protagonisti delle urla e delle richieste mentre gli altri, presenti, facevano da ‘muro’. Un impiegato è riuscito a telefonare e a far intervenire i carabinieri della locale Stazione, guidati dal capitano Cisternino, che dopo momenti di diplomazia, dialogo e garbata determinazione, hanno bloccato i migranti. Per loro rito direttissimo e accusa di sequestro di persona 18 febbraio 2016¹³⁵.

Il rischio migratorio non è socializzato ma utilizzato nella costruzione di angosce soggettive, panici morali e allarmi securitari necessari a una regolarizzazione informale del mercato del lavoro. H. ospitato in un piccolo comune nel salernitano dichiara di essere stanco, di non voler essere assistito. Si dichiara pronto a lavorare anche al soldo dei caporali locali.

Non voglio più aiuti, è morire. Anche se ho trovato miei amici che mi hanno dato una mano. Non voglio più essere assistito. Nella mia comunità ti insegnano a provvedere a te stesso e alla tua famiglia. Si tratta di dignità, meglio i campi, quello che voi chiamate caporalato che la carità. Voglio lavorare, non voglio dire grazie a nessuno. Voglio solo vivere del mio lavoro. [...]Sento dire che indosso dei pantaloni di 30 euro e che semmai li ho tolti a chi non ha lavoro. Anche non farmi lavorare è una forma di razzismo [Intervista ad H. 14 luglio 2016].

Attraverso la somministrazione di interviste semi-strutturate e una breve attività di osservazione partecipante condotta con operatori e residenti dei centri si è cercato di comprendere, inoltre, il processo di accoglienza dei rifugiati. Il centro di Caserta si caratterizza per una lunga storia di attività in favore dei Raru e dei migranti in generale. L’associazione “Comitato per il Centro Sociale” ha attivato dal 1995 uno sportello provinciale informativo “Diritti di cittadinanza per tutti/e” per i migranti, in grado di fornire: informazioni e assistenza legale, sindacale, di orientamento al lavoro e ai servizi sanitari e sociali; attività di mediazione con gli uffici della Pubblica amministrazione (Questura, Prefettura, uffici provinciali del lavoro, ASL, Inps, Inail, Ispettorato del

¹³⁵ Coppola R., *Immigrati sequestrano personale del centro di accoglienza*, Il Corriere del Mezzogiorno 18 febbraio 2016, http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/salerno/cronaca/16_febbraio_18/immigrati-sequestrano-personale-centro-accoglienza-arrestati-eff0ed08-d625-11e5-a6c9-38ffbd842b9.shtml

lavoro, Comuni, Scuole elementari, Scuole medie superiori, rappresentanti consolari); attività di sensibilizzazione verso la popolazione autoctona. Negli ultimi anni la nostra attività si è incrementata con l'apertura di sportelli diretti al supporto di richiedenti asilo e destinatari di protezione sussidiaria ed internazionale (ascolto e/o raccolta della storia personale, supporto psico/sociale, ricorsi in caso di diniego della Commissione, mediazione nell'accesso al lavoro e alla casa). L'attività di mediazione ha avuto efficacia in particolare per le problematiche inerenti la Commissione per il diritto di asilo riuscendo ad accelerare le convocazioni dei richiedenti in attesa da lungo periodo. Nella pagine web dell'associazione si legge: «Il monitoraggio costante dello stato dei richiedenti asilo [...] ci ha permesso di poter rappresentare alle istituzioni [...] le problematiche dei rifugiati, dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione umanitaria indirizzando le istituzioni [...] alla risoluzione delle problematiche sollevate»¹³⁶. Questo perché è risultata vincente la strategia d'integrazione. Lucio, uno degli operatori-volontari, mi accoglie durante una pausa. Ha analizzato l'andamento dei flussi migratori a Caserta e si mostra soddisfatto di come tali flussi sono gestiti nella struttura dove fa il volontario.

Attualmente ospitiamo diverse etnie dall'Asia all'America Latina. E non abbiamo mai avuto grandi problemi. Con l'esterno i problemi più grandi li abbiamo avuti con la Caserta perbene, molto meno nei quartieri popolari. Il lavoro con il comitato di quartieri ha funzionato da agente per l'integrazione. Abbiamo per esempio recuperato un sottopasso comunale insieme alla vicina scuola. Inoltre organizziamo un corso sulle procedure per l'integrazione, sul come iscriversi al centro per l'impiego, sui contratti di lavoro. Questi corsi li ripetiamo anche per il territorio e spesso partecipano un'altra volta. Il secondo *step* è quello della formazione professionale insieme ad un ente di formazione stiliamo il bilancio di competenze per ognuno di loro. L'ente fa una prima parte teorica e poi una parte più pratica all'interno della banca dati delle aziende che abbiamo sul territorio. I migranti vanno per 5 giorni a settimana a fare questo tirocinio pratico. Noi crediamo che questa parte è fondamentale per avere poi delle persone autonome che possano affacciarsi al mondo del lavoro. I nostri tirocini prevedono formazione per facchinaggio, piuttosto che idraulico, o ristorazione, ecc. Ovviamente dipendente

¹³⁶ Si veda anche il sito del http://www.csaexcanapificio.it/Sito_CSA/Storia.html

dal periodo e dalle aziende. Spesso gli stessi vengono assunti e restano. Il terzo step é la fuori uscita dal progetto. Essendo un progetto individuale il tuo progetto viene continuamente aggiornato. Molti restano qui, anche perché si trovano bene con noi. Infatti alcuni dei nostri operatori sono ex-beneficiari del percorso Sprar. Cerchiamo ovviamente persone che siano attive anche politicamente nel movimento dei migranti. Per gli altri cerchiamo di farsi che siano il più autonome possibili. Abbiamo anche persone con disabilità che seguiamo all'interno del nostro progetto Sprar. Anche se non siamo città di frontiera il Litorale Domizio è quindi abbiamo dato disponibilità per l'accoglienza. Inoltre siamo stati tra i primi centri ad accogliere per i migranti sottoposti a tratta da lavoro e sfruttamento lavorativo ex-articolo 18 per protezione umanitaria. Infatti siamo stati tra uno dei primi casi regionali sullo sfruttamento lavorativo. Facciamo anche un front office per i "migranti economici". Solo che il vero problema è che non c'è una legge in tal senso. Per cui l'unica cosa che ci sentiamo di dirgli è vieni alla manifestazione. Siamo riusciti a dare 10.000 permessi di soggiorno circa, ed adesso aspettiamo per altri 2500. L'unica speranza che diamo è la lotta. I numeri che abbiamo qui molti dell'Europa dell'est, nord Africani e subsahariani e molti cinesi. La conflittualità non l'avvertiamo perché a Caserta la maggior parte passano presso il nostro centro, forse più in provincia. Il lavoro del centro non è dunque soltanto rivolto agli ospitanti nel percorso SPRAR ma anche a coloro che risiedono nella provincia di Caserta, che lavorano nelle campagne e che non hanno un punto di riferimento [Intervista a Lucio, 13 novembre 2015].

3.3.1 Una microetnografia dell'accoglienza. Less ed il centro d'accoglienza a Napoli

Insieme al CSA ex-Canapificio si è orientati ad analizzare anche un'impresa sociale¹³⁷ che opera nel settore migrante, questo per dimostrare come il sistema dell'accoglienza non è univoco ma risente delle dinamiche territoriali, potendo così parlare di *sistemi d'accoglienza*.

¹³⁷ L'impresa sociale è una nuovissima forma, per definire l'azione delle cooperative, APS, Onlus, fondazioni, ecc. che hanno la possibilità di produrre profitto sebbene nell'ambito del perseguimento degli scopi di utilità sociale. La suddetta entità giuridica è regolata Decreto lgs. n.155 del 2006, ma è un pezzo importante nell'attuale riforma sul terzo settore.

Tra i due centri vi sono alcune analogie. Anche il centro di accoglienza di Napoli ha una storia lunga di attività con i migranti ed le sue case d'accoglienza sono nel centro storico del Comune. Sul sito web del centro si legge: «Dal 2004 L.E.S.S. è ente gestore del progetto IARA – (Integrazione e Accoglienza per Rifugiati e richiedenti Asilo) - del Comune di Napoli. Esso opera attraverso una rete di accoglienza SPRAR istituita ai sensi dell'art. 32 l. n. 189/2002, effetto di un protocollo d'intesa stipulato con il Ministero dell'Interno, l'ANCI e l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (UNHCR) nel del 2001. L'impresa dichiara di voler razionalizzare i programmi di accoglienza in precedenza gestiti a livello locale. L'intera rete è coordinata e monitorata da un Servizio Centrale, gestito dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), in seguito ad una convenzione stipulata con il Ministero dell'Interno. La metodologia di lavoro si fonda sulla costruzione di un progetto individualizzato aperto e flessibile, composto progressivamente in una sequenza di colloqui secondo obiettivi gradualmente concordati tra operatori e beneficiari accolti. La costruzione del percorso è fondata su un richiamo alla responsabilità individuale del migrante, tant'è che, il percorso degli accolti nel progetto è spesso caratterizzato dalla narrazione del superamento di violenze e traumi simbolici. Il fine – dichiarano gli operatori - è sostenere gli ospiti nella rielaborazione della crisi post-migratori attraverso percorsi di *counselling* o di psicoterapia individuale»¹³⁸.

La ricostruzione etnografica di questo centro è interessante perché mette in risalto una serie di criticità. Infatti quando arrivo al Centro, Lucia che si occupa di progettazione e dei momenti di sensibilizzazione, mi racconta che la giornata all'interno del centro era stata “movimentata” perché c'erano stati problemi e lei anziché “progettare” aveva dovuto fare da paciere tra i vari ragazzi del centro. Racconta che a volte capita, poiché, tenere insieme diversi ragazzi è veramente difficile, in più vi sono conflitti tra i vari gruppi etnici. Sebbene la tensione sia alta, arriva Boujadin e accetta di parlare con me. E' diventato un operatore del centro, ma prima era inserito nel percorso dell'accoglienza. Il suo racconto è interessante perché condensa sia il percorso migratorio che quello come operatore:

sono arrivato nel 2002 ed a Napoli sono arrivato nel 2011, la lingua non era affatto in mio possesso. La prima cosa che ho fatto é andare via perché l'Italia non era un

¹³⁸ Fonte <http://www.lessimpresasociale.it/>

paese per me. Molti che arrivano in Italia non voglio restarci per forza. Sono tornato perché in altri paesi europei non ho trovato nulla. Quando sono arrivato ero in un altro centro d'accoglienza, ma sono stato trattato malissimo e ho deciso di andar via e sono scappato e sono stato a Bologna per un po' di tempo. Poi sono stato anche a Roma, e poi sono ritornato nel mio centro d'accoglienza giù nel sud ma non mi hanno più accolto. Infine sono approdato a Napoli per diversi giorni ho dormito alla stazione e poi ho trovato un posto in un centro della Caritas. Anche se in qualche misura era come vivere alla stazione perché ci andavo solo a dormire. Inoltre per pulire i miei vestiti dovevo tornare a Napoli. Volevo andare a scuola per imparare l'italiano. Inoltre la sera dovevo per forza tornare alle 8 al centro. Il mio primo obiettivo era integrarmi e a Napoli mi trovavo meglio, e mi sono anche iscritto alla terza media in questa città, vicino Piazza Garibaldi così era più facile ritornare. Poi dopo un po' la situazione era diventata insostenibile, non riuscivo più a mantenere i ritmi del viaggio ed ho aderito al progetto di Less, e così ho potuto studiare, fare dei corsi di formazione e di integrazione. In questi anni sono molto cambiato e sono diventato un punto di riferimento per alcuni ragazzi e sono rimasto a lavorare qui, come altri che sono stati prima utenti e poi lavoratori. Questo è un lavoro che ti deve piacere perché non è sempre facile ti prende dalla mattina alla sera ed hai a che fare con tante esperienze di vita. Vi dico che però non sono tutti così perché in alcuni centri le persone lo fanno solo per i soldi [Intervista a Boujadin, 16 marzo 2015].

Il lavoro di Boujadin è un lavoro a tempo pieno, che lo assorbe in tutto, in cui spesso il “lavoro volontario” diviene un elemento importante e fondamentale come ci testimonia anche Francesca «siamo alla continua ricerca di volontari che ci danno una mano o ci attivano altri percorsi che non avevamo pensato.». Pratica che serve ad avvicinare ai centri ma che, come sottolineato anche da Ferraro, è una pratica pedagogica tardo-liberale di una responsabilità individuale a tutto campo, che educa ai principi del lavoro flessibile, precario e quindi totalizzante (2016). Il lavoro di volontari e il supporto dei cittadini qualificano il centro rendendolo un luogo che, nonostante, la temporanea eccezione dei suoi abitanti lo rendono tra i più appetibili sul territorio nazionale, così come testimoniano i vari migranti che desiderano diventare volontari, durante un *focus group* presso la struttura raccolto alcune dichiarazioni sull'uso del progetto:

Io sono nel progetto da poco, ma per imparare in fretta ho chiesto di diventare volontario. Fare il volontario per me significa non vivere più l'esperienza che ho vissuto a Lamezia. Prima ero a Lamezia Terme e poi sono scappato da lì perché c'erano difficoltà. Sono arrivato ad Agrigento e poi sono andato a Lamezia Terme da alcuni amici miei, anche se poi sono andato via perché lì non c'era lavoro. Ed ero senza documenti. Sono stato in giro per molto tempo e poi sono arrivato a Napoli e sono entrato all'interno del percorso dell'accoglienza. La prima cosa che ho chiesto era imparare la lingua perché avevo la necessità di andare anche in ospedale. Nel mio paese ho visto tanta povertà e tante malattie. Ho aspettato in Calabria per venti giorni per lavorare, aspettavano dove erano tutti quelli che lavoravano la mattina, ma non mi sceglievano ho aspettato, e poi ho girato tanto per mangiare ho dovuto vendere i fazzoletti ai semafori. Mi sentivo impazzire, iniziavo a stare male sono andato in ospedale, non parlavano in inglese ho cercato di farmi capire, mi hanno chiesto da quale centro veniva. Non ero in nessun centro e a Lamezia non ci volevo andare perché molti miei amici erano scappati da lì. Alcuni miei amici mi hanno regalato una bici per potermi muovere, chi mi ospitava viveva lontanissimo dal centro. Avevo una rete di relazioni che mi hanno portato fino a Napoli, con molte persone [focus group, 25 marzo 2015].

Anche G. sostiene di essere entusiasta del suo progetto migrante e dichiara di voler diventare volontario per migliorare rapidamente la comprensione della lingua italiana.

Come indicato tra gli obiettivi progettuali adesso sto studiando tanto per imparare la lingua italiana e poi voglio diventare volontario. Ho già fatto molti laboratori tipo la ciclofficina e altri laboratori che servivano all'inserimento lavorativo, ma ero insoddisfatto. Poi ho iniziato il progetto e ho capito che attraverso esso potevo imparare la vostra lingua e qui ho capito che grazie al progetto potevo passare molto più tempo con gli operatori del centro. Per fare prima, ho chiesto di diventare volontario e aumentare il tempo di ascolto della lingua con gli operatori locali. Sono arrivato a trent'anni e sto qui da un anno e ho fretta di imparare. A volte ho difficoltà a relazionarmi con i ragazzi più piccoli, ma stringo i denti, perché nel centro abbiamo una grande solidarietà [focus group, 25 marzo 2015].

3.4 Il sistema d'accoglienza in provincia di Salerno

Per quanta efficiente possa essere la macchina dei soccorsi, la gente continua a morire con una certa frequenza, tra i sopravvissuti c'è Z.

Z. è uno strumento di produzione di relazioni che consentono una crescente differenziazione e complessità delle società moderne” (Luhmann, 1982, p. 237). Tali “strumenti di produzione di relazioni” non possono essere descritti senza riflettere e discutere su cosa stanno diventando sia i rapporti tra città e sociale, che investe, peraltro, sia i discorsi sulla cittadinanza europea, diventato un terreno di studio e di lotta nella prospettiva che le politiche migratorie europee, sia le pratiche di governamentalità del mercato del lavoro e più in generale le politiche di trasformazione del Welfare State. Z è oggetto di un cambiamento inequivocabile nel governo delle politiche sociali. Un cambiamento ben evidente a partire dagli anni '70, quando si è prodotto un mutamento nella divisione internazionale del lavoro che insieme alla crisi fiscale dello Stato sociale ha polverizzato gli apparati di integrazione sociale e gli stessi luoghi della rappresentanza politica che avevano caratterizzato il Novecento. I discorsi intorno agli sprechi, alle inefficienze del settore pubblico, alla bassa qualificazione professionale del suo personale, al riduzionismo e all'appiattimento generati dal Welfare universalistico hanno preso parte a una strategia del “governo del sociale” (Ferraro, Gardini, 2016) che prevede da un lato a una forte contrazione della base dell'intervento pubblico (ossia del *plafond* di risorse a esso destinate); dall'altra all'implementazione di discorsi e condotte fortemente orientati alla riorganizzazione e “modernizzazione” dei servizi secondo criteri di managerialità, efficienza, efficacia ed economicità, comportando anche un considerevole spostamento degli oneri dell'intervento sociale dallo Stato agli Enti Locali e dell'erogazione concreta dall'attore pubblico ad agenzie private o no-profit. A tale processo di *governance* ha preso parte anche il governo sociale del migrante. Trattasi di un processo in cui lo Stato è «una forma di governo “debole” che opera “a distanza”, ed è impostato sul principio del “far fare” (e anche del “lasciar fare”) più che del “fare”: orienta, incentiva, vincola» (Bifulco, de Leonardis 2006, p. 2). La nuova narrazione che si costruisce intorno al focus dei finanziamenti pubblici orientati è diretta ad innescare processi e non a rinforzare i servizi territoriali; salute, educazione e assistenza vengono sostituiti da nuovi valori come “coesione sociale”, e valorizzazione del sé (de Leonardis

1998, p. 21). Z. oltre a mediare la vita degli altri migranti con le istituzioni e gli attori sociali presenti sul territorio salernitano valorizza e mette a profitto la sua stessa condizione di migrante e il suo sapere sui rischi delle migrazioni. La sua stessa biografia diventa materia del sociale, lo rende credibile agli occhi degli altri migranti e nel contempo lo rende utile e manipolabile nel processo di negoziazione tra interessi delle strutture NGO e diritti dei migranti. Questo perché, l'impianto teorico che sottende all'assetto legislativo ed organizzativo della gestione dei richiedenti asilo è assegnare uno statuto d'eccezione e eccedenza all'umanità migrante (Bauman, 2007). Infatti lo stesso Bauman definisce tale porzione di umanità come: «sovrapopolazione, consumatori difettosi, popolazione in esubero, individui emarginati o in soprannumero, parassiti. I centri sono “luoghi a perdere per soggetti a perdere”, come una risposta che “eccede per soggetti che eccedono”» (Bauman, 2007). V'è un ulteriore e altrettanto insidioso elemento di cui tener conto sulla base della rilevazione etnografica e degli eventi legati alle vicissitudini di Z., ovvero la posizione del lavoratore migrante nei luoghi dell'accoglienza, con particolare attenzione agli operatori o soci/lavoratori delle cooperative e delle organizzazioni che si occupano delle strutture. Il modello di *governance*, che avrebbe dovuto essere fondato sulla valorizzazione della partecipazione e della democrazia interna, si è imperniato su codici di trasmissione gerarchica delle decisioni e dei compiti. Per i soci-lavoratori come Z., al danno si aggiunge la beffa: non godono più delle garanzie giuridiche e delle tutele contrattuali degli altri lavoratori subordinati, godono di salari più bassi (a parità di mansione) e sottoscrivono clausole di esclusione previste dagli Statuti e dai Regolamenti interni alle cooperative, nel caso di crisi aziendali e fallimenti. Si può tranquillamente concludere che il rischio di impresa incomba esclusivamente in capo ai soci-lavoratori (Chiocchi, 2017).

Il risultato inesorabile dei processi sin qui sommariamente riportati è stato che le cooperative sociali e gli altri agenti del Terzo Settore sono diventati una forma esternalizzata del welfare in crisi. La loro “costituzione materiale”, anche alla luce della riforma del Terzo Settore, è ora quella di aziende private (per il profit), soggiacenti ai comandi imperativi delle amministrazioni pubbliche; continuano, però, a proclamare la loro “costituzione formale” di imprese di utilità sociale, come ci ricorda un volontario del territorio di Salerno:

«Buona parte delle politiche sociali è gestita a livello pubblico, ma è fondamentale la presenza dei privati, che rivestono spesso un ruolo fondamentale per garantire un'adeguata fornitura di servizi di assistenza a vari livelli. L'importanza del privato emerge soprattutto in periodi di austerità, quando diminuiscono i fondi pubblici da destinare agli interventi di welfare, come accadde in Italia dopo l'approvazione del decreto Salva Italia del 2012. In un simile scenario, può risultare cruciale la libertà legata alle autonomie locali, che dovrebbe favorire la sinergia con vari operatori del Terzo Settore e promuovere l'Impresa Sociale, anche attraverso volontariato e associazionismo. L'economia sociale retta dalle organizzazioni no profit poggia sul contributo di operatori che riescono a unire competenze e professionalità a una profonda conoscenza del territorio oggetto di intervento, fornendo aiuti concreti per combattere fenomeni come la povertà, la lotta all'esclusione sociale o i problemi delle fasce più deboli, come anziani, minori, stranieri o portatori di handicap. Più in generale, il ruolo delle imprese sociali è fondamentale per far ripartire i processi di welfare in tempi di crisi, garantendo interventi che non siano volti semplicemente a colmare delle lacune (di tipo economico e non), ma che rivalutino il cittadino e i suoi bisogni, stimolando dall'interno la crescita e lo sviluppo delle singole comunità, creando una seria alternativa anche in periodi in cui l'intervento statale risulta assente o carente» [Intervista a un volontario, 12 dicembre 2015.]

La presenza di Z. come socio-lavoratore con qualifica di mediatore culturale è quindi effetto dello slittamento della questione sociale dal centro alla periferia, intesa non più come “questione collettiva” ma come questione di controllo urbano che vede nello dislocamento “locale” l'epicentro delle nuove marginalità (Gardini, 2017).

La biografia di Z. da sopravvissuto al barcone della morte a mediatore, è anche effetto della sempre più accentuata concezione dell'individuo che è in grado di “fare da sé”, la traslazione del “rischio” individuale in contatto con le comunità locali. Non a caso Z. media i conflitti tra operatori, migranti e attori locali partecipando a un continuo “stato d'eccezione permanente” nel “governo delle popolazioni”. Egli partecipando alla gestione delle insicurezze sociali accelera anche nello spazio del sociale migrante, il passaggio dallo stato caritatevole a quello disciplinare, dal sistema di protezioni a quello di punizioni. In cui lo Stato penale e poliziesco comincia a sostituire lo Stato

assistenziale, dove la criminalizzazione della marginalità e la concentrazione punitiva delle categorie diseredate fungono da politica sociale in un vero e proprio progetto di “normalizzazione” e depotenziamento del conflitto sociale. Z. è un attore della coesione sociale, in cui, se da un lato la comunità, la forza delle relazioni sociali e così la capacità di cooperare ritorna costantemente come espressione del vivere sociale, dall’altro essa rappresenta il vincolo da rompere, perché la logica culturale del tardo capitalismo enfatizza la competitività in tutti i campi (Foucault 2005) e la capacità di emergere del singolo. In questo senso, si potrebbe obiettare che comunità e “coesione sociale” non sono necessariamente concetti coincidenti, in quanto l’una rappresenta una forma particolare di società e l’altro una condizione sociale o tutt’al più un obiettivo da raggiungere non necessariamente vincolato ad uno specifico spazio sociale. Anche nel caso degli enti del Terzo Settore, seguendo il filone delle risorse, si può notare che i finanziamenti più che confluire in progettazioni e quindi in erogazione di servizi, si traducono in spesa di emergenza, cioè in risposta a bisogni di prima necessità, senza possibilità di intervento sulle cause del disagio.

Tale dinamica è stata riscontrata anche durante la frequentazione del campo etnografico. Personalmente ho verificato che luoghi come i CAS, e Sprar presenti nei grandi e piccoli comuni del salernitano e nelle altre province campane presentano come aspetto comune l’eccezionalità organizzativa, ovvero tutti/e coloro i/le quali/e vivono tali dimensioni si muovono in un chiaro “stato d’eccezione”. Si sappia che in provincia di Salerno risultano essere accolti, al 30 giugno 2016, 1.724 richiedenti asilo e rifugiati, così ripartiti: 1.462 nei Centri di accoglienza straordinaria e 262 nei centri di seconda accoglienza afferenti al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati¹³⁹. I centri intorno al Capoluogo di Provincia sono nelle mani di gestori medio-grandi, legati all’Arci, mentre al Sud le strutture Cas più grandi, sono gestite dalla Caritas di Teggiano-Policastro. Tra queste le più grandi ospitano 231 migranti, tra cui minori non accompagnati e donne¹⁴⁰. Le strutture sono situate: a Sanza presso l’Hotel Gabbiano (52 richiedenti asilo); a Sicignano degli Alburni presso il Park Hotel (77 migranti) e presso

¹³⁹ Nel 2015, invece, erano 8.034 gli immigrati in Campania (incidenza dell’8%) – dato del 31 dicembre 2015 – di cui 6.889 in strutture temporanee e 1.145 nella rete SPRAR. La Campania era al quarto posto nella classifica dell’accoglienza, dietro Lombardia (13.480 immigrati), Sicilia (12.373) e Lazio (8.232). Fonte ministero degli interni

¹⁴⁰ Fonte commissariato di Polizia di Salerno, si veda appendice Statistica.

il C.M.C. nella frazione di Galdo di (31 migranti); a Padula presso la Fattoria Alvaneta, (6 migranti); a Caggiano presso il Centro Accoglienza Peter Pan (21 migranti); a Campagna presso Hotel Avigliano. (44 migranti). Gli Sprar nel territorio salernitano sono 10 e ospitano 267 migranti¹⁴¹ così ripartiti: Eboli (50migranti); Ogliastro cilento (12 migranti); Padula (50 migranti); Polla (35 migranti); Pontecagnano Faiano (50 migranti); Roscigno (30 migranti); Salerno (25 migranti) e Santa Marina (15 migranti). Per poter inquadrare meglio il fenomeno del turn over presso tali spazi è utile anche indagare i dati sulle espulsioni, che hanno caratterizzato il territorio salernitano. Nel 2017 risultano essere stati rimpatriati solo 2 migranti¹⁴², tuttavia, il rischio di espellibilità è una delle caratteristiche fondamentali della costruzione della condizione migrante. Tale rischio alimenta il divieto di accesso e la tensione rispetto all'idea del confine, perché «lasciar fuori, tener fuori chiudere fuori, for-cludere e del *dare accesso* che, sospendendo il tener fuori, include, ingloba, accoglie. Un “fuori” che con l’immigrazione, entra “dentro”, pur restando “fuori” di diritto, un “fuori” che può sempre ritornare o essere fatto tornare “fuori”» (Raimondi, 2016, p. 47). In questo senso la prerogativa dell’espulsione, come ricorda Sayad, è una delle peculiarità dello Stato. La costruzione di tale rischio trova rappresentazione esemplare nelle dichiarazioni del Prefetto di Salerno all’arrivo di una nave di circa 800 migranti, tra questi alcuni minori non accompagnati. Prima ancora di conoscere l’esatta composizione anagrafica e geografica dichiara alla stampa: «I cittadini egiziani non

¹⁴¹ Sito http://www.sprar.it/progetti-territoriali?_sft_regione=campania&_sft_provincia=salerno

¹⁴² Commissione parlamentare d’inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate, Dati Statistici. 23.01.2017, in «immigrazione.it». E’ utile chiarire che la Prefettura di Salerno elenca numerose forme di espulsioni. Tale suddivisione è realizzata elencando i diversi i provvedimenti emessi (Provvedimenti di espulsione con intimazione; Provvedimenti di espulsione con accompagnamento al C.I.E.; Provvedimenti di espulsione con accompagnamento coatto alla frontiera Provvedimenti di espulsione con Ordine del Questore). Dai dati generali si può rilevare come la comunità Marocchina è tra le più colpite dai provvedimenti d’espulsione, seguita da quella Ucraina. sono tra le più presenti in provincia e con un maggior numero di permessi di soggiorno rilasciati. E’ utile notare che le espulsioni maschili siano nettamente superiori rispetto a quelle femminili, sebbene le percentuali di permessi rilasciati tra i due sessi siano identici. Tali sistemi di classificazioni riflettono il rapporto tra Diritto e costruzione statistica come costruzione del “pensiero di Stato” rispetto alle migrazioni, perchè «come dai tempi di Durkheim il Diritto e le sue trasformazioni possono fungere da indicatore delle caratteristiche strutturali di una data società, lo stesso dicasi per la costruzione delle statistiche ufficiali» (Antonelli, 2015, p. 133). Il fenomeno può essere riscontrato anche nella altre forme di categorizzazione. Il processo di codificazione operato dalla statistica, si pone accanto ai processi di medicalizzazione e di giuridicizzazione come uno dei presupposti fondamentali di razionalizzazione e categorizzazione della società (Bourdieu 2013).

possono fare richiesta di asilo. le attuali situazioni geopolitiche e le normative in vigore non prevedono per loro la possibilità di godere di status di rifugiati. in Egitto non c'è la guerra, per le leggi internazionali non sono profughi quindi saranno espulsi»¹⁴³ (Alfredo Anzalone 2 aprile 2016).

In merito ai sistemi di accoglienza si sappia che essi rappresentano uno stato d'eccezione in cui lo stesso welfare state è trasformato in vero e proprio *warfare state*. E' stato, infatti, dimostrano diversi studi, che tale stato di "eccezionalità" è diventato un «dispositivo di potere saldamente ancorato alla gestione quotidiana del processo più generale di neo-liberalizzazione delle società» (Mellino, 2005, p. 295), questo perché l'eccezionalità trasforma le relazioni del sociale e prevede la possibilità come afferma lo stesso Carl Schmitt che è che sovrano dispone sui singoli stati di eccezione (Schmitt, 1992, p. 16).

Z. mi chiama è un po' agitato e mi dà appuntamento vicino alla stazione a Salerno, ci incontriamo al solito bar, dove spesso troviamo alcuni suoi connazionali¹⁴⁴. Z. arriva in pullman tutto trafelato, il viaggio da Battipaglia è sempre un percorso ad ostacoli. Quando ci vediamo è molto meno agitato di come mi è sembrato a telefono. Prima di prendere il solito caffè gli chiedo cosa è successo. Mentre aspettiamo al tavolino mi racconta del suo nuovo lavoro: avendo fatto molti corsi per diventare mediatore culturale, adesso ha la possibilità di lavorare presso un centro d'accoglienza in un paesino del Cilento, che può essere raggiunto prendendo un treno ed un bus che passa solo due volte a settimana. Mi racconta che il centro è leggermente distante dalla cittadina, e che il paesaggio pur essendo bellissimo, poiché immerso tra le montagne dei Picentini, genera nei ragazzi ospitati all'interno un senso di profondo isolamento. Frequentemente, manifestano insofferenza per il luogo. Alcuni degli ospiti gli chiedono di uscire. Vogliono andare nel capoluogo e vedere un po' di facce nuove. Confidano di essere stanchi di incontrare solo gli operatori presenti nelle quattro mura. Su questo punto c'è stato un conflitto organizzativo. Z. in veste di mediatore ha provato a rappresentare tale istanza presso i gestori del centro, brave persone secondo lui, ma che gli hanno categoricamente vietato di fare uscire alcuni ragazzi. Ha provato a insistere ma non vi è stata resa. Osservando l'interazione sociale tra i gestori e i rappresentanti

¹⁴³ Incisivo C., *Intervista ad Alfredo Anzalone*, Il Mattino, 2 aprile 2016

¹⁴⁴ *Note di campo*, 25 giugno 2015.

della comunità in cui è situato il centro, Z. ha intuito che il divieto non aveva lo scopo di nascondere i migranti allo sguardo degli abitanti del posto, ma l'effetto di un aumento delle frizioni tra gli operatori del CAS (centro d'accoglienza speciale) e i gestori. Essi sono in ritardo anche con i pagamenti a causa dei tardivi trasferimenti dalla prefettura. Gli operatori sono estenuati dai ritardi nel pagamento degli stipendi, mentre i gestori sono sempre più nervosi poiché le banche non concedono più prestiti o proroghe nella restituzione delle rate.

Il conflitto organizzativo si riflette anche sull'umore degli ospiti della struttura, per stemperare un po' le tensioni mi propone d'incontrarli insieme a lui, perché sostiene, gli ospiti della struttura vogliono conoscere oltre ai migranti anche comunissimi italiani. Accetto la sua offerta, ma gli chiedo di spiegarmi il rapporto instaurato tra i migranti inseriti nei progetti d'accoglienza e quelli che vivono in clandestinità. Per sollecitare la risposta gli leggo alcuni stralci d'intervista fatte nella prima fase della mia ricerca. Gli intervistati raccontavano di una separazione tra i due mondi: «*Avete avuto rapporto con i ragazzi dei centri d'accoglienza. No, difficilmente, considera che nei centri la maggior parte sono sub-sahariani, noi siamo di un'altra parte. [...] E poi noi non possiamo entrare a parlare con loro, sarebbe troppo rischioso per la nostra permanenza qui e per il nostro lavoro*» [Intervista a J., 25 maggio 2015].

La domanda lo fa sobbalzare dalla sedia, Z. inizia a rimproverarmi perché secondo lui, la visione separatista mi portava a collocare, come nel discorso della Lega Nord, i migranti legittimi contro i migranti illegittimi. Provocatoriamente mi dice che: «parlare di rischio nella relazione tra rifugiati e clandestini può solo aumentare i conflitti tra i due gruppi. Non sono i migranti ad aver prodotto il processo di esclusione, ma le leggi sulle migrazioni che hanno arbitrariamente catalogato la sofferenza degli uomini in legittima e illegittima» [Note di campo, 25 giugno 2015].

Entrambi stiamo da punti diversi parlando di confini materiali e immateriali prodotti dai dispositivi giuridici sullo status di migrante.

Nonostante si voglia evitare di assumere visioni eurocentriche, ci si rende conto che l'analisi della cittadinanza e dei confini non può non partire dal contesto europeo poiché come ha scritto Etienne Balibar, «l'Europa è il punto da cui sono partite, sono state tracciate dappertutto nel mondo le linee di confine, perché essa è la terra natale del concetto stesso di confine, e che dunque il problema dei confini dell'Europa è sempre

coinciso con quello dell'organizzazione politica dello spazio mondiale» (Balibar, 1997, p. 82). Siamo quindi in presenza della produzione di una sorta di “metaconfine” che vede nelle dinamiche europee una specie di avamposto nella lettura delle criticità sulla formazione dei nuovi discorsi coloniali. In tal senso un'analisi sulla cittadinanza non può far riferimento soltanto alla sua forma giuridico-istituzionale anzi bisogna considerare la cittadinanza un insieme di pratiche sociali, di movimenti e di comportamenti soggettivi che, pur inscrivendosi all'interno del perimetro istituzionale della cittadinanza stessa, possano metterla in discussione, in particolare forzandone i “confini” (Mezzadra, 2004, p.15). Come ci ricorda Sayad, d'altronde la stessa “naturalizzazione è un atto di superamento di un confine (Sayad, 2004), verso un altro confine. Cambiare i propri documenti ha delle implicazioni sociali che vanno oltre soltanto l'operazione giuridico. In questo senso, studiare il processo di formazione della cittadinanza europea assumendo come punto privilegiato di osservazione i suoi confini consente, come si è tentato di fare in questo lavoro, anzi di cogliere le profonde trasformazioni che stanno investendo la semantica e le forme dell'inclusione. Bhabha, Said e Spivak spiegano che il confine è anche effetto di un processo di “alterizzazione” (*othering*) in cui concentrare uno spazio di soglia tra se e gli altri.

Un meccanismo che scrive Bhabha si:

fonda sul riconoscimento e ripudio delle differenze razziali/culturali/storiche; la sua funzione strategica principale è la creazione di uno spazio adatto alle “popolazioni soggette”, ottenuta mostrando le conoscenze in base alle quali viene esercitata la sorveglianza ed è stimolata una complessa forma di piacere/dispiacere. L'apparato perciò cerca un avallo alle sue strategie portando alla luce conoscenze del colonizzatore e del colonizzato che pur essendo di natura stereotipata, sono valutate in modo antitetico. L'obiettivo del discorso coloniale è creare un'immagine dei colonizzati come popolazione composta da tipi degenerati in base alle loro origini razziali, per poter in tal modo giustificare la conquista e fondare dei sistemi di amministrazione ed istruzione (1983, p.103).

Per di più ciò è riscontrabile nella progressiva deterritorializzazione dei confini esterni e interni della *polis* europea, d'altronde come afferma anche Saskia Sassen (1996), uno

degli effetti principali dei processi di globalizzazione economica è la “de-nazionalizzare” o “de-territorializzare” dell’economia, l’immigrazione, al contrario, sta rinnazionalizzando la politica. In questo senso le politiche statuali si contraddistinguono proprio come sistema di controllo delle frontiere, costruendo un sistema per entrate differenziali (Raimondi, 2016), non fondato sull’accentramento della forza, ma sulla costruzione di un “capitale sociale” atto a costruire consenso e riconoscimento. Per questo motivo si può assumere la nozione di “inclusione differenziale”. Un rapporto asimmetrico che non ha come posta in gioco solo la conservazione o la trasformazione del diritto, ma rapporti di forza, fragili precari, ma sovvertibili (*Ibidem*). In questo senso il razzismo può essere inteso come una forma di eternizzazione delle differenze e, dunque, dei rapporti di forza in atto. Il gioco dell’inclusione differenziale può essere facilmente rintracciabile in questo racconto migrante.

Ho molte amicizie con gli italiani, frequentemente mi affidano dei lavoretti. Taglio la legna per i contadini, porte le buste della spesa alle donne anziane quando lo chiedono. Se ci pensi sono loro a dirmi quando posso o non posso avvicinarmi. Sono piccoli fenomeni certo, rispetto all’idea del grande episodio di razzismo. A me va bene così perché ho avuto esperienza di quello. Ho avuto problemi. Due episodi sono stati proprio brutti. Nel 2005 sono arrivati con le mazze da *baseball* e mi hanno picchiato. L’ho detto ai carabinieri che avevo preso il numero di targa secondo me loro li conoscevano e mi hanno detto di andare a Santa Cecilia a fare la denuncia. Sono andato tre volte e ogni volta mi dicevano che non c’era il maresciallo, così mi sono stancato e non ci sono tornato più. L’altro episodio è stato mentre stavo aspettando il pullman un signore è sceso dalla macchina con un ragazzo e con un cane. Il signore diceva al ragazzo che il cane mi doveva mordere. Sono scappato con il telefono mentre chiamavo i carabinieri. Sul lavoro però è un’altra cosa, non ci sono molte amicizie. Alcune persone mi hanno trattato bene, altri no.» [Intervista a J. settembre 2015].

Il corpo, come dimostra quest’ultima testimonianza, è il principale portatore dello “stigma” di confine, la stigmatizzazione diventa uno strumento necessario per impedire l’ordine dell’invisibilità (Goffman, 1999). In questo senso, la naturalizzazione sacralizza la distanza, dividendo i dominati dai dominanti. Essa diventa una sorta di legge fisica e

sociale in cui ogni stigmatizzazione è combattuta autodisciplinando e cancellando i segni della stessa migrazione. Le resistenze migranti invece adottano un'altra strategia la rivendicazione pubblica dello stigma come in emblema della rivolta contro lo stigma stesso.

Tornando alla questione è utile analizzare ciò che avviene all'interno dello spazio europeo dove si punta ad un gioco di compensazione su cui difatti si basa il Trattato di Schengen. Lo spazio di Schengen vede la rimozione dei confini interni su cui il mercato si costruisce (moneta unica e libera circolazione delle merci) e regimi di confino temporale e di sospensione delle esistenze per governare gli attraversamenti dei migranti, attraverso installazioni di spazio dell'altrove dove relegare i corpi in spazi sospesi. Ma oltre ai tempi e gli spazi c'è la costruzione della narrazione capace di performare tanto il noi quanto gli altri secondo la trama di una difesa necessaria del noi per non soccombere all' "assalto" degli altri (Sossi, 2011). Per poter mettere in pratica questa doppia funzione del confine sono utilizzati meccanismi di *stretching*, ovvero meccanismi di differimento della territorialità e della spazialità rispetto alla narrazione. Per cui, ad esempio, per quanto le politiche di controllo dei confini esterni dell'Unione Europea, si siano in questi anni organizzate retoricamente attorno all'obiettivo di bloccare i movimenti di rifugiati e profughi, il loro effetto non è stato in alcun modo quello di sigillare ermeticamente i confini. Più che alla costruzione delle mura di una "fortezza", si è piuttosto assistito alla predisposizione di un sistema di "dighe" (aree interne), di meccanismi di "filtraggio" (migranti regolari e irregolari) e di governo selettivo della mobilità. Dinamica analoga a quella prodotta nelle aree interne della penisola italiana sono state osservate, ad esempio, a proposito del confine tra Stati Uniti e Messico, al fine di determinare, in America come in Europa, «un processo attivo di inclusione del lavoro migrante attraverso la sua clandestinizzazione» (Walters, 2004, pp. 246-247). Come è stato posto in evidenza da una serie di studi recenti sul "capitalismo storico", il governo della mobilità gioca un ruolo essenziale nella produzione della forza lavoro come merce, ovvero nella costruzione storica del mercato del lavoro (Boutang 1998, e Mezzadra 2006). In un influente saggio intitolato "What is a Border?", Étienne Balibar scrive della "polisemia" e "eterogeneità" dei confini, sottolineando che la loro "molteplicità, la loro natura ipotetica fissa non li rendono meno reali" (Balibar 2002, 76).

I confini, come ricordato in precedenza, eseguono simultaneamente diverse funzioni di demarcazione e territorializzazione - tra scambi sociali diversi o afflussi, tra diritti distinti. Infatti è all'interno del nuovo scenario migrante, le città, gli spazi e i luoghi riacquistano un ruolo diverso ma anche centrale sia sul piano economico che sociale. Essi si trasformano in isotopie che si relazionano con delle eterotopie che difatti producono contraddizioni spaziali (Lefebvre, 1970). Il confine è, dunque, trasformato in uno strumento di accesso e chiusura nella definizione della migrazione legittima. Tali confini perdono il peso fisico-geografico, ovvero la capacità di segnare una “linea” fisica ed immobile che delimita i territori e la geografia politica. In tal senso è più utile intendere il confine migranti in termini foucaultiani come spazio di “assemblaggio”(Foucault, 2001, p. 163), ovvero, come la somma di un insieme eterogeneo di limiti discorsivi e giuridici. Nel caso concreto, il confine tra legittimo e illegittimo è effetto del confine (concreto) Sud-europeo sia dell'immaginifica linea di frontiera geopolitica costruita nel canale di Sicilia. Linea che divide il continente Africa (come realtà geografica) da quello europeo (come realtà politica ed economica), sia nella produzione biopolitica all'interno dei territori e nelle piccole e medie città della provincia di Salerno¹⁴⁵.

D'altronde il contesto di significati in cui si può inscrivere il “confine geopolitico” è probabilmente quello di un campo di potere e di governo organizzato come “campo di forze”, ovvero secondo la definizione di Agnew, in quanto “rete gerarchica” (1999, p. 506) in cui i territori sono attraversati da flussi di merci, persone ed investimenti. Il confine segna anche il ruolo del capoluogo provincia e del suo porto come ricettore di traiettorie di vita, nello specifico, quelle dei migranti. Confrontando i dati nazionali e regionali con quelli locali, si ottiene come risultato una massiccia diffusione negli spazi interni alla provincia di Sprar e dei Cda. Tali spazi interni spinge a interrogarsi anche sull'idea di “confini” rovesciati e gli effetti di questi sulle vite migranti. Trattasi di corpi

¹⁴⁵ Anche la situazione degli Sprar e dei Cda situati nella provincia salernitana sarà esaminata come effetto di un confine che definisce lo spazio legittimo da quello illegittimo. In questo senso si analizzeranno i discorsi prodotti. Saranno esaminate le fonti documentali originati dai ministeri degli interni, esteri e difesa, con particolare attenzione ai bollettini prodotti dalla marina militare e i notiziari realizzati dell'ufficio comunicazione della stessa marina, questo perché, il caso italiano ha difatti rilevanza internazionale e produce una considerevole reportistica. Non a caso, quotidiani come il New York Times pongono l'accento sul ruolo specifico svolto dall'Italia e dalla Marina nell'ambito della sicurezza europea.

che interagiscono in aree di conflitto in cui i processi di socializzazione sono deboli e producono legami fisici e simbolici (politici, linguistici, etnici e religiosi) fragili.

La necessità di esaminare i cambiamenti ontologico del concetto di confine ha reso possibile un confronto tra percorsi di analisi diverse, poiché il confine è diventato parte di un complesso discorso esistenzialista che si è fatto

discorso esplicito sull'immigrazione, e in particolare il discorso scientifico, hanno preso l'abitudine, per rispondere all'esigenza di *ordine* che devono soddisfare, di accoppiare gli immigrati alle differenti istituzioni con le quali essi necessariamente si confrontano a causa della loro immigrazione: “gli immigrati e il lavoro (o la “disoccupazione”), gli “immigrati e la casa” ecc. Essi presentano a questo proposito delle questioni che in ultima istanza riguardano l'*ordine pubblico*, e che sono imposte da considerazioni di ordine pubblico (Sayad 2004, p. 164).

Nel frattempo, Z. continua con le sue provocazioni, sostenendo che il mio discorso è a un passo dal reggere che la posizione di superiorità burocratica mette in moto un meccanismo narrativo in cui rifugiati ruberanno il lavoro a chi è qui da più tempo. Per un momento, le sue parole mi stancano. Provo a non arrabbiarmi distraendomi, guardo in strada, ma quando riprendo ad ascoltarlo registro mentalmente le seguenti parole: «Nel mio credo i soldi e il lavoro sono un dono di Dio. Non posso dire che questi mi rubano il lavoro. Basta con questo discorso che la gente ruba il lavoro agli altri» [*Ibidem*]. Tornato a casa ripenso all'ultima parte della nostra conversazione e comprendo l'irritazione di Z. Mi soffermo anche a pensare a quanto è difficile scrollarsi da dosso la *doxa* dei dominanti, d'altronde, come ricorda Raimondi, il pensiero di Stato si manifesta al meglio non tanto nell'opinione pubblica, ma nel modo di reagire spontaneo dei corpi e dei discorsi di fronte alle vicende (2016, p. 24).

Io e Z. ci siamo dati appuntamento al giorno dopo per incontrare il responsabile del CAS.

B. ci accoglie nel suo ufficio. Tutto appare essere in ordine, è seduto dietro la scrivania e quando entriamo ci indica dove sedere. Una pila di documenti nasconde parte del suo corpo. Mentre Z. prova a tessere un discorso con B. io osservo silenziosamente la loro interazione.

B. appare essere un uomo distinto, i capelli brizzolati e le rughe marcate agli angoli della bocca mi porta a pensare che sia un uomo sulla cinquantina. Parla un italiano con cadenze tra il toscano ed il napoletano, nel corso del dialogo chiarirà che ha avuto un papà napoletano e una madre toscana. I due cercano di spiegarsi, ma sembrano non capirsi. B. alza la voce accusando Z. di mettere frequentemente i ragazzi del centro contro gli operatori. Quest'ultimo lo interrompe, prima stringe i denti, poi tamburellando le dita sui braccioli della sedia risponde che, gli ospiti sono giovani spaesati, ragazzi che a soli 17, 18 anni hanno visto orrori che i loro coetanei italiani nemmeno immaginano. Alza la voce e ripete di sentirsi fortunato perché i rifugiati hanno sofferto molti di più di lui, che comunque è approdato in Italia attraverso un'imbarcazione di fortuna. Puntando l'indice contro B., Z. dichiara che è molto più facile confrontarsi e fidarsi un po' di una persona che parla la stessa lingua e che sa cosa vuol dire "quel viaggio" in mare per arrivare in Italia. B. prima prova a interromperlo poi si pone in posizione di ascolto, sembra anzi capire le obiezioni di Z. Durante una breve pausa, B ne approfitta per ricordare a Z. i conflitti con gli abitanti del posto, sottolineando il fatto che prima che arrivasse lui alcuni giovani abitanti del centro avevano rischiato il linciaggio da parte della popolazione.

Alla fine della mattinata, dopo due ore di conversazione e due pause caffè, i due sembrano essersi chiariti. Durante la seconda pausa B. mi ha chiesto di consegnare alcuni documenti alla sua segretaria e solo in macchina verrò a conoscenza che a Z. è stato assegnato esclusivamente il turno di notte e che purtroppo gli stipendi sono ancora bloccati.

Conclusioni

Con Z. ci incontriamo al solito bar verso mezzogiorno prendiamo un caffè e poi cerchiamo di goderci il sole invernale passeggiando sul lungomare¹⁴⁶. Gli racconto che da lì a breve sarei partito per la Grecia per approfondire il lavoro di ricerca, chiedendogli se ha dei riferimenti da darmi. Mi risponde che conosce alcuni ragazzi, ma che ormai ha perso i contatti e che l'unico modo potrebbe essere rintracciarli su *facebook*. Mentre conversiamo ci fermiamo in una delle bancarelle che vendono libri ad un euro, e tra i tanti libri ammassati mi accorgo del libro di “*mille è una notte ed altre fiabe arabe*”. Lo apro mostrando a Z. l'indice, ed iniziamo a leggere una di queste che ha come curioso titolo “*così va il mondo*”:

«Un bel giorno un signore molto ricco incontrò uno sciacallo e lo salutò esclamando: “Buongiorno dove stai andando?” “Me ne vado a cercare fortuna” rispose lo sciacallo. “Vengo con te”, replicò il ricco signore e si incamminarono insieme. Il sole batteva, i due percorso molta strada e avevano tanta sete. Videro un pozzo con una carrucola dalla quale estremità c'erano due secchi. Il ricco fu più rapido del suo compagno sciacallo e saltò con un balzo dentro al secchio lasciandosi cadere dentro al pozzo. Bevve a volontà e quando ebbe soddisfatto tutta la sua sete gridò “Qui ci sono sei pecore con i loro agnellini”. Allora il suo compagno sciacallo disse: “Aspettami, voglio venire giù anch'io!”, balzò nell'altro secchio precipitando in fondo al pozzo. In questo modo il ricco poté risalire, uscì dal secchio e guardò giù. “Cosa sta succedendo?”, chiese lo sciacallo che era ancora sorpreso. Il ricco rispose: “Così va il mondo, c'è chi scende e c'è chi sale”»

Ci salutiamo con gli occhi di Z. che si riempiono di tristezza. Occhi che mi accompagnano nel viaggio in Grecia, dove riesco ad incontrare ed intervistare diversi attori qualificati come Kostantina (Sindacato di base e dipendente del ministero dell'ambiente), Magnia Barzeski (Responsabile Migrazioni di Syriza), Alexis Barzos (freelance), J. ed H. migranti attivisti per i diritti in Grecia.

Mi raccontano che

¹⁴⁶ Appunti del taccuino 1 febbraio 2015

«Fino agli anni 80 presenza degli albanesi soprattutto nel comparto delle costruzioni. Al momento della crisi la maggior parte di loro sono tornati a casa ed hanno abbandonato la Grecia. Le comunità maggiormente presenti sono dei Filippini e dei pakistani che sono arrivati in questo momento alla 2/3 generazioni di migranti e sono abbastanza integrati rispetto agli altri gruppi. Adesso si assiste a nuove comunità come gli arabi, in particolare gli afgani, e subsahariani. In special modo questi gruppi si sono situati nel nord della Grecia e vicino ad Atene. C'è un Grande problema con i nazisti. In tal senso vi è un grande silenzio della questione dei migranti, infatti il governo Samaras ha messo in atto diverse pratiche governamentali per controllare i movimenti migranti e la manodopera migrante ovvero: strategia di controllo con centri di detenzione e affidamento della questione dei migranti al ministero degli interni; hanno puntato poi l'attenzione sulla questione che i migranti incentivano la crisi e che non pagano le tasse. Molti migranti lavorano nel mercato del pesce, la maggior presenza è nel peloponneso. Il nord della grecia è meno ricco del sud, dove il terziario traina l'economia. Esiste però un senso di appartenenza tra diversi sud. Ma nonostante ciò la popolazione migrante a sud lavora in maniera maggiore nell'agricoltura e nell'edile.» [Intervista a Kostantina, 4 febbraio 2015].

Magnia mi racconta invece di come

«Anche in Grecia esistono i caporali. Circa 800 mila migranti, molti vanno via transitano soltanto per la Grecia e poi si dirigono verso altre mete. C'è una crisi umanitaria dovuta ai fascisti (vedi porto di Piro) e al governo Samaras (vedi operazione Zeus), addirittura il sindacato di polizia ha denunciato la situazione in cui i poliziotti erano costretti a vivere nei centri di detenzione per i migranti. Il sindacato non riesce a tutelare i migranti. Quello che vogliamo fare come organizzazione è apertura dei centri d'accoglienza un po' come in Italia; riaffermare il diritto internazionale; rafforzare una legge contro il razzismo; prevedere modi per aver il permesso di soggiorno poiché oggi non esiste una procedura per tale permesso; immaginare una strategia unica per tutte le categorie; coinvolgere la società civile.» [Intervista a Magnia Barzeski, 6 febbraio 2015].

Mentre J. e H. mi raccontano invece del fatto che

«Il movimento che si è organizzato con diverse organizzazioni in supporto dei migranti, cercando di far riguadagnare al tema della migrazione uno spazio pubblico. Inoltre si sono create diverse esperienze comunicative come l'esperienza della radio cooperative (ertopen.com). Il momento di lotta e di frizione forte è la questione di Manolada, con i braccianti che raccoglievano le fragole. Anche ci sono state diverse manifestazioni antirazziste, ad esempio 300 donne da Creta magrebine, che chiedevano maggiori diritti ed il permesso di soggiorno. Rivolte nei centri di detenzione “amyglalesia”. Rivolte dei Siriani con il supporto di diversi movimenti antirazzisti come Antarasias o Kar.» [Intervista a J.e H. , 3 febbraio 2015].

In sintesi, anche in questo contesto si avvertono alcune delle tensioni e le criticità che possono essere rintracciate all'interno della Piana del Sele. Criticità e differenze che in parte ho potuto costare anche nell'esperienza della cooperativa di lavoratori e del sindacato di base (SAC) dei migranti di Lleida in Spagna, contrasti che hanno portato all'indebolimento di questa esperienza.

Anche in Spagna come in Grecia si possono individuare zone eterotopiche come le “zone migranti” indagate, all'interno delle quali è possibile individuare sapere sociale.

Inoltre sono sicuro del fatto che come la principessa Shahrazàd che per salvare se stessa e le altre donne racconta mille e una fiabe per ammorbidire il cuore del tremendo sovrano Shahriyàr, così le parole, biografie e corpi migranti possono trasformare e modificare i rapporti di dominazione esistenti dando una risposta agli occhi amareggiati di Z. perché non per forza è *così che va il mondo*.

Appendice “L’associazione Chefchouen”

In diverse interviste sul campo si rileva la richiesta da parte dei migranti, soprattutto di quelli che vivono da più tempo in Italia, di partecipare attivamente alla vita anche politica: «Voglio votare. Perché non posso votare. » [Intervista a H. dicembre 2015]. Ma ciò pone diversi questione come ad esempio «Che forma prende la rappresentanza politica?» (Santambrogio, 2013) nel nuovo scenario paradigmatico tardo liberale, e anche «quale organizzazione?» (Avallone, 2017) i migranti possono darsi per far valere i propri diritti. Le rilevazioni sul campo non hanno dato una risposta univoca, ma i diversi incontri informali e i momenti assembleari hanno stimolato un dibattito tra gli intervenuti che, sebbene, non produca una trasformazione dei rapporti di forza, ha però il merito di attivare dei processi di presa di parola. Tali processi durati per più di un anno e caratterizzati da molti momenti di *stop and go*, ha visto come prodotto finale la costituzione dell’associazione Chefchaouen¹⁴⁷.

In realtà ci si era orientati in una prima fase per il nome dell’associazione “Marocchini Senza Frontiere”. Questa denominazione da un lato richiamava il lavoro di Medici Senza Frontiere, con cui alcuni dei partecipanti alle assemblee iniziali aveva avuto collaborazioni, d’altra parte richiamava l’atto di forzare e resistere alle dinamiche di confine. Ma il nome non convinceva tutti i fondatori della futura organizzazione poiché richiamava troppo lo stigma a cui i migranti sono soggetti¹⁴⁸: troppo italiano, nonostante vi fosse la proposta della doppia traduzione, troppo lontano da quelle terre tanto amate. Nel corso delle diverse assemblee è emersa l’esigenza di ricercare un appellativo che ricordasse agli stessi marocchini la loro “doppia assenza”. Alla fine ci si è orientati verso il nome di “Chefchaouen”.

Chefchaouen è una città fondata nel 1471. La sua popolazione originaria era composta principalmente da esiliati andalusi, tanto musulmani quanto ebrei, ragion per la quale la parte antica della città ha un aspetto molto simile a quella dei paesi andalusi, con piccole vie dal tracciato irregolare. Chefchaouen si adagia su di una piccola valle. La parte più antica della città cresce verso l’alto della montagna, e nel punto più alto si trovano le sorgenti di Ras al-Ma. La “città blu”, poiché blu sono i suoi edifici e le sue strade, è per

¹⁴⁷ Da note di campo anno 2016 – 2017.

¹⁴⁸ Si veda Sayd, 2001.

gli ebrei la città del blu cobalto, il riparo dalle mille persecuzioni. Per i musulmani è il luogo inviolabile della grande moschea, la città sacra azzurra vietata agli stranieri. Per i berberi, che ne rivendicano la paternità, Chefchaouen è semplicemente la città marocchina delle *chaouen*, le lunghe “corna” di capra dei monti che la circondano. La città fu durante i secoli considerata come una città sacra, dove era proibita l'entrata agli stranieri. I cambi sono molto recenti. Furono le truppe spagnole che aprirono Chefchaouen una volta preso il controllo della zona nord del Marocco per instaurare il loro protettorato. Chefchaouen fu una delle principali basi dell'esercito spagnolo, e in questa città si alzò l'ultima bandiera spagnola nel 1956. Come in altre città che facevano parte del protettorato spagnolo, gran parte dei suoi abitanti parla la lingua spagnola.

Oggi la città è patrimonio mondiale dell'Unesco ma in pochissimi la conoscono, e non per l'acqua finissima delle sue sorgenti, ma per il 'fumo' che arriva in Europa. Sulle vette aspre e assolate è stimato che i contadini berberi coltivino circa il 40% della marijuana del mondo e oltre l'80% della cannabis fumata in Europa: «Chefchaouen, la romantica città azzurra delle coppiette musulmane, è anche la capitale mondiale della canna, se si vuole, l'Amsterdam proibita del Marocco»¹⁴⁹.

Una città ricca di contraddizione che è stato un porto sicuro per le diverse popolazioni (andalusi, berberi, ebrei, musulmani, ecc.) che in questa città si sono stanziate, ed è per quest'ultima motivazione che ci si è orientati verso la scelta di questo nome.

Da sottolineare, ai fini delle economie di questo lavoro, è il processo di individuazione degli obiettivi e delle finalità dell'organizzazione. Le prime esigenze evidenziate a cui voleva darsi una risposta sono state rispetto alle criticità incontrate nel mondo del lavoro, ai problemi di salute, e alle difficoltà della lingua.

Infatti tra gli obiettivi si legge:

«L'associazione persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale ed opera in maniera specifica nelle seguenti aree di intervento:

favorire i processi d'integrazione sociale e civile della popolazione immigrata, delle famiglie e delle donne, con priorità nei confronti dell'accesso ai servizi in genere e dell'acquisizione di informazioni e saperi utili all'orientamento nei vari ambiti: istituzionale, lavorativo, formativo;

¹⁴⁹ Fonte <http://www.lettera43.it/it/articoli/attualita/2014/09/21/marocco-lazzurro-dellhashish/125557/>

assistenza sociale;
assistenza sanitaria;
favorire l'attività di formazione a tutti i livelli (universitari, scolastici, professionali, ecc.); »¹⁵⁰

Va segnalato anche il riferimento anche alle donne, sebbene nelle riunioni non erano sempre presenti. Nei diversi dibattiti diversi membri hanno infatti posto la questione dei problemi rispetto alla tutela delle famiglie e delle donne che lavoravano o che dovevano occuparsi della tutela della case e dei figli. Ulteriori criticità che le diverse assemblee costituenti hanno messo in evidenza, e che anche durante il corso del lavoro sul campo si sono palesate in maniera evidente, sono state l'esigenze rispetto all'esterno ovvero del rapporto di questa comunità rispetto ad altre di migranti, e rispetto agli italiani, per cui si sono stati inserite questi ulteriori punti:

- «promuovere l'inserimento lavorativo degli immigrati, con particolare attenzione nei confronti delle donne e dei soggetti meno avvantaggiati;
- sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi della multiculturalità e dello scambio interculturale;
- contribuire alla partecipazione civica degli immigrati in quanto "cittadini" e alla definizione dei nuovi "diritti di cittadinanza";
- lavorare alla prevenzione delle discriminazioni, non solo nei rapporti con la cittadinanza locale e i servizi, ma all'interno delle stesse comunità tra loro;
- attività ricreativa, culturale ed ambientale;
- favorire l'educazione allo sviluppo sostenibile, alla pace, all'interculturalità e all'antirazzismo;
- favorire la partecipazione e la promozione dell'aiuto, della solidarietà, della fratellanza fra i popoli, finalizzata alla realizzazione di progetti di sviluppo;
- favorire la valorizzazione dell'espressione del pensiero e della produzione culturale dei cittadini stranieri;
- agevolare l'informazione e la ricerca sui temi dell'integrazione sociale;
- favorire la creazione di servizi di sostegno sociale e di accoglienza per favorire un inserimento positivo nella società degli immigrati e delle loro famiglie;

¹⁵⁰ Dallo Statuto dell'associazione Chefchaouen

- la costruzione, anche in collaborazione con altre associazioni ed enti, di documentazione con funzione di osservatorio sull'immigrazione e le sue problematiche, con particolare attenzione alla salute, al lavoro, alla famiglia, ai diritti di cittadinanza, alla cultura e alla discriminazione di ogni forma». ¹⁵¹

Tale iniziativa oscilla tra “strategie di riconoscimento e strategie di sovversione” (Sayad, 2004) e senza avere i mezzi adatti per poter attuare sia l’una che l’altra. Strategia ambivalente come può essere vaga come ogni forma di resistenza:

«“Resistenza”, in altri termini, è l'espressione ambivalente, vaga e bisognosa di continue specificazioni [...] Le resistenze appaiono così come dei (contro-)discorsi praticati, ancora prima che "parlati", dagli osservatori e dagli attori in campo. Esse sono cioè un insieme variegato di pratiche e discorsi che occorre trattare con la consapevolezza di operare entro un terreno scivolosissimo, in cui pochi rivestono sempre e soltanto il ruolo di parte più debole e in cui l'oppresso è spesso a sua volta oppressore, dando così vita a un gioco di posizionamento e costanti risignificazioni che rendono le analisi e le rivendicazioni fragili ed esposte a critiche.» (Saitta, 2016, p. 15).

Altro dato significativo di tale esperienza, che sottolinea l’ambivalenza di tale operazione, è stato il momento della raccolta delle iscrizioni e della consegna dei documenti di riconoscimento per la stesura e la registrazione dell’atto costitutivo. Diversi intervenuti non hanno potuto iscriversi poiché irregolari, mentre altri hanno ritirato la loro adesione sia per paura, sia per non fiducia timorosi di essere coinvolti nell’ennesima truffa a loro discapito.

In conclusione la possibilità di poter assistere alla nascita di questo tipo di organizzazione se da una parte ha dato maggiore profondità al lavoro di ricerca, dall’altra potrebbe essere uno dei tanti strumenti per il cambiamento dello stato attuali delle cose.

¹⁵¹ *Ibidem*

Appendice Statistica

Tabella “Variazione della Popolazione confronto con altre macroaree della Provincia”

Tabella 2.6 Popolazione dei Sistemi Territoriali della Provincia di Salerno. Dati dei Censimenti della Popolazione. Anni 1861-2001. Numeri indici 1861=100														
	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Piana del Sele	100,0	100,3	119,0	129,6	133,5	137,7	188,9	216,4	328,5	438,2	492,2	595,7	668,8	708,9
Area Urbana di Salerno	100,0	104,4	112,8	144,2	154,9	175,7	201,5	222,5	291,6	355,7	446,1	463,3	454,4	434,7
Agro Nocerino Sarnese	100,0	100,1	109,7	122,3	130,4	139,1	154,3	164,6	201,1	228,5	246,1	270,4	294,8	303,9
Magna Grecia	100,0	101,2	109,1	118,3	121,9	128,8	143,6	158,6	191,2	216,3	220,7	236,3	255,1	265,8
ITALIA	100,0	123,1	130,6	148,6	161,6	177,7	185,1	191,2	214,3	228,3	244,1	255,0	256,0	257,5
Monti Picentini Terminio	100,0	100,3	107,4	106,6	104,4	106,0	113,5	122,5	142,3	149,8	150,2	171,4	197,0	222,8
Provincia di Salerno	100,0	103,4	106,7	108,7	109,3	114,7	123,6	131,8	156,4	170,5	178,9	189,4	199,3	200,6
Valle Irno	100,0	101,5	103,4	102,0	97,6	96,9	101,4	107,0	118,7	121,6	121,4	139,0	161,6	176,9
Alento Monte Stella	100,0	109,3	114,2	115,7	119,6	123,9	121,2	128,9	143,2	143,2	133,4	140,3	151,9	156,5
Gelbison Cervati	100,0	97,9	98,9	97,2	97,4	98,3	107,8	116,2	130,5	133,1	125,9	126,7	129,4	128,0
Lambro e Mingardo	100,0	104,8	105,5	102,1	105,5	109,0	107,7	114,9	129,6	132,3	127,9	131,3	133,8	123,1
Bussento	100,0	102,3	104,6	112,7	115,2	119,9	103,6	104,2	117,9	122,4	122,8	121,9	121,9	116,4
Antica Volcej	100,0	105,1	103,0	97,8	90,6	96,3	101,2	105,7	114,8	112,0	102,4	100,0	106,9	106,2
Penisola Amalfitana	100,0	104,1	106,0	100,3	96,5	95,9	97,3	98,8	109,7	113,0	104,8	103,8	100,8	98,8
Vallo di Diano	100,0	106,6	99,6	77,8	73,5	78,9	91,8	95,3	107,8	105,0	100,0	100,7	103,6	98,5
Alburni	100,0	103,1	102,4	99,4	90,0	87,9	91,5	97,9	106,7	102,6	89,2	80,7	77,3	67,6
Alto Calore Salernitano	100,0	105,9	109,1	112,1	107,9	108,5	105,6	106,5	113,3	106,4	95,4	82,4	75,4	66,1

Fonte: Elaborazione CELPE su dati Istat

Tabella espulsioni

Provvedimenti di espulsione con intimazione anno 2015		
	Maschi	Femmine
GEORGIA		1
MAROCCO	3	
NIGERIA	1	
UCRAINA	2	3
Provvedimenti di espulsione con accompagnamento al C.I.E. anno 2015		
	Maschi	Femmine
ALBANIA	3	
ALGERIA	1	
BANGLADESH	6	
BOSNIA-ERZEGOVINA		1
CAPO VERDE - ISOLE		1
CINA POPOLARE		1
GEORGIA	2	1
GHANA	1	
IRAQ	1	
ISRAELE	1	
MAROCCO	14	
NIGERIA	2	
RUSSIA		1
SENEGAL	3	
SRI LANKA	1	

Provvedimenti di espulsione con intimazione anno 2016		
	Maschi	Femmine
ALBANIA	1	
GEORGIA	1	1
MOLDAVIA	1	
PAKISTAN	1	
UCRAINA		1
Provvedimenti di espulsione con accompagnamento al C.I.E. dal 1/1/2016 al 30/6/2016		
	Maschi	Femmine
BRASILE		1
CINA POPOLARE		1
KIRGHIZISTAN		1
MAROCCO	2	
MAROCCO	3	
RUSSIA		2
UCRAINA	1	

TUNISIA	11		
UCRAINA	6	4	
Provvedimenti di espulsione con accompagnamento coatto alla frontiera anno 2015			
	Maschi	Femmine	
BANGLADESH	1		
MAROCCO	2		
Provvedimenti di espulsione con Ordine del Questore anno 2015			
	Maschi	Femmine	Trans
ALBANIA	3		
ALGERIA	3		
BANGLADESH	17		
BOSNIA-ERZEGOVINA	1		
BRASILE			2
BURKINA FASO	1		
CILE	1		
CINA POPOLARE		2	
ERITREA	4		
GEORGIA	5		
GHANA	4		
INDIA	5		
JUGOSLAVIA-ETNIA SERBA	1		
LIBIA	1		
MALI	4		
MAROCCO	64		

Provvedimenti di espulsione con acc. coatto alla frontiera dal 1/1/2016 al 30/6/2016		
	Maschi	Femmine
ALBANIA	1	
Provvedimenti di espulsione con Ordine del Questore dal 1/1/2016 al 30/6/2016		
	Maschi	Femmine
ALBANIA	1	
ALGERIA	1	
BANGLADESH	2	
BRASILE		1
GAMBIA	1	
GEORGIA	2	
GHANA	1	
INDIA	3	1
LIBIA	2	
MALI	2	
MAROCCO	38	
MOLDAVIA	1	
RUSSIA	1	
SENEGAL	5	
SUDAN	1	
TUNISIA	5	

PAKISTAN	3		
RUSSIA	3	1	
SENEGAL	6		
SERBIA	3	1	
SUDAN	1		
TUNISIA	9		
UCRAINA	19	4	

UCRAINA	11	1	

(fonte questura di Salerno)

Indicatore	UDM	Fonte	Livello/Variazione (dal 2009 al 2014)	Dato
Imprese attive nel settore "Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni autoveicoli e motocicli"	numero	Infocamere	Variazione % in 5 anni	0,763
Quota di imprese attive nel settore "Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni autoveicoli e motocicli"	valori percentuali	elaborazioni su dati Infocamere	Differenza in 5 anni	0,746
Tasso di natalità delle imprese del settore "Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni autoveicoli e motocicli"	valori percentuali	elaborazioni su dati Infocamere	Differenza in 5 anni	-0,184
Tasso di mortalità delle imprese del settore "Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni autoveicoli e motocicli"	valori percentuali	elaborazioni su dati Infocamere	Differenza in 5 anni	0,356
Tasso di crescita delle imprese del settore "Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni autoveicoli e motocicli"	valori percentuali	elaborazioni su dati Infocamere	Differenza in 5 anni	-0,54
Esercizi commerciali al dettaglio con sede fissa	numero	Ministero dello sviluppo economico	Variazione % in 5 anni	-1,564
Esercizi del commercio (al dettaglio) ambulante e delle forme speciali di vendita	numero	Ministero dello sviluppo economico	Variazione % in 5 anni	14,988
Esercizi del commercio all'ingrosso	numero	Ministero dello sviluppo economico	Variazione % in 5 anni	6,618
Esercizi degli intermediari del commercio	numero	Ministero dello sviluppo economico	Variazione % in 5 anni	0,413
Esercizi nel settore "auto"	numero	Ministero dello sviluppo economico	Variazione % in 5 anni	-2,345
Totale esercizi commerciali	numero	Ministero dello sviluppo economico	Variazione % in 5 anni	1,899

Quota di esercizi commerciali al dettaglio con sede fissa	valori percentuali	elaborazioni su dati Ministero dello sviluppo economico	Differenza in 5 anni	-1,816
Quota di esercizi del commercio (al dettaglio) ambulante e delle forme speciali di vendita	valori percentuali	elaborazioni su dati Ministero dello sviluppo economico	Differenza in 5 anni	1,714
Quota di esercizi del commercio all'ingrosso	valori percentuali	elaborazioni su dati Ministero dello sviluppo economico	Differenza in 5 anni	0,647
Quota di esercizi degli intermediari del commercio	valori percentuali	elaborazioni su dati Ministero dello sviluppo economico	Differenza in 5 anni	-0,138
Quota di esercizi nel settore "auto"	valori percentuali	elaborazioni su dati Ministero dello sviluppo economico	Differenza in 5 anni	-0,407
Grandi superfici specializzate	numero	Ministero dello sviluppo economico	Variazione % in 5 anni	63,636
Addetti delle grandi superfici specializzate	numero	Ministero dello sviluppo economico	Variazione % in 5 anni	72,308

(Elaborazione variazione dati del commercio anno 2009-2014)

Tipo dato	numero di edifici (valori assoluti)									
Stato d'uso	utilizzati								non utilizzati	totale
Tipo d'uso	residenziale	produttivo	commerciale	direzionale/terziario	turistico/ricettivo	servizi	altro tipo di utilizzo	tutte le voci	non applicabile	tutte le voci
Territorio										
Italia	12187698	287039	246082	60462	61426	178356	688182	13709245	743435	14452680

Campania	892308	15477	20547	3619	4276	12841	38114	987182	62277	1049459
Caserta	183983	1788	3406	593	473	1969	5509	197721	12115	209836
Benevento	83015	875	1535	349	361	1209	3583	90927	7729	98656
Napoli	292920	6944	8816	1005	1266	4312	13849	329112	13668	342780
Avellino	125943	1556	2089	515	583	1891	4573	137150	10653	147803
Salerno	206447	4314	4701	1157	1593	3460	10600	232272	18112	250384

(fonte Istat 2011 – censimento abitazioni)

		2011						
Tipo dato		numero di abitazioni (valori assoluti)						
Numero di stanze		1	2	3	4	5	6 e più	totale
Battipaglia		163	1119	3276	6153	5254	1802	17766
Bellizzi		30	248	863	1533	1214	437	4325
Capaccio		177	997	2164	2579	1608	1051	8576
Eboli		195	1164	2835	4540	3174	1713	13620
Pontecagnano Faiano		124	805	2046	3024	2171	842	9012
Salerno (città)		547	3336	7782	15300	14031	8677	49674
Tipo dato		numero di abitazioni (valori percentuali)						
Numero di stanze		1	2	3	4	5	6 e più	totale
Battipaglia		0,91748	6,29855	18,4397	34,6336	29,5733	10,143	100
Bellizzi		0,69364	5,7341	19,9538	35,4451	28,0694	10,104	100
Capaccio		2,0639	11,6255	25,2332	30,0723	18,75	12,2551	100
Eboli		1,43172	8,54626	20,815	33,3333	23,304	12,5771	100
Pontecagnano Faiano		1,37594	8,93253	22,7031	33,5553	24,0901	9,3431	100
Salerno (città)		1,10118	6,71579	15,6661	30,8008	28,2462	17,4679	100

(Elaborazione fonte Istat ed Agenzia delle Entrate – anno 2011 e 2016)

Motivazioni	Anno 2015	Anno 2014
ADOZIONE	10	10
AFFIDAMENTO	19	18
ASILO	30	28
ASILO POLITICO	18	15

ASSISTENZA MINORI DL 8.1.07 N.5 ART.2 C6	675	582
ATTESA CITTAD. ART.11 DPR.394/99 L92/91	12	12
ATTESA OCCUPAZIONE CIRCOLARI DIP.LIB.CIV	71	57
CONVENZIONE DUBLINO L.523/92 DEL 1/6/92	3	3
CURE MEDICHE	50	43
FAMIGLIA MINORE	456	452
FAMIGLIA MINORE 14/18	203	219
LAVORO CASI PARTICOLARI ART. 27 T.U.I.	16	14
LAVORO STAGIONALE	20	18
LAVORO STAGIONALE PLURIENNALE DPR 394/99	1	1
LAVORO SUBORDINATO	13314	12957
LAVORO SUBORDINATO-ATTESA OCCUPAZIONE	247	230
MINORE ETA' ART.28 DPR 394/99	118	106
MISSIONE VOLONTARIATO D.L.VO 154/07	1	1
MOTIVI COMMERCIALI/LAVORO AUTONOMO	3300	2920
MOTIVI DI GIUSTIZIA	3	2
MOTIVI DI STUDIO	98	105
MOTIVI FAMILIARI	6682	6247
MOTIVI FAMILIARI ART.9 TER C. 5 T.U.I.	1	1
MOTIVI RELIGIOSI	149	140
MOTIVI UMANITARI A.11 L.C-TER DPR394/99	182	168
MOTIVI UMANITARI ART.18 D.L.286/98	6	5
MOTIVI UMANITARI ART.32, C.3 D.LVO 25/08	29	19
MOTIVI UMANITARI C3 EMERG. NORD AFRICA	13	13
MOTIVI UMANITARI DL 286/98 ART.5 C.6	1	5
PER MISSIONE	2	2
PROTEZIONE SUSSIDIARIA A.17 D.L.VO251/07	143	124
RESIDENZA ELETTIVA	83	83
RICERCA - STUDIO	1	1
RICH. ASILO ATT.LAV. A.11 DL 140/05	1225	1183
RICHIESTA ASILO	12	9
RICON.APOLIDE-DPR 334/04 ART.1 C.1 LET.C	1	1
VACANZE LAVORO	1	1
Totale	27196	25795

(fonte Questura di Salerno – Rilascio e motivazione dei permessi di soggiorno)

Permessi di soggiorno rilasciati nel 2015 suddivisi per nazionalità	
MAROCCO	7966
UCRAINA	7472
INDIA	1995
ALBANIA	960
FILIPPINE	665
BANGLADESH	608
CINA POPOLARE	552
TUNISIA	446
ALGERIA	385
BRASILE	316

GEORGIA	311
CUBA	300
MALI	292
SRI LANKA (CEYLON)	268
GAMBIA	242
MOLDAVIA	211
GHANA	155
VENEZUELA	134
COLOMBIA	87
CAPO VERDE	84
COSTA D'AVORIO	78
STATI UNITI D'AMERICA	74
BIELORUSSIA	64
ARGENTINA	57
EGITTO	54
THAILANDIA	41
HONDURAS	38
GUINEA	31
AFGHANISTAN	29
BURKINA FASO	27
KOSOVO	27
TURCHIA	25
GIAPPONE	22
IRAN	22
SOMALIA	21
INDONESIA	19
KIRGHIZISTAN	19
ERITREA	16
MESSICO	16
MAURIZIO	15
DOMINICA	12
ETIOPIA	11
KAZAKISTAN	11
SUDAN	11
AUSTRALIA	10
CANADA	10
CILE	10
GUINEA BISSAU	10
MADAGASCAR	10
VIETNAM	10
CONGO	9
EL SALVADOR	9

JUGOSLAVIA (SERBIA-MONTENEGRO)	9
MONTENEGRO	9
URUGUAY	9
CAMERUN	8
ECUADOR	8
BENIN	7
BOSNIA ED ERZEGOVINA	7
HAITI	7
ISRAELE	7
TOGO	7
UZBEKISTAN	7
ARMENIA	6
LIBERIA	6
MACEDONIA	6
COREA DEL SUD	5
KENIA	5
NICARAGUA	5
IRAQ	4
LIBIA	4
SUD AFRICA	4
TIMOR	4
CINA REPUBBLICA NAZIONALE	3
GIORDANIA	3
GUATEMALA	3
LIBANO	3
MAURITANIA	3
APOLIDE	2
AZERBAIGIAN	2
BOLIVIA	2
BURUNDI	2
COSTARICA	2
GIAMAICA	2
MOZAMBICO	2
TANZANIA	2
TRINIDAD E TOBAGO	2
ZIMBABWE	2
ANDORRA	1
ANGOLA	1
CIAD	1
GUINEA EQUATORIALE	1
GUYANA	1
JUGOSLAVIA ETNIA KOSSOVARA	1

LAOS	1
LESOTHO	1
MALAYSIA	1
MONGOLIA	1
UGANDA	1

(fonte Questura di Salerno – permessi di soggiorno per nazionalità)

Comune	N Studenti	bus	macchina	bici o moto	a piedi
Battipaglia	10517	21,35	27,82	1,49	46,32
Bellizzi					
Capaccio	3899	41,19	36,29	1,18	18,83
Eboli	7251	20,49	38,11	0,86	38,48
Pontecagnano Faiano					
	4668	29,16	32,16	1,46	32,41
Salerno (città)	25945	21,52	28,46	4,83	44,12
Comune	N Occupati	bus	macchina	bici o moto	a piedi
Battipaglia	12478	3,87	73,53	1,53	17,96
Bellizzi					
Capaccio	4564	2,59	77,19	1,18	17,31
Eboli	8910	4,24	72,44	1,32	20,43
Pontecagnano Faiano					
	5455	5,02	73,25	2,4	16,55
Salerno (città)	33178	10,55	60,68	6,17	20,39

(fonte Istat 2015 – utilizzo dei mezzi – elaborazione propria)

Provincia: SALERNO					
Comune: BATTIPAGLIA					
Fascia/zona: Centrale/V.ROMA-P.ZZA CONFORTI-V.MAZZINI-P.ZZA ALDO MORO-V.ITALIA-V.CERNAIA-V.L.PASTORE-P.ZZA FARINA-V.FERROVIA-V.M.RIPA					
Codice di zona: B1					
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Valori Locazione (€/mq x mese)	
		Min	Max	Min	Max
Abitazioni civili	NORMALE	1000	1300	4,1	5,6
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	900	1200	3,5	4,6
Autorimesse	NORMALE	700	840	2,4	2,9
Box	NORMALE	840	1050	2,9	3,6

Fascia/zona: Semicentrale/ZONA LUNGO V.P.BARATTA,DELIMITATA A N DA V.AVELLI NO-V.DALLA CHIESA-V.G.GIUSTI,V.LE DELLA LIBERTA` A E,V.G.PALATUCCI E FF.SS. A S					
Codice di zona: C1					

Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Valori Locazione (€mq x mese)	
		Min	Max	Min	Max
Abitazioni civili	NORMALE	1000	1250	3,5	4,8
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	860	1150	3,2	3,8
Autorimesse	NORMALE	630	750	2,2	2,5
Box	NORMALE	750	900	2,6	3
Ville e Villini	NORMALE	1000	1350	3,6	5

Fascia/zona: Periferica/ZONA A SUD DELL`A3,A NORD DI V.AVELLI NO-V.DALLA CHIESA-V.G.GIUSTI,INCLUDE V.LE DELLA LIBERTA`-V.LE MANFREDI-L.GO S.ANNA

Codice di zona: D1

Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Valori Locazione (€mq x mese)	
		Min	Max	Min	Max
Abitazioni civili	NORMALE	1000	1500	3	4,4
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	800	1200	2,6	3,6
Box	NORMALE	750	930	2,6	3,4

Fascia/zona: Periferica/SERRONI ALTO-LOC.BELVEDERE DI SOPRA-SS18-LOC. VOLTAPENSIERI-V.R. JEMMA-V.BARASSI-V.LE BRODOLINI-V.LE GERMANIA-V.DELLE INDUSTRIE

Codice di zona: D2

Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Valori Locazione (€mq x mese)	
		Min	Max	Min	Max
Abitazioni civili	NORMALE	950	1350	2,9	3,9
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	860	1050	2,7	3,8
Box	NORMALE	560	750	1,7	2,5

Fascia/zona: Periferica/VIE FIORIGNANO, RICASOLI,TIRRENO,CAMPANIA, BELVEDERE, VILLANI,C.TURCO,G.DE CHIRICO, LONGO,STURZO,DELLA FRATELLANZA

Codice di zona: D3

Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Valori Locazione (€mq x mese)	
		Min	Max	Min	Max
Abitazioni civili	NORMALE	1100	1400	3,5	4,5
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	900	1200	3,2	4
Box	NORMALE	630	900	2,1	3

Fascia/zona: Suburbana/SP 175/LITORANEA SALERNO PAESTUM-LOC. SPINETA-LIDO LAGO-LOC.IDROVORA-V.F.GIOIA-V.DORIA

Codice di zona: E4

Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Valori Locazione (€mq x mese)	
		Min	Max	Min	Max
Abitazioni civili	NORMALE	750	950	2,5	3,2
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	630	840	1,9	2,7
Box	NORMALE	530	630	1,5	1,9
Ville e Villini	NORMALE	780	1050	2,6	3,7

Fascia/zona: Extraurbana/RESTANTE PARTE TERRITORIO COMUNALE A SUD DEL CENTRO URBANO-LOC.FASANARA-ORTO GRANDE-VERDESCA-V.S.LUCIA					
Codice di zona: R1					
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Valori Locazione (€mq x mese)	
		Min	Max	Min	Max
Abitazioni civili	NORMALE	850	1150	2,8	3,9
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	800	1050	2,6	3,7
Box	NORMALE	560	750	1,7	2,5
Fascia/zona: Extraurbana/RESTANTE PARTE DEL TERRITORIO A CONFINE CON BELLIZZI					
Codice di zona: R2					
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Valori Locazione (€mq x mese)	
		Min	Max	Min	Max
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	880	1200	2,7	4
Fascia/zona: Extraurbana/RESTANTE PARTE TERRITORIO COMUNALE A NORD DEL CENTRO URBANO					
Codice di zona: R3					
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Valori Locazione (€mq x mese)	
		Min	Max	Min	Max
Abitazioni civili	NORMALE	940	1250	2,9	4,2
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	850	1150	2,7	4
Box	NORMALE	560	750	1,7	2,5

(fonte Agenzia delle Entrate 2016 – elaborazione quotazioni immobili comune

Battipaglia)

Provincia: SALERNO							
Comune: BELLIZZI							
Fascia/zona: Centrale/CENTRO URBANO - STRADA STATALE TIRRENA INFERIORE E TRAVERSE - VIA ROMA							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	850	1250	L	3,4	4,6	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	810	1150	L	2,6	3,7	L
Autorimesse	NORMALE	680	880	L	2,7	3,6	L
Box	NORMALE	800	1150	L	3,6	4,7	L
Fascia/zona: Periferica/SS.164 - BIVIO SAN VITO - SERRONI							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	

Abitazioni civili	NORMALE	700	900	L	2,2	3,3	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	650	800	L	2	2,7	L
Box	NORMALE	540	680	L	2	2,7	L
Ville e Villini	NORMALE	750	960	L	2,7	3,4	L
Fascia/zona: Periferica/BIVIO PRATOLE - STRADA STATALE TIRRENA INFERIORE - VIA PIO XI							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	660	950	L	2,7	3,2	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	610	860	L	2,6	3	L
Box	NORMALE	435	540	L	1,7	2	L
Ville e Villini	NORMALE	750	1050	L	2,7	3,4	L
Fascia/zona: Periferica/ZONA INDUSTRIALE - ARTIGIANA - VIA DELLE INDUSTRIE - SS 164							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	710	1000	L	2,7	3,5	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	660	910	L	2,3	3,2	L
Box	NORMALE	610	710	L	2,7	3	L
Ville e Villini	NORMALE	750	1050	L	2,8	3,6	L
Fascia/zona: Extraurbana/ZONA A SUD DI BIVIO PRATOLE - OLMO - VERDESCA							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	640	750	L	2	2,7	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	550	710	L	2	2,3	L
Box	NORMALE	435	540	L	1,7	2	L

(fonte Agenzia delle Entrate 2016 – elaborazione quotazioni immobili comune Bellizzi)

Provincia: SALERNO							
Comune: EBOLI							
Fascia/zona: Centrale/C.SOM.RIPA-VIE S.BERARDINO-MODONNA DEL SOCCORSONAZIONALE-CEFFATO-SANTO SPIRITO-MUNICIPIO-V.LE G.AMENDOLA-V.U.NOBILE-VG.MATTEOTTI							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	800	1200	L	3,3	3,9	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	780	1100	L	3	3,6	L
Box	NORMALE	800	1000	L	3,5	4,5	L
Fascia/zona: Centrale/CENTRO STORICO-C.SO G.GARIBALDI-V.S.MARGHERITA-V.MAGNA GRECIA-C.UMBERTO I-P.ZZA VESTUTI-P.ZZA BORGO-V.S.FRANCESCO							

Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	870	1300	L	2,5	3,7	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	800	1050	L	2,1	2,8	L
Box	NORMALE	790	950	L	2,4	3,2	L
Fascia/zona: Semicentrale/ZONA A OVEST DI VIA S. BERARDINO-VIE PAPA GIOVANNI XXIII-G.B.VIGNOLA-S.GIOVANNI-V.G.F.GONZAGA-V.V.LAUDATI-V.S.GREGORIO VII							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	1000	1500	L	2,8	3,8	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	900	1250	L	2,4	3,5	L
Box	NORMALE	770	910	L	3,4	3,8	L
Ville e Villini	NORMALE	1100	1600	L	3,3	4,5	L
Fascia/zona: Periferica/V.FONTANELLE-C.DA COSTA S.GIOVANNI-VIA S.VITO MARTIRE/SP30-V.D.L.STURZO,V.DELL'ATLETICA-V.CUPE SUPERIORI-V.LE EPITAFFIO,SS19,SS91							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	950	1350	L	2,4	3,5	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	820	1200	L	2,2	2,9	L
Autorimesse	NORMALE	570	800	L	2,4	3,4	L
Box	NORMALE	710	950	L	2,8	4,2	L
Fascia/zona: Periferica/ZONA A OVEST DI V.U.FOSCOLO E A EST DI V.S.SPIRITO,INCLUDE V.S.CROCE-V.S.CATALDO-V.LE TAVOLIELLO-V.DON L.STURZO-V.S.PERTINI							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	1000	1300	L	2,7	3,6	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	900	1150	L	2,4	3,3	L
Box	NORMALE	770	910	L	3,4	3,8	L
Ville e Villini	NORMALE	1050	1400	L	3,3	4,5	L
Fascia/zona: Suburbana/LOCALITA' CIOFFI-C.DA PAPALEONE NORD E SUD -FRAZIONE S.CECILIA - V.LE EBURUM-V.TALETE							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	900	1300	L	2,5	3,4	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	800	990	L	2,3	2,9	L
Box	NORMALE	690	770	L	2,7	3,3	L
Ville e Villini	NORMALE	960	1400	L	2,7	3,5	L
Fascia/zona: Suburbana/LOCALITA' PEZZAGRANDE - C.DA SANTA CHIARELLA							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)

	conservativo	(€/mq)		(L/N)	mese)		(L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	820	1150	L	2	2,8	L
Box	NORMALE	710	950	L	2,8	4,2	L
Fascia/zona: Extraurbana/RESTANTE PARTE DEL TERRITORIO COMUNALE							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	770	960	L	2,2	2,7	L
Box	NORMALE	710	950	L	2,8	4	L

(fonte Agenzia delle Entrate 2016 – elaborazione quotazioni immobili comune Eboli)

Provincia: SALERNO							
Comune: PONTECAGNANO FAIANO							
Fascia/zona: Centrale/CENTRO URBANO - MUNICIPIO - V.PO - V.S.FRANCESCO - C.SO UMBERTO I FINO A V.PUGLIE -C.SO EUROPA- V.BUDETTI FINO A V.SALERNO ESCLUSA							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	1300	1700	L	3,9	5,3	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	1200	1600	L	3,3	4,7	L
Autorimesse	NORMALE	970	1150	L	4	4,8	L
Box	NORMALE	1050	1350	L	4,3	5,5	L
Fascia/zona: Semicentrale/C.SO ITALIA FINO A V.G.VERDI ESCLUSA - V.ALDO MORO - VIA TORINO - VIA ROMA							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	1200	1750	L	3,5	5	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	1150	1600	L	3,2	4,7	L
Autorimesse	NORMALE	730	870	L	3,1	3,6	L
Box	NORMALE	910	1000	L	4	4,3	L
Fascia/zona: Periferica/V.IRNO - V.PICENTINO - V.VERDI - C.SO ITALIA - V.C.COLOMBO - V.S.PERTINI - S.ANTONIO							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	1150	1550	L	3,2	4,5	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	1000	1450	L	2,8	4	L
Autorimesse	NORMALE	580	730	L	2,3	3	L
Box	NORMALE	730	970	L	3	3,9	L
Ville e Villini	NORMALE	1200	1700	L	3,3	4,7	L
Fascia/zona: Suburbana/LOCALITA: BARONCINO - FAIANO							

Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	1200	1600	L	3,5	5,1	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	1000	1400	L	3,3	4,9	L
Box	NORMALE	1300	1400	L	5	5,6	L
Ville e Villini	NORMALE	1200	1700	L	3,9	5,6	L
Fascia/zona: Suburbana/LITORANEA MAGAZZENO E TRAVERSE LIMITROFE							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	1250	1750	L	3,2	4,3	L
Box	NORMALE	730	970	L	3	3,9	L
Ville e Villini	NORMALE	1300	1800	L	3,3	4,5	L
Fascia/zona: Extraurbana/RESTANTE PARTE TERRITORIO COMUNALE -PIANEGGIANTE							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	760	1050	L	1,6	2,2	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	710	990	L	1,4	2	L
Box	NORMALE	445	620	L	1,5	2,1	L
Ville e Villini	NORMALE	990	1400	L	2	2,7	L
Fascia/zona: Extraurbana/RESTANTE PARTE TERRITORIO COMUNALE - COLLINARE							
Tipologia	Stato conservativo	Valore Mercato (€/mq)		Superficie (L/N)	Valori Locazione (€/mq x mese)		Superficie (L/N)
		Min	Max		Min	Max	
Abitazioni civili	NORMALE	760	1050	L	1,6	2,4	L
Abitazioni di tipo economico	NORMALE	710	990	L	1,4	2	L
Box	NORMALE	445	620	L	1,5	2,1	L
Ville e Villini	NORMALE	990	1300	L	2	2,7	L

(fonte Agenzia delle Entrate 2016 – elaborazione quotazioni immobili comune

Pontecagnano - Faiano)

Bibliografia

- AA.VV, *Rivista di economia e politica dei trasporti*, n° 3, articolo 3, 2014.
- AA. VV., *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- AA.VV. Caritas/Migrantes, *Immigrazione dossier statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.
- Afan De Rivera C., *Memoria regionale intorno ai bisogni del servizio delle opere pubbliche nei Reali Domini al di qua del Faro del Direttore Generale dei Ponti e delle Strade e delle Acquee Foreste e della Caccia*, Napoli, s.e., 1883.
- Agnew J., *Mapping Political beyond State Boundaries*, Millunium, 1999.
- Ambrosini M., *Immigrazione irregolare e welfare invisibile*. Bologna, Il Mulino, 2013.
- Ambrosini M., *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Ambrosini M., *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia: come e perché*, Milano, Il Saggiatore, 2010.
- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Amelina A., Faist T., Nergiz D. (a cura di) . *Methodologies on the move*. London, Routledge, 2013.
- Amendola A., *La norma dello sviluppo, la rottura meridiana*, In AA.VV, di cit., 2014.
- Amendola A., *Il lavoro è un bene comune?*, in M.R. Marella (a cura di), ... più lavoro, salari più alti e meno discriminazione, Milano, Chiarelettere, 2008.
- Amendola, G. (a cura di) *Il progettista riflessivo: scienze sociali e progettazione architettonica*, Roma- Bari, ed. Laterza, 2009.
- Antonelli F., *Statistica pubblica e misurazioni dell'integrazione dei migranti nella società italiana: alcune riflessioni sociologiche*, in *Democrazie & Sicurezza*, 1(15), 127-145, 2015.
- Arendt H. *Whitfield, Into the Dark: Hannah Arendt and Totalitarianism*, Brandeis University, 1980
- Arendt H., *verità e politica*, Torino, Einaudi, 1995,
- Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, Milano, il Saggiatore, 1996.
- Augé M. , *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano,

- Elèuthera, 2009.
- Avallone G., *Presenti/assenti. I lavoratori migranti nell'agricoltura della Piana del Sele. La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Avallone G., *Sfruttamento e resistenze: Migrazione e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, ombre corte, Verona, 2017.
- Avallone G., Torre S. (a cura di), *Abdelmalek Sayad: per una teoria postcoloniale delle migrazioni*, Catania, Il Carrubo, 2013.
- Aversano V., *La recente affermazione del turismo sul litorale della Piana del Sele*, in «Rivista Geografica Italiana», 1976, 3, pp. 287-318.
- Bagnasco A., *Tracce di comunità: temi derivati da un concetto ingombrante*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Balibar E', *Nous, citoyens d'Europe? Le frontières, l'État, le peuple*, Paris, La Découverte, 2001.
- Balibar E. *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.
- Balibar E. *La Crainte des masses. Politique et philosophie avant et après Marx*, Galilée, 1997.
- Bauman Z., *Consumo dunque sono*, Roma, Laterza, 2008.
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Ed. Feltrinelli, 2000.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Roma - Bari, Laterza, 2003.
- Bhabha, H., K., *The Location of Culture*, London, Routledge, 1994
- Bifulco L., *Politiche pubbliche e partecipazione: alcune piste per la comparazione fra Italia e Francia*, in «La Rivista Italiana delle Politiche Pubbliche», 3, pp. 65-91, 2008.
- Bifulco, L., de Leonardis, O. , “*Partnership e partecipazione. Una conversazione sul tema*”, in S. Arnofi, F. Karrer (a cura di), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance*, Firenze, Alinea, 67-84, 2003.
- Bigo D., Guild E., *Controlling Frontiers. Free Movement into and within Europe*, Ashgate, Hants and Burlington, 2005
- Boarelli M., Lambertini L. e Perrotta M. (a cura di), *Bologna al bivio. Una città come le altre?*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2010.
- Boccagni P., Riccio B., *Migrazioni e ricerca qualitativa in Italia: opzioni, tensioni*,

- prospettive*, *Mondi Migranti* 8(3), pp. 33-45, 2014,.
- Bologna S., *Le multinazionali del mare*, Milano, EGEA, 2010.
- Bonizzoni P., Boccagni P. *Care (and) circulation revisited*, in L. Baldassar, L. Merla (a cura di) cit. *Transnational families, migration and the circulation of care* Londra, Routledge, 2013.
- Botte A. , *Grazie Mila. Eboli, San Nicola Varco: cronaca di uno sgombero*, ediesse, Roma, 2010.
- Botte A., *Mannaggia la miseria. Storie di braccianti stranieri e caporali nella Piana del Sele*, Roma, Ediesse, 2009
- Bourdieu P. e Wacquant L., *An Invitation to Reflexive Sociology*. Chicago, The University of Chicago Press, 1992.
- Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Bourdieu P., *Per una teoria della pratica. Tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.
- Bourdieu P., *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil, 1994.
- Cadeddu D., *Cie e complicità delle organizzazioni umanitarie*, Milano, Sensibili alle foglie, 2013.
- Cardarelli U. E B. De Sivo, *L'Ultrasele. Edilizia e urbanistica in un'area di sviluppo agrario*, Napoli, Fiorentino, 1964.
- Carillo F., *Il sistema agricolo in Campania. Strutture, evoluzioni ed approfondimenti monografici*, Roma, INEA, 2005.
- Castel R., *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Seuil, Paris (trad. it. *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?* , Torino, Einaudi, 2004.
- Castel R., *La montée des incertitudes: Travail, protections, statut de l'individu*, Paris, Seuil, 2009.
- Castel R., *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Elio Selino Editore, 2007
- Castells M., *La nascita della società in rete (1996)*, Egea, Milano, 2008
- Cazzullo A., *Outlet Italia*, Milano, Mondadori, 2007.
- Chiocchi A., *Equilibri asimmetrici. La decomposizione del welfare e le cooperative sociali*, in Ferraro S. e Gardini E. op. cit., 2017

- Chossudovsky M., *La globalizzazione della povertà*, Edizioni gruppo Ega, 2003.
- Cocco E., *"Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera"*, with E. Minardi (edited by), Milano, Franco Angeli, 2007.
- Cocco E., C Ravero E., Di Geronimo S., Mezzadri G., Parea G.C., Pescatore T., Valloni R. & Vinci A. (1975) - *Lineamenti geomorfologici e sedimentologici del litorale alto ionico (Golfo di Taranto)* . Boll. Soc. Geol. It., 94, 993-1051.
- Coleman S., Von Hellermann P. (a cura di), *Multi-sited Ethnography: Problems and Possibilities in the Translocation of Research Methods*. Londra, Routledge, 2011.
- Colombo A., Sciortino G., *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Coppola P., *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1977.
- Corbetta, P.G., *Metodologia e Tecniche della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino, 1999.
- Curcio R., *I dannati del lavoro*, Milano, Sensibili alle foglie, 2007.
- Curcio R., *Nel bosco di Bistorco*, con Nicola Valentino e Stefano Petrelli, Roma, Sensibili alle foglie, 1992.
- D'Ascenzio A., *I centri commerciali in Campania: un'analisi di scenario "tra quantitativo e qualitativo"*, Napoli, 2017.
- Dal Lago A., *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova-Milano, Costa & Nolan, 1998.
- Dal Lago A., *Non persone l'esclusione dei migranti nella società globale*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Dal Lago A., Palidda S. , *Conflict, Security and the Reshaping of Society. The Civilisation of War*, Londra, Routledge, 2010 .
- De Benedictis M., «*Sviluppo e ristagno dell'agricoltura nel Mezzogiorno*», in De Benedictis M. (a cura di), *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- De Benedictis M., Giacomini C., «*L'evoluzione degli organismi di rappresentanza degli agricoltori e delle relazioni interprofessionali tra agricoltura, industria e commercio*», in Cnel, *Rapporto 1997 sull'agricoltura*, Roma, Documenti Cnel, 1998.
- De Biase M., *Infami senza lode. Etnografia dei migranti italiani a Toronto e dei "rimasti" in Italia*, Verona, Ombre Corte, 2012.
- De Genova N., *La produzione giuridica dell'illegalità. Il caso dei migranti messicani*

degli Stati Uniti, in S. Mezzadra (a cura di) Verona, Ombre Corte, pp. 181-215, 2004.

Decimo, F., *Quando emigrano le donne*. Bologna, Il Mulino, 2005.

Deleuze G., *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi, 2010.

Della Porta D., Vannucci A., *Corruzione politica e amministrazione pubblica. Risorse, meccanismi, attori*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Desai A., *Noi siamo poveri. Lotte comunitarie nel nuovo apartheid*, Derive approdi, 2003.

Di Costanzo G., *Assi mediani*, Milano, Mimesis, 2013.

Díaz D. J. , Domínguez M. , Márquez J. (a cura di), *El principal destino agrícola de los inmigrantes extranjeros en Cataluña: la fruticultura leridana*”, A. y Jiménez Olivencia, Desarrollo Regional Sostenibl, 2013.

Dolzelot J., *Il governo delle famiglie*, Avellino, Elio Sellino, 1994.

Donavaro M., Ghirlanda C., *globalizzazione e nuovi conflitti*, Roma, Derive Approdi, 2002.

Douglas M., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Duménil G. , Lévy D. , *Neoliberalismo – Neomilitarismo*, 2004.

Eisenstadt E., Shmuel N., *Traditional Patrimonialism and Modern Neopatrimonialism*. 1973.

Ercolessi M., *Conflitto mutamento politico in Africa*, Franco Angeli, Napoli 1993.

Fabiani G., Scarano G., «Una stratificazione socioeconomica delle aziende agrarie: pluralismo funzionale e sviluppo territoriale», *La Questione Agraria*, 59, 1995.

Falzon M.A. (a cura di), *Multi-sited Ethnography*. Hampshire, Ashgate, 2009.

Fanon F., *I dannati della Terra*, Paris, la Découverte & Syros, 1961.

Faruk T. and Michaeline C.. *Informalization. Process and Structure*. Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2000.

Ferrari G. Martorana M., *Outlet: la rivoluzione dei consumi*, Milano, Speling e Kupfer, 2005.

Ferraro S., Gardini E. (a cura di), *Il governo del sociale. Welfare, Governance e Territorio*, Roma, Nuova Cultura, 2016.

Ferraro S., *Le semimbecilli e altre storie*, Milano, Meltemi, 2016

- Festa F., *Oltre l'emergenza. Pratiche ed esperienze di "comune" nel Sud d'Italia*, In AA.VV.: di cit, 2014.
- Fiamingo C., *Conflitti d'Africa, Roma*, Aracne, 2006.
- Forino G., *Dinamiche socio-demografiche, paesaggio e degrado delle terre*, Bollettino Della Società Geografica Italiana Roma - Serie Xiii, Vol. VII pp. 201-215, 2014.
- Forino G., *Fattori socio economici e degrado del suolo nella Piana del Sele*, Working Paper Memotef, n. 97/2012.
- Foucault M. *Il potere e la parola*, a cura di Paolo Veronesi, Zanichelli, Bologna 1978.
- Foucault M. *La cura di sé (1984)*, trad. Laura Guarino, Feltrinelli, Milano 2014.
- Foucault M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Foucault M., *Eterotopie*, Mimesis, Milano, 2010.
- Foucault M., *il discorso, la storia, la verità, interventi 1969 -1984*, Einaudi, Torino, 2001.
- Foucault M., *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano, la Feltrinelli, 2001.
- Foucault M., *L'archeologia del sapere*, Torino, Rizzoli, 2001.
- Foucault M., *Microfisica del potere*, Torino, La Feltrinelli, 1982.
- Foucault M., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Foucault M., *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Milano, Mimesis, 1978.
- Gadea M. E., *Montesinos Las mesas de solidaridad: un estudio de caso sobre la participación ciudadana en el ámbito local*, Quadern de Ciència social, 2005.
- Gallino L., *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Bari, Editori Laterza, 2012.
- Garfinkel H. , *Discussion: The origin of the term 'ethnomethodology'*, in R. Hill and K. Grittenden (a cura di) *Proceedings of the Purdue Symposium on Ethnomethodology*, 15-18, Institute Monograph Series 1, 1968.
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Gerratana V., *il concetto di egemonia nell'opera di Gramsci*, in Antonio Gramsci e il progresso intellettuale di massa, Milano, 1995.
- Giddens A., *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, (trad.it.) *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino, 1994.

- Glyn A., *Capitalismo scatenato*, Milano, Francesco Brioschi Editore, 2007.
- Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, traduzione di Franca Ongaro Basaglia, collana «Biblioteca», Einaudi, 1961.
- Gramsci A., a cura di Antonio Santucci, *Le opere. La prima antologia di tutti gli scritti*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Gramsci A., *Quaderni dal carcere*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Hall S., *Race, articulation and societies structured in Dominance*, in *Sociological theories: Race and Colonialism*, Paris, Unesco, 1980.
- Hann C., Hart K., *Antropologia economica. Storia, etnografia*, critica, Einaudi, 2011
- Hannerz, U., *Stare là ... e là ... e là! Riflessioni sull'etnografia multi-sito*. *Voci*, 1, 1, 2004
- Hardt M., Negri A. 2004, *Moltitudine*, Milano, Rizzoli.
- Harvey D., *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, 2007.
- Harvey D., *Possible Urban Worlds. The Fourth Megacities Lecture*. The Hague, 2000.
- Horsman M., Marshall A., *After the Nation-State: Citizens, tribalism, and new world disorder*, London, Harper Collins, 1994.
- Huntigton S., *Scontro di civiltà*, Milano, Garzanti, 1996.
- Huysmans J., *the European Union and the Securization of Migration*, in *Journal of Common Market Studies*, n°38, 2003.
- Iacopini R., Bianchi S., *La lega ce l'ha crudo: il linguaggio del Caroccio, nei suoi slogan, comizi e manifesti*, Milano, Mursia Editore, 1994.
- Jean Fourastié, *Les Trente glorieuses ou la Révolution invisible de 1946 à 1975 Broché – 21 février 1979*, Paris, Fayard, 1979.
- Knight F. H., *The Newer Economics and the Control of Economic Activity*, *Journal of Political Economy* 40,4 (agosto 1932).
- Lebaron F., *Geometric Data Analysis in a Social Research Program: the case of Bourdieu' Sociology*, 2011.
- Lefebvre C., *Sviluppo regionale e reti di città*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- Lefebvre H., *La Révolution urbaine*, Gallimard, Paris, 1970.
- Lefebvre H., *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi Editore, 1976.
- Lefebvre H., *La fin de l'histoire*, Minuit, Paris; trad. it. *La fine della storia: epilegomeni*,

- Milano, Sugar, 1970.
- Lefebvre H., *La pensée marxiste et la ville*, Casterman, Paris-Tournai; trad. it. Il marxismo e la città, Milano, Mazzotta, 1976.
- Lefebvre H., *La Vie quotidienne dans le monde moderne*, Gallimard, Paris; trad. it. La vita quotidiana nel mondo moderno, Milano, Mazzotta, 1979.
- Lefebvre H., *Le Droit à la ville*, Paris: Anthropos (seconda edizione) Paris, Ed. du Seuil, Collection Points, 1968.
- Lefebvre H., *Spazio e politica: il diritto alla città II*, Milano, Moizzi Editore, 1970.
- Lianos M., *Il nuovo controllo sociale*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2005.
- Loïc J. D. Wacquant, *De l'Etat social à l'Etat penal*, Actes de la recherche en science sociales, no. 124, settembre 1998.
- López-Sala A., 'La gestión política de las fronteras y el control de flujos en España', in R. Zapata (ed.), *Políticas y gobernabilidad de la inmigración en España* (Barcelona: Ariel 2009)
- Luhmann N., *Struttura della società e semantica*. Roma-Bari, Laterza, 1983
- Luhmann N., *Territorial Borders as System Boundaries*, Milano, Franco Angeli, 1982.
- Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, (titolo originale *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, 1^a ed. 1925), Einaudi, 2002.
- Marcus G., *L'etnografia nel/del sistema-mondo*. In Cappelletto, F. a cura di cit. 2009
- Marcuse H., *l'uomo ad una dimensione*, Milano, Einaudi, 1964.
- Marrone V., *L'abitare come relazione sociale: Il Significato Della Casa E I Processi Di Coesione Sociale Di Vicinato*, Bologna, 2013
- Martone L., *Diritto d'oltremare*, Milano, Giuffrè editore, 2008.
- Marx C., *Il Capitale*, Roma, Editore Riuniti, 1994.
- Mautone M. E M. Ronza, *La Campania, complessità paesaggistica e specificità identitarie*, in «Ambiente, Società, Territorio», , 4-5, pp. 61-68, 2005.
- Mellino M., *la critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi, 2005.
- Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione, ombre corte*, Verona, 2006.

- Mezzadra S., *Genealogie multiculturali. Storia e critica*, in «Contemporanea», Roma, Derive Approdi, 2003
- Mezzadra S., *I confini della libertà: per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, Derive Approdi, 2004.
- Mezzadra S., *Metamorfosi di un solco. Terra e confini*, in «Parolechiave», n.44, pp. 9-27, 2012.
- Miani F., *Nuovi Magneti nella città diffusa. I Factory Outlet Centers*, in «Bollettino della società geografica italiana», Serie XII, vol. XI, pp.285-305, 2006.
- Migliorini E., *La Piana del Sele. Studio di Geografia Agraria*, Napoli, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di Studi per la Geografia Economica, 1949.
- Monti S., *La piana del Sele. Ricerca di geografia agraria*, in «Rivista Geografica Italiana», 1974, pp. 145-208.
- Moulier – Boutang, *Escravaggio pòs-moderno*, Lugar comune, 1997.
- Negri A., Hardt M., *Moltitudine : guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004.
- Paggi M., Ciavarella M., *The coefficient of proportionality ? between real contact area and load, with new asperity models*, Wear, 2010.
- Palidda S. (a cura di), *Città Mediterranee e deriva liberista*, Mesogea, 2011.
- Palidda S. (a cura di), *La rivoluzione liberista nelle città euro-mediterranee*, Messina, Mesogea, 2009.
- Palidda S., *Immigrati e città postindustriale-globale: esclusione, criminalizzazione e inserimento*, in Lo spazio urbano dell'immigrazione a cura di Antonio Tosi, Urbanistica n.111, Roma, INU Edizioni, 1998.
- Palidda S., *Razzismo democratico*, Milano, Xbook, 2009.
- Pallida S., *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.
- Pasquinelli C., *La vertigine dell'ordine: il rapporto tra sé e la casa*, Baldini Castoldi, Milano, 2004.
- Pendenza M., *Teorie del capitale sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.
- Perrotta D., *Ghetti, broker e imperi del cibo. La filiera agro-industriale del pomodoro nel Sud Italia* Cartografie sociali 1, 2016.

- Perrotta D., Sacchetto D., *Sulla pelle viva*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- Perrotta D., *Vite in cantiere*. Bologna, Il Mulino, 2011.
- Petrillo A., 2011, “*Napoli globale: discorsi, territorio e potere nella "città plebea"*”, in S. A. Petrillo, *Topografie sociali*, Avellino, Elio Sellino Ed., 2008.
- Petrillo A., “*razze informali" al lavoro. Naturalizzazione della "plebe" e postfordismo nella trasformazione del territorio napoletano*”, in AA.VV., di cit, 2014.
- Petrillo A., *Confini urbani*, in *Intrasformazione*, Rivista di storia delle idee, vol. IV, p. 15-19, 2015
- Petrillo A., *Il silenzio della Polvere. Capitale, verità e morte in una storia di amianto*, Milano, Mimesis, 2015.
- Petrillo A., Recensione di M. Halbwachs, *Chicago, Morfologia sociale e migrazioni*, a cura di Maurizio Bergamaschi, Roma, Armando 2008, in “*Filosofia Politica*” n.3, pp. 516-7, 2008.
- Petrillo A., Tarantino S., *Miseria del mondo*, Udine, Mimesis Edizioni, 2015.
- Petsimeris P., *Counter Urbanisation in Italy*, in H.S. GEYSER (a cura di), *International Handbook of Urban Systems. Studies of Urbanisation and Migration in Advanced and Developing Countries*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, pp. 15-240, 2002.
- Piasere L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari: Laterza, 2002.
- Platzer F., *La bonifica del Destra Sele*, Roma, Istituto di Economia Agraria, 1942.
- Pompeo F., «*We don't do politics*». *Rhetorics of Identity and Immigrant Representation in Rome City Council*. In Matera V. a cura di cit., 2013.
- Porta F., Lleida. *La gran desconeguda*, Institut d'Estudis Llerdencs, Llérida, 1995.
- Rahola F., *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte, 2003 .
- Raimondi F., *Migranti e Stato. Saggio su Abdelmalek Sayad*, Verona, Ombre Corte, 2016.
- Raimondi F., Ricciardi M. (a cura di), AA.VV., *Lavoro migrante*, Derive Approdi, Roma, 2004
- Revelli M., *Poveri Noi*, Milano, Einaudi, 2010.
- Rigo E., *Lo spazio comune di «libertà, sicurezza e giustizia»*, Roma, Derive Approdi,

2002.

Rogers P., *Fuori controllo. Idee militari di un mondo in disordine*, Roma, Derive Approdi, 2002.

Rolando Q., *Manuale di diritto coloniale*, Cedam, 1950.

Rossi U., *Geografia politica urbana*, Roma, Laterza, 2013.

Rossi-Doria M., *Analisi zonale dell'agricoltura italiana*, Inea e Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, Scaletta, Matera, 1997.

Rossi-Doria M., *La Polpa e l'osso*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2005.

Rossi-Doria M., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bari, Laterza, 1948.

Rossi-Doria M., *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1982.

Roth G., *Personal Rulership, Patrimonialism, and Empire-Building in the New States*, *World Politics*, Vol. 20, No. 2., 1968.

Sacchetto D., *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Roma, Carocci, 2011.

Sacchetto D., *Il nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Verona, Ombre Corte, 2004.

Said E. W., *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, La Feltrinelli, 1995.

Saitta P., *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*, Verona, Ombre Corte, 2016.

Salih R., *Riconoscere le differenze, rafforzare l'esclusione: un "Consultorio per le donne migranti e i loro bambini" in Emilia Romagna*. In Grillo R.D., Pratt, J. a cura di cit., 2006.

Santambrogio A., *Nuove prospettive di critica sociale. Per un Progetto di emancipazione*, (a cura di) Crespi F., Perugia, Morlacchi, 2013.

Sassen S., *The Demise of Pax Americana and the Emergence of Informalization as a Systemic Trend*, in F. Tabak and M. A. Chriclow (a cura di) *Informalization: Process and Structure*, Baltimora and London, John Hopkins University Press, 2000.

Sassen S., *Expulsions Brutality and Complexity in the Global Economy*, Columbia, 2015.

Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, 1999.

- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002
- Sayad A., *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, De Boeck Université, Bruxelles, 1992
- Schmitt C., *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Milano, Giuffré, 1992.
- Scotellaro R., *Contadini del sud*, Bari, Editori Laterza, 1953
- Senatore A., *Zone Migranti:vite spezzate nella Piana del Sele*, Stuttgart, EAI, 2015.
- Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma, Editori Laterza, 1979.
- Silverman D., *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Roma, Carocci, 2011.
- Simmel, G. *La metropoli e la vita dello spirito*, in P. Jedlowski (a cura di), Roma, Armando, 1995.
- Siniscalchi S., *La «Destra Sele» tra passato e presente: problemi e procedure tecniche di una comparazione cartografica condotta attraverso l'uso dei GIS*, in «Studi e Ricerche Socio-Territoriali», 2, pp. 81-116, 2012.
- Smith A., *Primo abbozzo di parte de «La ricchezza delle nazioni» e altri materiali sulla divisione del lavoro*, Etas, 2002
- Somma P., *Spazio e razzismo, strumenti urbanistici e segregazione etnica*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- Sossi F., (a cura di), *Spazi in migrazione. Cartoline di una rivoluzione*, Verona, Ombre Corte, 2011.
- Talia I., *L'evoluzione dei quadri ambientali del Cilento*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», pp. 467-480, 2001.
- Tarabusi F., *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*. Rimini, Guaraldi, 2010.
- Tino P., *Le campagne salernitane nel periodo fascista*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983.
- Tosi A., *Politiche abitative, immigrazione, Regioni: quale idea di sociale?* Bologna, Il Mulino, 1993
- Tosi, A. *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Tronca L., *L'analisi del capitale sociale*, Padova, Cedam, 2007.

- Vasset P., *Bandes Alternees*, Paris, le monde diplomatique, 2006.
- Vianello F.A., *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*. Milano, Angeli, 2009.
- Viesti G., «*I Mezzogiorni: tipologie economiche di sistemi locali al Sud*», Sviluppo Locale, 11, 1999.
- Viganoni L. (a cura di), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Villani M., in *Spazi altri: i luoghi delle eteretopie*, Milano-Verona, Mimesis, 2011.
- Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1995.
- Walters, W., 'Secure Borders, Safe Haven, Domopolitics' *Citizenship Studies*, 8(3), 2004.
- Weber M., *Wirtschaft und Geselleschfat*, a cura di Johannes Wincklemann, Tubingen, 1976 (tr. it.: *Economia e società*, 2 voll, Milano, 1961.
- Young C., "The end of the postcolonial State in A-frica? Reflections on changing African political dynamics", «*African Affairs*» (103) 410, 2004.
- Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, GLF editori Laterza, 2004.
- Zanini A., Ferrari Bravo L., Serafini A. *Stato e sottosviluppo il caso del Mezzogiorno italiano*, Ombre Corte, Verona, 2007
- Zerillo G., *I contenitori del commercio: non luoghi o superluoghi*, Bloom, n.8, 2011.
- Zolo D., *Globalizzazione: una mappa dei problemi*, Bari, Editori Laterza, 2009.